L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821

CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO I.

Firenze

CELLI E RICCI

1831.

L' EDITORE

DELL' EDIZIONE DEL 1821.

Abituato come i' fui sempre nel soddisfare ai miei impegni verso l' umanissimo Pubblico, mi sono anticipato a divulgare la premessa terza edizione dell' OSSERVATORE FIORENTINO SUGLI EDIFIZI DELLA SUA PATRIA, *di cui sento ambizione nel presentarvi il primo tometto. E' questa un opera nel suo genere stimabilissima, stampata già due volte sotto gli occhi del chiaro suo Autore, avidamente letta, e sempre più ricercata dai nazionali cui più da vicino interessa, nè dispregiata dagli esteri. E per vero dire chiunque ama istruirsi nelle patrie nostre costumanze, de' vari fatti accaduti entro alle nostre mura, di ciò che ha rapporto all' incominciamento, e progressivo esercizio delle arti sì meccaniche che di lusso, e delle scienze fra di noi risvegliate, e a qual grado pervenute; tutto ciò si trova qui compendiato con sì gentile artifizio, che ne rende la lettura dilettèvole, e istruttiva.*

Ma siccome non vi è opera d' ingegno umano esente da qualche imperfezione, si è rimproverato all' Autore una troppa servile deferenza ai sistemi dei nostri Antiquarj, dei

secoli trascorsi, in tutte quelle circostanze nelle quali tratta dell'origine della nostra città, e della moltiplicità e strana vecchiezza di alcune sue fabbriche; e altresì qualche falso giudizio rapporto a definire il giusto merito di alcuni distinti professori di Belle Arti. Egli è per questa ragione che volendo riprodurre quest'opera purgata di alcuni di questi pregiudizj, ne ho tenuto proposito col Chiariss. Professore Sig. Giuseppe Del Rosso in tali materie versatissimo, come è noto al Pubblico per le molte produzioni da esso date alla luce, ed il medesimo non solo mi ha confortato in questo proponimento, ma di più alle mie prestantissime istanze si è compiaciuto di postillare l'originale, ove degli indicati oggetti trattavasi, e di emettere le migliori, e più ricevute opinioni.

Ciò si è fatto senza alterazione del testo riportando tutte le varianti, considerazioni, e aggiunte in tante note appiè delle respettive pagini, distinte da quelle dell'Autore con un semplice asterisco.

Accettate di buon animo cortesi miei Concittadini le mie sollecitudini nel procurare un utile sollievo alle vostre occupazioni, colla lettura di un'opera colma di piacevole erudizione, e che per infiniti riguardi fa onore al secolo decorso. Vivete felici.

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

QUARTIERE S. GIOVANNI

PARTE PRIMA

Basilica, Metropolitana, e sua mirabile architettura.

Quando s' incontra una fabbrica di tanta mole, di tanta solidità, e di tant' arte, com' è questa del nostro Duomo, non v' ha bisogno d' interrogare se la nazione sia stata culta, magnifica, ricca e potente. Si può dir francamente che un' opera di questa sorte fa onore alla specie umana. Io mi rappresento, estatico sempre di maraviglia, l' ardire dell' architetto che ne formò la prima idea, e la magnanimità di quei cittadini, che la promossero e l' eseguirono. Si direbbe che nell' atto di determinarvisi, oltre tutte le difficoltà, obliassero ancora la brevità della vita. Raccontasi infatti che durasse tal fabbrica, sino al termine della lanterna, per lo spazio di 160 anni; valutate però le interruzioni che vi s' intraposero; ma anco senza verun ritar-

do, era ben difficile, che quei che la veddero principiare, ne vedessero il compimento.

Nacque una tale idea nel 1294, cioè a dire nel più florido tempo che avesse avuto la Repubblica, secondochè avverte il Villani. Questo stato di felicità fece gli animi coraggiosi, ed il decreto che dice di aver letto il Migliore, n'è una conferma. Ecco le stesse parole: *Atteso che la somma prudenza di un popolo d'origine grande, sia di procedere negli affari suoi dimodo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio, che magnanimo suo operare; si ordina ad* Arnolfo *capomaestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di* S. Reparata, *con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa, nè maggiore, nè più bella dall'industria e poter degli uomini; secondochè da' più savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza non doversi intraprender le cose del Comune se il concetto non è, di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere* (1).

Non sembr'egli che questo sia il linguaggio del Senato e del popol romano? Ed è notabile ancora, che nel tempo medesimo che i fiorentini intraprendevano un tale edifizio, avevano già incaricato lo stesso Arnolfo della costruzione del grandioso palazzo della Signoria, delle terze mura della città, e dell'incrostatura esteriore di marmi al Tempio

di S. Giovanni; senza contar le altre fabbriche, a cui la nazione contribuiva, come tralle altre quella del vastissimo Tempio di S. Croce, di cui diede pure il disegno lo stesso Arnolfo, e molte fabbriche di privati.

Era l'antica chiesa di S. Reparata di grossa forma, lunga però, per quanto ne scrive il Rosselli, poco meno di quanto tiene la nave di mezzo della chiesa presente, a foggia di Basilica, con titol di Pieve. La Cattedrale fu per molto tempo l'antichissimo Tempio di S. Giovanni, e prima quello di S. Lorenzo, più antico d'ogni altro. Solo i Vescovi si servivano della Pieve in alcune maggiori festività, perchè per la sua grandezza ella era capace di maggior concorso. Il nome poi di S. Reparata, avverte il Borghini, era stato sempre in grandissima venerazione de' fiorentini, dopochè nel giorno della sua festa, l'anno 407, riportarono la tanto memorabil vittoria contro Radagasio sui monti di Fiesole.

A dì 8 adunque del mese di Settembre nel 1298, o secondo i più critici nel 1296, essendo precedentemente aperte le fosse pei fondamenti della nuova fabbrica, si fece la solenne benedizione della prima pietra da un Cardinal Legato di Papa Bonifazio VIII (*a*), alla presenza non pure di molti Vescovi e di tutto il Clero, ma del Potestà ancora, del Gonfaloniere, Priori ed altri Magistrati della città. Il titolo imposto dal detto Cardinale alla nuova chiesa, così volendo la Repubblica, fu di *S. Maria del Fiore*, allusivo al Giglio, che le serviva d'impresa, ed al campo di fiori, su cui si dice che fosse edificata Fireuze.

Arnolfo di Lapo, così comunemente chiamato, ma veramente figliuolo di Cambio di Valdelsa, incaricato, com' è detto già, del modello ed architettura della gran chiesa di S. Maria del Fiore, la disegnò sur un piano di braccia quadre 22118, in forma di croce latina. Piantò la porta maggiore con altre due nella facciata verso ponente, e ne aggiunse due altre per ciaschedun fianco. Divise il corpo della chiesa in tre navate, una maggiore e le altre minori proporzionatamente. Disegnò lungo la navata di mezzo cinque archi e non quattro, come son di presente, raddoppiati, e tutti di pietra forte quadrata, di che son tutte ancor le muraglie. Dicesi che gli fosse impedito il portar più indietro la fabbrica, in quel verso dov'è presentemente l'Ufizio dell'Opera, da alcuni possessori che non voller privarsi delle loro case (*b*). Terminò finalmente ciaschedun capo della crociera con una tribuna composta di cinque cappelle; sulle quali tribune aveva pensato di alzar la cupola, che poi non fece per essere stato prevenuto dalla morte, allorchè egli era per passare a cotesto lavoro. E siccome in quei tempi credevasi che i terremoti provenissero dalle acque sotterranee, così il provido Architetto pensò anche a difender la fabbrica da questo flagello, ordinando alcuni pozzi d'intorno alla medesima, i quali non son patenti, ma sotterranei e coperti. La qual cosa non vien disapprovata neppure dalla presente fisica, sebben per altri principj.

Un ritratto della chiesa, e della cupola,

ricavato dal modello stesso di legname che fatto aveva Arnolfo, si vede dipinto da Simon Memmi Senese nel Capitolo di S. Maria Novella, dove si osserva, e si sà anco dal Vasari nella vita di Filippo Brunelleschi, che egli aveva pensato di voltare immediatamente la cupola sull'ottangolo formato da' quattro pilastroni: laddove il detto Brunelleschi immaginò di levarla più in alto, crescendo braccia 20 d'altezza, prima di cominciare a voltarla, per via di quel fregio o tamburo sopra del quale elegantemente riposa, ed in ciascuna faccia del quale è un occhio grande, o finestra rotonda, onde meglio s'illumina il vasto Tempio, e la cupola specialmente.

Danno le misure di ciascheduna parte di essa chiesa il Vasari, ed il chiarissimo Sen. Giov. Batista Nelli in diversa guisa; ma io preferisco quest'ultimo, siccome intelligentissimo esaminatore su i disegni del padre, che presedè al nostro Duomo con titolo d'operaio e provveditore: „ La navata di mezzo, egli dice, è larga braccia 28 (*c*) e le altre due laterali braccia 13, ed i pilastri son grossi braccia 4 e mezzo; sicchè tutta la sua larghezza interiore è di braccia 67 e soldi 1. Dalla facciata fino all'ultima cappella, corrono braccia fiorentine 257, il muro della detta cappella è grosso braccia 3 e soldi 18; sicchè tutta la lunghezza della chiesa è braccia 260 e soldi 18. E da un muro all'altro delle cappelle nella croce, compresa la grossezza delle mura, sono braccia 160, ed il totale spazio occupato dal Tempio monta a braccia quadre 22118 incirca „ (2).

Morto che fu Arnolfo nel 1300, o poco dopo, par che s'indugiasse qualche tempo a dargli un successore, il quale fu Giotto da Vespignano, eletto nel 1332 per seguitare la fabbrica di S. Maria del Fiore (siccome apparisce da' libri dell'arte della lana) per qualche anno sospesa. Bisogna render giustizia ad Arnolfo, del quale principalmente fu l'idea di tutta la fabbrica, e che in cinque o sei anni al più, aveala condotta al segno di aver serrate le volte delle tribune, come già si è detto, ed avea di più terminati gli archi della corsia. Fu pensiero dunque di Giotto di chiuder le volte delle navate, di perfezionare ciocchè mancava ai lavori d'Arnolfo, e singolarmente di eriger la bellissima torre per uso delle campane, e la nuova facciata (3).

La torre fu tutta condotta col disegno di esso Giotto, e le fu dato principio il dì 28 Luglio 1334. Ella è di forma quadrata, alta braccia 144 e di circuito braccia 100. L'incrostatura esteriore è di marmi di diverso colore, intarsiati e distribuiti secondo il gusto dell'architettura tedesca.

Donde poi si facessero venir tanti marmi, per coprir non solamente la detta torre, ma anco le muraglie del Tempio, alte braccia 75 e lunghe 1280, e dipiù il pavimento (4), ce ne porge contezza il chiarissimo Dott. Gio. Targioni Tozzetti in più luoghi dei suoi Viaggi per la Toscana, dimostrandoci sull'autorità de'libri dell'Opera, e sulla propria perizia, che ve ne sono di Monte Pisano, di Campiglia, di Seravezza, e moltissimi di Carrara (5).

Taddeo Gaddi successe a Giotto, quindi Andrea Orgagna, e susseguentemente Lorenzo Filippi o di Filippo, tutti celebri Architetti. Ma già eravamo agli anni 1417, e nessuno peranche aveva messo un sasso per voltar la cupola, e quantunque molto se ne fosse parlato, e si fossero fatte delle radunate d'Architetti di altre nazioni, anche oltramontane, per venirne a capo. Era però nato in Firenze fino dall'anno 1377 Filippo di Ser Brunellesco, al quale solo era riserbata la gloria di lasciare alla patria ed al mondo un monumento d'architettura, di cui per l'avanti non eravi che un lontano esempio nella Rotonda di Roma, e in S. Sofia di Costantinopoli, e nei tempi dopo un simile nella cupola di S. Pietro di Roma; ma l'eguale in nessun luogo (*d*). Tutte le circostanze di quest'impresa sono interessanti in proporzione della grandezza della medesima; mi farei però un torto a non rammentarne almeno le principali; nè v'ha che il Vasari che le abbia tutte diligentemente raccolte nella vita del Brunelleschi.

„ Trovandosi *Filippo* in Roma, e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo, per aver mostrato nei ragionamenti suoi quella sicurtà e quell'animo, che gli operai non avevan trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata, che fusse sì forte, che reggesse l'armadura ed il peso di sì grand'edi-

fizio; deliberati vederne il fine scrissero a Filippo a Roma, con pregarlo che venisse a Fiorenza. Ed egli che non aveva altra voglia molto cortesemente tornò. E ragunatosi a sua venuta l'ufizio degli operai di S. Maria del Fiore, e i consoli dell'arte della lana dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore, che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza, nell'adienza insieme con loro; per il che Filippo disse queste parole: *Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficoltà, e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi per avventura non avvisate: perciocchè io non so, che ne anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile, come sarà questa, ed io che ho molte volte pensato all'armadura di dentro e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi son mai saputo risolvere: e mi sbigottisce non meno la larghezza, che l'altezza dell'edifizio: perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Rotonda; ma quì bisogna seguitare le otto faccie, e entrare in catene e in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è Tempio sacrato a Dio, e alla Vergine, mi confido, che facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove nón sia, e aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno, a chi sarà autor di tal cosa. Ma che poss'io in questo caso*

giovarvi, non essendo mia l'opera? Ben vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo, che ella si volterebbe senza tante difficoltà. Ma io non ci ho pensato su ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno che ella si volti, sarete forzati non solo a far esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere e ordinare, che fra un anno di tempo, a un dì determinato venghino in Fiorenza Architettori non solo toscani, e italiani, ma tedeschi, e franzesi, e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui, che più direttamente darà nel segno, o averà miglior modo e giudizio per far tale opera. Nè vi saprei dar'io altro consiglio, nè miglior' ordine di questo. „

Piacque agli operai l'ordine ed il consiglio di Filippo: ma avrebbono voluto, che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato sù. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli, che i preghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi, e non si piegando, una mattina, che fu a dì 26 Maggio 1417 gli fecero gli operai uno stanziamento d'una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri

dell'Opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, paititosi pure da Fiorenza, se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinando e preparandosi per il fine di tale opera. Pensando, com'era certamente, che altro che egli non potesse condurre tal'opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi Architettori, non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, perchè eglino fossino testimonj del grandissimo ingegno suo, più perchè e'pensasse, che eglino avessino ad aver'ordini di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo, innanzi che fossino venuti quegli Architetti de'loro paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a'mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna; i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari, per mandare e ottenere da quei Principi i più sperimentati e valenti ingegni che fossero in quelle Regioni. Venuto l'anno 1420 furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani, e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. „

„ Ragunaronsi dunque tutti nell'Opera di S. Maria del Fiore, presenti i consoli, e gli operai, insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque

nell' udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti, e l'ordine che ciascuno Architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia. Perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra, per volgervi su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso; altri che gli era bene voltarla di spugne, acciò fosse più leggieri il peso: e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo, e condurla a padiglione, come quella di S. Giovanni di Fiorenza (c). E non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empirla di terra, e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza, che chi voleva di quel terreno, potessi andare per esso: e così in un subito, il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri, o terra; con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura ,,.

,, Parve a' consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli operai, e a tutti que' cittadini, che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne fecero beffe, ridendosi di lui, e si volsono, e gli dissono che ragionasse d'altro, che quello era un modo da pazzi, com'era egli. Perchè parendo a Filippo d'esser offeso, disse: signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera, che in questa: e ancora che voi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi, nè potersi fare in altro modo. Ed è necessario volendola condurre nel

modo, che io ho pensato, che ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l'una volta di dentro, e l'altra di fuori, in modo, che fra l'una e l'altra si cammini. E in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia, si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, e ai condotti, dove le acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire, che si possa fare i ponti di dentro, per fare i musaici, e un'infinità di cose difficili: ma io, che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo, nè altra via da poter volgerla, che questa che io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi, che gli faceva meno credere, tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziandolo parecchie volte, e alla fine non volendo partire, fu portato di peso da' donzelli loro fuori dell'udienza, tenendolo del tutto pazzo ..... ,,

,, Quello dunque, che Filippo non aveva potuto fare nel Magistrato, cominciò a trattare in disparte, favellando ora a questo consolo, ora a quell'operaio, e similmente a molti cittadini mostrando parte del suo disegno, gli ridusse, che si deliberarono a fare allogazione di quest'opera, o a lui, o a uno di quei forestieri. Per la qual cosa inanimò i consoli; e gli operai, e quei cittadini si ragunarono tutti insieme, e gli Architetti di-

sputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo: dove si dice, che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto, che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente, e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro: il che non volle fare, ma propose questo ai maestri, e forestieri e terrazzani, che chi fermasse sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola, che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti quei maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo, che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo sul piano di marmo, lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici, che similmente avrebbono saputo far essi, rispose loro Filippo ridendo, che gli arebbono ancora saputa voltar la cupola, vedendo il modello, o disegno. E così fu risoluto, che egli avesse carico di condurre quest'opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operai, ec.

Finito che ebbe Filippo di scrivere la sua relazione, andò la mattina al magistrato; e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e ancora che eglino non ne fossino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo, e che nessuno degli altri architetti non andava con migliori gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire, col replicare sempre il medesimo in siffatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci; tiratisi da parte i con-

soli, consultarono di dargliene; ma che arebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte le altre cose approvavano (6) „.

„ Al qual desiderio fu favorevole la fortuna, perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in S. Felicita e parlatone con Filippo, egli vi aveva messo mano, e fatto voltare senz'armadura quella cappella, che è nell'entrare in chiesa a man ritta (*f*), dov'è la pila dell'acqua santa, pur di sua mano, e similmente in que' dì ne fece voltare un'altra in S. Jacopo sopr'Arno per Stiatta Ridolfi, allato alla cappella dell'Altar maggiore. Le quali furon cagione, che gli fu dato più credito, che alle parole. E così assicurati i consoli, e gli operai per lo scritto, e per l'opera, che avevano veduta, gli allogorono la cupola, facendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici di altezza, dicendogli, che volevano vedere come riuscirà l'opera, e che riuscendo, com'egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogazione del resto „.

„ Parve cosa strana a Filippo il veder tanta durezza e diffidanza ne' consoli ed operai, e se non fosse stato, come sapeva, che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano: pur come desideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio, in su un libro, dove il Provveditore te-

neva i debitori e i creditori de' legnami, e de' marmi con l'obbligo suddetto, facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe, che fin'allora avevano date agli altri capimaestri „.

„ Saputasi l'allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene, e a chi male, come sempre fu il parere del popolo, e degli spensierati, e degl'invidiosi. Mentrechè si faceva le provvisioni per cominciare a murare, si destò sù una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a' consoli e agli operai, dissono, che si era corsa là cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fossino privi d'uomini eccellenti, com'eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonar loro; ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone, che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno, e la vergogna, che al pubblico ne potrebbe risultare; e che però per affrenare il furor di Filippo, era bene aggiungergli un compagno „.

„ Era Lorenzo Ghiberti (7) venuto in molto credito, per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di S. Giovanni, e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente: perchè nel veder tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie d'amore, e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera

appresso de' consoli, e degli operai, che fu vinto compagno di Filippo in questa opera. In quanta disperazione, ed amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai, si conosce da questo, che fu per fuggirsi da Fiorenza, e se non fossi stato Donato e Luca della Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di sè.... „

„ Durò questo tormento sugli occhi di Filippo perfino al 1426 chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori; lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatte adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo da torno, conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera „.

„ Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta, e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra, e di legno: il che per esser cosa difficile ne volle parlare con Lorenzo, per tentare s'egli avesse considerato questa difficoltà. E trovollo tanto digiuno circa l'aver pensato a tal cosa, ch'e' rispose, che la rimetteva in lui come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fosse la via di farlo allontanare dall'opera, e da scoprire che non era di quell'intelligenza, che lo tenevano gli amici suoi, ed il favore, che lo aveva messo in quel luogo. Dopo, essendo già fermi tutti i muratori dell'opera, aspettavano di dover cominciare sopra le dodici braccia, e far le volte, e inca-

tenarle, essendosi incominciato a stringer la cupola da sommo, perlochè fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessino lavorare senza pericolo (8): atteso che l'altezza era tale, che solamente guardando all'ingiù faceva paura, e sbigottimento a ogni sicuro animo. Stavasi dunque dai muratori e dagli altri maestri, ad aspettare il modo della catena e de' ponti: nè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo, nacque una mormorazione fra' muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima; e perchè essi che povere persone erano vivevano sopra le loro braccia, e dubitavano che nè all'uno nè all'altro bastasse l'animo d'andar più su con quella il meglio che sapevano e potevano, andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppando e ripulendo tutto quel che era murato fin allora ,,.

,, Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro e fasciatosi il capo entrò nel letto, e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo aver mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevano a lavorare, dimandarono Lorenzo, quel che avevano a seguire: rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettar lui. Fu chi gli disse: oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senz'esso. E questo lo disse in escusazione sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato, che ordine e'volesse tenere per non parer'igno-

rante, stava sopra di sè nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo esser in quest'opera contro la volontà di Filippo. Al quale, durato già più di due giorni il male e andato a vederlo il Provveditore dell'Opera, e assai capimaestri muratori, di continuo gli domandavano, ch'e'dicesse quello che avevano a fare. E egli; voi avete Lorenzo, faccia un poco egli. Nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra quest'opera; chi diceva, che Filippo si era messo nel letto per il dolore, che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'esser entrato in ballo; ed i suoi amici lo difendevano, dicendo esser, se pure era il dispiacere la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno. Ma che il suo era mal di fianco causato da molto faticarsi per l'opera ,,.

,, Così dunque romoreggiandosi, era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori, e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano, basta ch'egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori nò; o se Filippo non ci fosse, o se egli avesse mal lungo, come farebb'egli? Che colpa è la sua, s'egli sta male? Gli operai vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo, e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, e in quanto travaglio gli avesse messi il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate, e dalla fin-

zione del male, e dall'amor dell'opera, oh non c'è egli disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai; e'non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo, io farei ben senza lui. La qual risposta argutissima, e doppia bastò loro: e partiti conobbono, che egli aveva male di far solo. „

„ Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con l'intenzione di levar Lorenzo dall'opera; e così venuto Filippo in sulla fabbrica vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli avrebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo, e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero: e fece questo ragionamento agli operai, presente Lorenzo: *Signori operai, il tempo, che ci è prestato di vivere, e se egli stesse apposta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno, che molte cose, che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette: il mio accidente del male, che ò passato, poteva tormi la vita, e fermare quest'opera, però acciocchè se mai io più ammalassi, o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ò pensato, che così come le Signorie Vostre ci hanno diviso il salario, ci dividono ancora l'opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sà, possa sicuramente acquistare onore, ed utile appresso questa Repubblica. Sono adunque due cose le difficili, che la presente si ànno a mettere in*

opera, l'una è i ponti, perchè i muratori possino murare, che ànno a servire dentro e di fuori alla fàbbrica, dove è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi, e simili altri strumenti, e l'altra è la catena, che s'à a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola, ed incatenando la fabbrica, che tutto il peso, che di sopra si pone, stringa e serri dimaniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto l'edifizio resti sopra di sè. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra, senza difficoltà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. „

„ Ciò udito, fu forzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, ed ancora che mal volentieri lo facesse, risolvè il pigliar la catena, come cosa più facile fidandosi nei consigli dei muratori, e di ricordarsi che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano ai ponti, l'altro alla catena, l'uno, e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno ed industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello, che per lo addietro molti si erano immaginati, perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri, e tiravano pesi, e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fossino, e ne rimase i modelli di detti ponti nell'Opera. Fece Lo-

resso in una delle otto facce la catena con grandissima difficoltà, e finita, fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente, ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo, che bisognava altra legatura, che quella, e metterla per altro verso, che non avevano fatto, e che al peso, che v'andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto, che fosse a bastanza. E che la provvisione, che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena, che egli aveva fatta murare, gittata via. „

„ Fu inteso l'umore di Filippo, e li fu commesso, ch'ei mostrasse come si arebbe a fare, che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli, subito gli mostrò, e veduti dagli operai, e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo, e volendo mortificare questo errore, e mostrare, che conoscevano il buono, feciono Filippo Governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse di cosa alcuna in quell' opera, se non il voler suo; e per mostrar di riconoscerlo, li donarono cento fiorini stanziati per i consoli e operai sotto dì 13 d'Agosto 1423, per mano di Lorenzo Pauli Notaio dell'Opera a uscita di Gherardo di Messer Filippo Corsini, e li feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. „

„ Così dato ordine a far camminare la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza, e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra, che non l'avesse voluta vede-

re. Dall'altra parte Lorenzo trovandosi vinto, e quasi svergognato fu dai suoi amici favorito, e aiutato talmente, che tirò il salario, mostrando, che non poteva esser casso per infino a tre anni dipoi . . . . „

„ Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte, e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci, dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra, ed impastarla, e cotti che erano, gli voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre, agli scarpellini guardava se vi era peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname, e di cera, così fatti di rape, e similmente faceva de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo dei gangheri col capo, e degli arpioni, e facilitò molto l' architettura, la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i toscani . . . „

„ Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio, dove aveva a cominciare la lanterna (se bene egli aveva fatto a Roma, ed in Fiorenza più modelli di terra e di legno dell'uno e dell'altro, che non si erano veduti) a risolversi finalmente quale e' volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni, che nell'Opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascuraggine di que' ministri sono oggi smarriti. Ed a' tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell'una delle otto facce, (9) ma per-

chè disuniva da quell' ordine, per consiglio di Michelagnolo Bonarroti fu dimesso, e non seguitato. „

„ Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione, varietà e ornato riuscì molto bello; vi fece la scala per salire alla palla, che era cosa divina; ma perchè Filippo aveva turato con un poco di legno commesso di sotto, dove s'entra, nessuno se non egli sapeva la salita. Ed ancora che e' fosse lodato, ed avesse già abbattuto l'invidia, e l'arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello, che tutti i maestri, che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi, e fino una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello, che avea fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell'altrui presunzione. E fugli detto da molti amici suoi, che e'non dovesse mostrare il modello suo a nessuno artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero. Ed esso rispondeva loro, che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello, posto delle parti di quel di Filippo, ai quali nel vederlo Filippo diceva; quest' altro modello, che costui farà, sarà il mio proprio. „

„ Era da tutti infinitamente lodato, ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano, che fosse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però, che mostrasse

loro la salità; per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita, che al presente si vede, in forma di una cerbottana vuota, e da una banda un canale con staffe di bronzo; dove l'un piede, e poi l'altro ponendo s'ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di poter tal lanterna veder finita, lasciò per testamento, che tal come stava il modello murata fosse, e, come aveva posto in iscritto: altrimenti protestava, che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte; il quale edifizio non potè egli innanzi la morte sua veder finito (10); ma sì bene tiratone sù parecchie braccia. „

„ Fece bene lavorare, e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano, de'quali nel vederli condotti, i popoli stupivano, che fosse possibile, che egli vedesse, che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi, che ella non fosse per reggere, e pareva loro una gran ventura, che egli l'avesse condotta in fin quivi, e che egli era un tentare Dio, a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine, e tutti gli ordigni, che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare e provvedere a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli sù, tantochè e'si murarono tutti gli archi de' tabernacoli, coi castelli di legname, e del resto, come si disse,

v'erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere di altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia 154, e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4, la croce braccia 8, in tutto braccia 202, (*g*) e si può dir certo, che gli antichi non andarono mai tant'alto (*h*) con le lor fabbriche (11), nè si messono a un risico tanto grande, che eglino volessero combattere col Cielo; come par veramente che ella combatta: veggendosi ella estollere in tant' altezza, che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. „

Ora per dar termine alle considerazioni sul materiale di questa Basilica, non mi resta che parlar del coro. Ancor di questo fu lasciato il modello da Filippo Brunelleschi, e fu sul principio fatto di legno provvisionalmente in forma ottagona, com'è di presente. In tale stato egli si rimase sino a'tempi di Cosimo I. al quale piacque di ordinare che si riducesse a più ricca forma, dandone la commissione a Giuliano di Baccio d'Agnolo suo Architetto, che nel 1547, principiò sullo stesso disegno del vecchio, a lavorarne i marmi bianchi e disporgli. Ma siccome nel 1563, si trovò la cava del marmo mischio di Seravezza, lo stesso Duca ordinò che fossero levate le colonne di marmo bianco, e fosservi sostituite altre di detta cava (*i*).

Baccio Bandinelli aveva ancor'esso fatto un disegno pel riattamento del coro; ma come troppo carico di ornamenti, e troppo compo-

sto non piacque al suddetto Principe. È però vero che i bassirilievi che adornano per di fuori l'imbasamento, son opera del medesimo, e gran parte di Giovanni dell'Opera suo scolare, (*k*) siccome è pure dello stesso Bandinelli il Cristo morto sostenuto da un Angiolo, che è sull'Altare, ed il Dio Padre ivi pur sedente in atto di benedire.

Lo stesso Cosimo I. fu quegli a cui persuase Giorgio Vasari di dover far dipingere la cupola, che fin allora era stata senza veruno ornamento, essendo da molti disapprovato il farvene alcuno di veruna sorta. Ma poco ci voleva a muover quel Principe alle grandi imprese. Nel giorno natalizio adunque di esso, l'anno 1572, salì il Vasari per la prima volta sul palco per delineare nella più alta parte quella corona di Santi Profeti, Evangelisti, e Regi che vedesi sotto la lanterna. Terminate queste prime figure non più sopravvisse. Bisogna però supporre che egli avesse preparato già il disegno di tutto intiero il lavoro prima di mettervi mano, e però nei suoi dialoghi col Gran Principe Francesco, potè con ragione rappresentarsi come in atto di porgerlo al medesimo, perchè lo esamini. Questo fu dunque eseguito da Federigo Zuccheri da S. Angiolo in Vado, il quale per invito del Granduca Francesco allora regnante cominciò l'opera sua nel mese d'Agosto del 1574, e la compì in cinque anni gloriosamente (12).

Finalmente per dar termine alle considerazioni architettoniche, le quali sono state il

principale oggetto di quest'articolo, fa duopo ch' io faccia ultimamente parola della mirabile stabilità di tal fabbrica; ad ottener la quale è da credersi che usassero gli antichi Architetti diligenze grandi nel gettarne le fondamenta, siccome le usaron grandissime nel costruirla.

Vasta è la pianta di questa fabbrica, ed alta la mole a segno che è stata da qualche nostro Fisico considerata come un monte artificiale a danno almeno della salubrità delle abitazioni circostanti (13). Non si può mai supporre che in tanta estensione, tutte le parti del terreno si trovino di egual resistenza e durezza. Doveva dunque necessariamente accadere per siffatto naturale disequilibrio, o che si distaccasse parte da parte, o quando la fabbrica fosse perfettamente collegata insieme, ella piegasse verso quel punto, dove la pressione preponderava all' elasticità del terreno. È egli accaduto ciò, e in qual forma e misura? Quest'esame è stato fatto esattissimamente dal celebre Ab. Leonardo Ximenes, Mattematico di S. A. R. nel suo lodatissimo Libro *del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino*, nel quale mediante il soccorso astronomico ha ritrovato che la deviazione di tutta la fabbrica, o il sedimento della medesima, secondo il meridiano, è di poco più di undici linee verso mezzogiorno, cioè verso la parte dell'Arno. La torre parimente quantunque staccata dalla fabbrica del Tempio, ha deviato ancor essa verso la medesima parte meridionale; ma alquanto più sensibilmente,

cioè, secondo le misure del suddetto Mattematico, con pendenza di tre in quattro pollici.

Passando poi a considerare i moti parziali di tal fabbrica, e singolarmente quei della cupola, egli stesso ci avverte esser nella medesima due principali screpoli corrispondenti alle due Sagrestie, e che scendon rompendo in mezzo i due occhi del tamburo, e seguitano al terzo terrazzino sull'imposta di essa cupola. Questi son quegli screpoli che più volte hanno suscitato de' vari spaventi negli animi de' cittadini, e che sulla fine del passato secolo avevan fatto determinare la cerchiatura di ferro, come un espediente a salvar quest'insigne edifizio, quantunque fosse poi giudiziosamente revocata. L'opinione del Cavalier Fontana Architetto aveva risvegliato questi timori. Ma fu valorosamente sostenuto *da Alessandro Cecchini* (*l*) da *Bartolommeo Vanni*, dal Sen. *Gio. Batista Nelli* il vecchio, e fors' anco dal *Viviani*, che i piccoli screpoli che appariscono, come si è detto, nella cupola, son di poco momento, antichi, e cagionati da qualche poco di sedimento che hanno fatto i fondamenti del pilone a scirocco, posto sopra un terreno che aveva dato segni di molta compressibilità fin da principio, e dipiù che la mentovata catena non era necessaria, nè utile, ma anzi dannosa. Quindi l'anno 1694 e 1695 fu preso l'unico espediente d'incastrar più tasselli di marmo, o codette nelle due crepature della cupola, tanto dalla parte interna che esterna, i quali tasselli ser-

vissero di un sicuro riscontro dei moti, che avrebbe fatto la detta fabbrica nei tempi successivi.

Una formal visita fu fatta poi nel 1755 a persuasione del citato Mattematico Abate Ximenes, colla presenza del Provveditore, del Cancelliere e dell' Architetto dell' Opera, e fu il resultato, che tutti i tasselli (i quali si tengon guardati da altrettanti sportelli serrati a chiave) si trovarono interi, senza frattura, senza pelo e senza sforzatura veruna; eccettuati due o tre, i quali eran rotti da sottil pelo, che non oltrepassava due linee parigine; e per esser quegli nella parte più alta della cupola, fu creduto la loro frattura un effetto dell' oscillazione di qualche terremoto; piuttostochè di una nuova incostanza nei fondamenti (14) (*m*).

I marmi pel fresco d' estate.

„ In Napoli (dice il nostro Anton Francesco Doni nel suo libro de' marmi) i Signori hanno per usanza di cavalcare, e pigliare la sera il fresco quando i caldi gli assaltano. In Roma si stanno per le fresche vigne, e per le posticce fontane a ricriarsi. A Vinegia in pulitissima barca se ne vanno per i canali freschi e per le salate onde fuori della città, con musiche, donne ed altri piaceri; pigliando aere da scacciare il caldo che il giorno eglino hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi, e sopra tutti i piaceri mi par vedere che i fiorentini se lo pigliano maggiore; questo

è che eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il Tempio antico di Marte, ora S. Giovanni, e il Duomo mirabile moderno, hanno (dico) alcune scalee di marmo, e l'ultimo scalino ha il piano grande, sopra dei quali si posa la gioventù in quegli estremi caldi, conciossiachè sempre vi tira un vento freschissimo, ed una suavissima aura, e per sè, i candidi *marmi* tengono il fresco ordinariamente. Ora quivi io v' ho di grandissimi piaceri, perchè . . . . . ascolto e veggio tutti i lor fatti e ragionamenti: e perchè son tutti ingegni elevati ed acuti, sempre hanno mille belle cose da dire. Novelle, strattagemmi, favole; ragionano d' abbattimenti, d' istorie, di burle, di natte, fattesi l'una all'altra le donne e gli uomini, tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili. E vi posso giurare che in tanto tempo che io stetti a udire le lor serenate (per non dir giornate), mai udii parola che non fosse onestissima e civile, che mi parve gran cosa in tanta moltitudine di gioventù non udir mai altro che virtuosi ragionamenti.,,

Ed in altro luogo: ,, Fate pur conto, ch' io ci abbi a venire ogni sera a questi *marmi*, oh che fresco, oh che vento mirabile! io non credo che in tutta Italia sia il più dolce passatempo di questo. Quà ci vien musici, quà poeti, quà matti, quà si ragunan savi, quì si dice de' garbetti, ci si contan delle novelle, si dà la baia a chi la tiene, e si dice tutte le nuove del mondo. Mercato Nuovo è una baia, il tetto de' Pisani l' ho per una novella,

per un sogno la pancaccia del Proconsolo, e il girar del coro, a petto ai *marmi* rimane a piedi. „

Tale è l'idea del costume del secolo decimosesto che ne presenta il Doni, e lo conferma anche meglio nel restante del libro, il quale impiega tutto in riferire i dialoghi piacevoli, eruditi e spiritosi, che finge di avere ascoltato sui *marmi* del Duomo la notte in tempo di estate. L'usanza delle radunate notturne in detta stagione è pervenuta sino ai nostri giorni; e ne dobbiamo grado alla salubrità del clima, il quale permette che si passeggi impunemente anco sino al far del giorno. Solamente son variati più volte i luoghi e le maniere de' divertimenti.

Il *canto improvviso* è familiare alla nazione, ed è appunto allora che non dirado si sente per le strade sfidarsi a cantar versi fin quegli del basso popolo. Le *cocchiate* son pure un trattenimento notturno di quella stagione, consistente in suoni e canti sopra dei cocchi, i quali ora però non si pratican più, ma si fa le stesse su' palchi i quali si costruiscono all'occasione. La *senerata* è un vocabolo inoggi meno usato, ma che significa anch'esso il cantare e il suonare al sereno; ed anticamente dicevasi *mattinata* il far lo stesso in sul mattino davanti alla casa dell'innamorata, come spiega questa voce il Vocabolario della Crusca: si trova che era chiamata ancora così la stessa composizione che si cantava in tal congiuntura, e *mattinatori* quegli che cantavano, e l'accompagnavano col suono.

Questa maniera di passatempi notturni non suppone solamente la dolcezza del clima fiorentino, ma anco quella del carattere dei cittadini per la scambievole sicurezza, molto più in questo nostro secolo umanizzato. Passeggiano adesso tanto gli uomini quanto le donne, senza tema di veruna offesa, e senza rischio di compromettere nè l'onore, nè la persona, disarmati, quieti ed allegri. Non fu però sempre così; e se il Doni ha dipinto gli andatori di notte del secolo decimosesto dialogizzanti di amena Letteratura, e in contrasto di spiritoso motteggio, Michelangiolo Buonarroti il giovine ha rappresentato quegli del passato secolo, nella sua *Fiera* sgherri impegnosi, e anzi che nò libertini.

È la *Fiera* suddetta una Commedia in cinque Giornate, o piuttosto in cinque Commedie, le quali furono recitate nel 1618, nel Teatro della gran Sala degli Ufizj, presso alla Libreria Magliabechiana, tutte pienissime di buone voci e d' idiotismi fiorentini, e quel che è più, adorne molto di maravigliose espressioni, e di caratteri di persone. Gli andatori di notte sono adunque rappresentati nella quinta Giornata così:

„ Chi vago è d'andar fuor fatto assiuolo,
„ E fatto pipistrel, come siam noi,
„ Tutta quanta la notte,
„ S'incontra in varj casi, e in varie genti;
„ Però, che maraviglia
„ L'aver dato d'intoppo in quattro o sei
„ Novità ed intrighi, da jersera.

„ Dopo cena sin or? sendoci tanti
„ Forestieri e brigate di più sorti,
„ E roba per le piazze e per le strade,
„ E arme in mano a tanti, e danari anche
„ Più dell'usato, che son sprone a quelli,
„ Che gli ànno in borsa a tentar lor fortuna
„ Per molte guise: ed a chi nella sua
„ Desìa d'averli, visco allettatore
„ Da calarvisi agevole. Io ho tanti
„ Anni di questa nottivaga vita,
„ Che tutti gli andamenti
„ Possibil mi son piani.
„ . . . .
„ E scorti ò andare in ronda uomin sì fatti
„ Pel silenzio e pel bujo vaghi e randagi,
„ Che crederesti star sempre a studiare,
„ E sempre a speculare, e sempre intesi
„ Gli occhi tenere a terra, e amar le grotte,
„ Ch'io mi credea sognare: e fei giudizio
„ Che l'ombre della notte
„ Fussero il paragone, oscuro anch'elli,
„ Che fa 'l saggio dell'oro de' cervelli.
„ Ma ben vi dico amici,
„ Che chi zanzara ronza per le vie
„ Dalle tre in là la state, e sette 'l verno,
„ Se franco ei non è ben, nè con destrezza
„ Si sà accivir, costui vanne a gran risco
„ Spesso delle percosse, e dipiù oltre.
„ Non ogni uccellator che và col visco,
„ O pur và colle reti il dì sereno,
„ Agevole à 'l frugnol per l'alta notte.
„ Molti son che l'offendon volontarj,
„ Altri mal avveduti.
„ Scopritor di turati nella cappa

„ Ti s'accostan non pochi:
„ Mettitor di lanterne altrui 'n sul viso
„ T'abbarbaglian villani:
„ Fistiator, ch'alla testa di due strade
„ Par ch' uccellino a te, messoti in mezzo
„ Per istiacciarti 'l capo: arrestatori,
„ Per far tornare addietro uom che cammina,
„ E và pe' fatti suoi s'incontran pure,
„ Quai per trastullo loro,
„ (Insolente trastul!) quai per lavoro,
„ Ch'egli abbian quivi apposta. Altri sagaci,
„ Circospetti, guardinghi, latinando
„ Si scorgon quatti e zitti, i piè feltrati,
„ Far lor fuochi negli orci,
„ Scantonar, farsi addietro, e per ogn'om-
bra,
„ Che lor sembri apparire ogni sussurro
„ D'aura che spiri, o grillolin che canti,
„ Torsi di luogo, che providi e scaltri,
„ Intesi a non guastare il fatto proprio,
„ Rispettano gli altrui. Parte, ritorna
„ Quel ladro che appostò la starna 'l die
„ Per desìo di pelarla non veduto:
„ Crepa di rabbia, che sente un ragazzo
„ Far marina, tremare, e mugolare
„ In quella stessa buca della volta,
„ Per cui pensò passar sforzando i ferri,
„ A far l'opera sua: cani abbajando
„ Il tempestano spesso: uno speziale,
„ O una levatrice, ch'ivi appresso
„ Abbia negozio urgente, pogli assedio.
„ Ma più d'ogni altra cosa gli è noioso,
„ S'ode rumor di fusti e lanternoni,
„ Nè vegga onde scappar.

Ne seguono appresso altri lazzi soliti avvenir nelle estive notti agli andatori, e ai mattinatori; e v'è pur anco l'esempio d'una *mattinata*, o canzonetta amorosa, cantata con suoni sotto le finestre della dama, che è forse l'unica che s'incontri tra i rimatori (15).

Si trova la stessa voce nello Statuto fiorentino lib. 3 rubr. 193. *De poena citarizantis, vel facientis mattinatam*, e s'impara di quì, che nonostante il carattere dolce della nazione, le circostanze d'allora eran tali, da dover condannar quelle medesime cose, che in altri tempi si giudicavano indifferenti. Meritan d'esser riportate le parole stesse della citata rubrica: *Nulla persona cujuscumque conditionis existat, possit, audeat, vel praesumat per Civitatem Florentiae noctis tempore, videlicet a sono campanae grossae Communis Florentiae, quae pulsatur de sero pro custodia dictae Civitatis, usque ad sonum campanae dicti Communis, quae pulsatur de mane circa auroram diei, ire cum cornamusis, tubis, seu cum aliquo instrumento, vel aliquo alio genere musicorum, seu cum cantoribus, seu sonando, cantando, vel mattinatas faciendo, seu committentes similia sociando, sub poena librarum centum f. p. cuilibet contrafacienti*. La democrazia è sempre piena di sospetti e paure.

Piazza del Duomo, luogo di rassegna delle nostre truppe.

Tralle solennità celebratesi su questa piaz-

za, una se ne rammenta da *Jacopo Nardi* (16), che ci rappresenta la nazione armata per la difesa delle proprie mura. Questo almeno fu il titolo apparente; ma veramente si desiderò la guerra, piuttosto per la speranza ch'e' nascesse per quella un'occasione di scuoter la soggezione Medicea, allora principiante sotto Clemente VII.

Eran da lungo tempo in Italia le armi spagnuole e tedesche di Carlo V; quelle medesime che avevan fatto prigione in Pavia Francesco I Re di Francia, e non molto dopo avevan dato il sacco a Roma, e ristretto Clemente VII in Castel Santangelo. Il loro soggiorno ordinario era nella Lombardia fra Alessandria, Pavia, Cremona, Lodi e Milano, sotto il comando d'Antonio da Leva. Quivi non solamente signoreggiavano con quelle ragioni che aveva dato loro la vittoria; ma ancora, non essendo pagato loro il soldo da Cesare, taglieggiavano licenziosamente le città e i castelli, e crudelmente trattavano i paesani. Consumato già ciocchè v'era, soleva il capitano promettere ai suoi soldati per animargli, il sacco della ricca Firenze, e *che li merrebbe a misurar con le picche i broccati d'oro di quella città*.

Quegli strepitosi esempi, e queste minacce davano un altro motivo ai fiorentini di armarsi. Ma il Cardinal di Cortona, che governava la città per Clemente VII, difficilmente vi si prestava, temendo forse quel che era difatto, che non fosse altro il vero stimolo delle armi, che il desiderio di novità.

Nonostante, or una cosa, ora l'altra permettendo, si afforzò in più luoghi le mura, si fece una guardia di trecento giovani nobili, i quali custodissero il palagio, e si descrisse anche una milizia civile di quattro mila uomini, la quale nel caso della guerra governasse il presidio della milizia mercenaria ed insieme combattesse. Il supremo comando ne fu dato a Stefano Colonna da Penestrino.

Di questa milizia appunto fu fatta la rassegna o mostra, che vogliam dire, sulla piazza di S. Giovanni. Una nazione portata alla cultura dello spirito, amante delle belle arti, le quali professava eccellentemente, di temperamento allegro e facile ad occuparsi degli spettacoli, ebbe la vanità di mostrarsi sulle armi.

La mentovata rassegna secondo il citato Storico, fu fatta in questo modo: ,,Era tutta questa moltitudine divisa egualmente in sedici parti; perchè tanti sono i Gonfaloni e i Gonfalonieri delle compagnie del popolo, la quale essendo prima ragunata insieme sulla piazza di S. Maria Novella, per la via che viene dal canto de' Carnesecchi e di Santa Maria Maggiore, se ne venne in ordinanza alla volta dalla piazza di S. Giovanni, sulla quale davanti alla porta di detta chiesa era posto il bellissimo Altare d'argento, che si suole onorare nelle solenni festività del Comune (17); e all'incontro di quello, accanto alla porta del mezzo di S. Maria del Fiore sedeva il Sommo Magistrato della Signoria nel suo magnifico Tribunale, come si costu-

ma di fare nelle feste e processioni. Venendo adunque tutta quella milizia in ordinanza, e giungendo innanzi all'Altare, ciascuno dei giovani, con atti e gesti convenevoli, prima li facevano la debita riverenza, e dipoi volti alla Signoria facevano il medesimo, e ponendo la mano sopra il sacro e santo libro degli Evangelj, che su ogni canto dell'Altare eran porti loro da uno de' principali Sacerdoti, pigliavano il solenne giuramento secondo una certa formula di parole perciò ordinate: e quindi partendosi ne andavano facendo magnifica e bella mostra per tutta la città; perchè e di vestimenti e di armadure ricchissime erano sontuosamente adornati, stando a vedere questo lieto spettacolo con tutto il popolo la Signoria, ed il sopraddetto Signore Stefano, che sedeva allato al Gonfaloniere di Giustizia ,,.

Aggiunge Gio. Cambi, come la vigilia di tal Solennità, che fu il dì 15 Maggio 1530, si tenne servizio di Chiesa nel palazzo della Signoria, dopo il quale Bartolommeo Cavalcanti, giovane letterato, fece nella sala grande del Consiglio una degna Orazione. I Magistrati, ed il popolo v'eran presenti, dandosi l'adito a chiunque volle; e fu l' Orazione in lode della gioventù armata, e com'ella doveva mostrarsi coraggiosa a mantenere la libertà (18).

Questi preparativi furono i preludj della inutile resistenza, che i fiorentini fecero poco dopo nell'assedio de' Papalini.

Chiesa di S. Giovanni Battistero della nazione con materiali d'antichità pagana.

Che questo Tempio sia stato il nostro Duomo, o Chiesa Cattedrale, dal sesto secolo, come io credo, sinchè fu riunito alla vicina pieve di *S. Reparata*, e che il nome di S. Gio. Batista fosse assunto in grazia di Teodelinda Regina de' Longobardi, son cose non dubbie.

Ma i nostri letterati, che forse troppo soverchiamente s'interessan di ciocchè fuori delle mura di Firenze non incontra curiosi, hanno più volte mossa quistione, se sia stato questo un Tempio gentilesco dedicato a Marte, o se egli non è stato, dov'ei si fosse giacchè d'altronde si sà che questo popolo fu di essa divinità devotissimo. Mi sbrigo però di tutta questa disputa colle parole del celebre Lami, le quali sono di questo tenore: „ Io per me non credo, che questa chiesa sia l'antico Tempio di Marte, perchè gli antichi cristiani distruggevano sì i templi degl'idoli; ma quasi non mai gli convertivano al culto del vero Iddio, come assai chiaro dimostra il titolo *De Templis Sacrificiis et Paganis* nel codice Teodosiano, e insigni esempi ne abbiamo nella storia ecclesiastica; e si può vedere *severo sulpizio nella vita di S. Martino cap. XIII*; ma credo bene, che il Tempio di Marte fosse in questo contorno (*n*), e che da questo sia nata la fama, che questo Tempio si convertisse nella chiesa di *S. Giovanni*, per essere stata questa fondata non molto

lontano da quello, o per essersi uno servito di quei materiali per fabbricarla (19) ,,.

Fu adunque opera de' Longobardi la fabbrica di questo Tempio, e lo fecero di figura ottangolare all'uso delle antiche Terme (o) erigendo in mezzo ad esso il Fonte battesimale della suddetta forma (p), come solcasi usare, e coi materiali dei distrutti magnifici edifizj fiorentini al tempo del paganesimo. La varietà e la scompagnatura delle colonne e de' capitelli, ed altri avanzi di antichità che ancor vi si vedono, insieme colla maniera dell'architettura, fanno ben conoscere e toccar con mano la verità di ciocchè abbiamo avanzato sin quì. Nè ho io bisogno di far adesso un esame architettonico di questa chiesa, quando ne ha già pubblicato uno esattissimo il Sen. Cav. Giov. Batista Nelli, nella già citata spiegazione delle piante, Alzati e profili della medesima. Meritan qui d'esser riportate le sue stesse parole, comecchè porgono moltissimi lumi intorno al destino delle più insigni fabbriche nostre ai tempi romani, ed alla Storia insieme dell'architettura (q).

,, Primieramente è da avvertirsi, che al tempo dell'idolatria, e particolarmente quando regnavano gl'Imperatori in Italia, non era spenta la buona maniera, e le ottime regole del fabbricare; onde in qualunque edifizio di quel tempo, non è credibile, che si commettessero errori contrarj a' buoni precetti dell'arte: e tutte le fabbriche, nelle quali si ritroveranno notabili difetti, non saranno di que' remoti secoli, e particolarmente il

nostro San Giovanni, nel quale infiniti si osservano (r). Impereiocchè i capitelli dél primo ordine sono fra loro diversi, cioè Compositi, e Corintii, ed inoltre di altezze, e di grossezze differenti: le basi ancora vedesi essere state levate da altri edifizj: oltre a ciò gl'intercolunni sono di spazi fra loro disegnali, ed i pilastri dell'ordine superiore posano lateralmente, ed in falso alle colonne inferiori; e ciò credo aver causato in alcuni luoghi rotture negli architravi, e nocumento alle cornici. Inoltre ancora i balconi, o loggette del secondo ordine, tramezzate da colonnini d'ordine Jonico, dimostrano evidentemente essere stato lavorato l'edifizio in tempo barbaro; perciocchè è maniera contraria in tutto e per tutto a'precetti, e buone regole dell'arte, poichè tal ordine andava situato sotto, e non sopra al Corintio. È da notarsi ulteriormente, che i pilastri del secondo ordine sono sproporzionati, rispetto a quei del primo; e le modanature delle cornici vedonsi fatte senza alcuna misura, ed a capriccio, partecipando alquanto del gusto corrotto, non sapendosi qual proporzione, o relazione si abbiano fra loro ,,.

,, Da tutti questi difetti chiaramente si comprende non essere possibile, che questo Tempio sia stato fabbricato per culto d'Idoli; imperocchè tante stravaganze in esso non osserverebbonsi: e chiunque è pratico dell'arte asserirà, che le fabbriche romane non erano composte di rottami, ed avanzi di edifici differenti, come è il nostro S. Giovanni, il quale sarà stato fatto in tempo, che

nella città, e forse nell'Italia non esistevano lavoranti di marmi, nè Architetti (*s*). E qui mi piace di osservare quanto dal vero si siano allontanati coloro, i quali hanno scritto questa fabbrica essere stata inalzata fino dai tempi della Gentilità, senza riflettere agli errori, che nel materiale si ravvisano; il che non da altro procedere mi persuado, che dall'essere stati costoro imperiti nell'architettura, e che di tutt'altro avessero cognizione, che di quest'utile scienza, la quale per lo più dagl'investigatori degli antichi monumenti viene trascurata; perciò non mi reca meraviglia, se oltre gli antichi fiorentini scrittori, trovinsi anche de'moderni ostinati in sostenere un'ideale chimerica antichità di questo edifizio. Onde taluno bene affetto alle antiche memorie della Patria dirà che interiormente sarà stato risarcito, e variato, come fecesi in circa all'anno 1293 nell'esterno, ma di ciò non abbiamo alcuna memoria; ed è improbabile; imperciocchè l'architettura interna è al mio credere, di molto tempo avanti all'undecimo secolo, e non posteriore; perocchè dopo quel tempo altra simile non fu praticata, nè scorgesi altrove „.

„ Se dunque è certo, che interiormente non fosse fatta mutazione dopo il secolo predetto, non è probabile, che poco tempo avanti succedesse tal cosa; perciocchè dall'ottavo fino all'undecimo secolo non ornavansi gli edifizi in quella maniera, come si può osservare nelle scarsissime fabbriche, che di quel tempo ora sono rimaste, in tutto e per

tutto differenti dal nostro Battistero (*t*); dunque necessariamente bisognerà dire essersi condotto sino al presente col medesimo ornato materiale, col quale fino da bel principio fu inalzato; e ciò può credersi, che seguisse intorno al sesto secolo (*u*), nel quale rimaneva qualche ombra delle buone antiche regole dell'arte già incominciata a corrompersi; e l'epoca sua pure, che fissare si possa al tempo di Teodelinda nostra Regina ,,.

,, E che fosse intorno questi anni edificato, si può conietturare da una Iscrizione romana scolpita in bianco marmo, e situata per parapetto sotto uno di quegli archi interiori del primo ordine dei ballatoi, sostenuti da un colonnino intermedio; ma per essere il marmo smezzato non si può leggere intera. Essa è situata con i filari de' caratteri a perpendicolo, e per così dire mezza a rovescio, vedendosi chiaramente essere stata considerata per sasso, e materiale nella edificazione del Tempio. Essa è l'appresso.

IMP. CAESARI
DIVI ANTONINI PII FI
DIVI HADRIANI NEPOTI
DIVI TRAIANI PARTHICI P
DIVI NERVAE ABNEPOTI
L. AVRELIO VERO
AVG. ARMENIACO PARTHICO
MAXIMO MEDICO TRIB. POT. VI.
IMP. V. COS. II. DESIGNAT. III. PROCOS
COLLEG. FABR. TIGN. OSTIS (*v*)
QVOD PROVIDENTIA ET LI . . . . . .
. . . .

Questo marmo situato inconsideratamente per parapetto del predetto balcone, manifestamente fa vedere, che il Tempio fosse edificato dopo la decadenza dell'idolatria; imperocchè non è credibile, che un'Iscrizione così cospicua fosse murata con tanto disprezzo, particolarmente quando era fresca la memoria d'un Imperatore romano: nè pare potersi dire che ciò seguisse cento anni dopo la sua morte: poichè non sarebbe stato permesso da coloro, che per gl'Imperatori Firenze governavano, il che saria stato uno acconsentire ad un atto di disistima verso il Principe: neppure ciò poteva essere accaduto vivente Costantino: nemmeno qualche secolo dopo; perchè non pare, che peranco fosse introdotta la barbarie nell'Italia a tal segno, di far così poco conto delle antiche, ed illustri memorie. Ella dunque sarà stata messa in opera nell'atto dell'edificazione del medesimo Tempio: nè è da dirsi come taluno potrebbe in contrario affermare, essere accaduto ciò qualche tempo dopo in occasione di risarcimenti: imperocchè ella scorgesi eguale all'altro lavoro esistente all'intorno; e lavorata nell'istesso tempo, che furono fatti gli altri marmi, i quali se dalla parte interna del ballatoio non fossero coperti di calcina, forse vedrebbesi qualche altra Iscrizione consimile, ovvero il rimanente di questa.,,

,, Oltre le soprarriferite ragioni è da notarsi, che la tribuna è stata aggiunta posteriormente; imperocchè i pilastri dell'ordine superiore simili agli altri sono tagliati dall'ar-

co della medesima, la quale nell'esteriore non ha i marmi, che rispondino a'rimanenti delle rispettive facce ottangolari. Dipiù essi dimostrano maggiore antichità degli altri stati aggiunti perdifuora, come poco innanzi s'avvertì circa l'anno 1293. Onde pare falsa la conseguenza, la quale deduce Monsignor Vincenzio Borghini nel Discorso dell'origine della città di Firenze pag. 163. e seg. il qual s'ideò, che ella fosse il vestibolo dell'antico Tempio di Marte, lo che è impossibile; imperocchè se questa parte di fabbrica fosse servita d'ingresso, dovevano succedere necessariamente due notabili errori. Primieramente, per essere fatta a guisa di loggia, doveva essere di due archi, ovvero di due spazi, ed allora sarebbe stata una colonna, ovvero pilastro nel mezzo della facciata del vestibolo. In secondo luogo potrebbe dirsi, che contenesse uno spazio, od arco, ed in questo caso sarebbe stato fuora di proporzione, rispetto alla bassezza, nella quale presentemente si ritrova. (*x*) Bisognerà dunque credere, che l'edifizio fino dal principio sia servito per Battistero per essere di forma ottangolare (*y*) poichè fino all'anno 1576. esisteva nel mezzo della chiesa il Fonte battesimale marmoreo, ed ottangolare del quale se ne vedono le vestigie del luogo, ove era situato ancora di presente, stante l'essere pavimento un ottagono nel mezzo della medesima di mattoni, e non di marmo, come è il rimanente del Tempio (20). „

„ Connesso a detto Battistero era un antico

coro situato all' uso dell' antiche chiese cristiane davanti l'Altar maggiore con due scale laterali, le quali conducevano al Presbiterio, come vedesi di presente nell'antica chiesa di S. Miniato al Monte fuora di Firenze, e nella Cattedrale di Fiesole. E siccome questo coro era più alto del presente piano della chiesa, stante il dover montare l'altezza di dieci scalini, è probabile, che sotto il medesimo fosse la confessione (z), e tanto il predetto coro, che il Battistero fu demolito, e mutata la sua forma in occasione del Battesimo del Principe D. Filippo de' Medici figlio di Francesco primo (21). „

Tralle più belle opere in bronzo, che sono al pubblico in Firenze, le porte di questo Tempio son singolari, quella di mezzo specialmente, di cui solea dir Michelagnolo esser degna del Paradiso. In principio, cioè nel 1330, quando pensossi a decorar S. Giovanni e rimodernarlo, fu collocata in suo luogo quella che ora è dalla parte di mezzogiorno, opera d'Andrea Pisano sul disegno di Giotto (*aa*). Lorenzo Ghiberti fece le altre due. Tutte furon dorate e se ne conoscono ancor le vestigia. Le statue poi che esse sostengono sul frontespizio (*bb*), son di autori diversi, e di più tempi sino a Cosimo I (22).

Per la storia delle belle arti è da dire, che quando l'arte de' mercatanti si determinò dopo la peste del 1400 a far gettare in bronzo le due porte che fece il Ghiberti, prima di confidarne il lavoro a quest'artefice, diede un anno di tempo a tutti i maestri che volean

concorrere, perchè ciascheduno facesse un modello, e lo fecero il Brunellesco, Donatello, Jacopo della Quercia, Niccolò d'Arezzo suo discepolo, Francesco di Valdambrina, Simone da Colle detto de' Bronzi, ed esso Lorenzo. Qual messe d'artefici in un tempo stesso! Non si speri mai di avere un professore eccellente in qualunque arte, se questo non è tra cent'altri mediocri. Quando fu fatto la Venere oggi detta de'Medici, suppongo certamente che assai più avesse statuarj la Grecia.

Registri battesimali.

Fortunatamente abbiamo avuto sempre in Firenze un solo Fonte battesimale in S. Giovanni, sì per quei di città, che per i vicini alla medesima. Ma quel che fa maraviglia si è, che non sempre però si son registrati i battesimi. Non si può negare che la notizia degli anni di ciasceduno non venga nella vita civile più volte a bisogno; eppure si son passati de'secoli, sì noi che gli altri italiani, senza che il Governo civile o l'ecclesiastico pensasse a dar sistema a quest'oggetto. Il giuramento, le notizie tradizionali, gli attestati dei contemporanei, e le scritture domestiche, supplivano a questa mancanza. Ma a quanti sbagli ed equivoci era mai sottoposto un tal metodo?

Il primo decreto generale è del Concilio di Trento; noi però ne abbiamo uno particolare, anteriore a quello, nel Sinodo del 1517, ed abbiamo dipiù il fatto stesso, cioè i registri

battesimali ordinatamente tenuti e conservati dal dì 4 Novembre del 1450 sino ai presenti tempi senza interruzione. Sù questi siffatti registri ci hanno insegnato i moderni calcolatori politici ad investigare con qualche certezza l'antica popolazione.

Ma prima di venire ad alcun particolare su ciò, che si potrà egli dire in riguardo a quei tempi che i registri battesimali non si tenevano, e de'quali non abbiam censi? Bisogna ricorrere all'Istoria e alle congetture. Queste adunque, e quella, combinate coi moderni censi, dei quali il più vecchio è del 1551 ordinato da Cosimo I. ed insieme coi resultati dedotti dal numero delle nascite, ci dicono manifestamente che non vi è mai stata maggior popolazione di quella di cui parla il Villani (23) circa il 1338, e che facilmente si mantenne sino alla mortifera pestilenza dal 1348, epoca infelice per noi e per molt'altri paesi d'Europa, ne' quali la popolazione non è più tornata a quel segno che era inavanti.

Il testo di Gio. Villani è l'appresso: „ Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa a 25 mila uomini da portar arme. Da 15 in 70 anni, cittadini, intra quali aveva 1500 nobili, e potenti, che sodavano per Grandi al Comune... Istimavasi avere in Firenze da 90 mila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane bisognava al continovo alla città, come si potrà comprendere appresso, ragionavasi avere comunemente nella città da 1500 uomini forestieri e viandanti, e soldati, non

contando nella somma della cittadinanza, religiosi, e frati, e religiose rinchiuse, onde faremo menzione appresso . . . Troviamo dal Piovano che battezzava in S. Giovanni, per avere il novero, mettea una fava nera, e per ogni femmina una bianca, trovò ch'erano l'anno in questi tempi dal 5800 in sei mila, avanzando le più volte il sesso masculino da 300 in 500 per anno „

Non voglio stare a ripeter qui tuttociò che per illustrazione di questo testo ho già detto in altra mia Opera delle *Ricerche sull'antica e moderna popolazione di Firenze*; servirà il dire che egli concorda con quanto scrissero e dell'antica nostra popolazione, e dell'enorme mortalità per la citata peste del 1348, Gio. Morelli, Gio. Boccaccio e Niccolò Macchiavelli. Dipiù potrà ognuno congetturare la felicità di quei tempi da quanto abbiamo già osservato, ed osserveremo inappresso nel decorso dell'opera, circa la ricchezza dei fiorentini, il loro commercio, le loro imprese, e soprattutto i loro magnifici edifizj, e l'essere stati obbligati ad allargar la città colle terze mura. E chi vorrà prendere una più giusta idea delle forze della nazione in quei medesimi tempi, oltre il capitolo di Gio. Villani digià citato, potrà leggere i due che lo precedono.

Ma i fiorentini ampliaron le mura, senza poter preveder che eran prossime le cagioni fisiche e morali della lor decadenza verso la metà del secolo XV; e però essendo queste sopravvenute, il terreno che avean cinto ulti-

mamente di merli non restò mai coperto interamente di abitazioni, come tra le prime e le seconde mura erasi fatto velocemente, e con nobiltà e magnificenza.

Eccoci pervenuti ai tempi de' registri battesimali. Si trova nel primo anno 1451, il numero de' nati non oltrepassar quello di 1847; gran diversità da quel che era stato poco più di un secolo addietro! Ma dopo questo tempo si può dire in generale che la popolazione nostra sia andata sempre leggermente crescendo sino alla peste del 1630, e doppo dinuovo sino a noi. Le tavole Genetliache da me stampate nell'opera disopra mentovata, lo dimostrano bastantemente a chi si contenta d'una certa approssimazione al vero per mezzo della proporzione già fissata per le città di una tal qual grandezza dall'Ab. *Expilly*, dal Sig. *Messence*, e da altri oltramontani calcolatori politici (24); la proporzione cioè del numero delle nascite a quella degli abitanti come uno a 25 o all'incirca. Questa regola per quanto incerta si voglia credere, nonostante considerati gl'inevitabili inconvenienti, gli sbagli, e le frodi che portan seco i censi o le numerazioni reali, che io ardirei proporre (trattandosi specialmente di antichi censi non si sà come a noi pervenuti) di corregger piuttosto i censi stessi colla regola, che correggere i resultati di questa con quegli (25). Aggiungasi che dove mancano le numerazioni effettive, non vi resta altra norma di cui servirsi.

Per meglio sodisfar la curiosità dei lettori,

ho pensato di dar la tavola quivi annessa, colle somme d'ogni ventennio de' battezzati, dappoichè cominciarono a registrarsi. Nessuno dovrà dubitar dell'autenticità di tali registri, i quali sono stati sin quì religiosamente conservati dal Magistrato dell'arte de' mercanti, poi dalla Real Deputazione della Camera di commercio, e presentemente dal Provveditore dell'Opera della Metropolitana.

Battezzati al Fonte di S. Giovanni dal 1451 *a tutto il* 1790 *distribuiti in ventennj*

VENTENNJ	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	AN. MED.
Dal 1451				
al 1470	21412	20466	41878	2094
al 1490	25367	24407	49774	2489
al 1510	27470	26189	53659	2683
al 1530	31673	29833	61506	3075
al 1550	25656	24596	50252	2513
al 1570	26767	25645	52412	2621
al 1590	30728	29388	60116	3006
al 1610	32271	31276	63547	3177
al 1630	33017	31549	64566	3228
al 1650	31873	30467	62340	3117
al 1670	29859	28881	58740	2937
al 1690	28769	27640	56409	2820
al 1710	28721	27744	56465	2823
al 1730	28623	27774	56397	2820
al 1750	29576	28535	58111	2905
al 1770	29275	28433	57708	2885
al 1790	33667	33438	67105	3355
TOT. GEN.	494724	476261	970985	48548
				AN. MED. 2427

Fin qui lo conduce l'Autore. Ne daremo la continuazione in appresso.

Sono i mesi più fecondi di nascite sotto il nostro cielo, il Gennaio, il Febbraio ed il Marzo, ed è il più scarso costantissimamente il Giugno. Tutti i mesi poi, secondo i diversi gradi di fecondità rispetto alla concezione, salendo dal meno al più, son perlopiù ordinati così.

1. Ottobre	7. Agosto
2. Novembre	8. Febbraio
3. Settembre	9. Marzo
4. Gennaio	10. Giugno
5. Dicembre	11. Maggio
6. Aprile	12. Luglio

Crescono i maschi sopra le femmine da 4 in 5 per cento.

Il primo secolo dei nostri registri, che è l'ultimo della Repubblica, dà meno nascite de' due susseguenti, quello di mezzo è il più ferace.

Parimente nel passaggio dalla Repubblica alla Monarchia, la popolazione, o ciocchè è lo stesso, le nascite, attesi gli esilj e le proscrizioni di molti cittadini, declinarono sensibilmente. Sotto Cosimo I. e gli altri Granduchi successori sino alla peste del 1630 e 1632 ricrebbero grado a grado; tantochè nel 1615 arrivarono al numero di 3627, di cui non si trova più esempio fino a noi. Dalla peste in giù andaron sempre diminuendo, sin che sotto il lungo governo di Cosimo III. si ostinarono bizzarramente in una somma sempre eguale. A'tempi di Gio. Gastone ripresero nuova mossa

per l'aumento; ma estintasi in lui la Casa Medicea, e restata questa capitale in provincia per l'avvenimento al Trono Imperiale del suo nuovo Principe Francesco Duca di Lorena, dovettesi risentir gli effetti di una crise politica non troppo felice. Finalmente esultando Firenze nella presenza dell'Arciduca Pietro Leopoldo, ed ora di Ferdinando III. gloriosamente regnante, compariron dinuovo i contrassegni della pubblica felicità (*cc*).

Colonne di Porfido alla porta di S. Gio. e come i fiorentini sien detti ciechi.

Quando i pisani circa il 1117 andarono all'impresa di Maiorica, posseduta dai saracini, temendo le offese de' lucchesi, raccomandarono la custodia della città ai fiorentini. Tornati poi vittoriosi offersero loro delle spoglie dei vinti qual più volessero, in segno di gratitudine, o due porte di metallo, o due colonne di porfido. I fiorentini preferiron queste ultime, e son quelle di cui si parla. Presentemente si veggon rotte, e cerchiate di ferro, perchè essendosi allagata la città per l'alluvione del fiume Arno nel 1424, esse vennero a precipitarsi.

La menzogna oscurò questo fatto, per ambe le parti nobile e generoso. Fu detto adunque, e lo scrisse ancora Gio. Villani, che i pisani affocassero le dette colonne, e bonariamente le ricevessero i fiorentini coperte di scarlatto; donde il proverbio; *Fiorentin ciechi, e Pisan traditori.*

Questa favola che pugna per tanti lati col vero merita appena d'esser confutata. Ma in proposito della bonarietà de'fiorentini, vi resta sempre il detto di Dante (26):

„ Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi. „

Il Varchi spiega questo verso come allusivo al fatto di Totila Re degli Unni, il quale non potendo pigliar Firenze per forza, l'ebbe per inganno, la incendiò, e la distrusse. Ma quanti esempj di simili tradimenti v'ha egli nell'istoria? Certo è che se a tutti quei popoli, che sono stati sorpresi con strattagemmi, si dovesse dare un tal nome, il mondo sarebbe quasi orbo tutto.

M'attengo piuttosto al sentimento di Gio. Boccaccio, messo in bocca di quella femmina siciliana (27), la quale avendo scoperta la finezza di un mercante fiorentino, molto maggior della sua, con cui creduto avea di soverchiarlo andò poi più volte dicendo: *Chi à far con Tosco, non vuole esser losco.*

Ma se non riescì alla *Iancofiore* (tale era il nome della siciliana) di dar la beffe al mercante fiorentino; riescì però alla badessa di Tiano di darla solenne agli ambasciatori del nostro Comune. Il fatto vien raccontato da Matteo Villani (28) in questa guisa.

Dovette la Signoria nostra mandare ambasciatori a Napoli per complimentare il Re Luigi e la Regina Giovanna per la loro solenne incoronazione. Quindi prendendo l'opportunità, incaricò quei medesimi, acciò domandassero al Monarca un braccio di S. Reparata, stante il ritrovarsene allora il corpo presso il celebre

monastero di Tiano nello stesso suo Regno. Il Re lo concesse; ma la badessa chiese tempo, perchè la cosa andasse segretamente, e senza saputa del popolo, che ne sarebbe stato dolente. Finalmente fu consegnato, come dissi, il braccio destro della Santa, e portato a Firenze fu ricevuto dal Vescovo con solennissima processione, ed il 22 Giugno del 1352 fu collocato in Duomo tralle altre insigni Reliquie. Durò la pia credenza quattr'anni ed alcuni mesi; finalmente avvenne, che volendo il Comune accomodare il detto braccio in un reliquiario più ricco, trovarono i maestri che la badessa invece del vero, ne aveva sostituito un altro industriosamente fatto di legno, e coperto di gesso. Fu ordinato allora, che si segasse pel mezzo acciò si vedesse se niuna reliquia fosse dentro; ma tutto fu invano.

Arcivescovado, e storia di questa sede.

Scrivendo Don Vincenzio Borghini della chiesa e de' Vescovi fiorentini, nella qual materia egli è stato maestro e duce di tutti gli altri nostri storici ecclesiastici, l'Ughelli, il Cerracchini, il Migliore, il Richa ed il Lami, pone al suo discorso questo nobile esordio: *Ragioneremo adunque non solo delle persone dei Vescovi, ma d'ogni cosa, che alla chiesa nostra generalmente, ed all' altre membra sue spezialmente appartiene; ed in somma di tutta la meteria della religione, la quale in ogni bene instituta città, ma nella nostra principuamente, fu sempre in sommo*

pregio, e col governo civile nel primo grado congiunta. Doppodichè, parendomi di non dover cercare altra scorta e lasciando stare della serie de' Vescovi e degli Arcivescovi, i quali si sà che furono forse settanta sette de' quali Vescovi 50, e 27 Arcivescovi; mi ristringo a scegliere tra le notizie sue, e de' suoi seguaci, ciocchè al mio scopo maggiormente conviene.

È un punto assai rilevante il fissare quando i fiorentini, che erano già come gli altri popoli ravvolti nelle tenebre del gentilesimo, piegassero docilmente l'animo loro ai dettami dell'Evangelio, e divenissero seguaci di Gesù Cristo. La tradizione è in ciò favorevolissima a noi; ma non l'istoria, che in tanta vecchiezza s'oscura e si perde. Imperocchè se vero fosse, ciocchè da molti moderni scrittori dietro al Villani si dubita, che quel Frentino o Frontino, il quale dicono essere stato de' discepoli di San Pietro Apostolo, fosse anche dal medesimo ordinato primo nostro Vescovo, e mandatoci con Paolino suo compagno a predicare e spargere la fede cristiana, nel tempo stesso che a Fiesole fu inviato S. Romolo; ognun vede che si andrebbe con ciò sino ai principj del cristianesimo. Ma lasciando questa tradizione nella sua dubbiezza, il primo nostro Vescovo di cui abbiamo nell'Istoria fondamento sicurò, è S. Felice circa l'anno della salute CCCXIII; di che ne porge chiara testimonianza S. Ottato Vescovo Milevitano, il quale trovatosi al Concilio romano sotto Melchiade Papa, lo nomina tra molti altri Vescovi di quella sacra adunanza (29).

Le glorie della Sede Episcopale fiorentina, nella santità, nella dottrina, e nelle dignità, si posson cercare nei già citati scrittori; conviene a me ristringermi a brevi considerazioni. È dunque da sapersi primieramente che i nostri Vescovi ebbero già ricco ed ampio possesso di terre, di castella e di fondi, non solo per mezzo delle donazioni che furono assai, ma anco per compra, e più ancora in virtù delle accomandigie, che in certi tempi di maggiori persecuzioni, turbamenti e pericoli, si praticarono; essendochè i possessori mettevano sotto la protezione della chiesa i loro beni, e le loro ragioni, e dipiù le loro stesse persone, costituendosi uomini, vassalli e fedeli della chiesa stessa; sotto l'ombra della quale usandosi non molestarla, fuggivano i comuni pesi, ed assicuravano, se non il dominio diretto che trasferivano, almeno il dominio utile delle loro sostanze per cui pattuivano di pagare un qualche censo annuale.

Questa fu larghissima fonte di acquisto per la nostra chiesa, come in parte si può riscontrar dal fatto. Imperocchè si sà dalle cartapecore e da altre scritture, e specialmente da quelle che in buon dato ha pubblicate nella sua farraginosa *storia ecclesiastica* il Dottor Lami, che i Vescovi fiorentini ebbero già il possesso intra gli altri, dei Castelli di Monte Rotondo, di Monte di Croce, di Monte Fiesoli di Piè Vecchia, di Vico di Val di Sieve, di Farneto, di Monte Acuto nelle Alpi, di Vitigliano, di Casale, di Moriano, di Rabbia Canina, di Pagliariccio, di Castel Potente, di

Molezzano, di Loncastro, di Monte Rinaldi, di Valcaca, del Borgo a S. Lorenzo, di Montazzi, di S. Giovanni Maggiore, di Susinana, di Lozzole, Salecchine e Frassine, di Lomena, di Montegiovi, di Carza, di Monte Asinaio, di Bivigliano, di Vaglia, di Monte Buiano, di Cersino, di Sesto, di Capalle, di Castel Fiorentino, di Fabbrica, di Monte Campolesi, di Monte Acuto, a Campoli, di Decimo, di San Martino del Vescovo, di Petriolo, di San Casciano, di Torniano, di molti altri castelli, ville, borghi, popoli, e tenute.

Quanto poi alla giurisdizione, ha creduto il Migliore, che il Vescovo fiorentino fosse ancora indipendente dall'autorità del Comune, ed avesse il libero esercizio del mero è misto impero; lo chè però è falsissimo. Essendochè quantunque, doppochè i fiorentini ebbero scosso il giogo de' Vicarj Imperiali, andando contro ai Cattani o Signori di contado per obbligargli alla loro soggezione, rispettassero e lasciassero in pace il loro Vescovo, che era uno de' più grandi e più potenti Signori che fossero nel territorio, nonostante dipendè ciò solo dall'aver esso, com'era naturale, seguitato intieramente il loro partito Guelfo, e rinunziato ai privilegj dell'Impero; ma non già perchè essi mostrassero di riconoscerlo esente dalla loro giurisdizione. Infatti i suoi vassalli o fedeli venivano a farsi far giustizia a Firenze, e nel suo distretto; parimente il Tribunale del nostro Comune era quello che decideva le controversie tral Vescovo ed i vassalli o altre persone; e finalmente nelle occorrenze pone-

vasi su quel del Vescovo la guarnigione e le truppe, e qualche volta si esigevano i dazzi e le contribuzioni (30).

L'antico titolo del vescovado fu preso da quello della cattedrale, che fu già la chiesa del glorioso protettore della città, il precursore S. Giovan Batista; e però si trova che si sottoscrivevano i Vescovi, talvolta *Sancti Ioannis servus et indignus Episcopus*, tal altra *humilis Episcopus Sancti Ioannis*. Altri ne' bassi tempi aggiunsero al nome di S. Giovanni, quegli di S. Zanobi e di S. Reparata, come protettori e difensori della fiorentina Sede. Il titolo di Principe del sacro romano imperio, l'ottenne per sè e per i suoi successori il Vescovo Pietro Corsini dall'Imperadore Carlo IV nel 1420. Martino V venuto dal Concilio di Costanza a Firenze, eresse questa Sede vescovile in arcivescovado. Finalmente Leone X concesse all'Arcivescovo il privilegio di vestir di porpora in alcune solennità dell' anno.

La maniera di eleggere il Vescovo fu quì varia ne'diversi tempi, siccome lo fu in Italia, sino al tempo di Clemente VI. Imperciocchè, ora facevasi l'elezione dal clero solo, ora dal popolo, ora dal clero e dal popolo insieme, qualche altra poi dal capitolo della Cattedrale, com'ella si fece difatto in Firenze da tempo immemorabile fino al 1341, quando il Pontefice l'assunse a se stesso. Nonostante una tal varietà nella prerogativa dell'elezione, la Repubblica operò sempre in modo che quella andasse, giusta ai suoi fini e vantaggi.

Sopra di che si trovano due opposti regolamenti; primieramente, quando si cominciò a temer de' grandi e conoscerne la prepotenza, si determinò l'anno 1375 che niuno de' fiorentini potesse essere eletto a'due vescovadi di Firenze e di Fiesole; la qual legge è riportata anche nello statuto alla Rubrica 46 lib. III dove sono espresse nominatamente alcune famiglie, le più temute, come i conti Alberti, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini e gli Ubaldini. E se si trova doppo il detto tempo tra'nostri Vescovi un Agnolo de'Ricasoli, famiglia grande e potente tra le nobili di contado, questi per rimover di sè qualunque sospetto, e guadagnar la grazia del popolo, rinunziò ai diritti di quella Casata, e si mutò l'arme e il cognome, appellandosi de'Serafini. Al contrario poi, quando il governo popolare fu meglio e più validamente assicurato, dimenticata affatto la detta legge, procurò la Repubblica di maneggiarsi col Papa, acciocchè l'elezione del Vescovo cadesse sempre in persona della nazione.

E assai curioso su questo particolare ciò che seguì nel gonfalonierato di Bernardo Gherardini, essendo in Firenze il Pontefice Pio II, in tempo che la sede fiorentina era vacante per la morte di S. Antonino. Portatisi i Priori insieme col detto Gonfaloniere davanti al Pontefice alloggiato in S. Maria Novella per domandargli un Prelato che fosse della nazione, lo trovarono prevenuto, e niente disposto a conceder loro quanto venivano a domandare, portando loro per ragione che si

trovavano degl'illustri esempi di Vescovi fuori della lor patria, come S. Pietro a Roma, e S. Ambrogio a Milano. Al che soggiunse subitamente il Gonfaloniere, comecchè era uomo eloquente, pronto e faceto: *San Zanobi, Beatissimo Padre fu fiorentino e Vescovo di Fiorenza; e S. Pietro Vescovo di Roma per non esser romano fu da loro crocifisso.* Il Papa ebbe a ridere, e nel primo Concistoro, che tenne in Bologna pubblicò in nuovo Arcivescovo di Firenze Orlando Bonarli cittadin fiorentino.

La storia dev'esser veridica; senza di che ella è più dannosa che utile. Bisogna dunque confessare, che se noi abbiamo avuto sulla Sede vescovile de'santi, come S. Frontino, S. Felice, S. Teodoro, S. Zanobi, S. Andrea, S. Maurizio (31), il B. Podio, o Poggio', il B. Lamberto, e S. Antonino; nè mancarono pure altri elevati al Pontificato, quali furono Niccola II, Clemente VII, e Leone XI, e parimente circa quindici cardinali: ed altri parecchi illustri in virtù e in dottrina; non però nella lunga serie di tutti gli altri in tanta varietà di circostanze e di tempi, nello spazio di circa quindici secoli, si trova la stessa uniformità di carattere e d'inclinazione. Infatti, chi crederebbe che ve ne fosser di quegli, che in cambio del Pastorale, maneggiasser la spada? Anco nella cronologia episcopale di altre chiese illustri si trovan dei simili esempi; nè bisogna misurar sempre gli andati tempi col compasso dei presenti.

Giovanni Vitelleschi di Corneto, già le-

gato della Marca, Vescovo della sua patria, poi di Recanati, e Patriarca di Alessandria, fu nostro Arcivescovo nel 1435 e poi cardidinale. Questi fu molto portato per la guerra e per le armi; del qual suo genio valendosi Eugenio IV ridusse per lui molte città dello stato ecclesiastico all'antica ubbidienza della chiesa, e liberò Roma da potenti ed ostinati nemici. Quindi insuperbitosi delle sue vittorie, e divenendo egli stesso tiranno, ed infedele al suo Principe finì tragicamente di vivere, come l'Ammirato racconta: „ Intanto *egli dice*, per la diligente cura che si tenea da'dieci, sopra corrieri, staffette, pedoni, e simili portatori di lettere, furono in Montepulciano ritrovate lettere del Vitelleschi senza consentimento del Pontefice scritte al Piccinino, le quali portate da quel Magistrato ad Eugenio (32), benchè fossero scritte in cifre, e malagevolmente qual fosse il vero sentimento di quelle comprendere si potesse, grandemente l'animo del Pontefice spaventarono, tardi accortosi quanto era cosa pericolosa in così fatti tempi ad un ministro audace e grande, siccome era il Vitelleschi, aver dato tanta autorità e reputazione, siccome egli aveva fatto. Deliberato per questo di assicurarsi di lui, fu con il consiglio di Cosimo mandato con lettere di credenza Luca Pitti ad Antonio Rido castellano di S. Agnolo a Roma, il quale nel miglior modo che potesse, s'ingegnasse d'avere il Patriarca, o vivo o morto nelle mani, così esser necessario per quiete e sicurezza della Sede apo-

stolica, e dello stato ecclesiastico. Fu la fortuna favorevole al desiderio del Pontefice e de'fiorentini, perciocchè volendo il Patriarca passare in Toscana, e per questo partirsi di Roma, mandò a dire al Rido, che si trovasse la mattina seguente a piè della porta del castello, perciocchè avea seco alcuna cosa a trattare. Il castellano ordinate le cose a questo fine necessarie, si pose ad aspettare la mattina, che il Patriarca comparisse, a cui, veggendol venire, gli uscì subito fino a piè del ponte, tutto disarmato e riverente all'incontro: e come non volesse delle cose, che seco parlava da altri essere udito, preso lo gentilmente per la briglia del cavallo, sul quale il Patriarca era; così seco, essendo egli a piè, pianamente ragionando veniva, quando in sul voltarsi a man manca del ponte, incontanente si vide calar giù la saracinesca di quella porta, onde s'usciva in borgo, e di dietro fu alzata su una catena ben tre braccia alta da terra, quale in un solchetto fatto apposta la notte innanzi era stata atterrata. Ed in questo essendo dal castellano detto al Patriarca, che egli era prigione, comparirono secondo il cenno dato, fuor della porta del Castello molti soldati armati con alabarde, per accerchiarlo, e farlo prigione a man salva; ma egli messo mano alla spada, la quale aveva a lato, e dato di sproni al cavallo, porse necessità a'soldati di ferirlo, e così tutto sanguinoso fu per forza tratto prigione in Castello, dove mentre si medicava una gran ferita, che avea tocco nel ca-

po, Luca Pitti percuotendo con la sua mano la tenta, gliela ficcò nel cervello, e subito si morì „.

Del medesimo calibro, quantunque con meriti maggiori nel governo della sua chiesa, successe al già detto il Vescovo Lodovico Scarampi, niente meno armigero, egualmente accetto a Papa Eugenio IV, e ancor esso Cardinale. Egli fu che liberò la Sede Apostolica dal suo più terribil nemico, qual'era Niccolò Piccinino, il Generale di Francesco Sforza Duca di Milano.

Questi furono i due fulmini di guerra per la S. Sede; ve ne furon altri innanzi a loro, che difesero valorosamente, chi i diritti del Vescovado, e chi la Patria. Tra' primi fu il Vescovo Gottifredo nell'anno 1118; poi nel 1306, o in quel torno il Vescovo Lottieri della Tosa con assai minor titolo fattosi capo della fazione dei Bianchi contro quella dei Neri, ridusse il palazzo Vescovile ad una fortezza, come Gio. Villani (33) la descrive: „ E fecero capo (dei Bianchi) Messer Lottieri Vescovo di Firenze, che era de' figliuoli della Tosa dal lato Bianco, con certi Bianchi e Grandi, contro a' Priori e popolo; e combattessi la città in più parti e più dì, et armarsi più torri e fortezze della città al modo antico, per gittarsi, e saettarsi insieme, e in su la torre del Vescovo si rizzò una manganella, gittando a' suoi contradj vicini. „

Altri due Vescovi guerrieri, ma a difesa, non in ruina della patria, furono Antonio d'Orso, ed Angiolo Acciaiuoli. Il primo mo-

strò il suo valore, intra le altre, nell'occasione dell'assedio d'Arrigo VII, raccontandosi che egli fosse de' primi ad armarsi insieme col suo capitolo, e correr sulle mura alla difesa delle medesime. Il secondo liberò la città dalla tirannide del Duca di Atene, nel 1343, il giorno di S. Anna, scorrendo a cavallo le vie e le piazze, a fin di porgere incoraggimento ai concittadini.

Nè mancò a noi un Vescovo simoniaco, di cui il Borghini ignora il cognome, ma che è stato messo in chiaro dai moderni, e fu Pietro Mezzabarba da Pavia, per richiamare il quale dall'errore e convincere i suoi seguaci, è noto il miracoloso passaggio pel fuoco del Monaco Pietro dell' Ordin Valombrosano poi S. Pietro Igneo, che si dice successo il dì 13 Febbraio del 1608, siccome tutti i nostri Storici raccontano (84). Nè molto doppo, l'altro nostro Vescovo per nome Rinieri, zelantissimo Prelato e Teologo di gran dottrina, che fece un governo di anni 42, diede anch' egli nella strana opinione, che la venuta dell'Anticristo fosse imminente. Monsig. Vincenzio Borghini, ne dà distinta notizia: e siccome egli nel tempo medesimo che lo scusa, viene a darci un quadro della condizione infelice del secolo undecimo, riepilogandone l'istoria, per questo tornerà bene il sentirlo: „ Dicesi del *Vescovo Rinieri*, ch'egli ebbe un pò troppa fissa opinione, che l'universo fosse vicino alla fine, mosso peravventura da molte calamità e travagli che vedeva nel mondo, per se stesso in buona parte a mal fare commosso, e

dalle troppo ingorde voglie di alcuni Principi volto sossopra; ma spezialmente dalle tempeste che parevano soprastare a Santa Chiesa; che pare il proprio segno dato da nostro Signore a' suoi della fine del secolo. E non fu peravventura opinione sola di costui allora, perchè si veggono gli Scrittori di quelle Istorie spaventati, e quasi attoniti non altro avere in bocca, che minaccie, che prodigj, che doglianze di alcune sopravvenute rovine, ed annunzi di altre soprastanti molto maggiori; alcuni de' quali affermano che fosse veduto ardere il cielo, cadere le stelle, ed altri apparse comete spaventose, venute tempeste, e turbini orribili, e terremoti, e diluvj con distruggimento di paesi, e di popoli inauditi, aggiungendo (come si fa quando si comincia a porger l'orecchio a simili nuove, e forse anche in questo volsero imitare gli antichi Scrittori delle romane istorie) partì contro a natura, mostri strani, animali domestichi, e che nelle case nostre famigliarmente si nutriscono, fuggiti a' boschi, e divenuti selvaggi: e oltre a ciò negli uomini pestilenze crudeli e malattie scopertesi disusate e nuove, da fare pure in leggendo tremare chi l'ode: talchè eziandio l'Abate Urspergense afferma essersi allora creduto, che veramente non fosse guari lontana l'ultima desolazione nel Sacro Evangelio predetta, in tal maniera si vede, com' egli dice ,, levarsi da ogni banda gente contro gente, Regno contro Regno, e tremoti grandissimi, e pestilenze, e fami, e spaventi del cielo, e segni grandi. Perchè, mentrechè l'Impera-

dore (35) ed alcuni altri dalla sua, con grossi Vescovadi e ricche Badìe comperati, molti da sfrenate ed infinite speranze invitati, e non pochi da propria corrotta mente ed ambizione sollevati, tentano di divenire assoluti padroni e dispensieri degli onori, investiture, e facoltà della chiesa; e che il sommo Pontefice dall' altra banda con la più sana parte del popolo cristiano, vuole che quel che è di Dio sia di Dio, e si contenti Cesare di quel di Cesare; riuscì veramente il Regno di questo Enrico inquietissimo, e per molti, e varj casi ed atroci memorabile, così dalla parte dei laici, come del clero, che da diverse fazioni, e voglie traportato anch'egli vide Vescovi cacciati da' Vescovi, cherici da'cherici perseguitati, molti Prelati deposti, molti intrusi; e fu di esilj, di fughe, di forze, e di inganni ogni cosa pieno; sortì dinuovo eretici; risvegliati altri de'vecchi: a Roma XIX Concili; pel resto d'Italia quattordici; quindici oltremonti, dalla parte cattolica ed ecclesiastica; e di scismatici e dall' Imperadore adunati, otto; e di questi (che parrà maraviglia) a Roma due; sei Antipapi, nuovo Imperadore creato sopra e contro al vecchio, e questo già ordinariamente eletto, e da Pontefice Scismatico non legittimamente coronato, da più Concilj scomunicato, e più d'una volta deposto, e di due figliuoli da uno di buona mente ripreso ed abbandonato, dall'altro, che non dovea riescire di lui troppo migliore, sotto questo pretesto, del Regno e dell' Imperio spogliato, e da' più intrinsechi e principali

Signori rifiutato, e lasciata la Magna in sè divisa, ripiena d'arme civili, l'Italia non solo al suo solito disunita e straziata da'suoi, ma da questo Imperadore spesso combattuta, e da altri stranieri occupata, per non poter più aver sopportato che si fondasse nell' ultima sua parte il nuovo Regno de'Normanni. Onde veggendo egli (*il Vescovo Rinieri*) queste rovine, e sperando tuttavia peggio, se in tanti affanni sbigottito, fosse in una sì fatta opinione caduto, non ne sarebbe stato per avventura gran fatto da ripigliare; poichè, oltre a' nominati disopra dell' età sua, alcuni santissimi e dottissimi uomini in altri tempi per la medesima considerazione ne hanno avuto qualche pensiero. Ma fu allora biasimata in lui (ed era agevolmente di riprensione degna) la troppa risoluta credenza in sè, e l'averne con maggior baldanza e larghezza ad altri predicato, di quel che in questo caso si conveniva; e quel che sarà sempre ed in ogni cosa pericoloso, fu che si ristrinse ad un particolare, che già fosse nato Anticristo; del che fu dolcemente dal Sommo Pastore Pasquale II. ripreso, e da altri Prelati amici suoi, per cagione d'un Concilio qui adunati, cortesemente mostrandogli, che la chiarezza nell'ultimo giorno, e generalmente sempre gli ultimi particolari delle cose, che al solo e segreto consiglio divino son riservati, non si debbon da uomo mortale, senza proprio celeste lume così arditamente affermare, nè spargere di proprio parere sì fatti rumori nei popoli: che d'ogni cosa essendo agevolmente capace, rimase quieto. „

Colle allegate parole del Borghini si poteva qui terminare il discorso dell'Arcivescovado, se il suo palazzo non ci richiamasse: son le fabbriche quelle che principalmente sveglia-no le nostre considerazioni: *vestigia hominis* è scritto per noi in ciascheduna di esse. Il palazzo tale quale è colla elegante facciata sulla piazza di S. Giovanni, si deve alla magnificenza dell'Arcivescovo Alessandro de' Medici, poi Papa Leone XI, che essendo innanzi stato distrutto da un incendio, lo fece principiare nel 1582 col disegno di Gio. Antonio Dosi; l'ingresso poi del medesimo dalla parte opposta, adorno modernamente di più ampio cortile, logge, scala e vestibolo davanti alla gran sala, arricchito di nobili pitture di Vincenzio Meucci e Pietro Anderlini, è opera della generosità di Monsignor Giuseppe Maria Martelli.

Si vuol che nei primi tempi della fiorentina chiesa, i Vescovi se ne stesser fuggiaschi e na-scosti nelle grotte e nelle selve, attesa la per-secuzione, che ancor non era spenta, contro la cattolica religione. Si cita tra le altre la selva *Elisbot*, nominata dal Villani, e innanzi a lui dagli Atti di S. Cresci e di S. Miniato, detta in oggi *Valdibotte*, la quale occupava gran parte del monte detto già del Re, poscia di S. Miniato. Doppo la riedificazione di Fi-renze la Sede Vescovile divenne ben presto una delle più notabili abitazioni, essendochè da Ricordano Malespini e da Giovanni Villani si trovi scritto, che una delle quattro porte prin-cipali della città, cioè quella da settentrione, chiamavasi porta del Vescovo, dal suo vicino

palazzo (*dd*). Parimente il Villani stesso ci dice che nel 1202 Gualterotto da Milano, primo Potestà di Firenze, andò ad abitare nel Vescovado, e nel 1272 l'Imperador Balduino. La torre, che di sopra abbiam detto coll'autorità del Villani essere stata armata del Vescovo Lottieri, era stata fabbricata poco avanti a lui dai Visdomini, custodi del Vescovado ed amministratori dell' entrate in tempo di Sede vacante (36), come se ne legge la memoria nella facciata, che guarda S. Giovanni, in lettere longobarde.

ECCLESIA FLORENTINA PASTORE VACANTE
NOBILES VIRI VICEDOMINI CUSTODES
ET DEFENSORES EPISCOPATUS FLORENTINI
HOC OPUS FIERI FECERUNT
AN. MCCLXXXV. IND. XV.

Oratorio di S. Salvadore, Università di Teologi.

In questa antichissima chiesa, stata già parrocchia, ed ora semplice, ma pubblica cappella dell'Arcivescovado, come in sua residenza ordinaria, si aduna da tempo immemorabile il Collegio de' Teologi della Sacra Università fiorentina, che è la principal porzione dell'antico nostro studio. Per intender ciò chiaramente, è da sapersi, che la Repubblica fiorentina nell'anno 1321, vale a dir nel secolo della sua maggior felicità, si determinò di avere un pubblico studio, Accademia, o Università che dir si voglia, e lo ebbe di fat-

to l'anno 1348, con ottener poi nell'anno seguente dal Pontefice Clemente VI. allora regnante, le medesime facoltà, esenzioni e privilegj, di cui godevano già le altre Università, e particolarmente il privilegio di crear maestri, e far dottori in qualsisia scienza. E' considerabile la circostanza del tempo, nonostante la quale si pensò ad eseguire un tal progetto, stante l' atrocissima pestilenza, che devastò tutta l'Italia e gran parte di Europa. Matteo Villani è quegli che la rileva (37): ,, Valicata la mortalità, egli dice, e rassicurati alquanto i cittadini, che avevano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama ed in onore, e dare materia a' suoi cittadini d'essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvide e mise in opera, che in Firenze fosse generale studio di cadauna scienza, di legge canonica e civile, e di teologia. ,,

Il Collegio de' Teologi in tutte le Università è stato sempre considerato il principale; ma è stato in Firenze anche il più numeroso, ed il più potente. Però a dispetto delle vicende che l' Università fiorentina sofferse, egli si è mantenuto uniformemente copioso di soggetti illustri in dottrina e in dignità, ed ha conservato sempre i suoi privilegj e le sue funzioni sotto gli occhi, si può dire, e sotto la special custodia dell'ordinario, che n'è stato sempre moderatore, prefetto e soprintendente, come lo era già di tutta l'Università fiorentina. Imperocchè i Vescovi ed Arcivescovi fiorentini, in vigore dei privilegj concessi e confermati

da diversi Pontefici; ma più specialmente per la concessione dell'Imperadore Carlo IV, che a petizione del nostro Vescovo Pietro Corsini elevò la nostra Università alla dignità delle altre Cesaree, hanno avuto sempre la facoltà e l'hanno ancora anticamente esercitata di fatto, come in qualità di gran cancellieri Cesarei e Pontificj, di conferir la laurea dottorale non solo nella teologia, ma anche nella medicina, nelle arti, e nella legge sì civile che canonica; come se ne posson riscontrare gli esempi nei *Fasti Teologali* del Dott. Cerracchini, il quale di questa Università di Teologi è stato l'istoriografo.

Che il Collegio de' Teologi cominciasse subito a distinguersi tra gli altri, è cosa agevole a dimostrarsi. Debbesi primieramente la prima introduzione dello studio fiorentino alle premurose istanze di Monsignor Angiolo Acciaioli, allora nostro Vescovo, dell'ordine dei predicatori. E nota a questo proposito il Proposto Muratori (38), che gli ordini religiosi de' frati predicatori, e minori, e poscia degli eremitani agostiniani, essendosi sparsi per tutte le città, cominciarono ancora ad esser comuni per l'Italia le scuole della teologia e della filosofia. Infatti i primi che rammenta il Cerracchini maestri di teologia in Firenze, e in certa guisa fondatori dell'Università di cui si parla, son dell'ordine de' predicatori, e degli altri ordini mendicanti. Dipiù il primo dottorato che si facesse formalmente doppo gli ottenuti privilegj da Clemente VI, fu l'anno 1358 in teologia, e se ne fecero grandissime

solennità, le quali Matteo Villani (39) ha descritte; cioè il suono della campana con cui si voleva convocare il Senato insieme colle altre del palazzo pubblico e della chiesa Cattedrale, come praticar si suole in qualunque giorno solenne della città, e l'intervento de' Priori della Repubblica, insieme coi Collegi, i Magistrati e tutto il Senato. Ebbe la prima Laurea Teologica, Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell'Eremitana famiglia di S. Agostino; e dice il celebre Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* non ne aver ritrovata altra teologica innanzi a questa, e la stessa Università di Bologna solo quattr'anni appresso averne avuto un esempio. Finalmente Eugenio IV, che era stato già in Firenze, prese l'anno 1436 a dar riforma non già allo studio fiorentino in generale, ma come dalla sua Bolla Apostolica si può conoscere, all'Università de' Teologi singolarmente, in tutti quegli abusi che nella promozione al dottorato potette aver saputo, o conosciuto essersi introdotti.

Ma l'epoca vera del totale smembramento di questo Collegio dal restante dell' Università, pare che debba essere accaduto alloraquando Cosimo I riunì lo studio fiorentino all'altro di Pisa. Doppodichè ebbe il presente più valida e costante forma; essendochè nel 1590 si pensò di rimettere in uso l'abito dottorale nelle pubbliche adunanze, cioè la Tenia sopra la spalla sinistra del Decano, e per gli altri Dottori il cappuccio o berretta teologale, l'anello ed i guanti; e poi nel 1672 per benepla-

cito di Monsignor Francesco Nerli, Arcivescovo fiorentino, allora Nunzio Apostolico in Francia, si stabilì e si dichiarò che il suddetto abito dovesse consistere in una mozzetta di seta di color cremisi ornata attorno di bianche pelli, come la portano i Dottori delle Università di Parigi, di Bologna e d'altri paesi; e finalmente l'anno 1725 per benigno Indulto di Benedetto XIII si ottenne l'uso del galero o cappello prelatizio, come sogliono usarlo i Protonotarj Apostolici.

I privilegj di questa Università sono gli stessi che di tutte le altre, nè occorre star qui a noverargli. Quello che più importa di rilevare si è, che questa Teologale Università è stata sempre non solo di gran decoro al Clero fiorentino, ma a molti ancora di stimolo a rendersi degni di esservi ascritti, come si deduce evidentemente dalla quantità e qualità dei soggetti che son registrati nei già lodati *Fasti* del Cerracchini.

Era stato una volta mosso il dubbio, se questa, che non ha cattedre o letture pubbliche, possa chiamarsi vera e perfetta Università? Al che rispondendo l'Istoriografo suddetto, doppo di aver dimostrato che lo studio fiorentino, di cui questo Collegio è principal membro, esiste tuttavia, ed ha più e diverse letture di pubblico accesso, soggiunse così: „ E poi che è nuovo nel mondo, che si dia un Collegio senza Università, e che ei goda tutti i privilegj delle Universitadi? Mancherebbe questa, che in ciò si volesse limitare l'autorità al Sommo Pontefice o a Cesare, o

a'Regi nelle loro Monarchie. Chi sà che quest'idea, nata a caso, non diventi un vaticinio di ciò che forse si farà dai Principi una volta, e non sia questa la massima che prevarrà: Studio privato e libero; formale è pubblico premio?

Osteria della Malvagìa, ed uso del così chiamato vino.

Che il popolo fiorentino sia stato portato sempre a far grand'uso del vino, è tanto vero che un sol genere di esso, la *Malvagìa* ha potuto accreditare e distinguere un'osteria. Non vi vuol molto per indagare la causa di questa consuetudine; basta veder le copiose vigne che vestono le adiacenti colline, conoscer l'immensa varietà di vini che ne risulta, saperne la salubrità e la delizia. Se veramente è di S. Cipriano, Vescovo di Cartagine (40) un certo scritto che è tra le opere sue, dove ad una magnifica cena s'immagina che intervengano i Patriarchi del vecchio Testamento, ed altri Santi, il vino fiorentino che vi è rammentato, era celebre sin nel terzo secolo. Non si potrà però negare al citato opuscolo un'antichità sovraggrande; ed è notabile in esso, che del nostro vino si serve Rachele, la bella, la delicata: *Sed quoniam aliquot vini genera habebant* (*discumbentes*), *Passum habebat Jesus, Marsicum Jonas, Surrentinum Pharao, Pellinum Adam, Gaditanum Moyses, Creticum Isaac, Adrianum Aron, Arbustinum Zaccheus, Arsineum Thecle, Albense*

Joannes, *Campanum Abel*, *Signinum Maria*, FLORENTINUM *Rachel*.

Con qual gusto si tracanasse il vino a Firenze nel secolo XIV. ce lo addita Franco Sacchetti in più luoghi delle sue novelle. Guardi il cielo che si bevesse ai nostri tempi innanzi pranzo dalle persone pulite (e dirado anche dal popolo) un bicchier di vin generoso, eppure era allora l'usanza comune. Non posso a meno di non riportar qui le parole stesse del citato Novellatore, il quale dipingendo il costume de'suoi tempi, ci rappresenta al vivo l'estasi, dirò così, con cui beveva una compagnia di amici ad un'osteria (41): ,, *Scólaio Franchi*, essendo buon bevitore, e visitando volentieri le taverne dove i buoni vini si vendevano, vendendosi una mattina un buon trebbiano a una taverna di Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolaio andandovi a bere egli e un *Guido Colombi*, e *Bianco* di *Bonsi*, essendo mesciuto una terzaruola, e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro e in quel trebbiano, che era buono e chiaro, di color d'oro, e *Scolaio* guatando nel bicchiere comincia a dire: Oh lavoratori, benedetti siate voi che lavorate queste vigne; e maladetto sia chi mai vi pose estimo, che le vostre mani si vorrebbono imbalsamare. E se voi non foste, che vino potremmo noi mai bere? Se mai mi trovo de'Priori, io troverò modo che ne'loro estimi, e nelle loro imposte e'saranno sgravati. E non si ved'egli che durano tutto l'anno fatica per noi, quelli che governano

queste vigne? non ne beono per loro; e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se voi non mi credeste, sappiate chi lavorò queste vigne, voi troverete che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamargli villani, affaticandosi in ogni cosa per dare a noi? Si possono molto piuttosto chiamare cortesi, ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. E così col bicchiere in mano, seguendo il ragionamento venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni; io vò che voi sappiate, che nel principio del mondo fu deliberato, che *Scolaio* beesse questo bicchiere di trebbiano. Era appresso dritto a lui un amico del detto *Scolaio*, chiamato *Capo del Corso*; il quale avendo udito la predica che *Scolaio* avea fatta sul bicchiere, e in fine, udendoli dire, che ab eterno era stato deliberato, che beesse quel bicchiere di trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a *Scolaio*, dicendo: anzi fu deliberato che io il dovea bere; e questo detto, e bevutolo, fu tutt'uno. „

Che più? il Principe stesso della Repubblica (che tal titolo si meritò Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico) in quei suoi capitoli in terza rima, che egli intitolò il *Simposio*, ovvero i *Beoni* (42), non ebbe difficoltà di rammentarci parecchi de' solenni bevitori dei suoi tempi (e ve ne sono di tutte le classi), fingendo di averli trovati in tempo di autunno fuori della porta a Faenza, verso il ponte a Rifredi, a bere ed a sollazzarsi.

Il traffico interno, e forse anche il commercio esterno del vino era salito a tal segno, che tra le altre arti eravi quella dei vinattieri, e facilmente aveva la residenza là dove si vede ancora una coppa in pietra, accanto alla porta del fianco della chiesa di S. Stefano a Ponte, nella muraglia della casa de' March. Bartolommei. Le bettole, e le taverne, insomma i luoghi destinati allo stravizio del popolo, erano in Firenze sin nel secolo XII. *Baldracca* dietro S. Piero Scheraggi, e *Frascato* dov' è ora il Ghetto, erano osterie comprese nel primo cerchio. Molte volte si univa la bettola e il lupinare (43), e quindi il nome di bettola si è mantenuto sempre in discredito, e si adatta qualche volta a donna ordinaria di dubbia fama. Onde non è maraviglia che questa vendita di vino a minuto avesse bisogno di pubblici regolamenti, e se ne trovano parecchi nel nostro Statuto. Tra questi è da avvertirsi il titolo (44), *Quod nullus tenens tabernam doquat, vel vendat res gulosas*. La qual legge non solo riguardava il tenerne così lontani gli avventori, ma anche quel medesimo spirito di sobrietà nazionale; la quale si sa per molti modi essere stata generalmente ordinata; cosa che però pareva per altra parte che aprisse maggior campo all'eccessivo bere su cui non cadeva limitazione statutaria, tanto più poi che nella citata legge si trova essere individuate tra le cose gelose; *Tortellos, fegatellos, milzas, rostos cavriolos, pisces, gelatinam, vel pullos, vel aliquod genus avidum, vel aliqua alia pertinentia ad gulositatem seu ghiottorniam.*

Considerando il vin Toscano, e specialmente il Fiorentino economicamente, egli è un capo ragguardevole del nostro commercio. Se ne provveggono le cantine di Germania, ed Inghilterra. Quanto all'interno della città, egli serve ai poveri di sostanzioso alimento, e risparmia loro in parte gli alimenti di altro genere. Si dice comunemente che il prezzo del basso vino tien basso quello del grano e delle altre vettovaglie. Di più coll'aiuto del vino, per quanto pensano i nostri più esperti professori di medicina (45), riesce al nostro popolo, nonostante la meschinità dei cibi, il fare una chilificazione sufficientemente buona, e formare un sangue sano e spiritoso.

Ma qualche cosa bisogna dir della Malvagia in particolare. Questo è un genere d'uva, venuta a noi dall'Isola di Candia. Riflette il dottissimo Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo, che i magliuoli forestieri non solo allignian bene sotto il Cielo Toscano, ma anco raggentiliscono. Così è accaduto appunto della nostra Malvagia, che supera in delicatezza la Cretense. Son però i vini bianchi e dolci stati di moda una volta (46); oggigiorno non tanto, amandosi piuttosto i bruschi ed i piccanti. Ai tempi del Redi non era ancora passata l'usanza, e però egli potette dire nel citato panegirico ditirambico dei vini toscani

„ Ah giudizio e non son gonzi
„ Quei toscani bevitori,
„ Che tracannano gli amori
„ Della vaga e della bionda,
„ Che di gioia i cuori inonda,
„ *Malvagia* di Montegonzi.

Chiesa di S. Tommaso in Mercato, prima Parrocchia della casa Medici.

I Popolani insigni di questa Parrocchia nella loro privata condizione di gentiluomini furono i *Medici*, quegli stessi che per le loro beneficenze furon poi capi della Repubblica, e meritarono in fine di salir sul Trono della Toscana; tre epoche della Storia Medicea: io parlo qui della prima.

Ciocchè dice Livio delle grandi città, che sogliono attribuir loro de' favolosi principj per darne a creder l'origine quasi divina, si verifica pure nelle fortunate famiglie. È certo che i Medici possedevano in Mugello dei castelli e delle terre; in conseguenza di ciò, ecco quel che ha inventato l'adulazione: Mugello era un gigante, che infestava la Toscana al tempo de' Longobardi; Carlo Magno nell'ottavo secolo venne in Italia per liberarla da detti barbari e condusse seco un Averardo dei Medici; questi fu che combattè col gigante, lo atterrò, e lo vinse. Da lì in poi lo scudo dorato dov'era rimasta impressa nel combattimento la forma della dentata mazza dell'avversario, fu la sua divisa. Ma ciò è tanto falso, che potè l'invidia con egual fondamento cangiar le sei palle dell'Arme dei Medici in altrettante, o più, coppe, o ventose, per significare che la derivazione loro era da un Medico di professione.

Quello però che si sà per sicure testimonianze si è, che la famiglia Medici, finchè si trova lume di storia, fu sempre fiorentina,

sempre popolare, e sempre grande. Non si sà che cangiassero mai nè Casato, nè Arme, dunque non furon mai Ghibellini. Erano verosimilmente nell' antica Firenze innanzi a Totila; fuggirono in Mugello, quando questo barbaro l' assediò, e doppo la riedificazione, o ristauro di essa ritornarono ad abitarla. Infatti avevano le loro case nel Foro del Re, o Mercato Vecchio, dove allora abitava la primaria Nobiltà fiorentina.

Eglino stessi furon anco patroni di questa chiesa, e lo son dipresente le famiglie d'alcuni rami superstiti. Dipiù la governarono alcuni di loro come Parochi. E si sà che le loro prime case e torri furono appunto sulla piazza de' Succhiellinai, detta già de' Medici, incorporate poi nel circondario del Ghetto. La Loggia si dice che fosse dov'è adesso l' osteria del Porco.

Da questi principj si mosse questa famiglia per giunger grado a grado alla Sovranità. Furono i mezzi per giungervi oltre la ricchezza, il costante amor per la patria, la liberalità, la proclività ai consigli di pace, la prontezza a soccorrer gli oppressi, ed una certa prudenza civile passata di padre in figlio, con cui guadagnarono e conservarono la grazia universale del popolo: talchè se per impossibile fosse permesso il supporre, che i primi di loro ideassero un sistema, per cui gli ultimi nello spazio di circa quattro secoli giungessero a regnare, si potrebbe dire, che eglino avessero immaginato il più bello, ed il più convenevole alle circostanze della patria.

Di niun' altra famiglia è occupata tanto l'istoria nostra, quanto di questa. Notisi intanto per farsi un' idea della sua grandezza in questa prima epoca, la quale men delle altre abbonda di fatti, che essendo stato creato il Supremo Magistrato de' Priori nel 1282, ed il Gonfalonierato dieci anni dopo, Ardingo di Buonagiunta de' Medici, fu di essa stirpe il primo Priore nel 1291 e Gonfaloniere nel 1295. Nel corso poi del tempo, ebbe la suddetta famiglia Priori 61, Gonfalonieri 35.

Lo stato poi della medesima nel secolo XIV, non si può saper più autenticamente, che da un libro di ricordi scritto a mano, di Mess. Fuligno di Conte dei Medici nel 1373, ch'io trovo citato in un Priorista come esistente nel suo originale nella Libreria del Granduca: „ Ancora vi prego (*parla a' suoi posteri*) che non solamente conserviate l'avere, ma conserviate lo stato acquistato pe' nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere e comincia a mancare per carestia di valenti uomini che abbiamo, de' quali solevamo avere gran quantità; ed era tanta la nostra grandezza, che si diceva: Tù se' com' uno de' Medici, ed ogni uomo ci temea, e ancora si dice, quando un cittadino fà una forza o ingiuria altrui, s' egli il facesse uno de' Medici, che si direbbe? E' ancora (la nostra famiglia) grandissima di stato, d' amici e di ricchezza, piaccia a Dio conservarlaci; e oggi in questo dì, lodato Iddio, siamo uomini intorno a cinquanta. „

Per non parer di tessere un' istoria, doppo

di aver promesso di dar dei saggi, lascio indietro a bella posta il valor di Silvestro di Alamanno de' Medici, la pietà civica di Giovanni di Conte, la prudenza di Salvestro e Giovanni fratelli e figli di un altro Alamanno, e l'autorità di Vieri di Salvestro, per venire a parlar brevemente di Giovanni di Averardo, Padre di Cosimo il vecchio, e vero fondatore della Medicea grandezza.

È stato fatto il suo carattere da una delle migliori penne politiche in questi termini (47): Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza esser domandato soccorreva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' Magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. ,,

Nacque egli l'anno 1360. Fu eletto due volte de' Priori, una volta Gonfaloniere, ed un'altra de' Dieci di Guerra. In tempi diversi fu mandato Ambasciatore a Ladislao Re d' Ungheria, al Pontefice Alessandro V, e alla Repubblica di Genova. Nella pratica di tanti gravissimi affari aveva acquistato tal prudenza, che era a tutti in venerazione e alla plebe

assaipiù; tantochè risvegliò l'invidia di Niccolò da Uzzano, che tentò invano di rovinarlo. Nella guerra con Filippo Visconti Duca di Milano il suo consiglio trionfò doppiamente; prima perchè ne aveva dissuasa l'impresa, secondariamente perchè per l'infelicità di questa guerra, di cui aveva predette le conseguenze, essendo i cittadini già carichi di gravezze, e dovendosene imporre delle nuove, egli propose per solo amor della giustizia, e contro l'interesse de' grandi ed il proprio, che quelle si ponessero sopra tutti i beni, anche mobili, e che quei che avesse 100 fiorini di valsente, ne avesse uno mezzo di gravezza. Lo che si chiamò il Catásto, a cui fu dato principio il dì 22 Maggio del 1427. Donde ne seguì, che comandando la legge, e non gli uomini, le imposte furon distribuite con proporzione. Per le quali cose, quantunque egli ben vedésse che stante la sua gran reputazione tutta l'autorità pubblica poteva agevolmente passar nelle sue mani, e fosse dai consigli degli amici instigato, non volle mai prestarvisi, dicendo che egli non voleva altra autorità nella Repubblica, che quella che gli accordavan le leggi.

Ebbe Giovanni una moglie di costumi simili a' suoi per nome Piccarda d' Averardo Bueri, e di essa due figliuoli, Cosimo e Lorenzo, i quali accrescendo il ricchissimo tesoro del Padre, e usandone opportunamente, divennero poi la base principale della fiorentina Repubblica.

Morì il dì 30 Febbraio del 1428, e fu se-

polto nella Sagrestia della Basilica di S. Lorenzo (48). I suoi funerali costarono ai suoi figliuoli tre mila fiorini d'oro; ed i medesimi l'accompagnarono alla sepoltura con altri 28 parenti, e dipiù gli Ambasciatori dell'Imperadore, de' Veneziani, e d'altri Potentati, che si trovavano allora nella città.

Convienmi qui fare una breve digressione, sù quanto sopra ho accennato circa il Catasto; È stato già molto detto sù questo proposito dal diligente Autor della *Decima e di varie altre gravezze*, nè incombe a me altro che dare un'idea di tal maniera d'imporre, praticata già in quei paesi che si dicevano in Francia *Pais d' Etat*, e modernamente anche nella Catalogna.

Innanzi al Catasto si ricorreva ne' pubblici bisogni alle prestanze de' cittadini, metodo arbitrario e fallace. I Grandi ne stavan meglio degli altri in questo sistema; però non curavan che si correggesse. Erane riservata la gloria, come si è detto, a Giovanni dei Medici, il quale, sostenne energicamente, che bisognava trovare un modo, per cui non fosse lecito di gravar più uno che un altro. E questo fu il Catasto (49), che altro non era che un registro, in cui si conteneva la nota delle persone sottoposte alle gravezze del Comune di Firenze, e de' beni e sostanze loro, secondo l'ordine de' Gonfaloni e Quartieri della città.

Gli ordini da eseguirsi nel formar questo Catasto, si trovano nel Decreto originale riportato in fine della suddetta Opera *della Decima*, e sono gli appresso: 1. Che dieci

fossero gli Ufiziali destinati alla compilazione di questo registro; 2. che si descrivessero in quattro libri le famiglie di tutti i sottoposti, il numero de' componenti, l'età, lo stato di salute, la capacità, l'industria ed arte di ciaschedune; 3. che vi si descrivessero tutti i beni così stabili che mobili, sì nel dominio che fuori, comprendendovi le somme del danaro, tanto effettivo che in crediti, le schiave, gli schiavi, e qualunque cosa a loro spettasse; 4. che con l'ordine stesso si formassero altri Catasti parziali, come de' contadini, delle Università e delle arti, de' forestieri e di qualunque altra persona ordinariamente non sottoposta a gravezze; 5. che si notasse il frutto di ciascun capo d'entrata, e dal frutto si rilevasse la stima, dimodochè per ogni sette fiorini di rendita, se ne ponesse cento di stima; 6. che dalla medesima stima si detraesse il valor degli aggravi che sopra vi fossero, la pigione di casa e di bottega, il prezzo dei cavalli per uso, e 200 fiorini per ogni bocca; 7. che ridotta così l'entrata netta, s'imponesse per ogni cento fiorini d'oro, soldi dieci simili: che viene ad essere la decima parte del frutto a ragione del 5 per cento; 8. che sopra le bocche o teste detratte come sopra, non minori però di anni 18 e non maggiori di anni 60, s'imponesse una somma arbitraria, che non eccedesse peraltro i due fiorini; 9. che parimente fosse in facoltà degli ufiziali il tassare una rata da convenirsi col sopportante, quando si dava il caso che fatte le notate detrazioni, non sopravanzasse nulla alla

Posta; 10. che chi avesse mentito nell' esibizione della sua portata, fosse sottoposto alla confiscazione de' beni; 11. che ne' casi di differenze si stesse al giudizio degli ufiziali, nè si potesse dai medesimi diminuir la posta, salvo il caso della restituzione delle doti, fino al nuovo Catasto, senza l'approvazione del Consiglio maggiore; si potesse bensì aumentare; 12. che il Catasto si dovesse correggere e compilar dinuovo ogni tre anni; 13 che finalmente tutte le gravezze di qualsivoglia sorte da imporsi, non potessero inavvenire esser regolate che sul Catasto.

Durò questo metodo sino al 1495, in cui fu ordinata la Decima. Ma si fece qualche variazione sulla quota assegnata a ciaschedun sopportante; cioè non più a ragione del 5 per 100, di rendita, ma del 3; colla regola però che chi aveva 200 fiorini di entrata netta, pagava a ragione del 3 e mezzo, chi 500 a ragione del 4, e così in proporzione sino al 1000; dalla qual somma in poi non si faceva accrescimento nessuno.

Palazzo de' Tosinghi, attestato d'antica magnificenza.

Tralla chiesa di S. Tommaso, e la cantonata opposta in faccia a ponente fu già il palazzo dei Tosinghi, della cui magnificenza parlano i nostri storici. Ricordano Malespina, e Giovanni Villani, convengono uniformemente, che questo rimase distrutto dalla rabbia de' Ghibellini, accesa in Firenze dalla

forza dell'imperator Federigo nel 1248, insieme con altri palagi, e torri de' Guelfi. Quello di cui si parla era fatto di macigno con colonnelli di marmo, alto 90 braccia, ed avea seco una torre della stessa architettura, e non meno alta di braccia 130. Siccome distingueasi per la struttura ed ampiezza da qualunqu'altro; così era chiamato per antonomasia il palazzo. Chi volesse vedere un disegno esatto, inciso fedelmente in rame, potrà incontrallo nell' opera intitolata *delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina. Firenze* 1780 *in* 8.

Un monumento di fiorentino splendore così cospicuo ne fa supporre altri in quel secolo, se non eguali, non molto almeno inferiori. Prima dunque dei tempi più felici della repubblica, e del principato, v' era lusso e potenza. Quindi nè a Cosimo il vecchio, nè a Cosimo I, perquanto splendidi e generosi fossero in genere di fabbriche sì private che pubbliche, potea convenire il vanto che si diede Augusto parlando di Roma: *marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset* (50).

Residenza dei capitani di S. Maria, e guerra intestina di religione.

Quivi, giusta il Migliore, fu per così dire, il corpo di guardia della crociata, o milizia sacra, istituita in Firenze circa il 1290 da Fr. Pietro da Verona, poi S. Pietro martire, contro gli eretici Paterini. I trofei di

questo santo predicatore si veggon tuttora in pittura sopra l'antica loggia, dove fu fabbricato l'oratorio detto di *S. Maria*, poi della *misericordia vecchia*, e consistono in due miracoli da esso operati in Firenze mentre predicava, e nell'atto d'investitura degli ufiziali di detta milizia.

Vedesi S. Pietro martire in punto di conferir lo stendardo o gonfalone bianco con croce rossa a dodici autorevoli cittadini, che ebbero il titolo di capitani, e l'obbligo insieme di resister quand'occorresse, con gente armata sotto il loro comando, agl'insulti e alle insolenze degli eretici. Il loro uniforme era parimente una veste bianca, con croce rossa nel petto e nello scudo. Si vuol che tra gli altri egregi capitani, i quali riceverono lo stendardo, fossero alcuni nobili della famiglia de' *Rossi* che abitavano dalla piazza di S. Felicita oltr'Arno, nelle case che ora tengono i *Cerchi*.

Quivi adunque fu costituita la *società dei capitani di S. Maria*, approvata e privilegiata dal Papa. Il P. Domenico Maria Sandrini Domenicano fiorentino, che lasciò un volume MS. di vite d'uomini illustri domenicani del convento di S. Maria Novella, nella vita di Fr. *Ruggieri Calcagni*, inquisitore di Toscana, parla a lungo delle prodezze di quest'ordine militare; e quanto alla sua istituzione racconta, che *vedendo il Vescovo e l'inquisitore, che moltissimi della nobiltà per ovviare a tanta violenza* (degli eretici) *esibivano le proprie vite in difesa della fede cat-*

tolica, preso animo, e mosso dalla persuasion del gran Santo Pietro, che non cessava mai di studiare tutti i ripieghi per abbattere l'eresia, giacchè le prediche su' pulpiti non più giovavano, scrittone a Roma, fu determinato di mettere in piedi un esercito di cavalieri fedeli, e d'andare colle armi scoperte a combattere contro le partite eretiche, che coll'armi pure alla mano, si erano avvantaggiate ne' primi posti della città.

Le crociate contro i turchi, che opprimevano i cristiani orientali, diedero l'esempio a quelle contro gli eretici in occidente, e queste e quelle fecero nascer gli ordini militari nel duodecimo secolo, nuova specie di religiosi incogniti all'antichità. Sino a quel tempo riflette l'ab. *Fleury* (51), i cristiani si eran contentati di creder la professione delle armi permessa loro, e compatibile coll'eterna salute; ma non eran mai giunti sino a farne uno stato di perfezione.

Per sempre più conoscere quanto l'eresia de' Paterini si era dilatata in Firenze, vedasi la carta da me pubblicata nella prima edizion di quest'opera.

Capitani del Bigallo, loro pietà verso i pellegrini, e verso gli esposti.

Terminate le sanguinose battaglie contro gli eretici, gli stessi crocesignati e capitani istituiti da S. Pier martire, dieder principio a nuovo istituto, e fu l'impiego delle

loro persone e de' loro beni per l'esercizio dell'opere di misericordia, ma specialmente dell'ospitalità: Furono allora raccomandati alla pietà di questa compagnia molti spedali per i pellegrini, e fra essi il primo quel del *Bigallo*, fuori di Firenze per la parte di levante forse cinque miglia, che diede nuovo titolo a' capitani suddetti.

Oltre il detto spedale, molti altri n'eresse la stessa compagnia, e molti le furono donati. Altri eran situati in città, ed altri per la campagna. Tutti poi eran forniti di letta, e d'utensili per uso de' poveri pellegrini che vi si ricevevano. I soli spedali raccomandati ascendevano a 220.

Tali istituzioni durarono sino ai nostri tempi, ne' quali è quasi cessata affatto la pratica dei sacri pellegrinaggi. Aggiungasi a ciò l'essersi inoggi molto perfezionato lo stato della società da quel che era prima, onde non esservi sì stretto bisogno della pubblica carità. Ne' secoli d'ignoranza non eranvi alberghi, nè case pubbliche per ricevervi i forestieri (52) cosa che viene a dimostrare, quanto minore fosse il commercio tralle nazioni. L'ospitalità dunque era in quei tempi un dovere indispensabile, e si trova prescritta sin dalle leggi: *Quicumque Hospiti venienti lectum aut focum negaverit, trium solidorum inlatione mulctetur* (53).

Ma il Granduca Cosimo I sempre benefico e grande nelle sue intraprese, ebbe un'altra mira oltre quella del ricevimento dei pel-

legrini, e fu la fondazione di uno spedale per gli orfani.

Fin allora la pietà pubblica non erasi incaricata d'altro che d'un deposito temporario di tali fanciulli, detti *Abbandonati*, finchè si ritrovasse a chi appartenessero. Lo Statuto fiorentino dispone su ciò in questi termini: *Quicumque invenerit aliquos pueros, vel puellas vagantes sine custodia, teneatur repraesentare et assignare in platea Orti S. Michaelis, vel apud Domum Misericordiae Ufficiali Deputato per dictum Commune.*

Il sistema ideato dal detto Principe fu di radunare tutte queste vittime della miseria, le quali mancassero di genitori, zii paterni, e fratelli in età maggiore. Il luogo fu scelto da prima in un quartiere sotto la loggia dello spedale detto di Bonifazio, poi nel convento di S. Caterina delle Ruote, stato già abitazione di diverse Comunità religiose; e ne fu data la cura a dodici Buonomini, sotto la presidenza di un ecclesiastico costituito in dignità.

I capitani del Bigallo furon soppressi, e convertito il patrimonio esuberante di quella compagnia in vantaggio del nuovo istituto. Molti cittadini ancora vi concorsero con donativi in vita, e lasciti in morte, tra'quali si conta le famiglie Nasi, Albizzi, Antella, e Cortigiani.

Tanto i maschi che le femmine venivano educati nell'esercizio di varie arti, e sì in

comunità, che fuori; i primi sino all'età di anni 18, le seconde sino all'occasione di prendere stato; perciò il numero di queste andava ognanno crescendo.

Sotto l'ultimo governo fu pensato al compenso per non lasciare invecchiare dentro quattro mura queste meschine; e fu d'impiegare sì le femmine che i maschi in servizio dell'agricoltura, a chiunque ne facesse richiesta.

In brevissimo tempo lo spedale rimase vuoto, e gli uffiziali del medesimo inoperosi. Quindi convenne nel 1777 pensare ad una riforma, e fu quella di sopprimere il detto Magistrato, ed affidar l'economia del luogo Pio ad un Commissario.

In conseguenza delle stesse reali cure fu trasferito il detto Spedale nella casa contigua all'antica residenza dei già detti capitani del Bigallo; facendola servir solamente alla breve dimora degli orfani, tantochè venga l'occasione del loro impiego; e per l'ordinaria custodia di quei pochi, che restano inabili ai laboriosi esercizi.

La città recluta ordinariamente molti individui dalla campagna, per le arti di gran fatica, per la milizia, e pei servigi dei particolari; in quella guisa trovossi il mezzo, che la campagna si rindennizzi in qualche parte, reclutando dalla città; dipiù si è sgravato il pubblico dall' incomodo di un conservatorio.

Corso degli Adimari e nozze in questa ed in altre famiglie nobili.

La famiglia *Adimari* fu una delle cospicue di Firenze, ed ebbe le sue case intorno alla chiesa soppressa di S. Cristofano, la quale fu, come si crede, di sua fondazione.

Ma io non parlerei di questa famiglia, quantunque distinta per molti titoli, se una bella memoria che per caso ne resta, e che è istruttiva dell'antico rito nuziale, non meritasse il trattenervisi. Questa è la pittura antichissima, che vien descritta nell'istoria MS. de' Canonici fiorentini dal suo chiar. autore il Can. Salvino Salvini in proposito di Boccaccio di Salvestro de' Boccaccini, Consorti degli Adimari, uno de' Canonici del suddetto capitolo fiorentino nel 1408. Doppo di aver adunque narrato il suddetto scrittore, che Boccaccio Adimari rinunziò il Canonicato per isposar la Lisa o Luisa, figliuola fu d'Albertaccio di mess. Antonio da Ricasoli, ed averci detto che le sue nozze seguirono il dì 22 Giugno del 1420, aggiunge dipiù, che ,, *la pubblica festa di queste nozze è stata rappresentata al naturale in pittura nel mezzo d'un'antica grandiosa spalliera di legno, ornata d'intagli e dorature, ove si dimostra la piazza e il tempio di S. Giovanni con vari casamenti, e muraglie coi merli intorno ad esse, secondo la struttura di quei tempi, e alcune coppie d'uomo e donna presi per la mano, vestiti d'abito alla civile, guarniti d'oro, e di perle, e di*

vai, che passeggiano in ordinanza nel mezzo di essa in atto di ballare dentro ad un recinto di panche coperte di arazzi, con altri spettatori in piedi mentre i trombetti della Signoria di Firenze sedendo sopra li scalini della loggia del Bigallo suonano le loro trombe, dalle quali cade il pendone bianco di forma quadrata, entrovi espresso il giglio rosso, Arme della città nostra. Sotto la loggia medesima, oggi chiusa e ridotta ad uso di oratorio, si veggono alcuni fanti con bacili, ed altri vasi, che entrano in una porta delle case contigue degli Adimari, da' quali prende la denominazione tutta quella vicina contrada. La piazza si vede tutta coperta aldisopra da una lunga tenda di teli rossi e bianchi, che cominciando dalla loggia predetta, si estende sino al canto della via de' Martelli sostenuta dalli stili, e attaccata alle mura di S. Giovanni (54).

Pertanto da questo bellissimo monumento impariamo non solo qual fosse il costume della nostra città nelle nozze, ma anche l'abbigliamento ricco e sontuoso delle donne circa il 1420, nonostante le molte leggi suntuarie della Repubblica; ed abbiamo un prospetto di una parte principale della città medesima in quel tempo. Ardisco solamente dubitare, con pace del lodato scrittore, che le figure della notata pittura sieno in atto di ballate, dimostrando le medesime, di esser piuttosto in quello di semplice passeggio e trattenimento. In conferma di questa mia e-

gettura, mi rapporto all'usanza, di cui ci rende conto Franco Sacchetti dicendo, che quando si facevan solenni conviti dai nostri cittadini, gl'invitati, credo io per difetto delle abitazioni troppo ristrette, si adunavano in strada davanti all'uscio, e finchè non era venuta tutta la brigata non si diceva loro di salir sù (55). Or questa adunque è piuttosto una di simili radunate: e perchè la presente festa era fatta nella calda stagione del mese di Giugno, perquesto vi son le tende, e per comodo dell' aspettare le panche parate d' arazzi, ne' quali in varie cartellette pare che si legga ripetutamente scritto la voce latina *veniant*, allusiva forse al desio della sposa di penetrare nella casa del suo marito.

In conferma di ciò il nostro Storico diligentissimo l'Ammirato (tom. I p. 106) viene a narrarci, come l'anno 1267 fu per la Repubblica un anno di quiete e d'allegria, perocchè essendo stati rimessi tutti i fuorusciti sì Guelfi che Ghibellini, si fecero molti matrimoni, onde *pertutto s' udivan suoni, e si vedevano celebrazioni di nozze*: Forese Adimari prese in moglie la figliuola del Co. Guido Novello, e Bindo suo Zio paterno una fanciulla degli Ubaldini. Dipiù Guido Cavalcanti tolse una figliuola di Farinata degli Uberti, e Ugolino figliuolo di Farinata la figlia di Simone Donati.

Io non son per far qui un lungo trattato sulle nozze de'fiorentini secondo il rito de'diversi tempi: ma perchè l'occasione lo porge non lascerò di notar almeno gli usi più singo-

lari, incominciando dal riportare un' antica cartapecora, la quale ci presenta l' idea di ciocchè praticavasi nel secolo XIII.

Anno 1295 die 26 Iunii. Ciprianus quondam Lapi, et Cece quondam Bonaccursi de populo S. Pancratii de Florentina receperunt a D. Lapa filia quondam Tancredi figlii Gherardi de populo S. Salvatoris de Florentina sponsa dicti Cipriani nomine dotis libras 1010. Floren. Parv. scilicet libra, 863 in uno podere cum domibus, et habituro in populo S. Martini de Montughi 1 Via 2 Hospitalis S. Galli. 3 Heredum Corsi Falchi. 4 Albizzi Orlandini, et libras 88 et solidos 10 in uno Casolari posito in populo S. Laurentii de Florentia l. d. Croce di Via, et libras 58 in pecunia et aliis rebus mobilibus ec. ideoque propter Nuptias et vice Morgincap secundum usum civit. Florentiae, predicti Ciprianus, et Cece fecerunt ipse D. Lape donationem de ipsorum bonis libras 50 fior. parv.

Actum Florentiae. Testibus Ser Karulo Bonfigliuoli de populo S. Donati de Vecchiis, Ricco Lapi Arrighi. Tedicio Novelli. Salvi Mannelli, et Petro eius filio, et Arrigo Federigi.

Postea incontinenti coram dictis testibus Ciprianus, et D. Lapa per mutuum consensum inter se intervenientem, et annuli dationem et receptionem, matrimonium adinvicem contraxerunt.

Ego Mannus Talenti Riccomanni da sexto

imperiali auctoritate iudex atque notarius rogatus publice scripsi (56).

Ognuno, senza che io l'avverta, averà già osservato in questo istrumento, primieramente la scarsa dote di poco più di 1000 lire, e di sole 58 in contanti, quantunque si tratti di un matrimonio di persone distinte; in secondo luogo l'uso Longobardo del *Morgincap*, che era un donativo del marito alla moglie (57), continuato in Firenze sino ai più bassi tempi; e finalmente l'altro costume più antico sin dai romani, di dar l'anello nell'atto di obbligarsi di prender per moglie una femmina, e non, come si usa inoggi, nel celebrare il matrimonio davanti al Paroco.

Ma le spese nunziali si eran fatte coll'andar del tempo sempre maggiori, onde all'occasione di compilar lo Statuto nel 1415 si pensò a riformarle, come si può veder nel libro IV del trattato VI. Sapeasi che il lusso forma la corruzione delle Repubbliche, e specialmente delle democratiche, per questo s'impedì sempre dalle leggi nostre, che i cittadini avessero voglie smoderate, o inutili, acciocchè nelle occorrenze, usar potessero magnificenza, tralla quale ed il lusso bisogna saper distingure.

Dal *Foro Fiorentino* di *Tommaso Forti*, che è insomma un prospetto dello stato politico e civile della Repubblica, io traggo le appresso riforme: 1. Nel fare le radunate per gli sponsali non potevano gl'invitati essere in tutti più di 200 per ciascheduna banda. Un numero sì copioso, quantunque ristretto dal-

la legge, indica bene l'ampiezza delle famiglie, de' parentadi e delle consorterie, che procuravasi di mantenere unanimi, per ingrossar sempre più il proprio partito. Gli adunati in tal modo si trasferivano in una chiesa a loro elezione, ed in quella celebravano il contratto; 2. Non era permesso di donare ad alcuna donna che non fosse prima sposata, nè perle, nè pietre preziose, e benchè sposata non ne poteva portar per ornato più del valore di fiorini quaranta di oro; 3. Ne' giorni nuziali non poteva lo sposo e neppur la sposa dar desinare o cena a più che quattro persone, fuori di quelle di casa; 4. Tutte le donne che andavano a marito, se avessero voluto, potevano andare a cavallo accompagnate da sei donne e non più, a celebrar le nozze; 5. La mattina stessa delle nozze non potevano essere in casa dello sposo al desinare più che sedici donne, sei dalla banda della sposa, e dieci dalla banda di esso sposo; non computate tra quelle la madre nè le sorelle dello sposo, e le mogli de' fratelli e degli zii; 6. gli uomini dovevano esser 10, e 8 familiari, non computando tra questi i servitori e ragazzi da' 14 anni in giù; 7. Nel tempo del detto desinare potevano avervi per prender piacere tre giocolatori, ovvero suonatori; 8. Nel desinare o cena delle nozze non poteva porsi in tavola più di tre sorte di vivande, tralle quali era permesso un arrosto colla torta, che era una sola vivanda. Non veniva però compreso sotto nome di vivanda, nè le frutte, nè le confetture.

Tutte queste leggi suntuarie cessarono sotto la Monarchia. Allora volendo ciaschedunó sfoggiare e mostrarsi maggior dell'altro, estintosi lo spirito d'eguaglianza che non era più necessario, si fecero le spese ad arbitrio, e cominciarono nuovi usi. Ma chi vorrà tesser l'istoria della sempre variante moda? V'è piuttosto degli oggetti di maggior importanza da considerarsi, riguardo alle donne nelle famiglie.

Non è egli purtroppo vero che tanto nella casa paterna che in quella del consorte, vivon le donne presso di noi come forestiere, senza attaccamento dalla parte loro, e senza considerazione, altrochè temporaria, dalla parte di chi le alberga? Una costituzione siffatta non è universale in tutti i paesi, e non è naturale. Sarebb'ella forse un effetto della Legislazione? Non dividon le donne in Toscana il patrimonio coi fratelli, nè creditan neppur dal padre in concorrenza di altri parenti maschi; non posseggon nessun diritto legittimo sulla roba del marito dopo la morte di lui, nemmen sulla condotta dei figli; son tenute a pagar la gabella al Principe, come un estraneo nel caso che il marito si degni di farle eredi anche del solo trattamento nella stessa sua casa: quali morali conseguenze debbon produr queste leggi. E come potranno esservi delle famiglie sistemate, quand'uno de' sostegni vacilla?

L'usanza del secol passato nella celebrazione delle nozze è riferita dal Cav. Tommaso Rinuccini in una sua relazione de' co-

stumi del tempo (58), nè io credo di doverla ommettere per terminar quest'articolo.

,, Concluso che era un parentado, gl'interessati dell'una e dell'altra banda, ne davano conto, o in persona ai più prossimi parenti, o per mezzo di un servitore ai più lontani; per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s'invitavano le parenti fino in terzo grado ad accompagnarla alla Messa; e nell'uscir di casa s'incontravano alla porta una mano di giovani, che facevano il *serraglio*, che era un rallegrarsi colla sposa de' suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciare uscire, se non donava loro o anello, o smaniglio, o cosa simile; ed allora quello che aveva parlato, e che era sempre uno dei più giovani, e riguardevoli della truppa ringraziava e pigliava a servire la sposa con darle di braccio fino alla carrozza, o per tutta la strada se s'andava a piedi, come per lo più seguiva; ed al ritorno a casa restavano a banchetto tutti quei parenti, uomini e donne, che erano stati invitati, e quegli del *serraglio* restavano licenziati. L'anello si dava poi in altro giorno, nel quale si faceva una colazione grande di confettura bianca, e un festino di ballo, dove era sala capace, oppure si giocava a *Giulè*, se era stagione da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti c'era un uomo in capo alla sala, che con una lista chiamava per ordine de' gradi di parentado ciascuno, e così senza confusione andava ciascun al suo luogo, le donne da una banda, e gli uomini dall'altra. Mentre erano a tavola al banchetto delle nozze soleva

ordinariamente comparire un mandato di quello, che avea parlato nel *serraglio*, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d'odore il regalo che aveva avuto da lei, e lo sposo rimandava il bacile con 30, 40, e fino 60 e 100 scudi secondo le facoltà, dei quali se ne serviva poi quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o in fare una mascherata, o altra festa simile. Si dimesse poi il fare il *serraglio*, perchè cominciarono alcuni a servirsi del denaro in uso proprio, onde questo costume non si riconosce adesso se non in Corte, che quando una delle dame della Serenis. Granduchessa se ne va sposa a casa sua, i Paggi del Granduca le fanno il *serraglio*, e la servono fino alla porta del Palazzo, e fanno poi del denaro un banchetto tra di loro.

Antica torre del Guardamorto.

A quali eccessi non giunge la rabbia cittadinesca quando gli animi della moltitudine son riscaldati, non v'è più freno. È una prova di ciò quanto racconta Gio. Villani nella sua Storia lib. VI. cap. 34 in proposito de' Ghibellini, quando nel 1248, cacciati i Guelfi, restaron dominanti in Firenze (*ee*). Gli trasportò l'odio a tal segno, che inveiron furiosamente contro le torri e i palazzi della fazione soccombente, e fin contro il Tempio del santo protettore della città, non per altra ragione, che per essere stati soliti i Guelfi di tenervi i loro consigli e le loro assemblee. Ed ecco il mez-

no di cui si valsero, secondo il citato Istorico:

„ Vennero i Ghibellini a disfare le fortezze de' Guelfi, intra l'altre una alta e bella torre, che era in su la piazza di S. Giovanni, all'entrata del Corso degli Adimari, che si chiamava la *torre del guardamorto*: perchè anticamente tutta la buona gente che moriva, si seppelliva a S. Giovanni. I medesimi facendo tagliar da piè della detta torre, che era alta di 120 braccia, la fecero puntellare per modo, che quando si metteva fuoco nei puntelli, cadesse sopra a S. Giovanni; et arsi i puntelli, come piacque a Dio, e Mess. S. Giovanni, cadde la torre per lo mezzo della piazza, et apparve manifestamente che la torre si travolse e schifò di cadere dove avevano ordinato. „

Scrivono che quest'ardita impresa fosse diretta dal celebre Architetto e Scultore Niccolò Pisano; e che la detta torre del Guardamorto fosse appunto dove fino a' nostri giorni è stato l'Oratorio del Bigallo, sulla cantonata dirimpetto a S. Giovanni.

Chiesa di S. Cristofano, e devozione a questo Santo come ragionata.

La Via de' Calzaioli si chiamò già Corso degli Adimari dalle molte abitazioni con torre e loggia, che v'avean quegli di tal casato. Poi prevalse il nome dei Calzaioli dalle molte botteghe di fabbricatori di calze di panno, come si portavano anticamente da chicchessia, prima che usassero quelle di maglia. Trovò il

Migliore tra i ricordi della venuta in Firenze di Carlo Quinto, come per onore della Città, ed in applauso di quell'usanza, egli ne aveva un paio in gamba di rascia fiorentina. L'analogia di calzaiolo e di sarto fece unir gli uomini di questi due mestieri in una stessa Confraternita, detta già di S. Martino dietro Badia.

La chiesa di che si tratta fu ancor essa chiamata degli Adimari, perchè n'ebbero il possesso, e perchè era prossima alle loro case. Ma quelche più interessa la nostra curiosità, è la devozione de' fiorentini a S. Cristofano contestata non solo dalla chiesa suddetta, ma anco dalle diverse immagini colossali, che c'eran già, e di cui non resta altro vestigio che nella facciata del convento di S. Croce (ff)· Un altra aveane la chiesa di S. Miniato tralle Torri, di mano d'Antonio del Pollaiolo, Pittore del secolo XV, la quale in un colla detta chiesa è stata distrutta in questi ultimi tempi. Udiamla descrivere dal Baldinucci nella vita che egli scrisse di questo celebre professore (59): „ Fino nei nostri tempi si vede di sua mano la maravigliosa figura del San Cristofano a fresco, alta dieci braccia, che esso dipinse nella facciata della chiesa di S. Miniato fra le Torri, figura che ebbe lode della più proporzionata, che fosse stata fatta fino a quel tempo. Stà una gamba del Santo in atto di posare, e l'altra di levare; e sono così ben disegnate, proporzionate e svelte, che è fama che lo stesso Michelagnolo Buonarroti in sua gioventù per suo studio molte volte le disegnasse. „

È stato molto quistionato sulla vera statura di questo Santo, e fu tale la varietà delle opinioni, che dal supporlo gigante, si giunse fino a dubitar della sua esistenza, come si può riscontrar presso i Bollandisti (60), che diffusamente ne trattano, confutando il pirronismo degli uni, e moderando insieme la credulità degli altri, con supporre che egli fosse di grande statura, ma non già eccedente. Monsig. Girolamo Vida mostra d'esser d'avviso, che la statura gigantesca gli sia stata attribuita per modo di simbolo, come simboli parimente pretende che sieno gli altri geroglifici che gli hanno dato i Pittori, e gli spiega così.

„ Christophore, infixum quod eum usque in corde gerebas,
„ Pictores Christum dant tibi ferre humeris:
„ Quem gestans quoniam multa es perpessus amara,
„ Te pedibus faciunt ire per alta maris.
„ Id quia non poteras, nisi vasti corporis usu,
„ Dant membra, immanis quanta gigantis erant,
„ Ut te non capiant, quamvis ingentia, Templa:
„ Cogeris et rigidas sub Jove ferrere hiemes.
„ Omnia quod victor superasti dura, virentem.
„ Dant manibus palmam, qua regis altus iter.
„ Quod potis, ars tibi dat, nequeat cum fingere vera.
„ Accipe cuncta bono, Tu bonus, ista animo.

Può però darsi, ed è forse più ragionevole il crederlo, che i Pittori e gli Scultori si sieno generalmente impegnati ad ingrandir l'immagine di questo Santo per servire ad una pia credenza che fu già comune tral popolo in tutta l'Europa, cioè che chiunque avesse implorato l'intercessione di lui, guardando insieme la sua figura, era in tutto quel giorno sicuro da qualunque pericolo di morte. Erasmo non si lasciò dubitar di questa pratica comunissima a' tempi suoi (61), *Alius*, egli dice, *Christophorum singulis salutat diebus, sed non nisi conspecta ejus imagine, quo tandem spectans? Nempe huc, quod sibi persuaserit, se eo die a mala morte tutum fore.* Quindi nacque il costume di dipinger S. Cristofano di figura gigantesca, perchè fosse visibile facilmente, e di dipingerlo nei luoghi più frequentati, come nelle facciate delle chiese, e sulle piazze. Nè in Italia solamente, ma più in Francia si trovavano le istesse immagini o in pietra, o in pittura; dove dimostra che eran per lo stesso fine collocate il noto verso

Christophorum videas postea tutus eas.

Gl' inglesi pure hanno avuto nel tempo del loro cattolicismo la stessa consuetudine, e si dice che nella Germania ancora si trovin dei simili ritratti di questo Santo con l'appresso distico, che conferma sempre più l'oggetto a cui si destinavano:

Christophori sancti speciem quicumque tuetur, Ista nempe die non mala morte morietur. (gg).

I pittori solevan rappresentarlo di 10. o 12 braccia d'altezza, ed a questo proposito si racconta una leggiadra burla del nostro pittor Buffalmacco ad un contadino; e fu che avendoli ordinata un'immagin di detto Santo di braccia 12, in uno spazio che non era nè d'altezza, nè di larghezza più di 9, egli prese il compenso di dipingerlo a diacere, colle gambe volte nella muraglia contigua (61).

Il Galileo ha detto che la natura non fa giganti. Nonostante in ogni età si son veduti uomini straordinariamente grandi. E sebben inoggi sulle relazioni dei migliori viaggiatori i patagoni dell'America siano scemati notabilmente da quelche dicevasi, nonostante son restati grandi più del comune.

Parlando dei nostri, vi fu ai tempi di Gio. Bologna un gentiluomo della famiglia Ginori per nome Bartolommeo, *uomo di sì alta statura*, secondochè narra il Baldinucci, *che nulla più li mancava per giungere a quattro intere braccia della misura nostra, che la metà incirca di mezzo soldo, che è la quarantesima parte d'un braccio, onde tra quei di fuori erasi acquistato il soprannome del grande italiano.* Su questo modello il detto Gio. Bologna, permettendolo il Cavaliere, fece gli studj pel suo Talassio, ossia per quel giovane robusto che mostra di rapir la Sabina nella sua celebre statua.

Vaglia quanto può il testimonio ch'io son per addur a favor di una tal quale altezza di S. Cristofano, non merita però di esser tralasciato.

Tra le memorie della nostra Accademia di antichità, detta la Colombaria, si nota esistere una cartapecora del 1483 nella Strozziana, dove si parla di una Reliquia di detto Santo, stata portata da Costantinopoli in Inghilterra e descritta in questi precisi termini:
„ Est autem haec Riliquia crus sinistrum,
„ pes, et tibia, et coxa simul coniunctae,
„ pellis autem cònsumpta carne incumbit et
„ adhaeret ossibus. Est autem aliquibus in
„ locis supradicta reliquia fracta, nervi au-
„ tem circa genu ex carne exeunt, praeterea
„ coxa circa tibiam incurvatur; magnitudo
„ autem ex anteriori parte sex palmarum est,
„ ex posteriori quinque cum dimidia.

Osteria del Porco, e suo genere di gozzoviglia.

Dov' erano una volta le case de' Medici, la loggia, e la torre, trovasi adesso un' osteria, forse sincrona colla demolizione delle dette fabbriche. Ella ha per insegna il cinghiale, ed è celebre nel preparar la frittura. Spero che mi sarà permesso di rallegrare i lettori con un piccolo aneddoto.

Il Canon. Lorenzo Panciatichi, letterato conosciutissimo del passato secolo, nella Cicalata in lode della padella e della frittura (63), attribuisce ai fiorentini la moda di cucinar certa sorte di rigaglie, che prima si bandivan dalle cucine, come tuttora fanno alcuni popoli di là dai monti, e cita Marsilio Strozzi fiorentino, che fu il primo ad introdurre la pratica in Bologna.

„ Oltredichè (aggiunge in seguito) fiorentino fu quel cuoco, che fece la prima volta mangiare i granelli a Stefano Battori Re di Pollonia, al quale tanto piacquero, che di quattro cose diceva di pentirsi, d'avere assediato Danzica con poche forze, d'avere investito della Prussia il Marchese di Brandemburgo, d'aver preso moglie vecchia, e di non aver mai prima mangiato granelli. E poi quando gli ebbe mangiati, di tre cose si dilettava: di musica, di granelli, e di spade incavate: onde per resarcire a'danni, comandò che per tutto il Regno, il quinto piatto si chiamasse secondo, e che non pagasse gabella „.

Quanto alla celebrità di questa taverna basterà accennare, com'ella si trova rammentata nelle facezie de' prosatori nostri e de' poeti. Tra gli altri Alessandro Allegri, vissuto sino al principio del passato secolo, la rammenta in un capitolo contro la Corte così.

„ Nel Verno poi che m'è tanto nemico,
Per le botteghe mi starò a' caldani,
O a descomolle al Buco, al Porco, al Fico.„

Compagnia della Misericordia, e suo pietoso istituto.

Una società in mezzo alla società più utile di questa, e più disinteressata, sarebbe difficile il rintracciarla. È l'oggetto di essa il soccorso all' umanità nelle situazioni le più infelici; nel caso d'infermità, accompagnando senza veruno benchè minimo emolumento i malati dalla casa allo spedale, o dalle pubbli-

che strade alla casa, e nel caso di morte improvvisa, alla sepoltura, per togliere il funesto spettacolo de'cadaveri dagli occhi de'cittadini, tanto di giorno che di notte, e senza riserva di qualunque stravaganza di tempo, e non eccettuata neppur la circostanza della pestilenza.

L'interesse e la stima che si concepisce subito per questo pietoso istituto, muove la curiosità a saperne l'istoria. Fu il suo principio nell'anno 1244, e furono appunto le frequenti pestilenze di quei tempi, che persuasero alcuni zelanti cittadini ad unirsi in un corpo per esercitare gli atti suddetti di carità. Il popolo applaudì a quest'opera, e vi concorse generosamente coi lasciti e coll'elemosine. Forse questo stesso patrimonio collettizio e grande, fu la cagione unica per cui la prima compagnia, che ebbe nome di *Misericordia*, rimase soppressa nel 1425 per decreto della Repubblica, la quale volle riunite le sue entrate all'altra compagnia del *Bigallo* disopra nominata. Pare che allora prevalesse la massima, che l'ospitalità fosse preferibile a qualunque opera di carità.

Comunque siasi, i frequenti sconcerti che seguivano per la città per ragion de'malati poveri, e de' morti improvvisamente, fecer meglio intendere l'importanza dei servigj pei fratelli della *Misericordia*. Racconta Filippo Tornabuoni in un suo libro di ricordanze, che per far conoscere l'errore di tal soppressione, vi fu persona ai suoi tempi, nel 1475 che portò sulle spalle nello stesso palazzo della

Signoria, un cadavere da lui ritrovato per una strada, e ne rampognò acremente il Gonfaloniere. Abbiam però ragione di credere, che la detta compagnia non rimanesse sciolta, che per poco più d'un mezzo secolo. La soscrizione de' capitoli più antichi è del 1491 (64).

Ecco la forma dell'istituto: È composta la società di 72 fratelli, detti capi di guardia, de' quali sono in ufizio ogni quattro mesi, 6 capitani, e 6 consiglieri per tratta; sono i 72 congregati di diverse condizioni; cioè 10 prelati o sacerdoti graduati, 20 non graduati, 14 gentiluomini, e 28 artisti: a questi aggiungonsi 105 giornanti, così chiamati, de' quali 15 per giorno servono in turno la compagnia, e sono ancora descritti in un libro a parte diversi altri uomini, ecclesiastici e secolari, i quali chiamansi stracciafogli, e fanno la pratica delle opere di misericordia, aspettando di esser promossi a giornanti: di questi non vi è numero determinato, ma sogliono essere circa a 200. I giornanti quando arrivano all'età di 60 anni possono dimandare il riposo, che vien sempre loro accordato; restan però giornanti di riposo, e si conferisce il lor posto.

I privilegj di questa società, a lei concessi dalla chiesa e dal Principe, le sue onorificenze, gli illustri personaggi ascritti, e le benigne sovrane munificenze, sì nella Repubblica che nella Monarchia, ciascun può supporle; ma la sua massima gloria è l'esercizio continuo della sua pietà ed i fasti delle sue fatiche, specialmente in tempo di peste, segnato in

libro a parte, chiamato del *Morbo*, dove si leggono i nomi di quanti appestati ne' due contagj del 1630 e 1633 furon da questi zelanti confrati, o trasportati a' lazzeretti, o seppelliti. Nei contagj anteriori (65) la compagnia aveva fatto lo stesso, ed i suoi capitoli contengono delle disposizioni speciali per detto tempo.

Quando s' incontran delle istituzioni di questa natura, come si potrà egli creder ciocchè è stato detto, che l' uomo sia la fiera più nemica dell' uomo? Il sentimento della compassione in noi naturale, è più che bastante a provare, che vi è una segreta tendenza reciproca tra gl' individui della nostra specie; e quelle nazioni che ne ripeton più spesso gli atti, danno segno di esser meglio civilizzate.

Via della Morte, ossia della morta, così detta per un caso singolare d'asfissia.

Invaghitosi di Ginevra degli Amieri Antonio Rondinelli, non potette a niun patto ottenerla dal padre, al quale piacque di darla piuttosto a Francesco Agolanti, famiglie tutte distinte per nobiltà. Se dispiacesse ciò al Rondinelli non è da dire, ma non dispiacque meno alla Ginevra, la quale niente concorse col genio a tal matrimonio. O fosse dunque lo struggersi per questa passione non soddisfatta, o le isteriche affezioni, o altro qualunque male il fatto fu che dopo di essere stata in quella dispiacente unione per anni quattro, sorpresa da impensato accidente, e rimasta

senza polso e senza alcun segno di vita, fu creduta morta, e come tale sepolta in un tumolo di sua famiglia sul cimitero del Duomo presso al campanile. La tomba si è mostrata a dito fino a' dì nostri: e dice Leopoldo del Migliore, che innanzi che ella fosse restaurata, e passasse nella famiglia de'*Bracci*, aveavi sopra un G. ed un A., iniziali del nome della *Ginevra Amieri*, per contrassegno del fatto.

La morte però della Ginevra non fu reale, ma apparente, ed una di quelle asfissie, di cui i moderni fisici hanno trovato in tante diverse malattie l'esistenza, e ne han raccolti numerosi esempi fortuitamente venuti a notizia (66). Forse l'essere avvenuto il caso della Ginevra nel tempo della gran morìa, detta de'Bianchi, nel 1400, affrettò ancor dipiù la tumulazione della medesima.

Checchè siasi di ciò, restata finalmente, nella notte susseguente all'interramento, libera la donna, o alquanto riavuta dal grave suo assopimento, si accorse di quel che era successo, e però volto l'animo a sottrarsi da quel miserabil luogo, meglio che potè si disciolse le mani e i piedi, ed arrampicandosi salì la piccola scala della sepoltura illuminata da qualche raggio di Luna, e dato di cozzo alla lapida, se n'uscì fuora. Quindi per la più corta via, cioè per quella che rasenta la compagnia della Misericordia, e che poi prese il nome della morte, o della morta da questo caso, se n'andò a casa del marito, che rispondeva nel corso degli Adimari. Ma non essendo ricevuta da lui, che dalla fioca voce

e dalla bianca veste la credette uno spettro; o com'egli se l'immaginò, il ritorno dell'anima della medesima; s'incamminò alla casa di Bernardo Amieri suo padre, che abitava in Mercato Vecchio dietro S. Andrea, e poi a quella d'un Zio lì vicino, donde ebbe ripetutamente la stessa repulsa.

Abbandonatasi allora alla sua mala sorte, dicesi che si refugiasse sotto la loggia di S. Bartolommeo nella via de'Calzaioli, dove chiedendo che morte o mercè desse fine al suo dolore, si sovvenne dell'amato suo Rondinelli, che se l'era sempre mostrato fedele. A lui dunque portatasi come il meglio potè, ne fu benignamente accolta, ristorata, e in pochi dì ristabilita nella primiera salute.

Fin qui l'istoria, che è passata tradizionalmente sino ai nostri giorni, non ha niente d'inverosimile. Ciocchè è malagevole a credere, è lo sposalizio della Ginevra in seconde nozze con Antonio Rondinelli, vivente ancora il primo marito, e reclamante al tribunale ecclesiastico davanti al Vicario, il quale sentenziò, che per essere stato disciolto il primo matrimonio dalla morte, poteva la donna legittimamente passare ad altro marito. Non veggo altra ragione per creder possibile una sentenza così stravagante, che l'ignoranza del tempo.

Del rimanente, quanto al fatto, oltre la tradizione costante per tre secoli e mezzo, avvi l'asserzione di due nostri Storici, quantunque non molto antichi, cioè di Ferdinando del Migliore nella *Firenze Illustrata*, e di

Francesco Rondinelli, che era della famiglia medesima dello sposo di Ginevra, nella *relazione del contagio;* dipiù una ricordanza di quegli anni stessi, ritrovata già in casa di Zanobi Mazzinghi, ed il nome di una strada che dall'avvenuto caso conserva il nome. Arroge che nel 1546, il martedì del Carnevale, a' 10 di marzo, si narra nel Diario MS. di Antonio da S. Gallo essersi recitata nel palazzo di abitazione del Duca Cosimo una bellissima commedia intitolata: *Ginevra morta dal campanile, la quale senda morta e sotterrata, resuscitò.*

Ma che v'ha egli d'improbabile in questo fatto, per doversi addurre ulteriori testimonianze! Nella raccolta delle *Cause celebri* stampata a Parigi (67) si racconta un caso che è quasi lo stesso, ed è ristrettamente in questi termini.

„ Un Mercante parigino aveva una figlia „ unica, dotata di gran bellezza. Ella amava „ un giovine, figlio d'un amico del padre, ed „ era scambievolmente amata. La condizione „ e la fortuna era eguale, ma l'interesse „ ispirò al padre della fanciulla d'esser piut- „ tosto favorevole a un ricco finanziere, che „ la domandò, e l'ottenne in sposa. Non andò „ guari che lo sposo si accorse che il cuore „ della consorte non era per lui. La donna „ passava i giorni nella più profonda tristez- „ za. Finalmente dopo di essere stata malata „ per molti giorni, ella cadde in un sì grande „ assopimento dei sensi, che fu creduta mor- „ ta, e le fu reso gli ultimi uffici. Saputosi

„ ciò dall'amante, consolò il suo dolore con
„ persuadersi che ella non fosse realmente
„ morta, egli si rammentava che essendo an-
„ cor fanciulla era caduta in un letargo, che
„ non aveva avuti funesti effetti; quindi andò
„ la medesima notte al sepolcro, e guada-
„ gnato con denaro chi potea dargli aiuto, la
„ fece portare in sua casa, e per mezzo delle
„ molte diligenze gli riuscì di richiamarla
„ alla vita. Grata al suo liberatore promesse
„ di viver per lui, che amava ancora tenera-
„ mente; onde acconsentì di passare insieme
„ nell'Inghilterra dove vissero contentissimi
„ per dieci anni. Al termine di detto tempo
„ tornarono in Francia. Il primo marito la
„ vidde, le parlò e la riconobbe. Finalmente
„ la domandò in giudizio, dove prima che i
„ diritti del marito prevalessero sù quegli
„ dell'amante, ambedue se ne fuggirono in
„ paese straniero, ed ivi terminarono il re-
„ stante de' loro giorni „.

Collegio Eugeniano, e suo special privilegio.

Non è molt'ovvio il trovare un Clero sì numeroso, quanto quello che serve a celebrare i divini ufizi nella Metropolitana. I Canonici sono 40, i Cappellani 62, gli alunni del Seminario che intervengono al coro ne' giorni festivi, circa 60; i cherici sempre 100.

Questo Collegio, prende il nome d'Eugeniano da Papa Eugenio IV, che trovandosi in Firenze l'istituì nel 1435, e diede a questi cherici lo special privilegio di poter esser

promossi agli ordini sacri *titulo servitutis*, mediante nove anni almeno di precedente servizio alla Cattedrale dai 15 ai 24 anni. Ma perchè questo privilegio rimaneva abolito dalla saggia costituzione del Concilio di Trento, che richiede nei cherici ordinandi o un patrimonio o un benefizio sufficiente a vivere, *Cum non deceat eos, qui divino ministerio adscripti sunt, cum Ordinis dedecore mendicare*; fu porta supplica a Pio V per la deroga riguardo e detta scuola, la quale si ottenne l'anno secondo del suo Pontificato, nel 1567.

Resta a vedere se in conceder un privilegio così specioso, siasi avuto in mira di beneficar la chiesa, o i cherici fiorentini (68).

Chiesa di S. Michele delle trombe e trombisti.

L'aggiunto delle *trombe*, da cui si disse questa chiesa modernamente soppressa, deriva da'suonatori delle trombe del Comun di Firenze, obbligati ad abitare tutti insieme in questo popolo, per un decreto della Signoria del 1361. Per mezzo di questa etimologia s'intende bene il sentimento di un cittadino, il quale trattandosi nel consiglio di muover le armi contro il Pontefice Gregorio XI, e volendo persuader piuttosto un accomodamento di pace che la guerra, disse che sarebbesi allora vinto, quando non si fosse discorso di muover *le trombe da S. Michele*.

Passa per cosa certa tra gli eruditi, che la tromba sia stata inventata dagli Etruschi, di-

cendo Diodoro Siculo: *E trovarono la tromba utilissima alle battaglie, che da essi Etrusca si appella* (69); parimente Ateneo: *È invenzion degli etruschi i corni e le trombe* (70).

Quindi non è maraviglia che la Repubblica le avesse in onore, e se ne servisse in molte occasioni, come alla guerra per accompagnare il Carroccio coll'esercito al campo, in tutte le feste del Comune, nell'accompagnamento dei Priori e del Gonfaloniere quando uscivano di palazzo, alla mensa dei medesimi tanto in tempo di desinare che di cena, alle nozze dei cittadini più degni, e finalmente ogni Sabato verso la sera sulla ringhiera in onor del Governo e della giustizia amministratasi con lode in quella settimana; il qual uso continuò anche nella Monarchia, sin sotto il governo di Francesco I.

Oltre i trombisti erano al salario della Repubblica i suonatori di piffero, di nacchera, di cennamella, e d'altri strumenti che non son più in uso (71). Vestivano con uniforme loro particolare, portavano al petto uno smalto d'argento entrovi un giglio rosso, e dovevano avere una tromba d'argento, alla quale siccome agli altri strumenti, era attaccato un pennoncello parimente coll'arme della Repubblica.

Compagnia di S. Zanobi, anticamente S. Maria de' Laudesi, o cantori di laudi spirituali.

Quella che parrebbe adesso una semplicità villereccia di radunarsi a torme nelle chiese di maggior concorso, tanto gli uomini che le donne, a cantar Laudi volgari, o sacre Canzoni, fu già usanza comune, dal secolo decimoterzo a più del decimoquinto. Tali radunanze o scuole cristiane di secolari, che *Laudesi* eran detti, furon parecchie in Firenze, tra le quali quelle d'Orto S. Michele, di S. Maria Novella, di S. Croce, del Carmine, di S. Spirito, e di S. Maria Maggiore, d'Ognissanti degli Umiliati, dei Servi, e questa principalissima di S. Maria del Fiore. I Laudesi, dice il Sansovino, si adunavano indispensabilmente ogni Sabato dopo Nona in una delle mentovate chiese, e quivi a più voci cantavano cinque o sei laudi o ballate, composte da Lorenzo de'Medici, dal Pulci, dal Giambullari, e poteva anche aggiungere da Ser Francesco d'Albizzo, da Feo Belcari, da Castellano de' Castellani, e da altre dotte penne (72). Ad ogni laude si mutavano i cantori, e finito il detto canto, a suono d'organo, di campane e di voci, si ricopriva la devota Immagine di una Madonna, in atto di chiederne la benedizione.

Pare che anche il clero alternasse qualche volta col popolo le dette canzoni. Imperocchè in una molto antica Vita di S. Zanobi MS. presso il celebre Domenico Manni si trova

scritto: *Hymni, Psalmi, et Cantici tam a Clericis, quam a devoto populo decantantur, quin etiam mulieres atque pueri cantilena Dei immensa beneficia recensent.*

Era sù i Laudesi un capo, che si faceva chiamar capitano, e cotal ufficio ebbe già quel Giovanni Lotteringhi stamaiolo nella contrada di S. Pancrazio, del quale dice il Boccaccio (73) che era „ uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose, perciocchè tenendo egli del semplice era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di Santa Maria; et aveva a ritenere la scuola loro, et altri così fatti ufficietti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. „

Questa siffatta espressione, non dà veramente grand' idea della condizione de' *Laudesi*, sembrando per esso che vi si congregassero solamente i più idioti tra gli artigiani. Ma quando si consideri, che l'uso di frapporre a' Salmi alcuna Laude o Inno di qualsisia maniera di rime e di metri, si parte secondo la testimonianza d'Eusebio, sin dalla pratica dei primi fedeli, e dipiù, che Lorenzo de' Medici il Magnifico, e Madonna Lucrezia Tornabuoni sua madre, hanno composte delle devote canzoni per quest' istituto, bisogna creder, che anche le persone di maggior merito vi s' interessassero.

Un tal genere di adunanze Sacre, e di cantilene secondochè ne scrive lo Stefani nella sua Storia (74), servirono di conforto al nostro popolo nel 1376, in tempo dell' Interdetto, facendole supplire a quanto veniva loro

negato del culto cattolico: „ Quasi in ogni chiesa, egli scrive, si cantava ogni sera le Laude, ed uomini e femmine infinite vi andavano; ed era sì gran cosa le spese vi si faceva, di cera e libri, e cose necessarie, che era gran fatto; ed ancora vi si andava ogni dì a processione colle Reliquie, e canti musichi, con tutto il popolo dietro, ed ogni Compagnia facea battenti in tanto numero, che v'erano in fino a' fanciulli di dieci anni. „

Canonica del Duomo ed antico convitto de' cherici.

Canonico e convittore, una volta aver significato lo stesso, tutti il sanno. In quasi tutte le città si veggono ancora i chiostri de' Canonici, fabbricati perlopiù vicino alle Cattedrali e presso le chiese più insigni, sotto il titolo di Canonica. Ciocchè abbiam noi di particolare si è; che laddove nelle altre chiese d'Italia si trova dato il nome di *Canonici* al più nel secolo nono, la chiesa fiorentina lo ebbe forse fin dal quinto, seguendo l'esempio di S. Eusebio di Vercelli, il primo che desse il Convitto ai cherici, e poi di S. Agostino, che introdusse fin dal suddetto tempo la regola della vita comune tra di essi. Un'antica carta del nostro Vescovo *Specioso* fatta nel 724, e riportata dall'Ughelli ne' *Vescovi Fiorentini*, fa menzione di certi fondi donati alla chiesa e canonica di S. Giovanni, cioè alla Cattedrale, che era già riunita coll'antica Pieve di S. Reparata (*hh*) e vi nomina più vol-

tè i Canonici di detta chiesa, che è lo stesso che dire il clero conventualmente vivente, siccome il nome stesso denota (75). Niccolò II. quando fu Vescovo di Firenze, e nel tempo del suo Pontificato, fu uno degli zelanti restauratori della vita claustrale de'cherici, che erasi innanzi a lui raffreddata alquanto, ma se ne perse finalmente l'uso nel sec. XIII.

Dovunque si fosse situato l'antico ricetto claustrale de'nostri Canonici, non pare che dovesse esser molto distante dalla presente canonica: ma egli è però certo che questa, tal qual'ella è, o per dir meglio, tal qual'è stata sino a'nostri tempi, ha avuto il suo stabilimento nel principio del secolo XIV, trovandosi nelle Riformagioni il decreto, con cui la Repubblica dà la facoltà al Vescovo di quel tempo di determinare i confini, e nell'Archivio dell'Opera una deliberazione che dice così: „ Die 23, Mensis Augusti 1418. „ deliberatum fuit quod fiat murus super „ Platea S. Benedicti inter domum here- „ dum Domini Ioannis Tedaldini, et Turrium „ Bartoli Cortigiani, qui murus claudat viam „ venientem juxta Ecclesiam S. Petri Coe- „ lorum, et dicti muri possint et debeant in „ castrari cum muris dictarum domum, ubi „ fiant pro Canonicis Domus. „

Tutta quest'Isola adunque di case, che si chiama cononica, era già chiusa da ogni parte, con una sola porta comune dirimpetto al Duomo, ad uso di claustro, e col privilegio dell'immunità. Quando poi nel 1754 si accettò la massima, che la moltiplicità degli asili

conferisce a quella dei delitti, per comando del Conte di Richecourt, allora Ministro Cesareo, vi si aperser due strade, e si ridussero alla condizione comune le case che vi son comprese.

Chiesa di S. Pietro in ciel d'oro, poi Biblioteca de' Canonoci fiorentini.

Sapientia Aedificavit Sibi Domum: quest'epigrafe, che si legge a lettere cubitali in una fascia di marmo bianco sulla porta di quest'edifizio, ora Capitolo fiorentino, rimarrebbe oscura, se non si sapesse, che qui fu già una biblioteca.

Tutti sanno l'uso antichissimo di avere una raccolta di libri in servizio del clero, presso le Cattedrali. Anco la nostra n'ebbe una, che fu aperta per decreto dei Consoli dell'arte della lana nel 1448, e si disse la biblioteca de' Canonici, o di S. Maria del Fiore.

Aveavi manoscritti e stampati, e più dei primi, che dei secondi. Il bibliotecario si eleggeva dal ceto dei cappellani, ed aveva annessa l'abitazione.

I plutei eran 22, e tutta la suppellettile libraria era divisa in 13 classi: 1. Teologi, 2. Espositori Ecclesiastici, 3. Santi Padri, 4. Canonisti, 5. Gius Civile, 6. Messali e Rituali, 6. Storia Sacra, 8. Passionarj, Omiliarj, e Lesionari, 9. Filosofi, 10. Grammatici, 11. Poeti latini, 12. Libri greci, 13. Retori.

Il catalogo si leggeva descritto in due tavole appese una a destra e l'altra a sinistra

della stanza. Chi ne fosse curioso può vederle le suddette tavole pubblicate dal Lami nella Storia ecclesiastica fiorentina (76).

Rimase questa biblioteca nell'antica sua sede sino al 1680; allorchè fu ridotto il luogo per l'uso delle sessioni capitolari, la casa del bibliotecario per archivio, ed i libri confinati in un'oscura stanzetta, sotto il dominio del Magistrato dell'Opera.

Essi non furono scarcerati sino al 1783, per ordine del Granduca Leopoldo. I clamori dei letterati del presente secolo erano stati grandissimi; ma infruttuosi. Allora finalmente rividdero la luce del mondo 276 Codici MSS. i quali passarono alla biblioteca di S. Lorenzo, e 52 stampati del sec. XV alla Magliabechiana: preziosi avanzi d'assai maggior quantità (77).

Studio fiorentino, ed epoche della nostra Letteratura.

È stata scritta da molti la Storia de' Letterati toscani; ma non la Storia della Letteratura; cioè un esatto ed ordinato racconto del risorgimento, de' progressi, e delle vicende che le lettere hanno incontrato nella capitale della Toscana. Una tal fatica, che si desidera, non è qui luogo di pretenderla. Io mi contento di notarne l'epoche più solenni, nel tempo ch'io presento alcune notizie dello studio fiorentino, quantunque degnissimo di storia, ancor esso ne manca. Convien confessarlo: (dice il Sig. de *Sade* (78) nella vita del

Petrarca) „ ai toscani, alla testa de' quali „ deesi porre il Petrarca, noi dobbiamo la „ luce del giorno „ che or ci rischiara: egli „ n'è stato in certo modo l'aurora. Questa „ verità è stata riconosciuta da un uomo, che „ tra noi franzesi occupa un luogo dei più „ distinti (79): Egli ci insegna che i toscani „ fecer rinascer le scienze tutte col solo genio „ lor proprio, primachè quel poco di sapere „ che era rimasto in Costantinopoli, passasse „ in un colla lingua greca in Italia. „ Vediamo di confermar con una scelta di fatti la testimonianza non sospetta di questi due celebri scrittori franzesi.

Non credo che abbiam monumento letterario più antico di quel di una pubblica scuola aperta in Firenze da Lotario Augusto l'anno 829. Il Codice che ne riporta la legge, è nell'insigne Archivio del capitolo di Modena (80). Un' altra gloriosa memoria si conserva da lunghissimo tempo nella biblioteca della Badia de' Monaci Cassinensi di Firenze, e consiste in parecchi Codici latini e greci del secolo X e dell' XI, mercè de' quali par che si possa inferire che aveavi in quel tempo presso di noi chi all' una ed all' altra lingua applicavasi; quanto alla lingua greca, avvi chi pensa non esserne qui mai abbandonato lo studio (81). Che poi si scrivesse latinamente con qualche eleganza circa i tempi digià citati, cel fa avvertire il dottissimo Lami in proposito di quella lettera che spedirono i fiorentini al Pontefice Alessandro II. sul passaggio per le fiamme di S. Pietro Igneo (82).

Tutta la dottrina però consisteva perlopiù in quegli studj, il gusto de' quali tra le tenebre della barbarie aveva conservato la Religione. Delle lettere umane appena il nome si conosceva. Infatti noi non abbiamo un verseggiatore latino più antico d'Arrigo da Settimello, il quale compose il suo Poema Elegiaco *De diversitate fortunae et Phylosophiae consolatione* circa il 1190. Filippo Villani, che ha scritto la vita di questo poeta, riferisce in essa, come il libro da lui composto era in tanta stima, che nelle scuole d'Italia si proponeva ai giovani per esemplare. Giacchè questo è oggigiorno alle stampe, merita ben di esser letto, non per altro che per compianger quei secoli, in cui si dava tanta lode ad un sì barbaro verseggiatore. Eccone alcuni versi:

„ Cui de te, Fortuna, querar? Nescio. Quare
„ Perfida me cogis turpia probra pati?
„ Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi,
„ Dedecus agnoscit tota platea meum.
„ Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes,
„ Ut monstrum monstror dedecorosus ego.

Nel secolo XIII la luce dell'umano sapere comparve assai più chiara sotto il nostro cielo. Fiorì in esso l'*Accursio* cognominato il Chiosatore, perchè fece sul corpo delle leggi l'immensa fatica di raccorre e confrontare insieme tutte le chiose che sin allora eransi pubblicate, e scegliendo quelle che gli parver migliori, e aggiungendo le sue dove occorreva,

ne fece una sola continua ed uniforme. Furon anco seguaci della paterna professione tre suoi figliuoli, *Francesco*, *Cervotto* e *Guglielmo*, canonisti poi di molto nome si trovano essere stati *Dino da Mugello*, *Giovanni d' Andrea* pur mugellano, e *Francesco da Barberino*.

Era allora usanza che i professori fossero condotti a salario per uno o più corsi della loro scienza, or da questa Università, or da quell'altra, ed anco dalle città dove non era ancor studio. Gli scolari concorrevano colla loro mercede, e perciò i maestri andavan là dove il numero di questi era maggiore, o dove più ampia si prometteva dal pubblico la ricompensa. *Dino* infatti tenne scuola di leggi a Pistoia, poi in Bologna, donde fu chiamato da Papa Bonifazio VIII per raccogliere ed ordinare il sesto libro delle Decretali, e però trasferissi a Roma, dove pure insegnò. Tra i professori di medicina e di filosofia si contano il famoso *Taddeo* detto l'*Ippocratico* dal suo Comento sui libri d' Ippocrate, *Torrigiano Rustichelli*, *Dino del Garbo* e *Tommaso* suo figlio. Racconta di *Taddeo* l'istorico della sua vita Filippo Villani, ch'ei vendeva il suo sapere nella medicina a carissimo prezzo, e che avendolo chiamato una volta il Papa, che facilmente fu Onorio IV, per curarlo di una sua infermità, egli non volle meno per suo stipendio di 100 ducati d' oro al giorno. E certamente un medico seguace d' Ippocrate dovè far gran maraviglia in un tempo in cui trionfava il più selvaggio Arabismo. Qualunque si fosse, forlivese o fiorentino, *Guido*

Bonatti, egli è certo che spacciò per alcun tempo in Firenze le sue imposture astrologiche, le quali allora avevan molti seguaci. Egli fu caro singolarmente al Conte Guido Novello, che fu Potestà di Firenze l' anno 1260. Il medesimo *Bonatti* racconta in una sua opera d' Astronomia, che il detto Conte sovente lo interrogava sull'esito delle sue militari imprese, e molte riporta delle sue predizioni avverate, siccome egli dice.

Ma le belle lettere ebbero tra 'l decimoterzo e quarto secolo dei luminari più grandi. Serve nominar *Dante Alighieri*, per rammentare un'epoca illustre. Egli fu scolare di *Brunetto Latini*, il digrossatore, secondo che dice Gio. Villani, ed il maestro de' fiorentini; ma Dante lo superò di gran lunga.

Anco l'istoria fu trattata molto per tempo; essendochè Ricordano Malespini, il primo tra i nostri Cronisti, cominciò a scriver circa il 1230. S'intenda bene, che si maneggiò l'istoria come l'ignoranza de' tempi lo permetteva, cioè senza critica, e senza stile. Egli è però vero, che il desìo di tramandare ai posteri la notizia dei loro fatti è stato grande nei fiorentini, quindi abbiamo del tempo della Repubblica tante memorie, che nessuna città può vantarsi averne altrettante.

Un esempio di cosmografia, ed insieme un'imitazione della divina Commedia di Dante, l'abbiamo nel poema di *Fazio* degli *Uberti*, intitolato *Dittamondo*, che si crede scritto circa il 1350. Non ha d'uopo sapere di detta opera più di quel che ne ha scritto Filippo

Villani: in esso poema, egli dice (83) ,, quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così l' Uberti si fa maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli, che cercano di sapere il circuito e'l sito del mondo: molte cose ridusse in quell' opera, appartenenti a verità storica, e a varie materie secondo la distinzione delle regioni, e de' tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. ,,

Lascio agli eruditi apprezzatori delle minute notizie cent' altri nomi di scrittori di diverso genere, i quali fiorirono nel rinascimento delle lettere, per venire a *Gio. Boccaccio*, e a *Francesco Petrarca*. Questi nacque nel 1304, quegli nel 1313; l'uno e l'altro benemeriti infinitamente della lingua toscana; ma il primo ebbe dipiù il vanto di essere il restauratore della lingua greca, il secondo della latina. La prima cattedra di lingua greca che si aprisse in Italia, si deve a Gio. Boccaccio, il quale non contento di aver fatto trasportar di Grecia a sue spese le opere di Omero e d' altri greci, invitò ancora a venire a Firenze Leonzio o Leone di Tessalonica, che era giunto a Venezia l' anno 1360 per andarsene in Avignone. Egli stesso nel libro della Genealogia degli Dei (84) si applaude di aver questo merito: *Nonne ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis, occiduam Babylonem quaerentem, a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patria tenui? qui illum in propriam domum suscepi, et diu hospitem habui, et maximo*

labore meo curavi, ut inter Doctores florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita? Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum.

Ma i meriti di Francesco Petrarca non son minori. Egli fu il primo a far riconoscer nelle opere sue latine il buon gusto di quella lingua. Il suo poema dell' *Affrica* destò l' ammirazione universale. Un Poema latino a quell'età, il più elegante ed il più sublime che si fosse veduto da parecchi secoli, doveva ben esser considerato come cosa divina. Dipiù egli stesso fu anche poeta toscano elegantissimo, Filosofo, Storico, Filologo ed Oratore, ricercò diligentemente e raccolse le Opere degli antichi sì greci che latini; studiò le storie e le antichità singolarmente romane; e fu il primo, di cui si trovi memoria, che facesse raccalta di Medaglie Imperiali; insomma fu il padre dell' italiana letteratura (85).

Eccoci pervenuti ai tempi dello studio fiorentino, che fu aperto appunto nel 1348. Quantunque la Repubblica avesse decretato fin dal 1320 di aprire in Firenze uno studio generale (86), o si voglia chiamare Scuola o Università, non però si sparse, nè ebbe cominciamento sino al detto tempo. Non si sà la ragione di questo ritardo; ma Leopoldo del Migliore ci vuol far credere, che ciò addivenisse per l' opposizione d'alcuni cittadini, i quali opinarono in consiglio, che potesse venir da quest' istituzione piùttosto disutile che vantaggio, nè veramente è fuor del probabile

che si pensasse, così da qualcheduno, trattandosi di cittadini dediti alla mercatura, sempre discordi, ed a'quali non era dispiaciuto di lasciar morir *Dante* in esilio.

Matteo Villani, vivente in quei tempi ci presenta per minuto tutte le circostanze dell'apertura del nostro studio (87): „ A ciò fare, egli dice, ordinarono Uficiali, e la moneta che bisognava per avere i Dottori delle scienze, sanzionarono che si pagasse annualmente dalla Camera del Comune. E feciono acconciare i luoghi dello studio in sulla via, che attraversa da casa Donati a casa Visdomini, in su i casolari de'Tedaldini. E pubblicarono lo studio per tutta Italia, e avuti i Dottori assai famosi in tutte le facoltà delle leggi e delle scienze, cominciarono a leggere a dì 6 del mese di Novembre gli anni di Cristo 1348. E mandato il Comune al Papa, e a'Cardinali a impetrare privilegio di potere conventare in Firenze in ciascuna facoltà di scienza, ed avere le immunità e onori, che hanno gli altri studi generali da S. Chiesa, il Papa Clemente VI con suoi Cardinali, ricevuta graziosamente la domanda dal nostro Comune, e considerando che la città di Firenze era braccio destro in favore di S. Chiesa, e copiosa d'ogni mestiere e arte, e che questo che s'addomandava era onore virtuoso; acciocchè il buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtù, di comune concordia di tutto il Collegio e del Papa, concedettero al nostro Comune privilegio, che nella città di Firenze si po-

tesse dottorare e maestrare in Teologia, e in tutte le facoltà delle scienze generalmente: e attribuì tutte le franchigie e onori al detto studio, che più pienamente avesse da Santa Chiesa Parigi, Bologna, o alcun'altra città de'cristiani „.

La prima cattedra fu conferita a Tommaso Corsini, Cavaliere e Giureconsulto, di cui esiste memoria nella chiesa di S. Gaggio presso a Firenze. D'alcuni professori di maggior fama parleremo in appresso; ma troppo sarebbe il voler fare novero di tutti, nè di molti potrebbesi per mancanza di memorie. Presedeva loro un Rettore, che si sceglieva dagli Ufiziali dello studio, con che non fosse fiorentino, nè del distretto. Di questi rettori ne trovo nominato uno nelle scritture della Strozziana così: Excellentissimus Vir D. Neapoleon de Parisanis de Esculo, honorabilis Rector Universitatis et Studii Florentini.

Ma niuna cosa è tanto gloriosa a questa Università, dice l'ab. Tiraboschi nella sua Storia Letteraria Italiana (88), quanto l'avere i fiorentini chiamato ad essa il Petrarca. Esiliato da Firenze Petrarca suo padre, questi era nato fuor della patria, nè vi era mai stato che di passaggio. L'anno 1351 i fiorentini ordinarono che fosser resi liberi i beni della famiglia del Petrarca già confiscati, e che il Boccaccio, che era il suo intimo amico, andasse in nome della Repubblica a Padova, dove il Petrarca si ritrovava, e gli presentasse una lettera che ancor esiste, nella quale il pregavano di venire ad onorare questa nascente Università.

Comunque la bisogna andasse, il fatto fu che il Petrarca non venne, quantunque ne avesse dato speranza. Nè solamente l'Università mancò di questo vantaggio; ma per la stessa perfidia, con cui si è detto esserne stato impedito lo stabilimento, si tentò l'anno 1357 di procurarne la soppressione. E lo stesso Matteo Villani (89), che ce ne tesse il racconto: „ Del mese d'Agosto del detto anno, i Rettori di Firenze s'avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli ufici, aveano fatto gran vergogna al nostro Comune; perocchè al tutto aveano levato e spento lo Studio Generale di Firenze; mostrando che la spesa di duemila cinquecento fiorini d'oro l'anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che in una ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza onore; e in questo si levava cotanto onore al Comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli ufiziali, che avessero a mantenere lo studio. E benchè fosse tardi, elessero i Dottori, e fecero al tempo ricominciare lo studio in tutte le facoltà di ciaschedunа scienza „.

Stabilita adunque di nuovo la nostra Università, fu sett'anni appresso confermata con onorevole diploma da Carlo IV, il quale concessele tutti quei privilegi che alle altre Imperiali erano stati già conferiti. Quindi l'anno 1359 si legge nello stesso Villani essersi fatto il primo Dottore con la pompa la più solenne.

Non si crederebbe però mai che questa Università, nonostante così fausti auspicj; e quantunque situata in quella città che gli stranieri stessi hanno caratterizzata per l'onor dei talenti, col titolo d'*Atene* della Toscana, avesse dovuto soffrir nuove vicende, non so s'io mi dica, o persecuzioni dai concittadini. Eppure egli fu così: da una lettera di Coluccio Salutati (90) scritta ai perugini l'anno 1383 a nome della Repubblica, per chieder loro di concederle il celebre *Baldo* per professore di leggi, si ricava che ella fosse in quel tempo nell'ultima decadenza, e però si facessero nuovi sforzi per ristorarla; *Decrevimus*, egli scrive, *Sacrarum Legum atque liberalium artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius Thusciae magnificentiam redundare. Quid enim est videre Thuscos ... extra Thusciam scientiam quaerere, et alienae nationis viris hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare?* Dipiù, come si potrà egli credere, che ella prendesse mai una certa fermezza e stabilità, mentre si trova che Niccolò da Uzzano, savio ed illustre cittadino, il quale morì l'anno 1433, ordinò con suo testamento che fosse de' suoi beni eretto e mantenuto un altro pubblico studio a vantaggio della gioventù?

Finalmente, non si trov' ella vacillante per mancanza di assegnamenti fino ai tempi del Magnifico Lorenzo de' Medici? Un' istanza da lui fatta alla Signoria per ottener nuova provvisione di danaro al mantenimento della me-

desima Università, e riportata da Leopoldo del Migliore come esistente nell' Archivio Strozzi, indica manifestamente che dell'utilità delle lettere questo Comune non era ancor persuaso, e bisognava più che altro muoverlo colle viste dell' interesse: ,, Gravemente ci dor-
,, rebbe, *diceva il Medici*, che avanzando
,, questa città di bellezze e ornamenti tutte
,, le altre d'Italia, non vi si potessero pro-
,, seguire gli studj, ne' quali consiste l'abi-
,, lità de' cittadini, la comodità nell'univer-
,, sale; per l'abitare degli scolari forestieri;
,, tutte l' entrate e proventi delle gabelle,
,, tutte l'arti e mercanzie, ne traggono evi-
,, dentissima utilità, convenendo per forza
,, comprarsi il necessario all' uso della lor vita
,, coll' estranee pecunie da' nostri artefici e
,, mercanti: e a' vostri figliuoli eziandio atti
,, agli studi, comodo d'avere in casa facoltà
,, di studiare senza fatica o disagio. ,,

Ad onta di tali contrasti, si trovò il nostro studio per qualche tempo in uno stato da gareggiare colle più celebri Università. Quest'epoca fortunata è verso il principio del secolo XV dopochè Pisa nel 1406 venne in potere de' fiorentini, e che per conseguente l'Università di quella città, quantunque fosse lasciata sussistere, rimase languida e trascurata. Circa un tal tempo si trovan chiamati a Firenze *Guarino* veronese e *Giovanni Aurispa*, i più dotti grammatici di quell'età, e poco appresso *Francesco Filelfo* a cui fu assegnata la generosa provvisione di scudi trecento, con la promessa dell' aumento dopo un anno. Si vanta

il Filelfo in una sua lettera (91), di aver avuto alle sue lezioni ogni giorno circa quattrocento scolari. Egli fu chiamato da Palla Strozzi nella riforma che fecesi l'anno 1428, e di cui fu principalmente affidata la condotta alla premura del medesimo illustre cittadino. Vespasiano da Firenze ne scrisse la vita, e di questo suo zelo per la letteratura egli parla così: „ Avendo a riformar lo studio a Firenze, e conoscendo che Messer Palla fosse affezionato alle lettere, fu fatto degli ufiziali dello studio, affine che il riformasse, e che in Firenze si facesse un degnissimo studio. Ordinò Messer Palla de' più degni studj fossero già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facoltà; e per la fama di tanti singolari uomini venne in Firenze grandissimo numero di scolari di ogni parte del mondo. Era la città di Firenze in quel tempo dal ventidue al trentatre in felicissimo stato, copiosissima d'uomini singolari in ogni facoltà ec. „ Alcune leggi però per regolamento della medesima Università non furon ordinate che tre anni dopo il suddetto tempo (92).

In così florido stato durò essa ancor per molti anni. Un catalogo completo di quei professori che vi davan lezione nel 1451, si trova nell' Archivio generale, ed è riportato puntualmente dall' erudito Sig. Can. Bandini nel suo *Specimen Literaturae Florentinae saecoli XV*. Serve a me notare, che i suddetti maestri sono in numero di quarantadue, il che è prova ben chiara della grandezza di questa Accademia. I nomi poi di Cristofano

Landini, d'Angiolo Poliziano, di Carlo Marsuppini detto l'aretino, e di altri egualmente famosi, aggiuntavi anche la protezione della famiglia de'Medici, la resero sempre più frequentata e distinta.

Nonostante quest'auge in cui era ella salita, pensarono i fiorentini che tornasse più conto di ristabilir quella di Pisa, e questa ridurre a forma di una semplice scuola, come infatti fecero nel 1472, e come più ampiamente s'effettuò sotto Cosimo I. che fece passar nel Consolo della nuova Accademia fiorentina tutti i diritti ed i privilegj che avea goduti sin lì il Rettore dello studio. I motivi che gli mossero a ciò sono spiegati nel decreto che vien riportato dal Fabbrucci nell'Istoria dell'Università pisana (93), e si riducono alla carestia delle case che erano in Firenze per comodo di un gran numero di scolari, alla necessità di tener lontani i giovani dai divertimenti e piaceri della capitale, ed alla comoda situazione di Pisa per esser vicina al mare, ed abbondante di vettovaglie. Sei mila fiorini annui furono assegnati per le spese dello studio pisano, a condizione però che rimanessero in Firenze aperte alcune Cattedre che ancor sussistono; ma senza la facoltà di acquistarvisi il grado del Dottorato, se non che in teologia.

Accademie esistenti già nello studio suddetto.

Nel tempo stesso che fioriva lo studio fiorentino ed anco dopo la sua riunione al pisa-

no, fioriva insieme l'Accademia Platonica sotto gli auspici, prima di Cosimo de' Medici il vecchio, poi di Lorenzo il Magnifico, e successivamente di Bernardo Rucellai, e de' suoi figliuoli. Terminata questa circa l'anno 1520, non troviam che sorgesse altra Società Letteraria sino al 1540, in cui quella degli *Umidi* si radunò; frutto della pace, dicui dopo tante civili discordie godevan le lettere.

Ebbe ella il cominciamento da una particolar società di giovani studiosi, i quali per la prima volta si radunarono il dì 1. Novembre di detto anno in casa di Giovanni Mazzuoli nella via di S. Gallo, e stabilirono tra le altre cose, che si dovesse leggere e spiegare privatamente tra di loro nella Domenica e nel Giovedì un sonetto del Petrarca. Vollero ancor che in detta loro Accademia si potesse leggere qualunque latino scrittore, purchè chi leggeva tenuto fosse a darne il testo tradotto, pensando che per tal modo si vedrebbe a poco a poco il toscano linguaggio arricchito ed esteso; lochè era lo scopo loro principale. Si chiamaron degli *Umidi* per augurarsi con tal nome vigore e mantenimento, comecchè consideravano, che dall'umidità quanto ben si trova tra i mortali ne piove. Esiste ancora nella Magliabechiana l'autentico libro de' loro capitoli e leggi; dove oltre Gio. Mazzuoli, detto il *Padre Stradino*, per esser considerato capo di detta Accademia, ed oriundo da *Strada*, si leggono ancora gli altri fondatori i quali a loro piacimento presero diversi soprannomi alludenti al titolo dell'Ac-

cademia, siccome fecero poi dalle proprietà del vino gli *Alterati* e da quelle del frumento gli Accademici della *Crusca*. Riporto i nomi di detti fondatori per far sentirne la bizzarria, e sono gli appresso: M. Cintio d'Amelia romano, detto l'*Umoroso*; Niccolò di Giovanni Martelli, detto il *Gelato*; Filippo Salvetti, il *Frigido*; Simone della Volta, l'*Annacquato*; Piero Fabbrini, l'*Assiderato*; Bartolommeo Benci, lo *Spumoso*; Gismondo Martelli, il *Cigno*; Michelagnolo Vivaldi, il *Torbido*; Antonfrancesco Grazzini, il *Lasca*; Baccio Baccelli, il *Pantanoso*; il Pilucca scultore, lo *Scoglio*.

Ma non durò che pochi mesi a militar sotto tali insegne questo corpo di persone studiose. Perocchè avendo la gran mente di Cosimo I. ben intesa l'idea dell'istituzione, e piaciutali e commendatala, volle che se ne formasse più stabilmente un'accademia di Toscana eloquenza, e senz'altro titolo si nominasse semplicemente *Accademia Fiorentina*; a cui fu dato poi l'aggiunto di *Sacra*, cioè la Maggiore, o la Grande. Diedele il detto Principe per residenza la sua stessa casa sulla cantonata di Via larga, inoggi dei Marchesi Riccardi, (*ii*) quindi la trasferì nello studio fiorentino, al quale la riunì coll' appresso Decreto in data de'23 Febbraio 1541, non sò se più onorifico per lui, o per la stessa accademia.

„ Lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. „ Duca di Firenze, e per S. E. il Magnifico „ Sig. Luogotenente, insieme con li suoi pru-

„ dentissimi Consiglieri adunati ec. Conside-
„ rando i favori e gli aiuti della felicissima
„ memoria del Magnifico Cosimo, e conse-
„ guentemente poi di tutta la Illustriss. casa
„ de' Medici, nel ridurre a luce ogni smarrita
„ opera virtuosa, e massimamente le buone
„ lettere greche e latine, abbiano giovato non
„ solamente alla nobilissima Patria loro, ma
„ a tutto il mondo, e alla onestissima memo-
„ ria di sì dotte e celebrate lingue: e deside-
„ rando come ottimo Principe dalla città sua,
„ che i fedelissimi suoi popoli ancora si fac-
„ ciano più ricchi, e si onori quel di buono e
„ bello, che Iddio Ottimo massimo à dato lo-
„ ro, cioè l'eccellenza della propria lingua,
„ la quale oggi da gran parte del mondo è te-
„ nuta in grandissimo pregio, e per la bellez-
„ za, nobilità e grazia sua molto desiderata:
„ Ed acciocchè quei virtuosi e nobilissimi
„ spiriti che oggi si trovano, e per i tempi si
„ troveranno nella sua felicissima accademia
„ fiorentina, a gloria di S. E., onore della
„ Patria, ed esaltazione di loro stessi aiutati
„ da quella con ogni onestissimo e meritissimo
„ favore, possano più ardentemente seguitare
„ i detti loro esercizi interpetrando, compo-
„ nendo, e da ogni altra lingua ogni bella
„ scienza in questa nostra riducendo; ànno
„ osservato da osservarsi, ed ottenuto il par-
„ tito, secondo gli ordini deliberato e dichia-
„ rato, che l'autorità, onore, privilegi, gradi,
„ salario ed emolumenti, ed ogni e tutto
„ quello che à conseguito e s'appartiene al
„ Rettore dello studio di Firenze, da ora

„ innanzi s'appartenga e sia pienamente del
„ Magnifico Consolo della già detta accademia
„ fiorentina; e così per vigore, di qualunque
„ podestà, tale autorità, onori, privilegi, gra-
„ di, salario ed emolumenti trasferiscono nel
„ nominato Consolo, e ne'suoi pel tempo suc-
„ cessori. In ogni miglior modo ec. „

Uno degli esercizi più favoriti dopo la restituzione delle lettere, era la lettura di Dante. L'onore che si rese al suo poema ha pochi altri esempi. Per due secoli interi vi si trovò tutta l'Enciclopedia. Quindi i suoi versi somministravano i temi alle lezioni accademiche di Francesco Vieri, del Giambullari, del Gelli, del Varchi, e d'altri, che le han pur date alle stampe. Ma quel che è più singolare, è l'esservi stata una cattedra pubblica, in cui l'unico assunto d'un professore era di spiegar gli altissimi sensi della Divina Commedia, e ciò non solo in Firenze, ma in Pisa ancora, ed in Piacenza (94). La Repubblica fiorentina stabilì questa Cattedra con Decreto del dì 9 Agosto 1373, e fu il primo Boccaccio che l'occupò, leggendo nella chiesa di San Stefano al Ponte quel suo Comento, che fu dato alla pubblica luce dopo il principio di questo secolo. Non tutti son noti quei che hanno sostenuto un simile ufizio; ma furon dicerto tra di essi Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico da Corella, ed altri che rammenta il Can. Salvini ne' *Fasti Consolari*. Era l'uso di far queste lezioni ne'dì festivi, ora in una chiesa, ora in altra; ma le molte volte in Duomo,

per ragion degli uditori, e ordinariamente nello studio fiorentino, allorchè cominciò.

Lo spirito dell'accademia fiorentina, avea talmente invaso i nostri letterati del secolo XVI; che in seno alla medesima due altre accademie nacquero successivamente, degli *Alterati*, e della *Crusca*, disopra nominate.

Della prima verrà opportunità di parlare alla casa di Tommaso del Nero, che fu uno de' fondatori, e che in essa più volte la radunò; della seconda poi ne darem qui una qualche idea.

Tanto la *Fiorentina*, che l'accademia degli *Alterati*, ebber per principale oggetto più che la lingua, l'eloquenza Toscana. L'anno 1582 si adunò finalmente quel consesso, che fu la gloria di Firenze e della Toscana, e prese il nome della *Crusca*, facendo per impresa un Frullone con cui si cerne la crusca dalla farina, col motto allusivo alle sue fatiche sulla purità della lingua:

Il più bel fior ne coglie.

Quantunque siasi detto, che l'accademia della *Crusca* nacque in seno alla *fiorentina*, sorse però da uno spirito di setta e di ribellione. Imperocchè tra gli accademici fiorentini intorno al 1546, era nata un'opinione, di cui fu principal sostenitore Pierfrancesco Giambullari, ed era, che la lingua italiana, o toscana, o fiorentina che dir si voglia, sia derivata dall'ebrea, o caldea, o altra che si parlasse già nella regione di Aram; dalla qual voce furon detti *Aramei*, gli accademici di quel partito. Antonfran-

cesco Grazzini, detto il Lasca, uomo alquanto risentito e mordace, prese a biasimare una tal sentenza, e a perseguitarne cogli scritti i difensori, che finalmente lo sbalzarono dall'accademia. I partigiani del Lasca eran chiamati *Crusconi*, dai quali si pensò di deludere gli *Aramei* con fondare una nuova accademia, che non sull'erudizione si trattenesse, ma che sui buoni precetti ed esempi stabilisse i più sicuri fondamenti della lingua toscana. Mercè di questo fatto, si vuole, che la prima origine dell'accademia della *Crusca* fosse intorno al 1550; ma certamente non ebbe forma sino al 1582, nel qual anno il detto *Lasca* unitamente ad altri quattro virtuosi cittadini l'ordinarono e le diedero solenne principio. Furon i detti fondatori, Bernardo Canigiani, Gio. Batista Deti, Bernardo Zanchini, e Bastiano de'Rossi.

Quest'accademia di lingua ebbe il merito non solamente d'essere unica in tutta Italia; ma anche anteriore a tutte le altre europee di questo genere. Ella purificò e ridusse a miglior lezione molte opere di classici scrittori toscani; fissò i precetti che pongono in regola il nostro linguaggio, che è per origine derivato dalla corruzione d'un altro più antico qual è il latino, e però informe per lungo tempo; finalmente pubblicò ed ampliò ben quattro volte il suo celebratissimo vocabolario, di cui sarebbe anche l'universal desiderio veder la quinta edizione, e successivamente altre, secondochè anderà la lingua italiana accrescendosi di nuove voci; giacchè è

certo che le lingue vive de' popoli culti sono in perpetuo mutamento.

La sovranità che vanta l'idioma nostro sopra tutti gli altri d'Italia, non è nè fantastica, nè usurpata. Qualunque straniero viaggiatore confessa, che allora se li rende facile, intelligibile, e bella la lingua italiana, quand'egli è giunto sulle rive dell'Arno. È egli forse nuovo che un dialetto prevalga su tutti gli altri di una provincia o di un regno? Io per me penso che questa prerogativa tocchi sempre a quei popoli che prevengono gli altri nel coltivarsi, e che noi abbiam quest'obbligo al triumvirato dell'Alighieri, del Boccaccio, e del Petrarca, seguitati poi da mille altri scrittori, e nostri, e di qualunque parte d'Italia. Imperocchè si può dir con sicurezza, che noi non abbiam avuto mai ribelli dalla nostra Calligrafia: *testimonio ne sia* (parla il Landino) *che nessuno, nel quale apparisca o ingegno o dottrina, nè versi scrisse mai nè prosa, che non si sforzasse usare il fiorentino idioma* (95).

Resterebbevi a parlar dell'accademia degli *Apatisti*, l'ultima che ottenesse la residenza nelle stanze dello studio fiorentino; ma per non prolungare di più quest'articolo, mi riserbo a trattarne al luogo dov'ella nacque, in casa di *Agostino Coltellini* suo fondatore, nella Via dell'Orivolo.

Queste celebri accademie sono adesso riunite in una sola, che tien le sue sessioni nella Biblioteca Magliabechiana. L'epoca della riunione è del 1783 (*kk*).

Chiesa di S. Maria in Campo, e disciplina ecclesiastica del secolo XIV.

Per far la satira ai tempi presenti si lodano spesso i passati, ma non sempre a ragione. Tutt'al contrario, la presente disciplina ecclesiastica, quella cioè stabilita con tanta saviezza dal Concilio di Trento condanna sicuramente quella de'bassi tempi. Bisognerebbe ignorare affatto l'istoria, per non sapere che gli ecclesiastici in quella barbara età ebber perlopiù la taccia di simoniaci, di armigeri, di concubinari, d'ambiziosi, e del proprio ministero ignorantissimi e negligenti. La sola difesa loro può esser questa, che il costume generale non era di miglior lega, e che tanto la barbarie che la cultura progrediscono indistintamente sù tutti i ceti.

Se si volesse provar questa proposizione coll'istoria patria, non mancherebbero documenti; ma io distolgo volentieri la vista da un quadro sì mostruoso. Mi si permetta solamente di riferire un fatto, di cui ci ha lasciato un piacevol racconto Franco Sacchetti (96), successo già in questa chiesa di S. Maria in Campo antichissima Parrocchia, riunita alla Mensa Vescovile di Fiesole nel 1228, e residenza ordinaria di quel Prelato. Vero o inventato ch'ei sia, egli è sempre nelle circostanze del secolo XIV. Il ristretto del fatto è l'appresso.

Era un'orsa in Firenze domestica tanto e mansueta che andava sciolta e libera per la città. Questa apparteneva al Potestà, che ave-

va il suo palazzo nelle vicinanze di S. Maria in Campo, anzi quello stesso che dicesi ora del Bargello. Appunto in questi contorni cenava una sera d'inverno una brigata di cervelli bizzarri, sotto la mensa de' quali più volte andò l'orsa; „ Vogliam noi fare un bel fatto? *disse uno di loro*, conduciamo quest' orsa a Santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione, che sapete, che non vi s'incatenaccia mai la porta; e leghiamli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un' altra, e poi ce ne venghiamo: „ Così fu fatto: l'orsa sentendosi così legata, cominciò a tentar di sciogliersi, e tirando e tempestando, le campane suonarono senza restare. Non è da dire se il Priore ed il cherico della chiesa si spaventarono. La gente del vicinato, e specialmente quegli di *S. Martino*, dov'era uno de' Conventi, così detti, dell'arte della lana, crederono suonasse a fuoco. Si gridò dunque in tutto il contorno, al fuoco al fuoco; si trasse la gente a spegnere; si radunarono armi e strumenti, e non si seppe ancora dove bruciasse. Finalmente iti alla chiesa, trovarono dopo le molte l'orsa legata, che era stata la cagione di tutto questo romore.

Si potrebbe quasi dubitare, che anche lo stesso Sacchetti novellatore, fosse uno di quegli che rimaser presi a tal gioco; tanto egli detesta la negligenza di chi permetteva che la porta di detta chiesa stesse aperta. „ Nuova cosa è a vedere, *egli conchiude*, l'usanza e l'avarizia de' cherici, che tutte le chiese, e

le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliano fare una piccola spesa. Così per miseria d'un chiavistello di cinque soldi, stava la porta di questa chiesa aperta.

È qui luogo di rammentare un uso dismesso ai nostri tempi, che conservava molto dell'antica semplicità.

Casa del Dott. Pietro Vanni, e sua curiosa prerogativa.

Il carro della Zecca, che interviene alle feste di S. Giovanni il dì 25. di Giugno, era anticamente un cero di legname dipinto, rappresentante un tributo, come lo erano tutti gli altri delle Comunità (97). Questo carro è di buona simetria ornato di grottesco; con Pitture di Iacopo da Pontormo, il quale in quattro Quadri effigiò le azioni principali del Santo Precursore, ed in alcuni piccioli spazj diversi puttini. L'intaglio e il cornicione del medesimo è tutto messo a oro. La sua altezza ha braccia 17, la quadratura dell'imbasamento è per un lato cinque braccia, e sette per l'altro. Il carreggio è alto braccia tre ed è coperto fino a terra con drappelloni in cui son dipinte diverse armi. Tutta l'altezza della macchina è ordinata in quattro spartimenti che si ristringono gradatamente sino alla sommità. Nel primo ordine dalla parte davanti son tre nicchie, ed altrettante dalla parte opposta, quattro delle quali si riempiono invece di statue da persone in abito di Chiesa, che pongono in mezzo dalla parte anteriore un fanciullo rappresentante S. Gio. Batista nella

prima età, e oppostamente un giovine che dicesi essere S. Stefano. Al second'ordine sedevan già sulle cantonate quattr'altri giovani vestiti di bianco, che sostenevan ciascuno un piccolo scudo inastato con l'arme del Principe da una banda, e quella della Zecca dall'altra; ora poi son statue rappresentanti Virtù. Il terzo è adornato da quattro Arpie, che una volta sostenevano le armi de' Maestri di Zecca. Segue finalmente nel quarto l'arme del Granduca ripetuta in tutte e quattro le facce, e termina il carro colla Statua di S. Gio. (*ll*)

Il più raro di questo carro si è, che dov'è presentemente la detta Statua di legno, si è costumato fino al 1748. di porre un uomo fermato con cigne ad una sbarra di ferro, vestito di due pelli di tigre, con braccia e gambe nude, nimbo in testa, e croce alta di ferro in mano, affissa alla base. Così rappresentavasi il Precursore.

Colui che aveva il coraggio di soffrir lo strapazzo delle frequenti gagliarde scosse di una macchina tanto grave, non riportava altro premio dall'Arte de'Mercatanti, che lire dieci, e la colazione; che per antico costume eragli data dalla Casa dei *Vannini*, in via de' Balestrieri, che fa cantonata sulla piazza di S. Maria in Campo.

Giunto il carro al suddetto luogo nell'atto di andare al Tempio di S. Giovanni, ivi si tratteneva, e da una finestra del secondo piano, per mezzo di un'asta a guisa di pala, si porgeva a quel meschino che stava in cima del carro, una paniera contenente una gran

ciambella di circa 14 libbre di pane, con due caraffe, o buffoni di vetro, uno pieno di vin bianco, e l'altro di rosso, ed alcune paste e confetti. Il mascherato S. Giovanni si metteva in braccio la detta ciambella, che per sè riteneva, e bevuto e mangiato delle paste a suo piacimento, gettava il restante del vino, delle paste e dei confetti, con più i vasi di vetro, alla plebe concorsavi (98).

Opera del Duomo, e stato di quel patrimonio.

A ricever le oblazioni de' fedeli, e presedere all'insigne fabbrica della nostra Metropolitana fu destinato il Magistrato dell' Arte della Lana; perchè tale era il costume della Repubblica di deputare alcuno de'suoi Magistrati, ognivoltachè si trattasse di far qualche pubblico edifizio, sacro o profano, a dirigerlo e conservarlo. Ma essendochè il Magistrato suddetto, stante le molte incombenze per l'affluenze di quel traffico, non poteva prestare alla detta fabbrica tutta l'assistenza che richiedevasi, col consenso della Signoria, ne suddelegò un altro detto dell' Opera di S. Maria del Fiore, che con esso per qualche guisa corrispondeva, e che ha sempre provvisto a quant'occorre per essa fabbrica. Ora il Provveditore è un solo.

L' uso d' istruire operai secolari, i quali preseggano alla custodia de' Sacri Templi, è comune ancora a moltissime altre chiese della Toscana, e si parte dall'antica divisione dei

beni ecclesiastici in quattro porzioni; la prima pel Vescovo, la seconda per gli altri ministri, la terza per i poveri, e la quarta per la fabbrica della chiesa (99). Essendo poi la chiesa divenuta ricca di fondi, ed essendo altresì i Vescovi, e i Diaconi, che erano i loro amministratori, occupati nella cura delle cose spirituali, ordinarono i Sacri Canoni che ciaschedun Vescovo istituisse un economo delle rendite della sua chiesa. Quest' economo fu qualche volta ecclesiastico, qualche volta secolare, e portava il nome di Vicedomino, o Visdomino, cioè Vicario del Vescovo nel temporale. In conseguenza di che, non dee recar maraviglia, se nel 1407 Gregorio XII diede in custodia agli operai di Santa Maria del Fiore la ricca suppellettile della Sagrestia; Eugenio IV nel 1437 ampliò loro la giurisdizione, contra il parere della Corte Pontificia, che ne mormorò; e finalmente Niccolò V. nel 1450, ed altri successori Pontefici ne confermarono i medesimi privilegj.

Dopo di aver in altro articolo considerato il mirabile della nostra Cattedrale per la parte dell'architettura, bisognerebbe qui vederlo per quello dell' economia, chiamandone a sindacato la spesa. Ma chi potrà darcene le precise somme? Del solo campanile si trova l'esatto valore, dal quale, se fosse certo, si potrebbe inferir quel del restante (100). Ci ha trasmessa la notizia il tante volte citato Leopoldo del Migliore, e dice così: *Costò il Campanile, secondo il computo del Fabbri, già ministro dell' Opera più d' undici millioni d' oro.*

Sembra veramente incredibile una tanta spesa, trattandosi specialmente di tempi in cui l'oro aveva un prezzo forse due terzi maggior del presente. Comunque però sia, ella concorda coll'idea, che di tutte quante le spese per fabbriche pubbliche, vien presentata dall'Aretino, il quale messele al confronto con quelle immense fatte da' fiorentini nella guerra, conclude dicendo: „ Maggiori averle fatte „ la Repubblica nelle sue fabbriche, e spe„ cialmente in quella di Santa Maria del Fio„ re, che in tante guerre che aveva avute con „ tanti Principi e Monarchi.

Un bel problema sarebbe da esaminarsi; donde mai avesse Firenze tanto danaro d'avanzo, mentre si sà da Giovanni Villani, che circa il 1336 le gabelle del Comune, le quali formavano la sua maggiore entrata, montavano solamente a 300 mila fiorini d'oro l'anno? Dico dunque sommariamente, che prima della scoperta del nuovo mondo tutto il danaro di Europa col favor del commercio colava in Italia, e i fiorentini ne raccattavano una buona parte, che circolava in mano de' particolari, e però essi erano in grado di somministrar delle grosse prestanze, e tutti insieme far delle spese, che sgomenterebbero adesso qualunque ricco Sovrano, come fu quella del Duomo. Dipiù i nostri attraevano ancora il danaro dalle Coste della Barberia, dove facevano un commercio vantaggioso, e dove perveniva l'oro dalle ricche miniere dell'interno dell'Affrica, le quali restan tuttora inaccessibili all'ingordigia europea.

Finalmente quali vie s'adoprarono per formare il cumulo del danaro necessario per essa fabbrica? Quelle della concordia, e della costanza in uno stesso pensiero, per le quali vie solamente si fanno le cose grandi. Il più forte di questo patrimonio, fu messo insieme dalle pingui eredità, dai legati e dalle oblazioni de'benefattori. A tali largizioni diede più volte stimolo la Repubblica coll'esempio, e colle ordinanze. Le grandi tenute che possiede l'Opera nella Romagna e nel Casentino, appartenevano già ai Conti di Modigliana e di Poppi; e perchè vennero nelle mani della Repubblica, questa le volle generosamente donare alla Chiesa; la prima nel 1380, la seconda nel 1442. Fu poi una legge assai vantaggiosa quella del 1393, colla quale a favor della stessa Opera si ordinò, che chi faceva testamento fosse tenuto a lasciare alla medesima un sussidio almeno di soldi venti. Questa legge fu confermata più volte, e si conserva ancora, coll' obbligo però di un sussidio di mezza piastra, e colla penale stabilita fin dal 1477 che nel caso di trasgressione, il testamento rimanga di niun valore.

Ma i più antichi stabilimenti favorevoli alla fabbrica della Metropolitana, anzi quegli stessi sul fondo de'quali si contò per darle principio, furon verosimilmente gli accennati nel *foro fiorentino* di Tommaso Forti, cioè che d'ogni lira che usciva dalla Camera del Comune, si pagasse danari due alla detta Opera, e parimente danari quattro per lira

da ogni Appaltatore o Gabelliere sulla somma che avesse comprato le gabelle del Comune; le quali due imposizioni fu fatto conto, che ascendevano a lire 12000. Fu ancora ordinato dal Magistrato de'Lanaioli, che ogni fondaco della città di Firenze tenesse una cassetta ove mettesse un danaro di tutto quello che vendeva e comprava, chiamandolo il *danaro di Dio*; e si dice che nel principio ascendesse a 2000 lire l'anno. Finalmente ebbero parte alle medesime contribuzioni i Capitani d'Orsanmichele, le Maestranze di tutte le arti in numero di ventuna, gli ecclesiastici tanto regolari che secolari, su'beni de'quali Bonifazio VIII diede permissione d'imporre, e la pietà de' cittadini tutti, accesa, oltre l'onor della Patria, dalla largità delle Indulgenze a tal fine concesse dai Sommi Pontefici.

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) Firenze Illustr. pag. 6.

(2) Piante ed alzati ec. pag. 12. e più precisamente nell'opera citata la Metropolitana Fiorentina Illu. ec.

(3) *Arnolfo* ne avea principiata una, che *Giotto* ridusse ad altro disegno più ricco, e non terminò. Questa, senza sapersene il motivo, fu distrutta l'anno 1586. Ne fu poi principiata un'altra per ordine di Francesco I. e interrotta perchè non piacque. Finalmente all'occasione delle nozze della Principessa Violante di Baviera col Gran Principe Ferdinando, da alcuni Pittori bolognesi fu dipinta quella, che v'è di presente.

(4) È fatto di marmi di più colori, e di mirabile disegno. Quello della nave di mezzo è di Francesco da S. Gallo, quello intorno al coro di Michelangiolo Bonarrotti, ed il rimanente di Giuliano di Baccio d'Agnolo.

(5) Tom. IV. pag. 221, ed altrove.

(6) In una Deliberazione degli operai di S. M. del Fiore, estratta dai libri dell'Opera,

e riportata nella diligente spiegazione dei disegni di questa fabbrica, dal Sen. Nelli, ultimamente defunto, è inclusa una relazione del Brunelleschi, colla quale si conferma chiaramente, che la cupola fu fatta senza centine, e si accenna il modo che fu tenuto nell'edificarla, dicendovisi tra le altre cose: „ Ancora
„ si faccia fare mattoni grandi di peso libbre
„ 25 insino a 30 l'uno, e non di più peso, i
„ quali si murino con quello spinapesce sarà
„ deliberato per chi l'avrà a condurre. E
„ dal lato dalla volta dentro si ponga per pa-
„ rapetto assi, che tengano la veduta a'mae-
„ stri per più sicurtà, e murisi con gualan-
„ drino sì dentro, e sì di fuori. „

(7) Ne' libri dell'Opera si trova ancora chiamato Lorenzo, o *Nencio di Bartoluccio*.

(8) Il prospetto del Ponte, del quale si servì Brunellesco per alzar la cupola, si trova intagliato e pubblicato tra gli altri disegni di già citati nell'opera del Sen. Nelli.

(9) Dalla parte di scirocco, verso la Casa Guadagni, oggi Riccardi.

(10) La morte del Brunellesco seguì l'anno 1444. come apparisce dall'iscrizione posta sotto il suo Busto nell'Opera del Duomo.

(11) Si può dir lo stesso de' moderni, perchè in nessun luogo del mondo si trova una cupola così alta. L'alzata della cupola Vaticana da terra fino alla cima della croce, è braccia 227 e soldi 6, dovecchè la nostra misurata nello stesso modo non eccede le braccia 202 onde è superata dall'altra di braccia 25 e soldi 6. Ma se si vorrà seriamente esaminare le

due dette cupole separatamente dagli archi, e tamburo, si ritroverà che le quattro parti della fiorentina, cioè volta, lanterna, palla e croce, sommano braccia 104, laddove la Vaticana nelle stesse parti non oltrepassa le 100. La nostra cupola supera l'altra ancora nella circonferenza, essendochè il diametro della prima da angolo a angolo, è più largo 4 braccia della seconda.

(12) Dicesi che il disegno del Vasari non fosse seguitato puntualmente; ma col consiglio di Monsig. Vincenzio Borghini vi fosser fatti de' notabili cangiamenti.

(13) Targioni Prodomo pag. 177.

(14) Chi avesse piacere di porre a confronto la stabilità della nostra cupola con la Vaticana di Roma, potrà legger diverse scritture sulle controversie circa i danni di quest'ultima e specialmente le memorie Istoriche di essa Pubblicate dal Marchese POLENI in Padova l'anno 1748.

(15) Il *Crescimbeni* nella *Volgar Poesia* vol. I. lib. 3. cap. 21. non ne seppe trovare alcuna presso gli Antichi, quantunque se ne trovi la voce nel *Passavanti* e nel *Boccaccio*.

(16) Stor. Fior. lib. 8. p. 199.

(17) Si espone inoggi alla vista del pubblico nel dì di S. Giovanni e per il perdono il dì 13 Gennajo. Fu illustrato con molta erudizione dal Proposto *Gori* nel libro intitolato: *Monumenta sacrae vetustatis insigna Basilicae baptisterii florentini*. Su lo stesso Altare eran seguiti già altri solenni giuramenti, come di Raimondo, di Cardona, di Bernar-

done dalle Serre in Provenza, del Conte di Pitigliano, e d'altri personaggi di gran nome, nell'atto d'essere eletti capitani generali dei nostri.

(18) Deliz. degli Erud. Tosc. vol. 23 pag. 60.

(19) Lezioni d'Ant. T. I. pag. 59.

(20) Nell'ultimo ripulimento di questa chiesa furon sostituiti i marmi ai mattoni, ma ne fu conservata la pianta, e notata con un'epigrafe.

(21) A'29. Settembre 1577.

(22) I due pezzi di catene che pendono intorno alla porta maggiore, chiudevano già il porto pisano, e son qui trofeo di vittoria. Le due colonne di porfido furon dono dei medesimi pisani per la guardia prestata alla loro città in tempo che andarono all'acquisto delle Isole Baleari, come diremo all'articolo respettivo.

(23) Lib. XI. cap. 93.

(24) L'Autore anonimo delle *Riflessioni sulla Milizia*, in Franzese, senza data di luogo, nel 1760, dopo molti esempi conclude così; „ Je suis donc convencu; bien loin d'adopter la regle de' 34 (de M. de *Voltaire*), que celle de 30. est la plus forte qu'on puisse suivre dans la moltiplication des naissances relativement aux Villes d'un certain ordre, et que celle de 25. est la plus sure pour decouvrir le nombre, des habitans des petites Villes, et de Campagne. „

(25) Il Censo del 1767 che passa per il meglio fatto diede Anime 78635.

(26) Inf. XV. 67.

(27) Giorn. 8. Nòv. 10.

(28) Stor. Fior. p. 150.

(29) Bibl. Patr. T. IV. l. I. p. 145.

(30) Se ne posson veder gli esempi nell'antico *Registro del Vescovado*, e presso il *Lami* nelle *Lezioni* Tom. I. p. CXXII.

(31) Questi fu anche Martire nel sesto secolo, e ne parla *Giovanni Villani* così: ,,Anni di Cristo CCCCL (correggasi CCCCCL) ,, nella detta città fu morto il Beato Maurizio ,, Vescovo di Firenze a gran tormento per la ,, gente di Totila, ed il suo corpo giace in S. ,, Reparata.,, Credesi che riposino le sue ossa nella catacomba del Duomo sotto la cappella di S. Zanobi; ma per esser quelle Urne mancanti del nome, non si sà quale di esse sia la sua.

(32) Si trovava allora in Firenze.

(33) Lib. VIII. cap. 68.

(34) Vedasi tra gli altri l' *Odeporico* del Dott. *Lami* pag. 897. e il cap. XIII; dell'altra sua Opera *De eruditione apostolorum*.

(35) Enrico III.

(36) Di questi Visdomini, o Vicedomini del vescovado verrà altrove opportunità di parlare.

(37) Stor. lib. 1. cap. 7.

(38) Dissert. XLIV.

(39) Lib. IX. cap. 58.

(40) Edit. Paris 1607. 8. 598.

(41) Nov. 176.

(42) Si trovano tra le opere Burlesche stampate in Firenze nel 1723. Tomo III. pag. 146.

(43) Si posson veder molte prove di un tal

fatto nell'erudita Lettera del Dottor Gianelli all'Ab. Orazio Marrini, editore dell'Idilio di Francesco Baldovini, sopra l'uso di tener la frasca alle Osterie.

(44) Lib. 4. Rubr. 22.

(45) Vedasi in questo proposito la relazione delle febbri epidemiche del 1767 del Dott. Giovanni *Targioni Tozzetti*, alle pag. 36 e 238.

(46) Sino ai nostri giorni è stato l'uso di regalar vin bianco per le solennità, e specialmente per S. Gio. Batista.

(47) Macchiav. Stor. fior. lib. IV.

(48) Sotto il Dado, o Tavola de' paramenti, dov' è anche sepolta la moglie, che morì cinque anni doppo.

(49) Si chiamò *Catasto* dall'accatastare e riunire insieme i nomi delle persone, e i loro beni.

(50) *Suet. in Vita Aug.* §. 28.

(51) Disc. VI. §. X.

(52) Muratori Ant. Ital. Diss. 37.

(53) Leg. Burgund. Tit. 38 §. 1.

(54) Il suddetto banco o tavola dipinta, è posseduto presentemente dagli eredi del Cav. Pompeo del Cav. Benedetto Comparini.

(55) Novella 51.

(56) È tratta la presente copia da altra esistente nel tom. XXIII degli Annali della Colombaria.

(57) *Morgincap* è una parola tedesca significante *dono della mattina*, con cui il marito obbligava alla moglie una parte de' propri beni, e ciò dopo la prima notte del loro con-

sorzio, in premio della conservata verginità sino a quel tempo. Vedi il *Muratori* Diss. XX.

(58) Fu stampata da *Gaet. Cambiagi* in uno dei suoi lunari storici.

(59) Notizie de' profes. ec. tom. IV pag. 23.

(60) Acta Sanctor. Iulii tom. 6.

(61) Enchir. cap. VIII.

(62) Manni Veglie tom. 3 pag. 11.

(63) Prose fiorentine.

(64) La residenza della *Misericordia* era nell'oratorio accanto al Bigallo, detto poi la *Misericordia Vecchia*; quindi passò alla chiesa di S. Cristofano; e finalmente dal Granduca Francesco I fu trasportata nelle già stanze del Magistrato de' pupilli, dov'è di presente.

(65) La più antica pestilenza, di cui abbiamo memoria è del 1325; dopo la quale se ne contano altre venti sino al 1525. A questi due secoli successe il terzo, che fu privo affatto di qualunque pestifero morbo fino al 1630 e 1633, dopo il qual tempo non vi è stata alcuna infezione, che meritasse il nome di peste. Vedi la Stor. del Varchi lib. VII.

(66) Si possan vedere le dissertazioni del celebre Anatomico Winslow, e di Iacopo Gio. Bruhier sopra l'incertezza de' segni della morte; quest' ultimo non riporta meno di 280 esempi di persone credute morte; che hanno poi dato contrassegni di vita. Ultimamente il Sig. Pineau ha pubblicata una bellissima memoria sul pericolo delle umazioni affrettate. Sono anche da leggersi tra i nostri l'erudito Trattato della morte apparente degli

animali del Sig. Dott. Luca Martini, e quello dell'Asfissia del Dott. Giov. Targioni Tozzetti.

(67) Tom. I pag. 452.

(68) Questo Collegio è stato trasportato dalla Via della Morte in Via dello Studio.

(69) Lib. V. Bibl.

(70) Dipnos. lib. IV.

(71) Per l'intelligenza della forma di tali strumenti, vedansi le annotazioni al Ditirambo del Redi.

(72) Si trova un'antichissima raccolta di queste Laudi stampata in Pescia ad istanza di Pietro Pacini.

(73) Giorn. 7 Nov. 1.

(74) Deliz. degli Eruditi tosc. vol. 14 p. 149.

(75) Vedasi sopra di ciò quanto eruditamente ha scritto il Proposto *Muratori* Dissert. LXII, e il *Du-Cange* alla voce *Canonici*.

(76) *Monum. S. Eccl. Flor. Tom. II. pag.* 1410 *et seqq.*

(77) Vedi la Prefaz. del Catalogo Bandiniano *Leopoldinae Laurentianae Vol. I.*

(78) Pag. XCIII.

(79) Voltaire Hist. Univ. Tom. 2 pag. 179.

(80) Muratori Script. Rer. Ital. Vol. I. Par. II. p. 251.

(81) Vedi il Ch. Sig. *Manni*, Lezione sopra l'antichità delle lettere greche. *Lami*, Novelle Lett. num. 22 del 1762, ed il P. *Gradenigo*, Ragionamento Istorico Critico intorno alla Letteratura greco-italiana.

(82) Hodoep. Part. I.

(83) Vite d'Ill. fior. p. 70.

(84) Lib. XV. cap. 7.

(85) Vedasi la Vita del Petrarca ultimamente pubblicata dall'erudito Cav. Sig. *Gio. Baldelli*, *Firenze* 1797 *in* 4.

(86) Il decreto è del 1320. *Eligantur Doctores in iure canonico et civili*, *in medicina*, *et in aliis scientiis*, *officiales utiles ad studium generale etc.*

(87) Lib. I. cap. 8.

(88) Tom. V. pag. 63.

(89) Lib. VII. cap. 90.

(90) Epist. T. II. pag. 84.

(91) Lib. II. Ep. II.

(92) Sono state date in luce dal Ch. Sig. Avvoc. *Migliorotto Maccioni* nelle sue Oss. sul Diritto Feudale, pag. 41.

(93) Calog. Opusc. T. 34.

(94) Mem. per la Vita di Dante, Venez. 1759.

(95) Comment. a Dante.

(96) Novel. 200.

(97) Vasari nella vita del *Cecca*.

(98) Vedasi su ciò le riflessioni del Sig. Tillot nelle *Memorie per servire all'istoria della festa de' pazzi*, che si faceva un tempo in molte chiese.

(99) Quest'uso fu istituito circa al 494, del qual tempo è il Canone di Papa Gelasio, Quatuor. 27. 12 q. 1.

(100) Si ha da un discorso di Benvenuto Cellini, dell'architettura, pubblicato nel Catalogo de' Codici della Libreria Nani, che siasi speso nella fabbrica del Duomo presso a due millioni d'oro, ma pare che si debba intendere solamente della spesa che si fece sotto Arnolfo, prima che s'incominciasse la Cupola.

NOTE
DEL COMMENTATORE.

(*a*) *Questo Legato verificò il Lami essere il Cardinale Pietro Valeriano, che si trovava in Firenze nel* 1266. *Vedi la Metropolitana fiorentina illustrata, editore Giuseppe Molini. Firenze* 1820. *p.* 8, *e seguenti.*

(*b*) *Tali furono le famiglie allora potenti dei Falconieri, e dei Bischeri, le case ed i terreni delle quali fronteggiavano la parte posteriore, porzione de' quali doveva occuparsi per formare un competente spazio attorno alla fabbrica.*

(*c*) *Per intelligenza delle persone che non avessero conoscenza della dimensione del braccio toscano si avverte esser questo equivalente a piedi uno, nove pollici, e sei linee del piede di Parigi. Accenniamo di più che nel detto braccio si è da noi conservata l'antica e originale misura italica conosciuta sotto la denominazione di* piede antico Romano. *Sebbene per maggior comodo raddoppiata; cosicchè due di detti piedi compongonò il moderno braccio divisato.*

(*d*) *E' indubitato però che il migliore, e il più analogo esemplare esistesse nella nostra Patria e precisamente nella cupola che copre il bel Tempio di S. Giovanni, la maggiore che siasi edificata nel Medio Evo, senza ricorrere a quella del Panteon in Roma*

che è di altra forma, e con altro metodo costruita. Ben altre terribili difficoltà si prefisse di superare il Brunelleschi, quella cioè di costruire la sua cupola di un diametro spaventoso senza sproni nè rinfianchi di sorte; l'altra di costruirla doppia e tutta praticabile nell'interno; e finalmente nel disimpegnarsi da sottoporvi nè centine, nè armatura qualunque, e di renderla atta e resistente a ricevere l'enorme carico della lanterna: circostanze sono queste che costituiscono l'originalità di questo singolare edifizio, e che attesteranno sempre della somma avvedutezza e cognizioni del nostro architetto.

(*e*) *Qui ha preso sbaglio il Vasari, essendo una cosa la volta ossia cupola, la quale gira a quarto acuto; altra la sua copertura ripianata di solido materiale che forma una superficie unita a guisa di un padiglione ottagono, perpetuo motivo d'inzuppamenti tuttora mal riparati.*

(*f*) *Nell'ultima rimodernazione di questa chiesa, la cupoletta della citata cappella fu demolita, perchè superava l'altezza del coretto per uso della R. Corte, che fu costruito sopra le cappelle laterali alla porta.*

(*g*) *La palla insieme colla croce con le sue armature di ferro fermate alla inferiore intelajatura di bronzo, entro alla palla medesima, è tutt'opera di Andrea Verrocchio famoso Orafo, Scultore, e fonditore ed uno dei più rari ingegni del suo tempo. La detta palla fu collocata al posto l'anno* 1467. *ventitre anni doppo la morte del Brunelleschi.*

(h) Ciò non deve intendersi a rigore, che sebbene non ci sieno pervenute che incerte notizie sopra le elevatissime opere di Babilonia, di Ninive, e di altre città Orientali, possiamo nonostante giudicare dalle piramidi tuttora esistenti, e da un monumento Messicano pubblicato dal Ch. Ab. Marquez il trasporto degli antichi popoli dell'uno e l'altro emisfero per avvicinarsi a' pianeti.

(i) Queste Colonne di marmo bianco furono portate nel Monastero della Concezione in Via della Scala che appunto allora si edificava per il nuovo istituto delle Cavalieresse di S. Stefano Papa e Martire. Nella soppressione e successiva vendita di questo Monastero, le dette colonne che erano in buon numero, insieme con altri marmi lavorati sono state disperse.

(k) Le citate figure a bassorilievo deputato il capo d'opera dei nominati artisti e di altri che operavano con essi, sono in numero di ottantotto. Queste sono state elegantemente disegnate, e incise, ed inserite nella recente opera altrove citata la Metropolitana fiorentina illustrata ec. È però da correggersi uno sbaglio dell' espositore di queste tavole, il quale dichiara essere le dette figure scolpite fra i BALAUSTRI che racchiudono il coro, *quando propriamente doveva dire nei piedistalli risaltati sottoposti alle colonne, l'altezza dei quali forma quella della spalliera del coro.*

(l) Si vedano due discorsi di questo giudizioso Architetto relativi allo stato della cu-

pola, *ed alla sua formazione inseriti in uno interessante Opuscolo intitolato* Discorsi di Architettura del Senatore Gio. Batt. Nelli Firenze 1753. per gli Eredi Paperini.

(*m*) *Si potrebbe ciò attribuire ancora alle violenti percosse dei fulmini de' quali è stato bersaglio quest'elevatissima fabbrica. Trovasene l'enumerazione dei più terribili, e la descrizione ancora dei loro effetti nella Nota N.* 15. La Metropolit. illustrata *ec. l'ultimo dei quali la investì ai miei giorni cioè nel* 1776 *ai tredici di Giugno che rovesciò parte della lanterna e di uno de' costoloni angolari quello cioè che guarda la casa dei Gondi al cui impegnosissimo resarcimento presedè Zanobi Del Rosso mio Padre Architetto Regio e di questa Fabbrica insigne. Nel* 1812 *si pensò di guarnire questo Monumento di spranghe Elettriche conforme è stato eseguito alla Cupola e ad altre elevate parti del Vaticano essendo stato a tale effetto creata una commissione per dirigere quest'importante operazione composta del P. Gaetano del Ricco, Dott. Pietro Ferroni, ambedue professori distinti nelle Mattematiche facoltà, e di me Giuseppe Del Rosso Architetto. Operazione vivamente desiderata* (*dice l'annotatore all'Illustrazione della Metropolitana*) *da tutti quelli a cui stà a cuore la conversazione de' Patrii Monumenti, ed in particolar modo di questo portentoso edifizio qualificato a ragione* il miracolo dell'Architettura.

(*n*) *Secondo le mie congetture apparisce*

che il Tempio di Marte debba riguardarsi come una appartenenza dei fiesolani, ed elevato sui limiti del loro territorio frapposto fra l'antica Fiesole, e la moderna Firenze in luogo oggi detto Camerata. Vedasi l'opuscolo Ricerche Storico-Architettoniche sopra il singolarissimo Tempio di San Giovanni. Firenze presso Molini 1820. *Così mi è parso di dover pensare attendendo che altri con più felici indagini mi dimostrino lo sbaglio.*

(o) *Le antiche Terme erano fabbriche vastissime com'è noto, composte di molte variate parti, ma nè queste nè l'insieme ci danno la figura ottagona. Le figure multilatere ottennero qualche predilezione nelle fabbriche dei bassi tempi.*

(p) *Il Tempio di S. Giovanni dopo la sua edificazione verosimilmente accaduta sul declinare del secolo settimo servì per uso di Cattedrale ai Vescovi fiorentini. Il Fonte battesimale a quell'epoca doveva esistere in S. Reparata, che portava il titolo di Pieve, e ivi dovevasi amministrare questo Sacramento conforme si praticava in tutte le Pievi. Dai pochi Documenti rimastici sembra che il Battistero si trasferisse in S. Giovanni attorno al 1128, e che contemporaneamente i Vescovi avessero destinato S. Reparata per le pubbliche funzioni del loro Pastorale uficio, come più adatta, e di una maggiore capacità. Opus. cit. cap. III.*

(q) *Atteso il rispetto che io professo per l'illustre autore della seguente descrizione,*

non farò che delle leggieri osservazioni sù quanto egli dice, rimettendo i lettori che volessero esser meglio istruiti rapporto alle singolarità di questa fabbrica, all' opuscolo sopra citato, e di esso specialmente ai cap. IV, e V.

(*r*) *Ciò non si vuol dissimulare. Bisognerebbe però fare una distinzione fra quelli derivati da qualche necessità, da quelli che si possono francamente attribuire all' imperizia dell' Architetto; esame ben difficile, e che esige molte cognizioni istoriche delle arti nei secoli di mezzo.*

(*s*) *Il nostro Tempio serve anzi di riprova che esistessero ancora degli Architetti malgrado la dispersione degli artisti cagionata dallo spirito devastatore dei Longobardi. Lo studio però degli Architetti sopravanzati a tanta rovina era quello di riunire e fare il miglior uso che loro fosse possibile dei materiali che potevano raccogliere dai rovesciati edifizi; e quanta fosse l' abilità di costoro in questa parte, non meno che nelle generali e parziali proporzioni e disposizioni architettoniche, si veda nell' opuscolo cit. al cap. IV.*

(*t*) *Ottimamente per la ragione che dopo essere stati esauriti tutti i materiali si erano potuti raccogliere dagli antichi ruderi; costretti gli artefici a prevalersi di quelli che le respettive località potevan loro somministrare; e perduti gradatamente di vista gli ordini romani, si cadde in goffaggini fintantochè i pisani sull' aurora del secolo un-*

decimo non ci dettero un nuovo, e vago esempio, relativamente ai tempi, di una fabbrica ben sistemata coll'erezione della loro Basilica.

(*u*) *Anzi secondo noi sul cadere del settimo. Vi erano dunque a quell'epoca degli Architetti che ritenevano* qualche ombra delle buone antiche regole dell'arte: *così và bene.*

(*v*) *Avverte il Lami che da questa lapida si rileva l'esistenza in Firenze di un Collegio di falegnami* Fabri Tignarii *aggregati a quello d'Ostia da cui prendeva il nome. Forse avean l'incombenza di somministrare il legname della selvosa Toscana al porto d'Ostia, ed a Roma.*

(*x*) *Cadono tutte queste osservazioni dopochè il diligente Senatore Carlo Strozzi collo spoglio che si prese la cura di fare dei libri, e quadernetti tenuti dai Consoli della lana rinvenne che la presente tribuna è una aggiunta stata fatta a questo Tempio, e che si cominciò a lavorare nel* 1202; *messa a mosaico nel* 1225; *e terminata del suo rivestimento di marmi nel* 1458. *Di più dagli stessi ricordi si rileva che quivi esisteva l'antica ed unica porta di questo Tempio secondo il costume voltata a ponente; e che in seguito si aprirono le altre tre, come al presente si osserva. Ciò deve essere accaduto attorno l'anno* 1336. *avendosi da un altro ricordo che in detto anno* si volta l'Altare dall'altra parte (*cioè sotto la nuova tribuna*) ed in testa vi si colloca un tabernacolo entrovi una statua di S. Giovanni, e dai lati due Angioli

scolpiti da Andrea pisano, *opera che oggi è perduta. Opus. cit. cap. IV. e VI.*

(*y*) *Conseguenza mal dedotta dai suoi principj, per difetto di notizie, e di buona critica.*

(*z*) *Questa opinione è priva di verun fondamento istorico; d'altronde è così strana, e così opposta alle disposizioni architettoniche di questa fabbrica, non meno che ai documenti di cui siamo oggi forniti, che non merita il tempo di confutarla.*

(*aa*) *Lo disse il Vasari, ma la nostra opinione si è, che Giotto non vi abbia avuta alcuna parte.*

(*bb*) *Le dette porte non hanno frontespizio, ma un cornicione portato da due mezze colonne che le fiancheggiano. Sopra i suddetti cornicioni, in epoche diverse vi furono situati tre bellissimi gruppi. Quello sulla porta di mezzo che è di marmo è opera di Andrea Contucci dal Monte S. Savino. Il secondo sopra la porta di mezzogiorno che è di metallo fu modellato da Vincenzio Danti perugino. Il terzo sopra la porta a tramontana parimente di metallo, ed il più singolare degli altri, è lavoro del nostro Gio. Francesco Rustici.*

(*cc*) *L'illustre autore non ha avuto la fortuna di vedere assiso sul Trono di Toscana il Figlio di* Ferdinando, *e Nipote di* Leopoldo, *S. A. I. e R.* Leopoldo II. *felicem. Regnante. Se egli vivesse quanto n'esulterebbe! Un Principe nel quale si trovano riunite tutte le virtù del Padre e dell'Avo,*

che ad altro non aspira, che a render felici quei Popoli, che la Provvidenze gli ha affidati.

(*dd*) *È talvolta ancora del Duomo, che era allora il S. Giovanni, ed esisteva all'ingresso del Borgo di S. Lorenzo la qual chiesa rimaneva fuori delle mura, come altrove sarà detto.*

(*ee*) *Non sarà discaro apprendere la derivazione dei nomi coi quali si distinsero le fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini delle quali occorrerà tante volte di far cenno. Rimonta l'origine di queste fazioni attorno al* 1089. *tempo in cui Enrico IV. Imperatore avendo pacificata la Germania ripassò nell'Italia. Il maggiore ostacolo che vi trova è la Contessa Matilde devoluta al Pontefice, Gregorio VII. la quale col pretesto di sostenerne i diritti, e forse per diverse vedute, si oppose validamente alle armi dell'Imperatore. Si era questa potente signora rimaritata con il giovane Guelfo figlio di quell'ingrato Guelfo a cui lo stesso Enrico avea donata la Baviera, e che dall istante ne divenne nemico. Da questo Guelfo marito della Contessa Matilde che molto si distinse nella detta occasione riconosce l'origine la fazione dei* Guelfi *colla quale si designò in Italia il partito dei Papi. Fu nell'istesso tempo applicato il nome di* Ghibellino *alla fazione degli Imperiali perchè quest'Enrico figlio di Currado II. era nato a Ghibeling, e perciò il Ghibellino chiamavasi, come il Macedone, il Boarnese si sono chiamati altri Sovrani*

famosi, dal luogo della loro nascita. Le Fazioni dunque dei Ghibellini e dei Guelfi che dividevano e desolavano l'Italia avevano cominciato nelle questioni fra i Pontefici e gli Imperatori. Ben presto questi nomi divennero ovunque una parola di riunione specialmente ai tempi di Federigo II. che regnò dal 1215 al 1251. Queste fazioni si suddivisero ancora in altri partiti differenti, e servirono di alimento nelle discordie particolari delle Città o delle famiglie. Alcuni abili capitani di questo Federigo impiegavano questi nomi di fazioni che riscaldano gli spiriti, per attirar gente alle bandiere e autorizzavano il loro brigandaggio col pretesto di sostenere i diritti dell' Impero. Dei briganti opposti fingevano di servire il Papa, che non gli incaricava di ciò, e desolavano la Città e l'Italia, a suo nome.

(ff) Questa pittura cancellata dal tempo per essere caduto gran parte dell' intonaco perì affatto nella rimodernazione di quella porzione del convento allato alla Chiesa, che aveva servito pel Tribunale dell' Inquisizione, e ciò per ordine di chi Governava lo Stato nel 1812.

(gg) Per le sudd. ragioni sui ripiani delle scale di molte nostre antiche Abitazioni si vede dipinta l'effigie di questo Santo, ed altre a mio tempo sono state guaste per motivo di riparazioni, e per essere affatto decadute tali superstiziose credenze.

(hh) Questa riunione se non mi sono ingan-

nato pare che accadesse al principio del secolo XII. Se tale può chiamarsi, piuttosto che un passaggio del Vescovo e del Clero che uficiava in S. Giovanni nella contigua Chiesa di S. Reparata, con lo scambio del titolo di Pieve, e del Battistero come altrove si è detto.

(*ii*) *Per alienazione fattane dalla famiglia Riccardi, questo palazzo è passato in proprietà dei Sovrani della Toscana, insieme colla ricca Biblioteca acquistata già dal Comune nel* 1812.

(*kk*) *L'Accademia della Crusca dopo* 28 *anni è tornata a rivivere, e a riassumere le sue occupazioni. Ne fu fatta la solenne apertura in una sala annessa a questa Accademia delle Belle Arti, nella quale occasione recitò una applaudita Orazione inaugurale il Sig. D. Pietro Ferroni Regio Mattematico e primo Arciconsolo della ristabilita società nella mattina del dì* 30 *Marzo* 1812 *con un concorso e festeggiamento universale, dopo dichè la precitata Accademia passò ad occupare una porzione del Convento di S. Spirito, e di là fu traslatata nel palazzo già Riccardi, ed ora appartenente al Sovrano.*

(*ll*) *Di questo carro e degli altri che si portavano a offerta il dì della Natività del S. Precursore ne fu ordinato il disfacimento, e la vendita dei materiali nel* 1810. *Furono però preservati i quadri, e le statue, resi ornamento di una Camera nel Palazzo del Comune.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

L'

OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

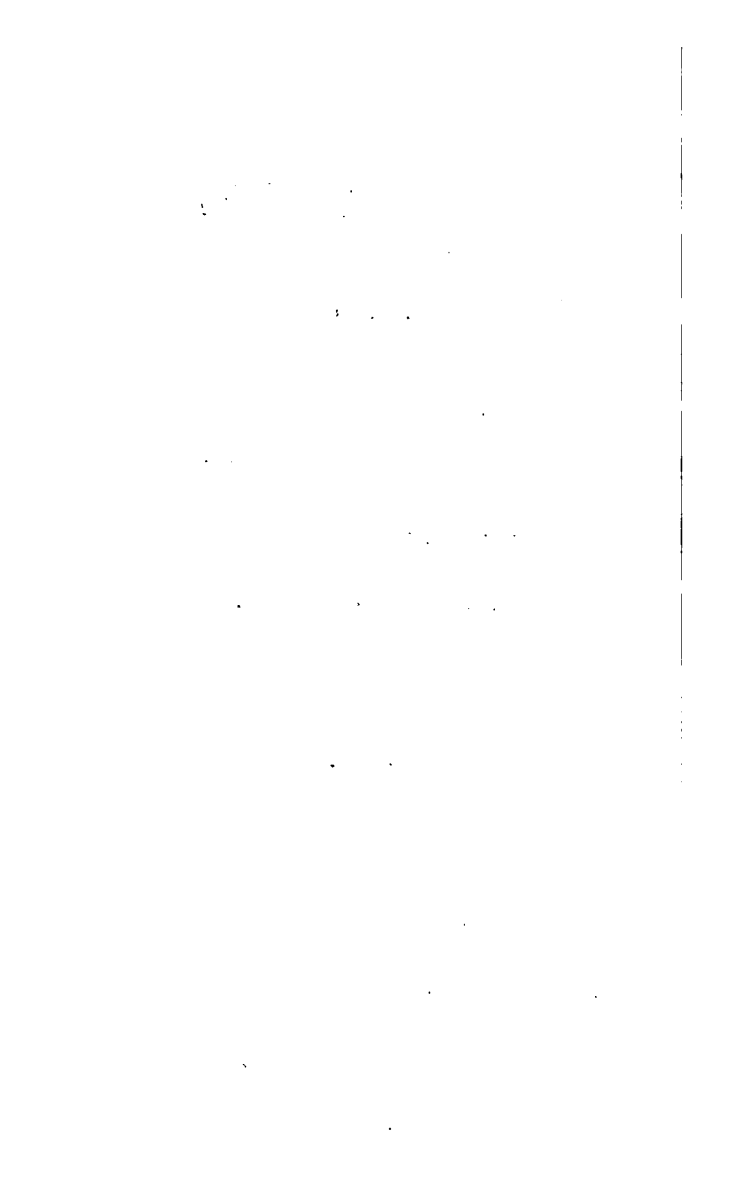
ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.
CON AUMENTI E CÓRREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO II.

Firenze
GIUSEPPE CELLI
1831.

L'

OSSERVATORE
FIORENTINO

Casa d'abitazione d'illustre famiglia Neofita, ora de' Catecumeni.

Non esciron forse mai dalla Sinagoga soggetti di tanto merito, quanto quei che composero la famiglia di *Rabbi Iochiel*, ebreo di Pesero. Lo stato di oppressione, e quasi di servitù, in cui generalmente è tenuta questa setta in mezzo alle nazioni, non permette ai talenti lo svilupparsi. Persone, a cui le leggi hanno fatto apprendere che esse sono un nulla in mezzo alla società, diventano naturalmente pusillanime, infingarde, e vili.

Rabbi Iochiel, secondochè ne dice Paolo Medici nel catalogo dei Neofiti illustri, fu ebreo dottissimo, versato nella Filosofia e nella Medicina, ricco di facoltà, e primo tra i Rabbini del suo secolo Avendo udite in Firenze le Prediche del P. Dionisio Castacciaro Inquisitore, mosso da interno impulso, lasciò l'ebraica superstizione ed abbracciò la Cattolica Fede. Essendosi portato a Roma a quest'effetto nel 1583. Gregorio XIII, allora Sommo Pontefice, lo ricevè in pubblico Concisto-

ro, dove il Catecumeno perorò in lingua latina sulla detestazione del suo errore. Lo stesso Papa gli amministrò le acque battesimali, ed insieme con lui a quattro suoi piccoli figli, tre maschi, ed una femmina. Il Cardinale dei Medici, che fu poi Ferdinando I. Granduca di Toscana, fu loro Patrino, ed in tale occasione concesse loro il cognome e l'arme sua. Il nome del padre al Sacro Fonte fu Vitale, e quel de' figliuoli, Alessandro, Antonio, e Grazia la femmina, che si maritò poi a Bartolommeo Sermanni, cittadin fiorentino. Del terzo figlio, che verosimilmente morì in giovine età, ignorasi il nome.

Fu facilmente il suddetto Patrino la cagione, per cui questa famiglia Neofita passò a stanziarsi in Firenze, dove abitò in una casa posta in via de' Servi, accanto alla chiesa di S. Michel Visdomini; quella medesima che con mirabil disposizione serve inoggi d'asilo ai Catecumeni (*a*). Si vedono ancora nella facciata di essa casa i contrassegni della gratitudine di Vitale Medici verso il Serenissimo suo protettore. Sulla cantonata è l'arme del G. D. Ferdinando col Cappello Cardinalizio e la Corona, e sotto di essa un cartello col motto latino, *Protector noster*. Parimente nell'architrave di una finestra del secondo piano sopra la porta di detta casa, era un altro motto in lettere ebraiche significanti: *In sapientia aedificabitur domus, et in prudentia stabilietur et firmabitur;* Un'altra iscrizione Ebraica era nella facciata sopr'all'arme dei Medici in pittura tra la finestra e la porta, la

quale diceva latinamente: *Et posuit lutum super eam in orbe terrarum;* ed un'altra latina nella fascia inferiore: *Luce regunt et robore*; che sono state cancellate nell'ultimo riattamento.

Lo stesso Vitale Medici predicò più volte agli ebrei nella chiesa di S. Croce de' PP. Conventuali, e stampò i suoi discorsi col titolo di *Omelie* (1), insieme con più Sermoni fatti in alcune Confraternite della nostra città. Professò ancora la Medicina, come parimente fecero i figli, con moltissima reputazione.

Non occorre tesser loro maggior elogio; le pubbliche memorie che ne restano, lo fanno loro maggiore di qualunqu'altro, facendolo alla loro pietà. Il nome d'Alessandro e d'Antonio Medici si legge nella facciata della Chiesa d'Ognissanti, nel gran Ciborio d'Argento sull'Altar maggiore della SS. Nunziata, e sulla porta della Sagrestia nuova, che serve di guardaroba agli arredi preziosi della Cappella della Vergine nello stesso Tempio, all'ingresso del primo chiostro (2): opere tutte della liberalità di questi virtuosi Neofiti.

Teatro di Via del Cocomero, risorgimento della Comica.

Non trovo in Firenze Teatro permanente più antico di quello della Corte de' Medici, detto degli Ufizj per esser compreso in quella fabbrica. Serve al presente di magazzino ai preziosi materiali pei lavori di commesso della R.

Galleria (*b*); conservando però tuttavia gli avanzi della sua grandezza, ed i segni dell'uso, al quale era già dedicato.

La sua epoca è fissata dal Baldinucci (3) nel 1585; ma ciò non significa, che non si fosse prima veduto scene, e recitato Commedie. Infatti si è già detto altrove, che nel Carnevale del 1546, si recitò in Palazzo Vecchio, abitazione del Duca Cosimo, la *Ginevra morta*; siccome nelle nozze dello stesso Principe recitossi il *Commodo*, Commedia d'Antonio Landi (4). Più addietro poi nel 1515, fu rappresentata negli Orti Oricellari, la *Rosmunda* di Giovanni Rucellai davanti al Pontefice Leone X, che si trattenne alcuni giorni in Firenze.

È questione tra gli eruditi, se la già detta Tragedia, o piuttosto la *Sofonisba* del Trissino fosse la prima Tragedia italiana. Ma è certo che ambedue furon recitate la prima volta nell'anno suddetto. Questa poi pubblicata in Roma nel 1524, quella in Siena nel 1525 (5).

Veggo che senza accorgemene farei la storia delle Opere teatrali, non quella de' Teatri, e mi converrebbe allora rimontare sino al Petrarca, di cui si dice essersi perduta una Commedia col titolo di *Filologia*, indi al Poliziano per la sua elegantissima Favola Pastorale intitolata l'*Orfeo*, la prima forse tra le rappresentazioni teatrali che si vedesse in Italia; e finalmente seguitar giù sino all'ultimo del passato secolo, rammentando non solo le Tragedie di Lodovico Domenichi e dell' Alamanni, e le Commedie in versi dello stesso, di

Francesco d'Ambra, di Leonardo Salviati, del Buonarroti il giovine, di Giammaria Cecchi ed altri; ma ancora le Commedie scritte in prosa da molti de' nostri, tra' quali il Machiavelli, il Gelli, il Salviati, il Varchi, il Razzi, l'Ambra, il Borghini, il Grazzini, il detto Cecchi, ed il Comparini.

Ma torniamo al nostro proposito. Lo spirito del Teatro si manifestò assai più, quando i dilettanti cominciarono ad unirsi collegialmente. Rammenta il Quadrio (6) tre Corpi Accademici sorti verso la metà del secolo XVII a far rifiorire e rivivere la teatral Poesia: gli *Infocati*, gl'*Immobili*, ed i *Sorgenti*. I due primi appartengono a noi; e son gl'*Infocati* quelli di cui parlo adesso.

Intorno al detto tempo una conversazione di persone, addette la più parte al servizio della R. Casa dei Medici, principiò ad addestrarsi sotto gli auspicj del Principe Don Lorenzo, figlio di Ferdinando I, nella Ginnastica, e nella recita di Commedie all'improvviso e studiate. Avvezzo il detto Principe ad una vita lontana dalle gravi cure, ricco di molti beni, e portato per inclinazione alle arti di lusso, ai piaceri, e ai divertimenti, teneva aperto il suo Casino, posto nella via di Parione, ad ogni persona di talento e di gusto. Quivi dunque fu il primo esempio di un'assemblea Drammaturga.

Mancato di vita il Principe Don Lorenzo nel 1648, e venduto il suo Casino al March. Bartolommeo Corsini, per incorporarlo nel suo palazzo, si trasferì la detta conversazione

in una casa presa in affitto dalla nobil famiglia Ughi in via del Cocomero, che è quella stessa, ove tuttora è il Teatro di cui si parla, sotto la protezione del Cardinal Gio. Carlo de' Medici, Mecenate potente e generoso. Ma essendo i socj cresciuti in numero troppo grande, si divisero in due diversi corpi uno che restò nella detta sua residenza, col titolo d'*Infocati*, coll'impresa di una bomba accesa, e col motto *A tempo Infocati*; l'altro che si stabilì in via della Pergola, sur un fondo dell'arte della lana, e si chiamò degli *Immobili.*

Casa di Tommaso Bonaventuri, suo carattere, e suo tragico fine.

Due omicidj nella nobil famiglia *Bonaventuri*, l'uno nella persona di *Pietro*, si può dir primo della medesima, stante l'essersi fatto noto pel suo Matrimonio colla Bianca Cappello, l'altro in quella di *Tommaso* di *Niccolò*, che ne fu l'ultimo, non meritan per le loro circostanze d'esser passati senza osservazione. Il primo si sospettò che fosse ucciso per le insinuazioni di Francesco I; il secondo per ordine di Gio. Gastone, ultimo Granduca della stirpe Medicea.

Tommaso Bonaventuri, il quale abitava nella casa delle cinque lampane, in via del Cocomero, stata già di Buffalmacco Pittore, fu un nostro gentiluomo di non volgare dottrina, ed amico di tutti quei letterati che fiorirono circa il principio di questo secolo, tra

i quali il Sen. Vincenzio da Filicaia, Poeta lirico di cui scrisse la vita, e l'Abate Antonmaria Salvini, a persuasione del quale ripubblicò dai torchi della Stamperia Granducale, a cui presedeva, *La Bella Mano di Giusto de' Conti*, e vi aggiunse di suo una dottissima prefazione (7).

Ma quanto egli fu dotto, altrettanto fu odioso al Pubblico „ o per ragione delle sue cariche (*tra le altre il Provveditorato del Monte delle* Collette), o per ragione di suo naturale fervido, ed inclinato alla severità, che lo aveva ridotto di un costume inflessibile, e forse alla stoica, ad esser pago di pochi altri, che di se medesimo, considerando nella sua solitudine le azioni degli uomini quali dovrebbero essere, sull'idea di una perfezione che non vi è, e mal volentieri soffrendole come sono, cioè animate dall'amor proprio, e tendenti a far servire il Pubblico a vantaggio de' privati, e però preso di vista dall' Universale, che non ama di essere esaminato ne' particolari interessi colla severità di Catone. „

Questo carattere tal qual'egli è, ha tutta l'aria d'esser veridico, mentre si legge in una *Difesa della buona fama* del medesimo Bonaventuri, pubblicata in Firenze dopo la sua morte nel 1733. Si sà ancora dalla medesima Scrittura, che quantunque povero, esercitò i suoi impieghi incorrottamente, e preferendo l'onoratezza ai comodi della vita, si accomodò volentieri alle sue misere circostanze; comecchè non gli costava il mantenimento della sua tavola, compresavi anco quella del suo ser-

vizio, altro che tre paoli il giorno. Anzi dipià essendo oppresso da' debiti che in lui passarono coll' eredità del fratello, la quale egli accettò per delicatezza d'onore; per pagarli, vendè tutto il suo patrimonio, ed arrivò sino a permettere che si obbligasse la madre per la sua dote, la quale a lui spettar doveva, ed a vendere ancora tutte le masserizie, e sino i libri.

Or questo Catone morì d'un colpo di pistola il dì 21 settembre 1731, nel tornarsene a casa, verso le ore tre di notte. Di quest'omicidio non si è mai potuto sapere con sicurezza l'autore, e la causa. In principio fu creduto una vendetta popolare, ed infatti il giorno dopo la morte fu trovato sulla piazza del Duomo un cartello con un pugnale in pittura (che era pur lo stemma gentilizio del Bonaventuri) e l'appresso iscrizione:

LITATVM . PUBLICAE . NEMESI
ET . GENIO . VRBIS

Ma dopochè fu posto in carcere Bernardo Benini, sottocancelliere del Monte Redimibile, di cui il Bonaventuri era nell'ultimo della vita Provveditore, e che fu scoperto il vuoto di cassa fatto dallo stesso Benini, si cominciò a pensare che la causa più probabile del fiero attentato fosse stato questo reo, per la speranza di poter nascondere il suo delitto di peculato, togliendo di mezzo chi avrebbe potuto dar de' lumi sopra di ciò. Finalmente estintasi la Real Casa de' Medici, l'enimma rimase sciolto, o almeno si credè che lo fosse. In un mortuario di nobili fiorentini MS. nella Co-

lombaria, parte raccolto e parte steso dal Cavaliere Francesco Settimanni, si ragiona sulla morte del Bonaventuri in questi termini:
„ L'uccisore restò occulto; ma dopo molti an-
„ ni si è saputo che fu ucciso dal Bargello
„ Ferri per ordine del G. D. Gio. Gastone,
„ per essere il medesimo venuto in chiaro per
„ mezzo di alcune lettere di propria mano del
„ Bonaventuri, intercette dal Marchese Bar-
„ tolommei allora ministro alla Corte di Vien-
„ na, che il medesimo ragguagliava colà tut-
„ ti i segreti più reconditi del Granduca.

Palazzo degli Ubaldini, con quanto spetta alla loro arme gentilizia, e da altre dei nostri.

Le armi o scudi che usano le famiglie per distinguersi l'una dall'altra, partono in prima origine dal mestier della guerra, per distinguersi gli uni dagli altri. Alcune però ebber principio da particolari accidenti, imprese, o fatti gloriosi. Una di queste è quella degli Ubaldini, famiglia nobilissima e potente, che ha per arme la testa e le corna d'un Cervo. Ella venne loro da Federigo II, il quale trovandosi nel 1184 a caccia sulle Alpi del Mugello, ove quegli avean tenute e castella non poche, ed avendo in sua compagnia uno di essi per nome Ubaldino, devoto de'Ghibellini; questi gli tenne un Cervo per le corna tanto tempo fermo, che l'Imperatore accorso colà dov'era, potè colla sua lancia ferirlo e svenarlo. È confermato un tal fatto da un marmo

antichissimo, che si conserva in questo palazzo, trasportato già dal Mugello, e di cui pubblicò la stampa Gio. Batista Ubaldini nella storia della sua casa. Siccome l'iscrizione che vi si legge è in versi; il Crescimbeni nella storia della volgar Poesia, ne fece gran conto, stante l'antichità, e la riportò in questa guisa:

,, De favore isto
,, Gratias refero Christo
,, Factus in festo serenae
,, Sanctae Mariae Magdalenae
,, Ipsa peculiarite adori
,, Ad Deum pro me peccatori,
,, Con lo meo cantare
,, Dallo vero vero narrare
,, Nullo ne diparto.
,, Anno millesimo
,, Christi salute centesimo
,, Octuagesimo quarto
,, Cacciato da' veltri
,, A furore per quindi eltri
,, Mugellani cespi un Cervo
,, Per li corni allo fermato
,, Ubaldino genio anticato
,, Allo sacro Impero servo
,, U co' piedi ad avvicinarmi
,, Et con le mani agrapparmi
,, Alli corni suoi d'un tracto
,, Lo Magno Sir Federico
,, Che sorgeo lo 'ntraleico
,, Acorso lo svenò di facto
,, Però mi feo don della
,, Coronata fronte bella,

„ Et per le ramora degna
„ Et vuole che la sia
„ Della prosapia mia
„ Gradiuta insegna.
„ Lo mio padre è Ugicio
„ Et Guarento avo mio
„ Già d' Ugicio già d' Azo
„ Dello già Ubaldino
„ Dello già Gotichino
„ Dello già Luconazo.

Oltre le armi che son comuni a tutt'una casata, v'ebbero, ancora anticamente le imprese, le quali servirono a distinguere specialmente le famiglie, e qualche volta le persone che se l'erano scelte. Tale per esempio fu l'impresa di Cosimo de' Medici, dell'anello con punta di diamante e due penne, poi tre al tempo di Lorenzo suo nipote, alludenti secondo il Giovio, alle tre Virtù Teologali, e col motto *Semper.* Diversa fu quella di Leone XI, parimente de' Medici, la quale rappresentava un mazzo di rose col motto *Sic Florui.* Quei della casa del Bene, o Bonucci ebbero un Can mastino col motto *Il più fedele*; gli Altoviti una Grue col motto *Esto vigilans*, i Salimbeni un mazzo di papaveri, col motto *Per non dormire*, ed i Tolomei un Grappol d'uva coperto da tre pampani, coll'epigrafe *Quae tegit ornat ec.*

Non sempre però si sono accompagnate le imprese col motto. I tre Papaveri posti per ritto, la Vela gonfia, e l'Anello con punta di diamante e due penne come i Medici, sono impresa de' Rucellai. Luca Pitti, salito in gran

potenza, si arrogò per impresa una Bombarda che scaglia una palla, quasi avesse domato la potenza della casa Medicea (8).

Alcune volte il motto solo è stato apposto nel corpo dell'arme, come in quella de' Dini, e de' Magalotti, che portano scritto *Libertas* a lettere d'oro; lo che ebbero in dono dalla Repubblica gli Otto di guerra nel 1376, come un testimonio della loro fedel cura nella lunga guerra d'allora.

L'uso delle imprese personali è antichissimo, ripetendosi fin da Ercole, il quale usava la pelle del Leone, Anubi il Cane, Osiri l'Aquila, Cadmo il Drago, e presso i Romani, Augusto la Sfinge.

Collegio di S. Giovannino già de' PP. Gesuiti, e loro fatti in Toscana.

Quest'articolo attacca per qualche verso con quel dello *studio fiorentino* qui sopra dichiarato, e fissa l'epoca dell'educazione pubblica passata dai laici nelle mani dei regolari. In vista di che si racconta come un tratto della solita mordacità del Magliabechi, che passando per Via Larga con un letterato forestiero, che egli aveva impegno di servire, gli accennasse il Palazzo Riccardi già Medici, e quindi il collegio, allora de' *Gesuiti*, che gli stà dirimpetto, e gli dicesse: Qui rinacquer le lettere, e quà tornarono a seppellirsi. Se si voglia però esser giusti, bisognerà confessare che questa società Religiosa ha avuto un numero grande d'uomini celebri nelle scienze, e nelle lettere.

Sono appunto 240 anni che queste pareti hanno in sorte di servire allo studio pubblico della nostra gioventù nella bella letteratura, prima sotto i *PP. Gesuiti*, ed attualmente sotto gli *Scolopi*. Quando i Gesuiti vennero ad abitarvi, non era questo che un piccolo Oratorio in onore di S. Gio. Evangelista, comunemente detto S. Giovannino, fondato già nel 1351, per testamento del nobil uomo Giovanni di Lando Gori, consorte de' Ciampelli, con casa annessa per il Rettore. I Gesuiti n'ebbero il possesso nel 1557 e nel 1579 fu principiata la nuova fabbrica della chiesa e del collegio, col disegno e co' danari principalmente di Bartolommeo Ammannati, architetto e scultore celebre, che lasciò tutti i suoi beni ai suddetti Padri (*c*). Questo collegio è poi andato sempre accrescendosi di ornamenti e di comodi, e finalmente sul terminar del passato secolo, mercè le copiose limosine del Granduca Cosimo III, si ridusse in quella magnificenza che di presente si vede (9).

Torniamo indietro all'istoria dello stabilimento della Compagnia di Gesù. Fu il nostro uno degli Stati dov'ella provò le minori resistenze per introdurvisi, grazie al patrocinio di Leonora di Toledo, moglie di Cosimo I, la quale nata Spagnola non sgradì che una Società d'origine pure Spagnola venisse a piantarvi un nuovo Istituto. S'aggiunga che non era più in Firenze l'Università. Il P. Iacopo Lainez Spagnolo, e successore di S. Ignazio nel Generalato, vivente ancora il Fondatore suddetto, fu il foriero della nuova famiglia,

composta in principio di dodici Religiosi. Venuti questi a Firenze nel 1551, più improvvisamente di quel che si sarebbe pensato, furon raccolti nella propria casa da Giovanni Rosi, oriundo Tedesco, Medico di professione, ed amico di S. Ignazio; quindi presero a pigione da Giovanni di Giannozzo Manetti una casetta nel fondaccio di S. Spirito, e finalmente acquistaron per rinunzia la casa e l'oratorio di S. Giovannino.

La facilità con cui successe il loro stabilimento in Toscana, gl'incoraggì e gli aiutò a passare in altri stati maggiori. Non erano ancora scorsi quattr'anni da che erano arrivati in Firenze, quando domandarono al G. D. Cosimo I un'attestato de' loro portamenti in forma autentica, per valersene a passare ad altre fondazioni, e specialmente ad una in Parigi. L'ottennero in questi precisi termini: *Notum esse volumus Religiosos Clericos Societatis de Nomine Iesu nuncupatae, proximis annis in Ducali nostra Civitate Flor. receptos ec. ita versari, ut nos minime hactenus poenituerit, et in dies ulteriora speremus.*

Quando questi religiosi vennero a Firenze, si presentarono come poveri mendicanti, e lontani dal pretender qualunque distinzione o particolar trattamento. Il P. *Lainez*, che venne ad annunziarli nel 1546, quel medesimo *P. Lainez* che nel concilio di Trento non contentossi dell'ultimo luogo trai generali de'regolari (10), quantunque quella società non fosse mai intervenuta in verun con-

cilio, giunto a Firenze prese per suo alloggio lo Spedale di S. Paolo in Pinti, che era allora un ospizio di pellegrini miserabili ricusò ogni comodo che gli era stato preparato, e si presentò alla duchessa Leonera di Toledo in così cattivo arnese, che ella appena poteva credere che quello fosse quell'uomo, di cui tanto avea sentito parlare. Quanto poi ai dodici religiosi della prima fondazione, racconta il Baldinucci nella vita dell'Ammannati, aver essi fatto il loro viaggio mendicando e provvisti di un solo cavallo per riparare alla stanchezza d'alcun di loro, e per servizio delle poche robe che trasportavano.

Or questi padri, che erano e non erano mendicanti, cioè mendicanti nelle loro case professe, e possidenti ne'loro collegj; allorchè Clemente XIV, spedì il Breve della lor soppressione, *Dominus ac Redemptor noster*, sotto il dì 15 Agosto 1773, furon trovati possessori in tutta la Toscana di un patrimonio di circa scudi 600 mila, compresi alcuni fondi fuori dello stato, e non detratti i pesi che v'eran sopra addossati. Gl'individui religiosi erano in tutti, tra sacerdoti e laici, in numero di circa 140; i conventi, tra case professe e collegj, eran dieci.

Il tempo in cui più fiorisse in Toscana la compagnia, fu sotto il governo del Granduca Cosimo III. Comecchè questo principe era portatissimo alla pietà, amava molto i religiosi, e infra gli altri i *Gesuiti* principalmente. Questi erano i suoi direttori spirituali, suoi consiglieri, i suoi letterati, gli arbitri e

i dispensatori di gran parte del suo danaro. Solamente non permesse mai loro di aver collegio in Pisa, nè cattedre in quell'università. In grazia di sì valevole patrocinio le loro scuole erano frequentatissime; quantunque vi s'insegnasse la lingua latina sulla grammatica latina del P. Don Alvaro, e la filosofia d'Aristotile.

Siccome prima della metà del secolo antecedente i Gesuiti avean perseguitato il *Galileo*, che portava in Toscana e nel mondo la luce della buona filosofia; così un secolo dopo mossero più aperta guerra, prima ai più celebri tra i professori pisani, ed inappresso a tutta la fiorentina letteratura. Questa guerra partì similmente dall'impegno sempre costante di salvare il peripateticismo, e d'impedir l'avanzamento della filosofia di *Neuton*, e di *Leibnitz*, a cui s'opposero quanto potettero.

Per ischiarir questo punto di storia letteraria è da sapersi, che il *P. Tommaso Ceva* gesuita aveva sin dal 1704 stampata in Milano la sua *Philosophia Nov-antiqua* in verso latino, nella quale senza esporre verun sistema di fisica, alcuni placiti dell'antica filosofia mostrava di correggere e disapprovare, della nuova poi ne ammetteva appena qualcuno. Seppero intanto i PP. Gesuiti che andava per Pisa leggendosi nascosamente una censura, o com'era intitolata, una *Diacrisi* in versi esametri latini contro il già detto poema; gridarono al tradimento e all'usurpazione de' loro diritti nello scibile umano, e quindi ordinarono nel 1723 la ristampa della *Philosophia*

Nov-antiqua dai torchi di Firenze, ed essi medesimi la distribuirono nella chiesa di S. Giovannino, coll'occasione che il *P. della Briga* gesuita e maestro di filosofia faceva difendere alcune tesi filosofiche al nobile giovane abate *Corso de' Ricci*, poi canonico della Metropolitana, e fratello del *P. Lorenzo Ricci* ultimo generale della Compagnia. Nella ristampa del *P. Ceva* erasi aggiunta una prefazione, che era quasi un cartello di disfida ai professori dell'università pisana. Son notabili in essa queste parole: *Et patienter quis ferat apud rudem populum ab adolescentulorum labiis vix a nutricis lacte depulsis Peripateticas disciplinas traduci, quarum telis Ecclesia Catholica adverus haereses felicissime decertavit? Profecto dicteria in illas intorta minore cum plausu incauta juventus exciperet, si nosset arcum a quo sunt emissa, Wiclefi scilicet, Lutheri, Calvini, cum suis Sectariis: neque apertis ulnis novitates quasdam amplecteretur, quae tacitas Religioni, et animorum immortalitati insidias struunt.*

È un aneddoto tipografico, che dovendosi ristampare in Firenze il poema del *P. Ceva*, fu destinato per uno de' censori di quest'edizione il celebre abate *Antonmaria Salvini*, il quale fece togliere dalla prefazione del *P. Briga* l'espressa menzione de' professori pisani, e dipiù avvertì gentilmente l'editore suddetto di corregger diversi errori in lingua latina che aveva osservati nell'Opera. Il *P. Briga* ne passò parola al *P. Ceva*, il quale

ebbe la franchezza di rispondere, che in fatti di lingua latina era di coscienza rilassata.

Dopo di ciò, essendo già morto il G. D. *Cosimo III*, a cui era stato dai padri dedicato la ristampa della *Philosophia Nov-antiqua*, e la detta tesi, il *P. Grandi* professore di mattematica in Pisa, e vero autore della già detta *Diacrisi*, si credette in diritto di pubblicarla sotto il finto nome di *Q. Lucio Alfeo*, adorna di note pur sue quantunque ascritte a *Giano Valerio Pansio*, e con una Prefazione in cui egli espone le calunnie da quei religiosi sparse contro i professori pisani, e contro i nuovi studj della sana filosofia, che con tanto vantaggio dell'umanità ha preso poi tanto piede nel mondo.

Innanzi che la Diacrisi del Grandi fosse pubblicata, e che girasse manoscritta, erasi letta parimente manoscritta per varie città d'Italia una giudiziosa ed erudita lettera del dottor *Pascasio Giannetti*, professore di filosofia nell'università di Pisa che per maneggio de'Gesuiti era stato rimosso da detta cattedra, alla quale fu poi restituito allorchè salì sul trono di Toscana il G. D. *Gio. Gastone*. Il *P. Grandi* ebbe l'accortezza di tenersi nascosto, anzi smentì per lungo tempo d'essere l'autore della *Diacrisi*; non così il *Giannetti*, al quale si attribuì ancora ciocchè in verità non aveva fatto, le note cioè al critico poema dello stesso *Grandi*.

Stette lo sdegno degli avversarii profondamente sepolto, ma non estinto negli animi loro, fino al 1737. Quando accresciuto il

medesimo ed irritato replicatamente dalle dottrine che il *P. Odoardo Corsini*, il dott. *Gio. Lami*, ed altri professori e letterati toscani andavano spargendo nei loro scritti contro il probabilismo, la Scienza Media, la Grazia versatile ed altre opinioni teologiche difese dalla compagnia, e dipiù dalle rovine continue ed irreparabili della scienza peripatetica; scoppiò con tutto l'impeto contro quanti mai erano allora in Firenze ed in Pisa sospetti di ribellione alle dette dottrine. Quindi sortirono i celebri Sermoni in verso latino di *Lucio Settano* figliuolo di *Quinto*, cioè del *P. Pompeo Venturi* gesuita, indirizzati a *Cajo Salmorio*, ossia al *P. Girolamo Lagomarsini* altro gesuita, che pur vi pose le mani; quindi parimente le risposte ai medesimi prima coi *pifferi di montagna* in terza rima che si pubblicarono col nome di *Cesellio Filomastige*, ma in verità dell'abate *Giuseppe Maria Mecatti*, o di qual altro v'ebbe parte, e poi colle famose *Menippee* di *P. Timoleonte*, cioè del già nominato dottor *Lami* (11).

Fortunatamente questa guerra letteraria, di cui non parla punto il Tiraboschi nella storia della letteratura italiana, non isfogò il suo furore che con delle satire. Assai peggiori conseguenze ebbe in Francia l'altra già mossa dai medesimi padri contro i portorealisti, *Arnauld*, *Pascal*, *Niccole*, e tutti gli altri, i quali non vi ha filosofo moderno, che non rispetti ed onori.

L'avversione dei Gesuiti alla nuova filoso-

fia, almeno nelle loro cattedre, si dimostra ancora da un altro fatto bastantemente notorio. Il *P. Centi* era in S. Giovannino lettore di filosofia, e perchè insegnava la filosofia cartesiana, fu perseguitato a segno, che richiamato a Roma da' suoi superiori, fu forzato a lasciar l'abito, e prender quello de' filippini, restituendosi all'Aquila sua patria, dove terminò i suoi giorni. Era in Firenze lettore circa il 1735, e son viventi ancora alcuni cavalieri suoi discepoli, ai quali dispiacendo la perdita di questo loro maestro, fu dato ad intendere, che era stato rimosso per isvanimento di spirito.

Spezieria del moro al canto alla Paglia, e come un letterato fu maestro della medesima.

È cosa rimarchevole, che le antiche nostre spezierie, qualunque ne sia la causa, eran quasi tutte sulle cantonate delle strade, come se ne veggon molte tuttora. I moderni però non osservan questo canone con tutto il rigore.

Questa è una delle più veterane, trovandosi aperta già al principio del secolo XVI, sotto la stessa insegna del Saracino; ed apparteneva alla famiglia Grazzini, oriunda di Staggia, poi decorata ed ammessa agl'impieghi della repubblica.

Anton Francesco, detto il Lasca, celebre poeta bernesco, ed elegante novellatore, fu uno di questa casata; anzi egli stesso eser-

citò quivi l'arte dello speziale, insieme con *Zanobi Grazzini* suo consorte. Allude a questo suo esercizio nelle sue rime, e precisamente nel capitolo in lode de' poponi, dove si legge:

Da che son causati tanti mali,
Se non da pesche, fichi, e simil frutte,
Che mi fanno spacciare i serviziali?

Fu il *Lasca* uno de' fondatori delle due notissime accademie, la fiorentina, e quella della crusca, poeta burlesco, commediografo; ed uno degli amatori più benemeriti della nostra favella. La sua vita è già nota, e trovasi pubblicata alla testa del vol. I delle sue rime. Ma era necessario, che noi ne dessimo qualche cenno; per far riflettere intanto ai nostri lettori, che ne' buoni tempi della nostra letteratura eran comuni le scienze e le lettere anco ai professori d'arti, tra' quali oltre il *Lasca* si può citare il *Gelli* calzaiolo, ed il *Palmieri* parimente speziale, di cui verrà occasion di parlare.

Palazzo de' Martelli, e come uno di loro venisse a duello.

Lodovico di Gio. Francesco Martelli, mi fa sovvenire, che anco in questa città non son mancanti gli esempi della *Monomachia*, ossia del combattimento di due persone o nemiche o contradicenti, coll'apparato di certe formalità, che sono usate secondo i tempi; giacchè questa detestabile usanza, che ebbe l'origine dalla più alta antichità, per quanto

siasi adoperato il rigor delle leggi, non si è potuta mai irrevocabilmente proscrivere (12). Qualunque altro motivo segreto avesse il *Martelli* di sfidare a duello il suo nemico, egli è però certo ch'ei lo colorì bastantemente col desio di far le vendette della Patria contro un cittadino, qual era *Giovanni Bandini*, fattosi ribelle, e mescolatosi tra le armi imperiali, allorchè queste vennero ad assediar Firenze nel 1530. Con questo titolo potè *Lodovico* esser noverato tra i cittadini illustri per l'amor della patria, ed avere il suo ritratto nelle Volte della Real Galleria.

La storia di questo fatto è raccontata minutamente dall'Ammirato, dal Nerli, dal Segni, dal Varchi, e da altri storici fiorentini, ma più d'ogni altro è circostanziata da quest'ultimo, e merita però di esser letta nel suo originale (13).

,, Lodovico di *Giovanfrancesco Martelli*, giovine di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con *Giovanni Bandini* per le cagioni, che di sotto si vedranno, prese una bellissima e favorevole occasione di voler combattere e morir bisognando per l'amor della sua città, gli mandò un cartello composto da Messer Salvestro Aldobrandini, che egli, e tutti i fiorentini, i quali si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della Patria, e che glielo voleva provare coll'arme in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come dell'arme, o volesse a piè, o volesse a cavallo: alcuni altri dicono, *Lodovico* aver mentito per la

gola *Giovanni*, per aver egli detto, che la milizia fiorentina era *pro forma* (14). *Giovanni*, al quale non mancava l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, se non esser nel campo de'nemici per venir contro la patria, la quale egli amava così bene quant'alcun altro; ma per vedere e visitare certi suoi amici; la qual cosa, o vera, o falsa che si fosse poteva, anzi doveva bastare a *Lodovico*; ma egli che voleva cimentarsi con *Giovanni* a ogni modo, rispose in guisa, che bisognò che *Giovanni* per non mancare all'onor del gentiluomo, del che egli faceva particolar professione, accettasse; e convennero che ciascuno di loro s'eleggesse un compagno a sua scelta. *Giovanni*, avendo Pandolfo Martelli e alcuni altri fiorentini, i quali erano nel campo ricusato, secondo il volgo con poco onor loro, ma secondo gl'intendenti con molta prudenza, di voler venire a cotal cimento, s'elesse *Bettino* di Carlo *Aldobrandini*. Era *Bettino* giovanetto di prima barba, allievo di Francesco, altrimenti Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, orafo in quel tempo di grandissimo nome, e di maggiore speranza: il qual Cecchino avvezzo tra le Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi (15) dalla famiglia del Bargello, mentrechè egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza combattere con tutti. *Lodovico* prese per suo compagno *Dante* di Guido

da Castiglione, il quale solo si messe a cotal rischio, veramente per amor della Patria, come quegli che era libertino, e di gran coraggio.

Partironsi dunque *Lodovico* e *Dante* di Firenze agli undici di Marzo dalla Piazza di San Michele Berteldi in questa maniera, per raccontare ogni cosa minutamente. Eglino avevano innanzi due Paggi, ovvero ragazzi vestiti di rosso e bianco sopra due cavalli bardati di coiame bianco, e poi due altri, o ragazzi o paggi sopra due corsieri grossi da lancia, vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti, uno del Principe, e uno di Malatesta (16), i quali andavano sonando continuamente. Dopo questi venivano il Capitan Giovanni da Vinci, giovane di fattezze straordinarie, Patrino di *Dante*, e Paolo Spinelli Cittadino e Soldato vecchio di grandissima sperienza, Patrino di *Lodovico*, e Messer Vitello Vitelli Patrino di amendui, se per sorte gli avversarj avessero eletto di voler combattere a cavallo. Dopo questi seguivano i due combattenti sopra due cavalli turchi di maravigliosa bellezza e valuta.

Avevano in dosso ciascuno una casacca di raso rosso colla manica medesimamente squartata di teletta; avevano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta d'argento, e in capo un berrettino di raso rosso, con un cappelletto di seta rosso, con uno spennacchio bianco. A' piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di quegli che

erano a cavallo, cioè il giubbone di raso rosso squartato al lato ritto, e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero tocchi di color rosso: dietro a loro eran parecchi capitani, e valorosi soldati con molti della milizia fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina, tennero loro compagnia infino alla porta, dove si fece diligente guardia, che alcuno non uscisse di fiorentini, eccetto il sordo delle Calvane, che aveva il braccio al collo per una archibusata, che in scaramucciando vi aveva tocco, e Iacopo chiamato Iacopino Pucci. Fecero la via di piazza, per Borgo Santo Apostolo, per Parione, e passato il Ponte alla Carraia andarono alla Porta di San Friano, dove erano i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte e di ciascheduna di quelle cose, che loro bisognavano, così al vivere come all' armare, tanto di piè quanto a cavallo: perchè per non avere a servirsi d' alcuna cosa de' nemici portavano con esso seco pane, vino, biade, paglia, legne, carne d'ogni sorta, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti, e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorte, che potessero venir loro a bisogno, infino all'acqua (17): menarono, prete, medico, barbiere, maestro di casa, cuoco, e guattero. Uscirono fuori della porta con tutta questa salmeria dietro, e andarono lungo le mura infino presso alla porta a San Pier Gattolini; dove attraversarono sulla man ritta, e calati

alla fonte del Borgo della medesima porta; presero la via per traverso della casa del Cappone, dove era il fine delle trincee de'nemici, e quindi si condussero a Baroncelli (18), correndo tutto il campo a vedergli; che s'era convenuto, che infino non fossero davanti al Principe d'Oranges, non si dovesse trarre artiglierie nè grosse, nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato.

Agli dodici, il giorno di San Gregorio che venne in Sabato, combatterono in due steccati l'uno avanti all'altro tramezzati solamente da una corda (19), serrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Orange di tedeschi, spagnuoli, e italiani, tanti degli uni quanti degli altri, combatterono in camicia, cioè calze e non giubbone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada, e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa; arme veramente onorata; e da gentiluomo, e massimamentechè i soldati moderni si fanno falsamente a credere, che l'usare ne'duelli armi difensive, sia cosa che non dimostra audacia, e conseguentemente biasimevole; come se doveva, oltre la vita, l'onore, si potessero tante cautele pensare, che non fossero poche. Fu quest'arme eletta da Giovanni per rimuovere un'opinione, che s'aveva in Firenze di lui, ch'egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. Dante fattasi radere la barba, la quale di color rosso gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bettino, e toccò in sulla

prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata ma leggiera in bocca, ed era assalito dal nemico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona, e due leccature; ed era a tale condotto, che se Bettino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che s'arrendesse; perchè non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese però con tutte e due, e osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo colla medesima furia e inconsiderazione sua venir alla volta di lui, come quegli il quale era giovane e troppo volonteroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola, talmentechè subito gli enfiò l'occhio destro; ed egli, ancorchè aveva promesso baldanzosamente prima di morire mille volte che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli *Dante* date alcune altre ferite nel petto, o per essere uscito di sè, con grandissimo dispiacere del Principe, e del Conte di S. Secondo, il quale nello steccato stette con un'alabarda in mano, e lo favorì contra al tenore del bando colle parole, s'arrendè; e la notte seguente si morì a sei ore. *Dante* allora per animare il compagno gridò forte due volte Vittoria, non lo potendo per la legge tra loro posta altramente aiutare.

Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare *Giovanni* con incredibile ardire: ma *Giovanni* il quale teneva bene l'arme in mano, e non si lasciava vincere dall'ira, o

altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò a impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliare la spada colla mano stanca, e pigliolla: ma *Giovanni* avvolgendola, e tirandola fortemente a sè, gliela cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl' imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là di più d'una spanna, e non gli fece altro male, che una graffiatura sotto la poppa manca; allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli nol potendo schivare altramente parò la sinistra così ferita per veder di pigliarli un'altra volta la spada, il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, e appoggiato il pomo al petto corse verso Giovanni per investirlo; ma egli il quale non era meno destro, che balioso, saltò indietro, e menogli nel medesimo istante una coltellata alla testa, dicendo: *se non vuoi morire arrenditi a me. Lodovico* non veggendo più lume, e avendo addosso parecchie ferite, disse: *Io m'arrendo al Marchese del Guasto* (20) ma avendogli *Giovanni* fatta la medesima proposta, si arrendè a lui.

Fu lodato il *Bundino* grandemente, avendo con non minor'arte, che ardire vinto il nemico, senza avere altro rilevato, che una graffiatura sotto la poppa manca, e un altro

poco di graffio, dove la mano si congiugne col braccio, chiamata da alcuni la rascetta; ma più senza alcun dubbio sarebbe stato se non fosse intervenuto un caso, il quale fu questo. Avendo *Lodovico* di due spade le quali gli furon porte, presone una, *Giovanni* prese quell'altra, la quale toccava a lui, e facendo sembiante di brandirla la ruppe quasi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi che egli se la battè in sul ginocchio destro: in qualunque modo il Padrino di *Lodovico* non voleva a patto nessuno che *Lodovico* combattesse, se *Giovanni* non combatteva con quella medesima spada così mozza, affermando, che così era obbligato a fare, e tanto più che *Giovanni* aveva fatto fabbricare egli quelle spade, e di questo parere erano molti altri, pensando che *Giovanni* le avesse falsificate in prova, per aver quel vantaggio, se la falsificata fosse toccata al nemico, e se nò di fare quello, che egli fece. Paolo insomma rinunziò al Patrinato, affermando che così ricercavano le leggi e l'usanze de'duelli, la qual cosa secondo le usanze e leggi de'soldati moderni è forse vera, ma secondo il vero è falsissima; conciosiacosachè tra'Cavalieri onorati non solo non s'hanno a cercare i vantaggi di sorte alcuna nel combattere a solo; ma a rifiutare quantunque fossero offerti spontaneamente dagli avversarj. E come avrebbe *Lodovico* provato quello che egli intendeva di provare, se con una spada intera fosse ito ad affrontare il nemico, il quale non aveva se non una mezza spada o piuttosto mozzicone? *Dante* e *Lodo-*

vico essendosi fatto cambio, e barattati i prigioni, se ne tornarono la sera stessa per la medesima porta, e in sull'un'ora in Firenze con tutti i loro.

La legge della storia mi sforza a dire quello, che io volentieri taciuto avrei, e ciò è che il rancore tra *Lodovico*, e *Giovanni* era nato per cagione di Donna, la quale essendosi mostra più favorevole a *Giovanni* che a *Lodovico*, lo mosse a far quello che fece, per dimostrarle, che ne anco nelle armi non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. Il nome della Donna non voglio palesare (21), concedendo questo coll'autorità di grandissimi Storici alla nobiltà de'suoi maggiori, ed anco vivendo ancora il marito, il quale siccome nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole, che ora o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov'egli non ebbe colpa nessuna. Gli amici di *Lodovico*, credendosi di dargli contento, operarono sì co'parenti della Donna amata, che ella con licenza del marito l'andò a visitare, della qual cosa egli prese si fatta tristezza, che egli più di quel dispiacere, che delle ferite si morì, dopo ventiquattro giorni; che egli combattuto aveva; nè mancò chi desse la colpa della sua morte parte all'imperizia, e parte alla trascuraggine de'Medici. „

Via della Stufa, ed uso di tal genere di bagno.

Non la via dalla vicina Casata, una volta dei Lotteringhi, poi della Stufa; ma sì questa da

quella prese nome per esservi stati quei Bagni di diritto privato, che successero alle pubbliche Terme, e si chiamarono *Stufe*. Quegli che vi presedevano, esercitavano insieme l'arte del Barbiere, cavan sangue, e prestavan comodo per lavarsi ai ricorrenti in una Stufa o stanza riscaldata con fuoco latente.

N'è continuato l'uso fino a'dì nostri, essendovene una tuttavia di quà d'Arno; ed una di là.

Il nostro Menzini nella satira prima ne rammenta una celebre a'suoi tempi d'un certo Gio. Cecchi, detto per soprannome Tontone. Più addietro si trova, che il Granduca Francesco I. impose agli stufaioli una tassa sì forte, che molti ne abbandonarono il mestiere. Anco la Repubblica fece dei Regolamenti per separare gli uomini dalle donne (22). E trai canti Carnascialeschi v'è pur quello degli stufaioli.

Non si deve omettere un documento, riportato dal Manni nel suo trattato delle Terme; che serve mirabilmente all'illustrazione di quanto abbiam detto della famiglia de' Lotteringhi. Nel Catasto di Decima dell'anno 1427. Quartier S. Giovanni, Gonfalone Lion d'oro; egli lesse così. *Giovanni di Lorenzo della Stufa ha una casa nel popolo di San Lorenzo nella Via della Stufa, la quale si chiama la Stufa delle femmine, che a primo via, a secondo Lorenzo e Lotteringo d'Andrea di Messer Ugo della Stufa, a terzo Nerone de' Nigi, a quarto Andrea di Sinibaldo, da Sommaia.*

Il bisogno di questo genere di Bagni non è in oggi tanto urgente, quant'era prima, allorchè si vestiva di lana, e la lindura delle case e delle persone non era a quel segno che ora si pratica. Son cessati oltrediciò i giuochi ginnastici, l'esercizio del cavallo, ed i viaggi a piedi, che potevan richiederli. I Turchi ne professan l'arte alla perfezione; giacchè arte si può dire il modo esatto con cui gli tengono in Levante.

Palazzo de' Marchesi Ginori autori d'una fabbrica di Porcellane.

Dov'era la casa del Bandinelli, famoso Scultore, si vede adesso quella de' Marchesi Ginori, amici sempre delle Belle Arti; ma specialmente in questo secolo, nel quale il Marchese Carlo, nonno del vivente, ha fatto sorgere la prima Fabbrica di Porcellane d'Italia, tra quelle d'Europa non ultima in reputazione (23).

Sul cadere del secolo XVI i Principi della Casa Medici ne fecero in Firenze un tentativo, a somiglianza di quella della China, che non riescì senza merito. V'è ancora chi ne conserva qualche pezzo, e porta il segno della Cupola della Metropolitana nel rovescio, colla lettera F. per denotare il Granduca Francesco I, autore di quest'impresa. Credesi ancora che fosse poi riassunta sotto Cosimo II. nipote di Francesco I, e si ricava da un *Diario di Corte*, dove leggesi la memoria di una solenne Festa, la quale fu data nel Palazzo Pitti nel

1613. Ivi dunque si dice, che furon fatti *i Bullettini in forma quadra di materia detta porcellana Regia, e v'era improntato l'Arme di palle, ha nel rovescio una Scimitarra, per darsi alli Signori Forestieri, e ad altri gentiluomini.*

Ma questa fabbrica Medicea sussistè poco tempo, nè altra se ne vide sino al 1741, allorchè il detto Marchese Carlo, eresse quella di Doccia, deliziosa Villa ne' contorni della città, alla distanza di cinque miglia, la qual tuttora felicemente sussiste.

La patria gli deve assai per più titoli; ma questo stabilimento ha perpetuato il suo nome, avendo dovuto per riescirvi raccoglier da tutta la Toscana i saggi delle terre, dei sassi e delle arene di qualunque specie, far venire artefici, spender somme immense, e star forse 18. anni senza incominciare a sentirne l'utile.

La Porcellana di questa fabbrica supera molte altre di Europa, per l'eleganza de' modelli, per l'agevolezza dei prezzi, e pel colorito. Se ne parla con lode ne' così detti Viaggi del Salmon, e da altri (*d*).

Palazzo Giraldi, oggi Pecori, e come quegli si trasportassero in Etiopia.

Se il Pontefice Bonifazio VIII, allorchè ricevè un Ambasciata di dodici fiorentini in nome di altrettanti Sovrani, ebbe a dire, stante la rara combinazione, essere i fiorentini il quinto elemento; molto più avrebbe fatto le

meraviglie, se avesse saputo che nell'Etiopia hanno allignato parecchie nostre casate. Una di queste è quella de'Giraldi, che s'è spenta quà, e forse sussiste colà tuttavia. La notizia è tratta da un Diario del Marmi MS. nella Marucelliana.

„ Il dì 11 ottobre 1612, venne in Firenze
„ a far riverenza a S. Ecc. il Sig. Don An-
„ tonio Medici, un uomo di garbo, per no-
„ me Messer Gio. dell'Etiopia, cioè del paese
„ del Prete Ianni, il quale dette notizia, co-
„ me eraci stato altra volta al tempo del
„ Granduca Francesco, e fu riconosciuto dal
„ Cav. Vinta, da Jacopo Ligozzi, da Niccolò
„ Sisti, e da altri di quel tempo ancora vi-
„ venti. Egli ha dato notizia, come oggi si
„ trova in queste parti molte casate fioren-
„ tine, come Giraldi, Tornabuoni, Guicciar-
„ dini, Cavalcanti e Filicaia; ed ha raccon-
„ tato come il Granduca Francesco alla sua
„ partenza mandò a donar de'nesti, fra'qua-
„ li non vi hanno regnato se non de'lazze-
„ ruoli, i quali non son conosciuti se non
„ per le frutta del Granduca di Toscana. An-
„ cora dice, come il Prete Ianni tiene alla
„ sua camera per guardia un numero di 30
„ leoni, i quali sono più domestici, che non
„ sono i Cani qua da noi, i quali stanno
„ sciolti sempre, e governati da un Moro; e
„ il detto ad ogni sua posta li fa giocolare
„ per dare spasso ai forestieri ed altri; di-
„ più tiene quattromila uomini a cavallo con
„ lance, dardi ed archi; ed ancora 42 pag-
„ gi primogeniti di 42 regni che possiede.

„ Egli ha sotto di sè 200 mila cavalli sempre
„ in battaglia ai quattro confini dei suoi Sta-
„ ti; quando va in campagna, mena sempre
„ seco i 30 leoni, dorme ne' padiglioni, e fa
„ caccia a' leofanti, alle pantere, ai leoni sal-
„ vatichi, tigri, orsi, rinoceronti e simili. Per
„ conto del viaggiare si servono de' dromeda-
„ rj, i quali fanno 100 miglia il giorno, e per
„ passeggiare ad uso della nobiltà usano cer-
„ te bestie, le quali son simili alle mule, ma
„ figliano di lor maschio, e di lor femmina,
„ ed il lor nome è gli Erva; hanno il pelame
„ e la coda di variati colori, rosso, giallo,
„ verde, azzurro, bianco, e simili. La valuta
„ delle suddette è dai 5 scudi ai 40, e ai 60
„ al più. I cavalli vagliono dai 15 ai 20 l' uno.
„ Vi fa assai vino che tengono nelle cisterne;
„ ma pochi l'usano, perchè tengono che ab-
„ brevi la vita, la quale perlopiù passa i 100,
„ i 200, e i 140 anni. Hanno però gran carestia
„ d'acqua che portano in sacchi sulla groppa
„ de' cavalli. Non vi sono Magistrati di liti;
„ ma subito che nasce niente di contrasto,
„ due dei più propinqui l'accomodano; e tri-
„ sto a chi mancasse l'ordin dato, e non vi si
„ può vendere i beni, ma sempre restano nel
„ ceppo antico (*c*). „

Chiesa di S. Barnaba
trofeo di segnalata vittoria.

Ci presenta motivo di parlar della battaglia di Campaldino, la fabbrica di questa chiesa, eretta in onor di S. Barnaba, per esserne suc-

cessa la vittoria il giorno della sua festa. La celebrità di questo fatto d'armi è tanto più grande, perchè fu definitivo, e perchè vi si trovò per la parte de' fiorentini tra i soldati a cavallo il nostro maggior Poeta, Dante Alighieri (24), e per quella degli aretini il loro Vescovo, Guglielmino de' Pazzi, che vi restò morto. Le forze nemiche consistevano in 3000 fanti, e 300 a cavallo; le nostre eguagliavano tutto quel numero coi soli cavalli, ed avean fanti assai più. L'odio Ghibellino di là, il Guelfo di quà, accendeva gli animi de' combattenti. Ma udiamone un ragguaglio distinto da un cronista contemporaneo, e che risedeva allora come uno de' Priori (25).

,, Messero i fiorentini le insegne al giorno ordinato per andare in terra di nemici, e passarono per Casentino per male vie, ove se avessero trovato i nemici, avrebbero ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsero presso a Bibbiena, a un luogo che si chiama Campaldino (26), dov'erano i nemici; e quivi si fermarono, e fecero una schiera. I capitani della guerra messero i feritori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo (*capitano degli aretini*), che avea corta vista, domandò: quelle che mura sono? Fugli risposto, i palvesi de' nemici.,,

,, Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, radunati gli uomini d'arme disse loro: *Signori le guerre di Toscana solcansi vincere per bene assalire; e non duravano*,

e pochi uomini vi morivano; che non era in uso l' ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare ben fermi: il perchè vi consiglio che voi stiate forti, e lasciateli assalire. E così disposer di fare. „

„ Gli aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza, che la schiera dei fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'eran fatti dall'una parte e dall'altra. Mess. Corso Donati colla brigata de' pistolesi ferì i nemici per costa. Le quadrella pioveano; gli aretini ne avean poche, ed erano feriti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli aretini si mettevano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli, e de' loro feritori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti in quel dì, che eran stimati di grande prodezza; furono vili, e molti di cui non si parlava furono stimati. Assai pregio v' ebbe il balio del capitano (27), e fuvvi morto. Fu ferito Mess. Bindo del Baschiera de' Tosinghi, e così tornò a Firenze; ma fra pochi dì morì. „

„ Dalla parte de' nemici fu morto il Vescovo, e Mess. Guglielmo de' Pazzi, franco cavaliere, Buonconte, Loccio da Montefeltri, e altri valentuomini. Il Conte Guido non aspettò il fine; ma senza dar colpo di spada si partì. Molto bene provò Mess. Vieri dei Cerchi, con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. „

„ Furono rotti gli aretini, non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soverchio de'nemici furon messi in caccia uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non avevano pietà. Mess. Talano Adimari, e i suoi tornaron presto alla loro stanza. Molti popolani di Firenze che avevan cavallate, stettero fermi; molti niente seppero, se non quando i nemici furon rotti. Non corsero ad Arezzo colla vittoria, che si sperava con poca fatica l'avrebbero avuta. Al capitano, e a'giovani cavalieri, che avevano bisogno di riposo, parve assai fatto di vincere senza perseguitargli. Più insegne ebbero de'loro nemici, e molti prigionieri e molti n'uccisero (28), che ne fu danno per tutta la Toscana. „

„ Fu la detta rotta a dì 11 giugno (1289) il dì di S. Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi. „

Siccome dallo stesso ramo de'Pazzi di Valdarno del quale era il Vescovo disopra nominato, discesero gli Ubertini; per questo i nostri Cronisti lo chiamano indistintamente degli Ubertini e dei Pazzi. Nè è già l'unico esempio di Vescovi militari. Anco Firenze ne ha avuti. Possedendo questi grandissime Signorie, si facevan coscienza di non concorrer come gli altri Paladini personalmente alla difesa delle medesime, e dello Stato. Appunto il citato Vescovo aretino, *comecchè meglio sapeva gli ufficj della guerra, che della chiesa*, dice lo Storico riportato di sopra, impugnò la spada per difender Bibbiena, che

era una delle sue pertinenze. Non giovolli però ad altro, che a rimaner bersaglio della comune disapprovazione per lunghissimo tempo, finchè l'elmo suo e la spada restarono appesi alle pareti del nostro Tempio di S. Giovanni.

Palazzo Pucci, già Ospizio di pellegrini.

L'ultimo degli Spedali per uso de' Bianti, soppresso nel 1775, monumento della rapida fortuna d'un nostro musico del passato secolo, fu questo che presentemente si vede ridotto a privata abitazione d'illustre famiglia. Domenico Melani, che è il musico di cui si parla, cominciò dall'accomodarsi fanciulletto in una bottega di barbiere, quindi alla musica, condottovi da un frate Conventuale, eccellente nella medesima, il quale incaricossi di dargliene gratuitamente i precetti, purchè si soggettasse alla più barbara delle operazioni chirurgiche. Fatto ciò lo trasportò seco in Germania; ed introdottolo alla Corte di Sassonia, tal vaghezza prese della sua bella voce quel Duca Gio. Giorgio, quindi Elettore, che doppo averlo stipendiato, lo decorò non solo del titol di Conte, assegnandoli un ricco Feudo; ma ancora lo inalzò al grado di suo intimo Consigliere, siccome l'Elettrice madre a quello di Maresciallo.

Di tanto gli fu propizia la sorte, che gli presentò persin l'occasione di poter far pompa de' suoi trionfi in Firenze stessa sua patria. Vennevi col titolo d'inviato straordinario

Cosimo III, con quel treno che si conveniva a tal dignità, e vi fu ricevuto con assai dimostrazioni di stima.

Morto il suo protettore credè opportuno di congedarsi da quella Corte, e rimpatriare. Allora tutti i suoi pensieri furon rivolti agli atti della pietà e della religione. Ecco l'origine del detto Ospizio, da lui fatto fabbricar di pianta nel 1685.

Fu sua volontà che quivi si ricevessero specialmente i pellegrini oltramontani poveri, sì cattolici che protestanti: di più qualunque persona, benchè italiana, la quale avesse combattuto contro i turchi; e parimente quegli che fossero stati schiavi, ed i religiosi che non avesser convento in Firenze.

Seguì la sua morte il dì 12. Luglio 1693, in età di anni circa 63, essendo stato il suo asse ereditario di sopra scudi 70 mila, di cui lasciò possessore il suo favorito Ospizio.

Ma la provida mente del Granduca Pietro Leopoldo pensò di farne un miglior uso a vantaggio de' proprj sudditi. Fu chiuso l'Ospizio, e voltate l'entrate al R. Spedale di S. Maria Nuova, col carico di aprire una camera alle povere gravide inferme; di erogare un'annua sovvenzione di scudi 140. alle gravide vergognose dello Spedal di Orbatello, e di passare un salario alle Levatrici ed ai Chirurghi destinati in ogni Quartiere all'esercizio dell'ostetricia per carità. È l'umana vita un pellegrinaggio ancor essa: nè si fece che cangiare specie all'oggetto contemplato dal testatore.

Non è nuova una fortuna celere e grande nella professione della musica. Si vede in Napoli un bel palazzo fabbricato per uso proprio dal celebre musico Caffarelli, dove sulla porta si legge questa fastosa iscrizione: *Amphion Thebas, ego domum.*

Compagnia de' Battilani, e come la plebe infestasse il popolo.

Dopo le tante discordie del popolo coi grandi successero quelle della plebe col popolo (29). Correva l'anno 1378, quando una maniera di gente minuta, scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, lavatori, purgatori, ed altri spettanti al lavorio della lana, i quali generalmente chiamavansi ciompi (30), pretesero di avere stato, e d'esser considerati abili per gl'impieghi della Repubblica. Questi venuti in piazza armati come potettero, domandarono i prigioni loro compagni, che furon subito rilasciati per paura di peggio, tolsero il gonfalone di Giustizia, e con esso in mano andarono ad ardere le case di quei cittadini, che per pubbliche o private ragioni tenean per nemici, guardandosi però dal rubare, acciò con gl'incendi meglio spiegassero l'odio loro. Vollero ancora far pompa di magnificenza fra tanti mali, con crear cavalieri; e ne fecero buongrado o malgrado loro sino al numero di 64. La stravaganza e la volubilità delle loro risoluzioni giunse a tanto, che quei medesimi, le case dei quali erano state arse il giorno stesso, eran presi

per forza, portati in piazza sotto la loggia, e fatti cavalieri. Queste ed altre violenze durarou due giorni, essendo abbandonata la Signoria dalle genti d'arme, delle quali non comparve che piccol numero. Finalmente la mattina del dì 22, la plebe già detta venne in piazza con i gonfaloni delle arti spiegati ed uniti a quel di Giustizia, e scacciato di palazzo il Consiglio, ne prese arditamente possesso.

Aveva quando la plebe v'entrò, il gonfalone di Giustizia in mano un certo pettinator di lana per nome Michel di Lando, il quale siccom'era in scarpette senza calze, e con poco in dosso, giunto alla camera dell'udienza, si voltò alla ciurma, e domandolle che cosa le paresse di dover fare. Tutti ad una voce lo dichiararono Gonfalonier di Giustizia, e Signore. Egli accettata la dignità e l'impero, per far subito cessar le ruberie e gl'incendj, fece alzar le forche, minacciandone i contravventori; e per far cosa di soddisfazione del popolo, e mostrar animo risoluto, vi fece appender subito un certo Ser Nuto Bargello, il cui cadavere fu dalla moltitudine ridottó in minutissimi pezzi. Quindi venendo alla riforma dello Stato, depose i Sindachi delle arti, e ne creò altri a suo piacimento. Istituì nuovi Signori, da durar sino a tutto agosto, traendone quattro dal popol minuto, due dalle arti maggiori, e dalle minori altrettanti. Scacciò di palazzo gli Otto di guerra, che v'eran restati colla speranza di figurar nel nuovo sistema, e fece altre simili delibera-

zioni e decreti. Nel tempo delle quali cose avendo impiegato il restante di quel dì sin verso la metà del seguente, si può dire che Michel di Lando rimanesse Signore assoluto di Firenze circa a 18. ore.

Passato il detto tempo, parve alla plebe che il nuovo Gonfaloniere avesse usato troppo favore pei popolani nobili, e che ella non avesse nel governo tanta parte da sostenersi. Tornò dunque in piazza a tumultuare, e non essendo ascoltata si ridusse a S. Maria Novella, e fece otto capi con ministri e con ordini tantochè la maestà del governo fu allora divisa in due seggi diversi. Ma Michel di Lando non potè sopportare siffatta arroganza, onde ferì gravemente con l'arme che portava in cintura i deputati, che eran venuti a intimargli la deposizione, e salito a cavallo, alla testa di parecchi armati, combattè e vinse i ribelli, rimanendo pacifico possessore della sua dignità sino al tempo della nuova tratta.

Il celebre Segretario fiorentino chiude la narrazione di questo fatto così: „ Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per la virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino; e merita d'essere annoverato tra i pochi, che abbiano beneficata la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno, o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d' Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai

venir nell'animo pensiero, che fosse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quegli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignoranza era a coloro, che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare. „

Ed infatti sul finir d'Agosto essendo tratti i nuovi Signori, e tra gli altri due di vilissima condizione, il popolo gli rifiutò. Inoltre annullò i corpi d'arte dal minuto popolo nuovamente istituiti, nè volle che di quella condizione nessuno fosse capace de' pubblici onori, all'eccezione di Michel di Lando.

Questi era ascritto trai confrati della Compagnia de' Battilani, dove se ne vede il ritratto, e di qui abbiam preso occasione di favellarne.

Fabbrica di Tabacco e d' Acquavite, anticamente convento di S. Caterina delle Ruote.

È il tabacco oggigiorno un capo rispettabile delle Regie rendite in molti Stati d'Europa. Le Colonie d'America, ed il Levante hanno per lo più il vantaggio di coltivarlo, e di farne commercio. Questa pianta però è originaria d'America, e singolarmente dell'Iucatan, gran penisola che forma il Golfo del Messico, dove all'arrivo degli spagnoli nel 1520 fu trovata nascere spontanea. Fran-

cesco Hernandez di Toledo, celebre medico e naturalista fu il primo che la trasportasse in Spagna. Di qui passò in Italia per mezzo di due prelati: il Card. Santacroce, Nunzio Apostolico in Madrid, la spedì a Roma; Monsignor Tornabuoni fiorentino, Ambasciatore alla Corte di Francia pel Granduca Cosimo I, ne mandò i semi in Toscana.

Sul principio fu considerata questa pianta per l'uso medico; e tanto si esagerò per questa parte, che si distinse coi nomi di sacra e di santa. Era presso gli americani introdotto già il costume di masticare e fumar la foglia per aiuto della digestione, e per la preservazione dai mali effetti dell'aria troppo umida e grave. Molti anni doppo la sua introduzione in Europa, cominciarono i marinari ed i soldati a prenderla in polvere per irritar la membrana pituitaria, e sgravarsi la testa collo starnuto. Ecco il principio dell'uso del tabacco per le narici, che si è renduto omai comune per consuetudine e per moda.

Appena però quest'usanza cominciò a prender piede, che i Principi ne formarono un capo di Regalia, come genere d'imposizione volontaria per la parte de' loro sudditi, concedendo al maggior offerente il privilegio esclusivo d'introdur nello Stato la foglia del tabacco, e di fatturarla. Il primo appalto in Toscana toccò ad un ebreo per nome David Isdrael di Tunis, per l'annuo canone di scudi 10 mila, e per lo spazio di nove anni da cominciarsi il dì primo d'Agosto del 1645.

Siccome però l'uso del tabacco in polvere non fu in principio molto comune, bisognò per assuefarvi la gente, facilitarne la compra e quasi donarlo. Quindi i primi appaltatori n'ebbero scarso profitto, ed alcuni fallirono. Saranno forse sessant'anni passati che l'usanza si è resa comune sino alle donne, per le quali una volta era giudicata indecente. Infatti gli ultimi appaltatori portarono il canone della privativa molto più innanzi, e vi fecero del guadagno. Ora poi che l'amministrazione delle Reali Finanze cammina a nome del Principe, e son tolti di mezzo gli appaltatori, si dice che l'utile ascenda alla somma di forse 100 mila scudi.

Può augurarsi con molta probabilità, che la moda del tabacco non sia per riescire incostante e mancare, come delle altre segue; essendochè soglia esser generalmente elezione il principiarla, il continuarla necessità. Fattosi l'uso doppo molto tempo di provocare il mucco con questa polvere, e di sgravar la testa, e svegliarsi per questo mezzo, non riesce facile l'abbandonarlo. Già i medici hanno scritto assai contro l'abuso del tabacco (31), ma non solo non è loro avvenuto il frenarlo, ma anzi viepiù si estende. La medicina lo introdusse; ma non sembra che lo possa togliere. I medicamenti ptarmici, o starnutatorii presi in polvere per le narici prima dell'invenzion del tabacco si adopravano fin dai greci, nelle cefalalgie, nelle affezioni letargiche, nella paralisia, negl'isterismi ed altri simili mali. Il tabacco, che in questo genere

di medicamenti è uno de' principali, fu consigliato e lodato in principio sotto quest'aspetto; ma come impedirlo adesso, che senza veruna necessità, per semplice passatempo e per tratto di buona compagnia, s'offerisce e s'accetta in tutte le ore del giorno, anzi in tutti i momenti?

Si è detto disopra, che i Principi hanno formato di questa derrata un capo di Regalìa; ma non così nello stato Pontificio dove le fu renduta la libertà da Benedetto XIV, ed in Toscana sotto il passato Governo, con legge emanata il dì 18 d'Agosto 1789 (32). Noi però per diverse ragioni economiche siam tornati al riservo (*f*).

Anco l'acquavite era sottoposta ad una privativa; ma in questi ultimi anni fu pure abolita dallo stesso Granduca Pietro Leopoldo di glor. mem. L'uso di questa bevanda non è di antica data, nè ha preso mai gran piede presso di noi. La mattina si è praticato sino al principio del presente secolo di prender del vin greco, moscado, o malvagìa alle botteghe de'grecajoli, e alle osterie che lo vèndevano a minuto, e davano insieme pan fine e polpette a chi ne voleva. L'acquavite, bevanda settentrionale, successe al vin greco, ed a questa l'uso delle bevande calde, che si dilata inoggi sempreppiù. Il Cav. Tommaso Rinuccini nel suo ragguaglio nelle usanze di Firenze dal 1600. a circa il 1670. ci dà quanto a ciò l'appresso notizia: ,, Si è introdotta in Firenze quest'anno 1668, assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama ciocco-

lata, e anco di questa vende uno de' sopraddetti bottegai (cioè di quei che vendevan la state le acque diacciate) in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda, come fredda.„ Ora i mescitori di caffè e di cioccolata sorpassano il centinaio. L'uso dell'acquavite è quasi terminato; si usa qualche poco il rosolio, ma si suol prender solamente qualche volta al caffè dopo pranzo.

In proposito della cioccolata, quantunque sia verissimo che la Corte di Spagna fu la prima a beverne, nonostante bisogna render giustizia al primo che dette la notizia all'Europa di questa bevanda Americana. Secondo l'asserzione del celebre archiatro della Corte Medicea sotto Cosimo III. cioè di Francesco Redi (33), che l'assicura sulla testimonianza di una scrittura in mano del Conte Lorenzo Magalotti noi la dobbiamo a Francesco d'Antonio Carletti fiorentino, che tornò da un suo lungo viaggio dalle Indie occidentali alle orientali in Firenze il dì 12 di Luglio del 1606.

Termino quest'articolo colla ricetta di una maniera di condire il caccao, come si praticava, secondo il medesimo Redi, quand'erano in gran credito tutte le sorte d'odori. Egli adunque conferma, che la Spagna fu veramente la prima a ricever l'uso della cioccolata;„ ma alla perfezione Spagnola (egli dice) è stato a'nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non sò che di squisita gentilezza, per la novità degl'ingredienti europei, essendosi trovato il modo d'introdurvi le scorze fresche de'cedrati, e de' limoncelli, e l'odore

gentilissimo del gelsomino, che mescolato colla cannella, con le vainiglie, con l'ambra e col muschio, fa un sentire stupendo a coloro che del cioccolatte si dilettano,, (*g*).

Spedale degl' Incurabili, e suo governo.

La scoperta dell'America feconda di tanti beni, lo fu altresì di non pochi mali. Uno di questi e non il più piccolo, è senza dubbio l'infezione degli uomini nella loro sorgente, di cui si disputa tra i francesi e gli spagnoli, chi di loro i primi ne abbiano in Italia recato il seminio; se quegli venendo con Carlo VIII, o questi portando a Napoli la guerra, onde detto Mal di Napoli (34).

Comunque siasi, la rapidità di questo contagio fu grande, essendoci puntual memoria in una Cronica del Landucci speziale (35), come il dì 28. Maggio 1496 si scopersero dentro le nostre mura per la prima volta *le bolle franciose*, nel Luglio incominciarono ad estendersi, e nel successivo Dicembre *piena era Fiorenza e lo Contado, ed erane in ogni città per tutta l' Italia.* La scoperta delle Isole d'America erasi fatta dal Colombo forse tre anni prima.

Oltre uno scrittore speziale ebbevi sullo stesso tema un medico, oriundo pratese per nome Giuliano Tani, che circa lo stesso tempo scrisse un trattato latino esistente nella Laurenziana (36); col titolo *De Saphati, sive de Morbo-Gallico,* e colla lettera dedicatoria al Pontefice Leone X. Egli si dà la gloria di es-

sere stato il primo a scriverne, ed averlo fatto per amor de' suoi amici. Siccome corse per qualche tempo l'opinione, che questa pestilenza derivasse dall'umidità, per le molte pioggie cadute in quegli anni, dalla mala influenza dell'aria, dall'uso del rasoio, e da altre cause accidentali ed esterne; muove veramente a riso la franchezza con cui questo medico nomina alcuni insigni personaggi da lui curati della medesima infermità.

Non conoscendone la natura, ne veniva in conseguenza, che non se ne conoscesse il rimedio. Quindi gl'infermi eran ricusati dai medici, e dagli Spedali, come incurabili. Ed era cosa compassionevole e trista il vederli languir per le strade, limosinando, e facendo orrenda mostra di sè nei carretti, e in altra cotal maniera.

Si continuò così fino al 1520; quando predicando la Quaresima in Firenze D. Callisto da Piacenza, Canonico Regolare, ebbe tanta forza la sua eloquenza, che mosse i cittadini più facoltosi alla fondazione di uno Spedale unicamente dedicato al soccorso di quegl'infelici (37).

Secondo la Cronica di già citata, fu dato principio a questo stabilimento nel 1522; e secondo i libri d'entrata e uscita dello Spedale, si diede mano ad una cura metodica per mezzo di decotti diaforetici di guaiaco o legno santo, nel 1533; quantunque un tale specifico fosse cognito in Spagna fin dal 1508.

L'efficacia di questo metodo è stata in reputazione sino ai nostri giorni: finalmente i

fautori del mercurio l'hanno smentita. Ecco la cagione della soppressione del detto Spedale, condannato dal Granduca Leopoldo, col consiglio d'esperti fisici, come inutile e superfluo. Le guarigioni vantate sin lì furon denunziate come momentanee e fallaci; perciò quel saggio Principe volle che ne restasse libera la cura alla discretezza de' medici.

Tutto cangia, e cangian anco le scienze, avanzandosi ogni giorno verso la luce. Boerhaave commendò assaissimo la decozione del legno santo, il Cocchi in una relazione diretta al Senat. Verrazzani, Spedalingo di S. Maria Nuova, la chiamò *Vecchio Sacramento della credulità fiorentina.* E che avrebbe dett'ora il Firenzuola, il quale per dar tutta la forza alla lode del legno santo in un suo capitolo, non ebbe rossore di confessare di averne egli stesso fatt'uso?

Spedale di Bonifazio e stanza mortuaria annessavi.

La combinazione è curiosa: la stanza mortuaria, deposito de'cadaveri del giorno, donde si trasportan la notte al cimitero di campagna, è stata situata nel recinto di uno Spedale che ebbe origine da una negativa, che la Repubblica diede al fondatore, Bonifazio Lupi da Parma, di poter esser sepolto nel Tempio di S. Giovanni. Siccome la devozione a detto Santo lo spinse a domandar questa grazia, offerendo d'incrostar di Mosaico le pareti interne di quel sacro Tempio, e di

costituirvi quattro Cappellani perpetui (38), rivoltosi a questa fabbrica per uso de'poveri infermi nel 1377, dedicar la volle allo stesso Santo. Se egli avesse previsto una legge proibente gli urbani sepolcri, ed una parte del suo Spedale destinata a servir d'emporio alla traslazione de'morti fuori della città, si sarebbe più presto persuaso della ragionevolezza della ottenuta repulsa. La legge è del 1784, e ne principiò l'esercizio il dì primo Maggio dell'anno stesso.

La spoglia di chi muore è stata sempre considerata un imbarazzo a chi resta. Quindi i diversi usi de'popoli d'imbalsamarle, consumarle col fuoco, depositarle nelle tombe, o sciogllierle nei loro elementi in seno all'antica madre; destinazione la più naturale.

Quanto al luogo dell'inumazione, si è variato ancora più volte; ma il rito più antico ordinato dalla Repubblica romana e dai Principi, sì gentili che cristiani, è stato quello di tenerla sempre lontana dalla città. Una delle leggi più solenni di cui resti memoria su ciò, appartiene a Teodorico Re di Italia, con cui confermò quelle de'predecessori, e comminò a chi avesse contravvenuto la pena, ai ricchi la quarta parte del patrimonio, ed ai poveri della frusta e dell'esilio (39).

Imitatori fedeli de'romani furon sempre i fiorentini, e neppure in ciò mancarono di seguitarli. Infatti i nostri più antichi cimiteri esistevan fuori delle prime mura, uno in un grandissimo campo intorno alla chiesa di S.

Giovanni, ed un altro di là d'Arno intorno a quella di S. Felicita. Forse le cattedrali e le altre chiese maggiori eran fuori di città per questa principal ragione di contentare i fedeli, i quali ambivano di depositar le ossa prossimamente alle medesime.

Verso la fine del nono secolo s'incominciò a introdurre l'uso delle sepolture in città, nei luoghi contigui alle chiese, e nei pubblici cimiteri, come quel bellissimo di Pisa, che è del 1300. Circa a questi tempi s'incontra nell'Istoria qualche esempio di sepolcri dentro i sacri Templi molti nel secolo susseguente, e così di seguito sempre più.

Checchè siasi degli altri popoli cristiani, noi però fummo per lungo tratto religiosi osservatori della più antica disciplina. Fino ai tempi d'Onorio III ebbe la nostra città i suoi cimiteri, come si rileva da una decretale dello stesso Papa al Potestà e popolo fiorentino (40). Le Basiliche specialmente furon rispettate rigorosamente; perciò la Repubblica fece Decreto nel 1340, che niuno potesse esser sepolto nella nostra Metropolitana; perciò fu negato la sepoltura in S. Giovanni al già detto *Bonifazio Lupi*, quantunque decorato di molti titoli, tra'quali quello di Potestà, e di Capitan del popolo fiorentino; perciò se a Cosimo, Padre della Patria, fu concessa in S. Lorenzo la tomba, questa fu collocata nel sotterraneo cimitero, ed in chiesa soltanto l'epigrafe.

Venuti gli ordini mendicanti ottennero dalla Santa Sede di poter seppellire appresso

le loro chiese tutti i loro devoti e benefattori. Quindi se ne veggono contornate le mura della chiesa di S. Maria Novella; donde prese nome la prossima via degli *Avelli*. Si sà che vi si seppelliva fin dal 1280 (41). E le arche dintorno a S. Giovanni, di cui fa menzione il Boccaccio Nov. IX. Giorn. VI. del Decamerone, avevano il medesim'uso (42).

Da questa facoltà in poi s'insinuarono i sepolcri nel santuario, e le case d'orazione divennero recipienti di pessime esalazioni. I canonisti reclamarono, i fisici gridarono all'improprietà; ma nonostante si continuò generalmente pertutto, e si continua tuttora. Noi però fummo dei primi in Italia a conformarsi ai lumi del secolo.

La legge del 1784 obbligava tutti indistintamente al cimitero di Trespiano, eccettuate le monache. Ma il Regnante Ferdinando III la moderò, lasciando alla scelta dei particolari volonterosi il luogo del loro deposito, purchè fuori di città, in oratorj pubblici o privati, e per tutti gli altri il medesimo cimitero.

Dai registri mortuarj, che si conservano nell'Archivio della Comunità Civica, si deduce, come dal detto anno al 1790, ascesero i morti un anno sull'altro, tutti compresi, inclusivamente gli ebrei, sino al numero di 3768, 800 più de'battezzati; il quale aumento succede in tutte le capitali, a causa de'forestieri e dei campagnuoli che vi concorrono.

Aggiungo due altre osservazioni egualmente curiose, che nuove (43). Il Giugno è il mese

più scarso di morti, che sia nell'anno, com'è il più scarso di nascite: da questo al Gennaio il numero de' morti va salendo, e dal Gennaio al Giugno decresce. Ciò si deduce dagli accennati registri.

Arco trionfale fuori della Porta a S. Gallo, e dinastia Lotaringia in Toscana.

Nuovo ordine di secoli cominciò in Toscana il dì 20 Gennaio 1739, allorchè il Granduca Francesco II, già Duca di Lorena, poi Imperatore, fece per questa porta solenne ingresso in Firenze, insieme colla sua R. Consorte Maria Teresa, figlia dell'Imperatore Carlo VI, e col Principe Carlo di lui fratello, respettivamente cognato. La dinastia Lotaringia successe all'altra Medicea già estinta, per esserle stata ceduta la Toscana in baratto della Lorena, la quale fu unita alla Francia (44).

Un'epoca così grande meritava d'esser tramandata alla posterità; quindi quest' Arco trionfale, disegno dell' Architetto Lorenese Giadod, a somiglianza di quello di Costantino, che esiste in Roma. Le Iscrizioni appartengono al celebre Valentino Duval, letterato e filosofo della Corte di Lorena; le statue ed i bassirilievi a diversi. Non furon tutti gli scultori d' egual possanza; ma furon però tanti, quanti forse si stenterebbe ad averne adesso in Firenze. Ecco i loro nomi: Vincenzio Foggini, Gaetano Masoni, Girolamo Ticciati, Giannozzo da Settignano, Ro-

niolo Malavisti, Gaetano Bruschi, Vittorio Barbieri, Niccolò Andreòni, Giuseppe Piamontini, e Michel Guiliau Parigino, con altri di minor conto (*h*).

La casa di Lorena una delle più antiche d'Europa, trae l'origine dall'Imperator Carlo Magno. Ridotta in ducato quella provincia da Ottone II Imperatore, ebbevi 65 duchi regnanti fino al già nominato *Francesco*. Furon questi Mecenati de' buoni studj, illustri in guerra, e splendidi difensori della Fede cattolica. Tra gli altri è da rammentarsi il conquistatore di Terra Santa, Goffredo Duca di Buglione e della Bassa Lorena, che fu il primo Re cristiano di Gerusalemme nel 1096.

Ma più d'ogni altro di questa casa c'interessa la memoria della Granduchessa Cristina, nata Principessa di Lorena, educata in Francia alla Corte di Caterina de' Medici, sua avola, e sposata nel 1589 a Ferdinando I Granduca di Toscana. La stessa fu madre di numerosa figliuolanza, e nella minor età del nipote, il Granduca Ferdinando II, sostenne il governo di questo Stato, insieme con Maddalena d'Austria di lui madre.

Di questa gloriosa schiatta conta già la Toscana tre Sovrani, Francesco Principe magnanimo e generoso, cui l'Aquila Imperiale ci tolse prima che morte, e regno 28 anni; Pietro Leopoldo, insigne legislatore, che ne regnò 25; e Ferdinando III, che attualmente fa la delizia e l'amor de' suoi sudditi. Il motto *majestate tantum* appropriato al Granduca Ferdinando I, mal si adatterebbe a

questo Sovrano, il quale usando di tutta la forza della maestà per beneficare il suo popolo; di quella si dimentica totalmente, quando si tratta d'impiegar con esso compiacenza, indulgenza, affabilità.

PARTE SECONDA

Basilica di S. Lorenzo, e tumuli de' Principi Medici.

Sulle ceneri della casa Medici, che riposan qui, è il luogo ch'io mi destino per dare un saggio della sua storia. E qual altro può esservi più opportuno di questo, in cui la maestà del trono spogliata di reale apparato, presenta alla posterità il diritto di giudicarne? Doppo la morte del Re d'Egitto si formava giudizio sulla loro condotta, e secondo la preponderanza dei vizj o delle virtù negavasi loro o si concedeva la pompa dei funerali (45).

È cosa singolare dell'Italia, che ella abbia avuto tante famiglie signore, nelle quali la protezione delle belle arti e delle scienze è stata ereditaria, ed in grado il più luminoso. Tali furono gli Scaglieri signori di Verona, i Carraresi di Padova, gli Estensi di Ferrara, i Visconti e gli Sforzeschi di Milano, i Gonzaghi di Mantova, i Medici di Firenze (*i*). Ma questi ultimi superaron gli altri nel numero e nella singolarità degli esempi.

Il primo monumento pubblico della munificenza Medicea, è la chiesa di S. Lorenzo. Esisteva questa sin dal IV secolo dell'era cristiana, prima Cattedrale di Firenze, consacrata da S. Ambrogio. I Medici avevan la-

sciate le loro antiche case di Mercato vecchio, subito dopo il primo allargamento della città (46), ed abitavano in questo popolo. La chiesa disgraziatamente bruciò nel 1417, e i popolani pensarono a costruirla di nuovo. Ma *Giovanni* di *Averardo* detto *Bicci* il più ricco ed il più magnifico tra di essi, non fu contento del meschino disegno con cui vide principiata la nuova fabbrica. Ordinò dunque a Filippo di Ser Brunellesco, che ne immaginasse più vasta l'idea, e la eseguisse colla maggior nobiltà. Appena però fu principiato il lavoro, che Giovanni di Bicci morì, e diede il primo occasione ad un deposito erettoli nella sagrestia vecchia da *Cosimo* e da *Lorenzo* suoi figliuoli, per mezzo dei quali si suddivise la generazione Medicea in due diverse linee, l'una gloriosa nella Repubblica, l'altra nel Principato.

Cosimo, il Pericle della Repubblica fiorentina, cognominato *Padre della Patria*, del qual titolo fu onorato per decreto pubblico dopo la morte, siccome fu il primo a stabilire sulla base della ricchezza e della virtù il principato nella sua casa, fu anco il fondatore della domestica munificenza verso le belle arti.

Terminata questa Basilica, ed egli invaghitosi viepiù di fabbricare, ampliò ed ornò la chiesa e convento de' PP. Domenicani di S. Marco, ed eresse il monastero di S. Verdiana. Su i monti di Fiesole fece la chiesa di S. Girolamo col convento per gli eremiti Girolamini della congregazione detta di Fie-

sole, soppressa da Clemente IX, e ridusse la Badia dei SS. Bartolommeo e Romolo pei Canonici Lateranensi, stata una volta la cattedrale; dove aggiunse una copiosa Biblioteca di codici rari, suppellettile di gran valuta in quei tempi. In Mugello rifece dai fondamenti il convento del *Bosco a' Frati*, anticamente de'PP. Basiliani, poi di quegli di S. Francesco, dove pure depositò una raccolta di manoscritti. Finalmente tra le fabbriche di minor conto son da rammentarsi le insigni cappelle, nel noviziato de' PP. di S. Croce, nel convento degli Angioli de'PP. Camaldolensi, ne' Servi, e nella chiesa suburbana di S. Miniato al Monte; i quali tempj e cappelle dotò ancora d'ampie rendite, e di tutto il necessario al culto divino.

A questi sacri edifizj aggiunger deesi la sua cospicua abitazione in Via Larga, e le altre quattro in campagna, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo ed al Trebbio: case tutte, che rispetto ai tempi convenivan meglio ad un Principe che ad un privato.

E quasi non gli bastasse il farsi conoscere illustre fabbricatore in patria, eresse in Gerusalemme uno Spedale pei poveri pellegrini italiani, e fondò in Venezia, nel tempo del suo esilio, una ragguardevole libreria presso i canonici regolari di S. Giorgio in Alga, che parimente dotò.

In tutte queste fabbriche e fondazioni quanto denaro impiegasse, potè sapersi con esattezza dai suoi libri d'azienda; secondo i resultati della quale asserisce Michel Bru-

to (47), ch'ei non spese meno di scudi cinquecentomila; somma corrispondente a due terzi più nella presente valutazione. Reca maraviglia che avesse la generosità di diffondere una tanta somma; ma la reca maggiore ch'ei potesse farlo senza impoverirsi, anzi col rimaner sempre uno dei cittadini più facoltosi.

La prima sorgente delle sue ricchezze fu l'eredità paterna; ma non l'unica, nè la principale. Da alcuni ricordi originali del *Magnifico Lorenzo*, esistenti nella Magliabechiana, abbiam la notizia, che *Giovanni* suo padre lasciò in contanti, fiorini 178 mila 221 di suggello. Il traffico del cambio fu quello che accrebbe enormemente questo patrimonio. Si dice infatti che questa famiglia si trovasse ad avere sino in sedici case di negozio aperte in varie piazze di Europa, parte sotto nome proprio, e parte sotto diverso. L'essere arricchito di più per l'eredità lasciatali da Giovanni XXIII, che nel concilio di Costanza fu deposto dal Pontificato, e venne a morire in Firenze, fu opinione d'alcuni, ma senza nessun fondamento di verità. Ciocchè non dee rivocarsi in dubbio si è l'aver esso avuto per alcun tempo l'appalto delle gabelle ed entrate della Repubblica, che immensi profitti gli recò. Aggiungasi l'imprestito fruttifero del suo danaro a quasi tutti i suoi concittadini; tantochè alla sua morte appena se ne trovò alcuno di qualunque condizione o stato si fosse, che non gli andasse debitore di grosse somme. Il citato

Michel Bruto, che non è de'più parziali per la casa Medici, aggiunge in conferma dell'accennato traffico delle sue ricchezze coi paesani, ch' ei fosse solito consigliar la guerra, e consigliasse tra le altre quella di Lucca, e ne procurasse ancor la durata, coll'unico fine che i cittadini esausti ricorressero al suo tesoro; ed ei per questo mezzo comprasse per dir così, la Repubblica. Con che si verrebbe a spiegar ciocchè intese il Varchi di dire, allorchè scrisse di lui, che *con palesi e manifeste virtù, e con segreti e nascosti vizj, si fece capo e poco men che Principe d'una Repubblica piuttosto non serva che libera.*

Queste cose eran da notarsi affin d' intendere, come mai un uom privato giungesse a tanta fortuna da far maraviglia sino ai lontani, e da porger soccorsi in danaro allo stesso Odoardo IV re d' Inghilterra, il quale gli si protestò per questo titolo debitore della recuperazion del suo regno; e per far conoscere insieme quali cause principalmente gli attiraron tanti nemici, quanti eran quegli che tenean gelosamente gli occhi aperti sul vero spirito del suo operare.

Alla testa dei medesimi, ossia de'Grandi era Rinaldo degli Albizi, che nutriva in petto l'odio inveterato della sua famiglia. Il popolo teneva le parti di Cosimo. Finalmente Rinaldo operò tanto presso Bernardo Guadagni, allora gonfaloniere, che gli riescì di ottenere il decreto del suo esilio a Padova per cinqu'anni. Furon anche esiliati nello stesso tempo Lorenzo suo fratello, con tutti gli altri Medici,

ed i loro principali amici e consorti. La qual memorabile proscrizione accadde nel 1433, dell'età di Cosimo 44. Ella ebbe tutta la sembianza d'un Ostracismo per liberarsi dalla soggezione di un cittadino troppo potente, e fors'anco intrigante: ma in realtà non fu che il frutto dell'invidia e della vendetta. Oltredichè quand'anche si fosse operato con buona fede, era intempestivo il rimedio, essendochè il popolo era già divenuto sensibile al piacere di un'obbedienza volontaria verso una famiglia tanto benefica.

Non era ancor passato l'anno del suo esilio, che il popolo cominciò a desiderarne il ritorno. Le fazioni tumultuarono, il Pontefice Eugenio IV, che trovavasi allora in Firenze, vi s'interpose, e *Cosimo* fu richiamato. Tornò questo cittadino come in trionfo col seguito di tutti i suoi, ed in mezzo agli applausi universali delle città d'Italia per cui passava, e molto più della patria. Fu quindi restituito a tutti gli onori, riassunto al governo nella città, e reintegrato abbondantemente di quella superiorità che inavanti aveva goduto. Insomma si può dir che questa sia l'epoca vera della Monarchia della sua famiglia.

Il risorgimento delle scienze aveva in quel secolo riscaldato l'animo di tutti i Principi d'Italia; ed è cosa veramente portentosa il vederli nel tempo medesimo contrastar con le armi tra di loro, involti di più in mille turbolenze civili, e starsi insieme disputando la gloria di chi avesse in maggior pregio le let-

tere ed i letterati. La moda ha il suo grande impeto nel mondo.

Ebbe *Cosimo* un forte stimolo a ciò dalla concorrenza de' greci a Firenze, all'occasione del concilio generale, per l'unione della chiesa greca colla latina. Avendo allora inteso parlare delle drammatiche idee di Platone con molta dignità ed eloquenza da quegli uomini dottissimi, e specialmente da Gemisto Pletone, insigne filosofo, ne rimase talmente invaghito, che sin d'allora ideò quell'Accademia, che fu poi fondata all'arrivo de' greci dopo la caduta di Costantinopoli, ed a cui volle che presedesse Marsilio Ficino, che aveva fatto educare a quest'oggetto in sua casa.

Egli però venerava in altri quel che in se stesso non possedeva. Con tutte le ricerche de' nostri letterati, si è giunti solamente a sapere, che egli ebbe per maestro dei primi elementi delle lettere Niccolò di Pietro (48) Grammatico d'Arezzo. Biondo Flavio, che scriveva in quel tempo la sua *Italia Illustrata*, facendo un grandissimo elogio di Cosimo tuttavia vivente, quanto alla sua dottrina dice, che egli era specialmente fondato nell'Istoria. L'Ammirato poi asserisce francamente, che egli non ebbe cognizione veruna di lettere (49).

Fu sua moglie la *Contessa* de' *Bardi*, la quale gli generò tre figliuoli, *Carlo*, *Giovanni* e *Pietro*, l'ultimo de' quali gli sopravvisse. Morì a Careggi, per ritenzion d'orina, il dì primo d'Agosto 1464 in età di anni 75.

Fu sepolto nei sotterranei di S. Lorenzo, apparendo però un contrassegno del suo sepolcro nel pavimento della detta chiesa avanti l'altar maggiore.

La gloria tanto luminosa del padre, e la fiacchezza della propria salute, oscurarono il nome di *Pietro* suo figliolo, detto il *Gottoso*, il quale per aver tentato di riscuoter tutti i crediti ritrovati nell'eredità paterna, si acquistò il titolo di avaro, e si rese odioso ai suoi concittadini, a cui suo padre prestando aveva per la più parte inteso di regalare.

Questi ebbe in moglie *Lucrezia Tornabuoni*, da cui nacque *Lorenzo* e *Giuliano*. Morì in età di anni 53, essendo sopravvissuto al padre anni quindici, ed ordinò accompagnarsi il suo cadavere a S. Lorenzo senza alcuna pompa d'esequie, laddove grandissime eransi fatte al padre ed all'avo. Ma non però risparmiarono i suoi figliuoli di erigere alle sue ceneri, e a quelle di *Giovanni* suo fratello, uno de' più bei cenotafi. Si osserva questo isolato sotto un arco nella parete tra la sagrestia e la cappella della Madonna; e consiste in un cassone di porfido, retto sulle cantonate da quattro branche di leone, e arricchito di fruttami e fogliami di bronzo lavorati coll'ultima delicatezza da Andrea Verrocchio.

Lorenzo bensì calcò gloriosamente le vestigia luminose dell'avo, e senza dubbio lo superò, perchè quegli le belle Lettere e le Arti premiava, questi oltre il proteggerle le coltivò; quegli fomentava la guerra, questi procurò d'estinguerla.

Di *Giuliano*, poco è da dire; essendo stato troppo presto reciso il filo della sua vita, all'età di 25 anni, nella congiura de' Pazzi. Lasciò però fama di mansuetudine, e bontà di cuore. Morto ch'ei fu, Antonio da S. Gallo suo intimo confidente ed amico della casa, andò a trovar Lorenzo, e gli rese palese che esisteva di Giuliano un figlio naturale per nome Giulio, avuto di una donna de' Gorini sua favorita. Lorenzo il fece educare, e fu quegli che fatto Cardinale da Leone X, suo cugino, morto Adriano VI, fu creato Pontefice, col nome di Clemente VII.

Tornando adunque a Lorenzo, egli ebbe il soprannome di Magnifico per l'indole sua signorile e grandiosa in tutta la condotta della sua vita. Non aveva peranco terminato i quindici anni, quando rimasto privo del Padre cominciò ad amministrar la Repubblica, acquistandosi ben presto il nome di Sapiente per tutta Italia. Le trame stesse de' suoi nemici, i Pazzi, i Salviati, i Bandini, servirono a far comparire maggiormente la sua virtù. Imperocchè essendo, quanto alla sua persona, mancato il colpo de' suoi nemici nella già detta congiura, procurò di salvar la vita a quanti potè dei complici, nè fece mai la minima vendetta contro i parenti dei medesimi congiurati, eccetto che contro l'uccisore di suo fratello(50). La fermezza dell'animo suo, ed una certa superiorità coi nemici comparve più apertamente allorchè, essendo intimata la guerra ai fiorentini dal Pontefice Sisto IV, e dal Re Ferdinando di Napoli, e dichiarandosi questi che

avevan mosse le armi per cagion di lui solo, egli prese la risoluzione di andare a Napoli, e mettersi nelle mani del nemico più fiero e più potente che la Repubblica avesse. Questa sua gita, ed i suoi colloquj col Re, fecero cangiar la guerra in una strettissima amicizia. Quindi si attribuisce alle sue pratiche la pace di tutta Italia, in questa ed in altre occasioni, che non è qui luogo di raccontare (51).

Il pregio suo particolare si è che in mezzo alle civili turbolenze, e nel timore di capitali nimicizie, non perdè mai di mira i suoi favoriti studj, ed il desiderio di fargli risorgere. A lui dobbiamo le belle edizioni di Plotino, di Jamblico, di Proclo e di Platone; a lui l'esistenza delle molte Versioni, Commentarj, Poesie ed Istorie, di cui sotto gli auspicj di sì gran Mecenate arricchirono il mondo: Cristofano Landini, Donato Acciaiuoli, Angiolo Poliziano, e Pico Signore della Mirandola, che fu dalle sue beneficenze invitato a fermare in Firenze la sua dimora. Molto altresì deve a lui l'Università di Pisa, che essendo serrata, la fece riaprire, l'adornò di comode stanze, e di dottissimi Professori la provvidde. Raccolse libri da tutte le parti, ed a quest'effetto mandò due volte in Oriente Giovanni Lascari, che abbondantemente soddisfece al suo genio. Nè solamente dei rari volumi manoscritti, ma dei monumenti ancora i più preziosi, all'erudita antichità greca e latina spettanti, si dilettò e fece ampia raccolta, la quale tenne sempre accessibile a qualsivoglia studioso (52). Finalmente la Pittura,

la Scultura e l'Architettura tanto protesse e promosse quanto dimostrano le Ville, i Palagj, e i Tempj fatti da lui inalzare, e quanto gl'illustri Artefici che onorava e stipendiava generosamente, il dimostraron colle opere. Un solo tra di questi non è da tacere, il gran Michelagnolo Buonarrotti, vero ristauratore delle suddette tre Arti (*k*) il quale cominciò a mostrare il suo mirabil talento in quell'Accademia, che in eccitamento delle medesime Lorenzo stesso aveva aperta ne'suoi Orti presso S. Marco.

Morì nella sua villa di Careggi in età di anni 44 il dì 9 Aprile 1492, e si sà ch'ei fu sepolto in S. Lorenzo. Ma quei che più di qualunque altro della sua stirpe sarebbe stato degno di magnifico sepolcro, non ha segno alcuno dov'ei riposi; eppure scrisse di lui il Machiavelli, che non morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua Patria dolesse.

Ebbe da Clarice Orsini sua moglie numerosa prole; tre soli però dei suoi figli maschi gli sopravvissero, Piero che nonostante il difetto dell'età successe nello stato e nell'autorità del Padre, Giovanni poi Pontefice Leon X, che fece rinascere in Roma il secolo d'Augusto, e Giuliano Duca di Nemours, che ebbe anch'esso per le sue generose azioni il titolo di Magnifico.

Siccome Piero primogenito di Lorenzo aveva trovata assicurata già la fortuna della sua Casa, così abbandonatosi al favore della medesima, di tutt'altro si occupò che dei minu-

ti interessi della Repubblica. Era di natura iracondo, impetuoso ed altiero. Quindi pretendendo di governar lo Stato indipendentemente dalla Signoria, trascorse fino al segno di dar nelle mani di Carlo VIII. Pisa e Livorno contro la volontà del Supremo Magistrato, che avea risoluto di negargli il passo pel suo dominio, ed aveva eletto lui stesso Ambasciatore per iscusarsene. Questo contegno arbitrario lo rese talmente odioso a tutto il Popolo, che l'anno 1494. fu condannato all'esilio con i suoi fratelli, e le loro case saccheggiate e spogliate di quella preziosa suppellettile, che era stata messa insieme da Lorenzo con tanto studio e danaro. Questa fu la seconda cacciata de' Medici.

Non per questo fu Piero mancante di quell'affetto pei buoni studj, che i suoi maggiori avean dimostrato. Imperocchè aveva fatto non poco profitto nelle lettere greche e nelle latine sotto la disciplina di Mess. Angiolo Poliziano, insieme con gli altri fratelli. Nè è maraviglia che Bernardo Nerli, delle greche lettere intendentissimo, gli dedicasse l'Omero fatto da lui stampare in Firenze l'anno 1488: edizione che passa per la prima italiana di un autore greco di prima classe.

La sua vita fu breve, e la sua morte funesta. Essendo andato a fondo sulla foce del fiume Garigliano un legno carico di artiglieria, per portarsi a Gaeta, su cui con altri gentiluomini era Piero de' Medici, egli con tutti gli altri vi rimase sommerso, e lasciò di Alfonsina di Roberto Orsini sua moglie,

un figlio per nome Lorenzo, il quale fu poi Principe e capo della Repubblica fiorentina, e generale di S. Chiesa, come meglio diremo.

Dopo diciott' anni d'esilio, furon nel 1512 rimessi i Medici in Firenze. Tra' quali essendovi pur tornato Giuliano, riprese lo stato con tal' aria di sicurezza, che potettesi ben osservare, che ad ogni tornata de' Medici la libertà fiorentina soffriva una nuova caduta. Imperocchè egli messe al suo palazzo una buona guardia di soldati, e riassunse con maniere dispotiche quell'autorità che aveva ereditata da' suoi maggiori, e più grande ancora se l'usurpò di quella di suo fratello.

Siccome egli ebbe sempre l'animo rivolto a cose grandi, così allorchè Giovanni suo fratello fu creato Pontefice, pensò che il favor del medesimo dovesse esser per lui una sicura scorta a fortuna maggiore, e però rinunziato il governo di Firenze a Lorenzo suo nipote si portò alla Corte di Roma, dove fu fatto Gonfaloniere, e capitan generale di S. Chiesa. Ebbe dipiù in Vicariato Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Si dice ancora c[illegible] andassero le sue mire sino all' acquisto d[illegible] Ducato di Milano, e fors' anco del Regno [illegible] Napoli; ma la morte troncò il filo a tutte queste speranze.

Filiberta sorella di Filiberto e Carlo, Duchi di Savoia, e zia materna del Re Francesco I. di Francia, colla quale visse in matrimonio appena un anno, non gli diè figli, restando di lui solamente Ippolito, figlio naturale, che fu poi promosso al Cardinalato.

Il Ducato di Nemours statogli regalato da Francesco I. ritornò dopo la sua morte alla Corona di Francia.

Fu studiosissimo delle lettere nella sua prima età, e molto più si accrebber le sue cognizioni nella dimora ch'ei fece in tempo del suo esilio nell'allora celebratissima Corte di Urbino. Il Bembo per onorare l'affetto che questi aveva alle lettere ed ai letterati, l'introdusse tra gl'interlocutori delle sue eleganti prose sulla lingua toscana.

Morì di febbre nella Badia di Fiesole dei Canonici lateranensi, ove nel lungo male si era fatto trasportare, il dì 17 Maggio 1516, in età di anni 27 compiti. Il suo sepolcro è nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, ossia nella cappella detta de' depositi, a mano dritta, ornata dal compasso, e dallo scarpello di Michelagnolo.

Anco Lorenzo di Piero, non ebbe lunga vita, essendo morto, come dicesi, per le conseguenze del suo libertinaggio, prima di aver terminati gli anni 27. Stante la variata fortuna di Giuliano suo zio, fu sostituito al governo della Repubblica fiorentina, e dopo la morte del medesimo al generalato di Santa Chiesa. Del Ducato d'Urbino fu anche investito da Leon X. in forza solamente di una Bolla; ma ripreso poi quello da Francesco della Rovere, legittimo possessore, gli convenne riacquistarlo colle armi. Imperocchè amava la guerra, ed era coraggioso e pieno anch'egli di altissime idee.

Ebbe in moglie Maddalena della Torre, fi-

glia fu del Conte Francesco d'Avergna e Bologna nella Piccardia. Non ebbe però figli maschi, ma una sola femmina per nome Caterina, che fu moglie di Arrigo II. Re di Francia, feconda madre di tre Re successivi, e di una Regina di Spagna.

Se mancò di prole maschile legittima, ebbela però naturale nella persona di Alessandro, primo Duca di Firenze; quantunque da alcuni ne sia fatto autore Clemente, allorchè egli era nella sua gioventù cavalier di Rodi. Quindi è che tutta la linea di Cosimo Padre della Patria ridussesi al detto Clemente VII, ad Ippolito e ad Alessandro; zio e nipoti, tutti e tre bastardi; cosa che nel tempo del terzo esilio de' Medici, di cui parleremo appresso, diede luogo alla facezia, che se si fosse spianata la casa loro e ridotta ad una piazza, come alcuni proposero, si sarebbe potuta chiamar quella la piazza de' muli (53).

Salito sul soglio Pontificio Giulio cardinale de' Medici, col nome di Clemente VII, disegnò subito dietro all'esempio di Papa Leone, in ciò solo, dice il Varchi, imitato da lui, che la grandezza della casa sua passasse non nei discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo, siccome nonostante più tardi passò, ma bensì nella persona dei detti due nipoti cugini, e prima in Ippolito, di cui mostrava di tener maggior conto. Ma perchè egli era nell'età minore, non avendo appena quindici anni, ordinò il Pontefice, che tutte le cose dello stato, al cardinale di Cortona Silvio Passerini, mandatovi poco innanzi, si riferissero.

L'avarizia e l'indiscretezza di questo governatore indispose gli animi non solo dei piagnoni, come si chiamarono i cittadini contrarj ai Medici, ma anco degli amici, ossia de' Palleschi. Aggiunto a ciò il grave timore ed il rischio manifesto che le truppe oltramontane, le quali scorrevan l'Italia, si gettassero sopra a Firenze, e la trascuraggine di Clemente in pensare alla difesa di lei: cominciaron finalmente i fiorentini a rumoreggiare, e determinarono di sottrarsi dalla soggezione de' Medici mettendosi in libertà, siccome riuscì loro di fare a' 17 di maggio 1527, in cui successe la terza ed ultima cacciata di detta famiglia.

Incredibili nonostante furono le divisioni che continuarono in quel tempo nella città, e diversi i partiti che l'agitarono. Tutti proponevan riforme, e progettavano nuovi piani di governo, e chi allargar lo stato, e chi ristringerlo più o meno agli ottimati, e chi finalmente, o palesemente o in segreto, desiderava la monarchia. La riflessione fatta su i romani, che cessavano di tumultuare allorchè minaccia di guerra compariva al di fuori, non si può adattare ai fiorentini, i quali benchè vedessero continuamente il loro pericolo per l'odio di *Clemente VII*, e per l'avvicinarsi delle armi cesaree, non però le fazioni si rimanevano, per pensare di proposito alla stabilità e alla difesa del loro stato. Nel 1528, essendosi il Papa gravemente ammalato, per lasciar qualche cosa di certo ad Ippolito suo nipote, lo promosse al cardinalato. Rimessosi poi da questa infermità e guadagnata l'ami-

cizia di Carlo V Imperadore, trattò col principe d'Oranges, commissionato dallo stesso Cesare, la guerra co' fiorentini.

Non deesi passare avanti senza dare un'idea del carattere del cardinale Ippolito, il quale è così descritto da Benedetto Varchi, istorico di quel tempo: ,, Era bellissimo e grato d'aspetto, era di felicissimo ingegno, era pieno di tutte le grazie e virtù, era affabile e alla mano con ognuno, era, come quegli che ritraeva dalla magnificenza e benignità di Leone, e non dalla scarsità e parsimonia di Clemente, liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme o in lettere o in qualsivoglia altra delle arti liberali; tantochè una mattina essendo venuto nuove (benchè poi riuscissero false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò a Francesco Maria Molza, nobile modanese uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle.,, Morì l'anno 1535, e fu creduto essere stato avvelenato per opera del Duca *Alessandro*, che vedeva in lui un emulo al principato.

Dopo il grave ed ostinato assedio di un'anno intiero, Firenze si arrese, stipulando tra gli altri capitoli, che i Medici fossero restituiti a tutti gli onori, come fu fatto dopo già tre anni d'esilio, e che la forma del governo si dovesse ordinare e stabilire ad arbitrio di Cesare, salva la libertà.

Intanto indugiando l'Imperatore a deliberare, la balìa insieme col Gonfaloniere, per

ordine di Papa *Clemente* fecero una provvisione, *motu proprio et de plenitudine potestatis*, in virtù della quale, perchè conoscevano in *Alessandro di Lorenzo* già Duca di Urbino, *eccellente virtù*, *vita e costumi*, e pei tanti beneficj ricevuti dalla casa *Medici*, lo crearono della balìa, e lo abilitarono a potere esercitare liberamente tutti gli ufizi, eziandio il supremo, in un tempo medesimo, ed essere ad ogni suo piacimento in tutti i magistrati il proposto. Credevano i fiorentini che ciò dovesse bastare; ma finalmente venne la dichiarazione della forma dello stato fatta dall' Imperadore che il detto *Allessandro*, fin d'allora destinato suo genero, fosse capo e proposto di tutto il reggimento della città, com'era già stato deliberato, e che dipiù dopo la sua morte i suoi legittimi figliuoli, eredi, e successori maschi venissero sostituiti.

Il Duca Alessandro fece il suo ingresso in Firenze il dì 26 luglio 1531.

Fatto questo primo passo, il Papa meditò il secondo, acciocchè il suo nipote fosse fatto principe assoluto della Toscana. Questo pensiero dopo molte pratiche si maturò nel dì 27 di aprile 1532, quando i riformatori dello Stato, creati per ordine e volontà del Papa, stabilirono che la Signoria ed il Gonfalonierato rimanesser soppressi in perpetuo; e che il principato fosse devoluto in Alessandro, e nella sua successione maschile. Con che venne ad estinguersi affatto quella libertà, che perquanto d'egregie azioni fosse stata nutrice,

erasi però per quasi tre secoli; di stragi, di morti e d'esilj pasciuta.

Non aveva il Duca Alessandro ancor compito l'anno sesto del suo governo, quando da Lorenzo de' Medici, detto comunemente per la sua figura snella e minuta Lorenzino, uno della discendenza di Lorenzo fratello di Cosimo, rimase ucciso proditoriamente il dì 6 gennaio 1536. Il suo cadavere fu messo nella sagrestia nuova, e nello stesso cassone di marmo, nel quale son le ossa di Lorenzo suo padre.

Il dottissimo Lelio Torelli nell' orazione da lui fatta per ordine di Cosimo I. per l'esequie di esso principe rese giustizia ai suoi talenti, ed all'ottima educazione che aveva avuta in tutte le discipline, che potean convenire al suo grado. I suoi spiritosi detti, e le pronte decisioni in fatto di governo furon pubblicati colle stampe del Giolito, e formano una delle prime raccolte di questo genere. Giustizia e clemenza adornarono in special modo il suo Trono. Ma tutte queste belle doti furono enormemente oscurate da sfrenatissima disonestà, per saziar la quale non perdonava a qualunque grado di femmina, fosser'anco rinchiuse ne'sacri chiostri; la qual cosa non ha mancato mai di render odiosi i capi de' popoli, e spingerli all'estreme angustie, come il discacciamento dei Tarquinj lo dimostrò.

Quasi un'anno prima della sua morte aveva sposata solennemente Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo V, dalla quale non ebbe figli. Lascionne però due d'acquisto, Giulio e Giulia.

Fin qui della discendenza di Cosimo. Quella di Lorenzo suo fratello cadetto, o fosse difetto di fortuna, o inferiorità di merito, non fece sino a Giovanni delle bande nere, padre di Cosimo I, quella comparsa nell'istoria, di cui l'altra và fastosa per tanti titoli.

Giovanni adunque, chiamato al battesimo *Lodovico* (giacchè deesi principiar da questo) fu figliuolo di un altro *Giovanni* di *Pier Francesco* di *Lorenzo*, e della *Caterina* figlia di Galeazzo Duca di Milano. Questa essendo rimasta vedova ne' suoi verdi anni credè di dar qualche alleviamento al suo dolore, col far riviver nel figlio il nome del padre. Il figlio poi tenne sì caro, che temendo di non poterlo salvar dalle insidie de' parenti, il fece allevar per qualche tempo nel monastero di Annalena, sotto mentite spoglie di donna.

I contrassegni del valor di Giovanni comparvero sin dalla fanciullezza. Perocchè eran sempre i suoi giuochi di finte battaglie, e di vere contese e disfide con altri fanciulli suoi pari. Cominciò a militare sotto Papa Leone X. nella Lombardia, ed in breve acquistossi il soprannome d'invitto. Quindi fù creato capitano della Repubblica per i movimenti fatti dal Duca d'Urbino e da Malatesta Baglioni. Ritornato poi in Lombardia capitano della lega pel Re di Francia, mentre accostavasi sotto Borgoforte, alla coda delle truppe tedesche, fu ferito da un falconetto alquanto sopra il ginocchio, quasi nel luogo stesso dove altra volta aveva ricevuto un al-

tro colpo sotto Pavia; e giovine di 29 anni morì, troncando tutte le speranze ch'eransi concepite di lui.

La ferocia ed il suo valore più che altrove apparvero nelle scaramucce, delle quali tanto gli spagnuóli, che i tedeschi temevano infinitamente. I fanti italiani, dice il Guicciardini, rimasero oscuri sinchè non cominciarono ad esser retti da lui. E tanto amava le sue truppe, che tutti i vantaggi che potea riportar dalle sue vittorie, in benefizio loro lasciava, e contentavasi della gloria. Elleno adunque volendosi dimostrar grate alla memoria di sì illustre guerriero, che con altro nome chiamavano che di padre e maestro, si vestiron dopo la sua morte a bruno, e dalle loro insegne lugubri si chiamarono le bande nere.

Essendo morto in Mantova, si depositarono le sue ceneri nella chiesa di S. Domenico, e si affisse nella sagrestia vecchia di questa chiesa di S. Lorenzo un semplice marmo per la sua memoria.

Se Giovanni però fu grande nell'esercizio delle armi, Cosimo suo figlio fu grandissimo nell'arte con cui si guidano ai meditati successi le imprese, sì in guerra che in pace.

I suoi principj, nel tempo ch'ei visse privato sino all'età di diciott'anni, furono assai difficili e duri, avendo perduto il padre in età di anni sette, e non essendo stato erede che dei sospetti e dell'invidia di Papa *Clemente*, il quale vedeva in lui un competitore alla grandezza de'suoi nipoti, ogni volta che avesse

volato far valere i diritti legittimi della sua nascita. Ma la savia condotta della madre, *Maria* di Iacopo *Salviati*, che gli portava grande affetto, procurò di salvarlo con farlo accompagnare occultamente a Venezia dal suo maestro, dove dimorò qualche tempo, e poi con tenerlo fuggiasco ora in Toscana alle sue ville del Trebbio e di Cafaggiolo, ora in altre parti d'Italia. Molto giovogli ancora il talento che aveva di accomodarsi alle circostanze, per prender tempo che queste si accomodassero a lui. Non ebbe neppur difficoltà di seguitare in più viaggi lo stesso Duca Alessandro, quel medesimo che era l'ostacolo più grande delle sue ragioni al Trono, e comportarsi con esso, come uno de' più umili cortigiani.

La sua sorte cangiò improvvisamente il dì 9 gennaio 1536, quando per la morte del detto Duca fu dal Magistrato dei Quarantotto eletto a succedergli come più prossimo parente, giacchè *Lorenzino* suo cugino di età maggiore, d'origine meno equivoca, e di primogenita discendenza, ne fu considerato indegno pel regicidio da lui commesso, e per la fuga.

Appena salito sul Trono, dovè subito mettere alla prova i suoi talenti contro le difficoltà. La fortezza di Firenze e quella di Livorno erano in mano degli spagnoli. Il popolo incerto ancora e dubbioso vacillava tra le idee di Repubblica e di Principato. Finalmente i fuorusciti in gran parte nobili, alla testa de' quali gli Strozzi, reclutavan uomini, e formavano alleanze per venire ad aperta guerra, e poco o molto guadagnare nelle novità che sarebbero

successe. Non per questo Cosimo si dimostrò timido o neghittoso; ma subito doppo la sua esaltazione spedì in Spagna all' Imperadore per conciliarsi la sua amicizia, e perchè gli fossero restituite le fortezze, come difatto seguì per la potente mediazione di buona somma di danaro; quindi contrappose la forza alla forza, armando i luoghi più importanti dello Stato, e venendo per la necessità a battaglia formale con i ribelli, che furono sconfitti a Montemurlo nel Pistoiese; e finalmente trionfò di tutti i suoi nemici, o coi benefizj, quando questi potevano aver luogo, o colla forza aperta e coperta secondo le opportunità (54).

Nè solamente difese lo Stato, ma lo estese ancora colla presa di Siena. Pietro Strozzi erasi ridotto in quella provincia, e faceva intanto le proprie vendette alla testa delle armi francesi. Bisognò distrugger questo potente nemico. *Cosimo* non ne ricusò l'attacco, e gli riescì di vincerlo. L'ultima generale sconfitta de'senesi seguì a Marciano nella Valdichiana il dì 2 d'agosto 1554.

Stabilito ed ingrandito così il suo Trono, pensò a preservarlo da qualunque violenza esterna ed interna, che ne potesse turbar la pace in futuro. Fortificò quasi tutte le città dello Stato, presidiò le piazze, ed eresse dai fondamenti la fortezza di S. Martino in Mugello, e quella della Terra del Sole. Ma la più ingegnosa invenzione per procacciarsi con lode una solida tranquillità, fu l'ordine dei Cavalieri di S. Stefano papa e martire, che egli istituì in memoria della vittoria sopra i

senesi, successa appunto nel giorno dedicato alle glorie di detto Santo. Con questa piissima istituzione si rese accetto al Pontefice per l'assunto di combattere i legni barbareschi, che infestavano allora specialmente i nostri mari, e nel tempo stesso decorò di singolari divise i sudditi più potenti, distogliendoli intanto dalla mercatura, e così ponendo termine alle loro ricchezze.

Ciocchè egli fece in tempo di pace non è meno sorprendente; massime se si riguardi alla rarità, alla grandezza, ed al numero delle cose a cui diede mano, piuttosto per suo natural genio, che per unica ragione di buon governo. Le rammenterò solamente, lasciando ad altri il prezzarle. Diede nuova vita ed accrescimento alle università di Pisa e di Siena. All'accademia fiorentina diede forma e stabilimento; quella della Crusca singolarmente protesse. Per servizio pur delle lettere aprì a suo conto una stamperia, e fece venir di Germania a dirigerla il Torrentino, di cui son celebri l'edizioni. Degli esercizj cavallereschi amantissimo istituì la cavallerizza in Siena ed in Firenze, non sdegnando egli stesso di presedere ad una compagnia di cento nobili senesi, sperimentati nel maneggio de' cavalli, nella scherma, nel ballo, nella lancia, nella giostra, e ne' torneamenti, e servendosi di essi per farne mostra in occasione di pubbliche feste e di ricevimenti di principi forestieri. Fece coltivare con insigni spese la parte più desolata della provincia Pisana, le Chiane e l'Isola dell'Elba; nè sdegnò d'impie-

garsi egli stesso nelle operazioni più amene dell'agricoltura, facendo qualche piantazione ed innesto, qual altro Ciro, colle proprie sue mani nel Regio giardino di Boboli. Una cattedra di bottanica stabilì in Pisa, chiamando al suo salario Luca Ghini, e formando sotto la direzione del medesimo un giardino di semplici, il primo accademico dell' Italia (55), e poco doppo un altro in Firenze. Per la chimica stabilì un laboratorio nel suo palazzo, dov'egli stesso ambiva di esercitarsi; e frutto di questo studio fu una raccolta di suoi segreti, e tra gli altri quello di dar la tempera all'acciaio per lavorare il porfido, comunicato, come dicesi, da lui a Francesco Ferrucci (56). La fonderia che era già presso le stanze della Real galleria, e che salì in tanto credito in tutta Italia, fu pur di sua fondazione. La suddetta Real galleria ebbe da lui principio, e la libreria Laurenziana, incominciata già da *Clemente VII*, compimento. L'idea d'un archivio generale per gli Atti pubblici de' notai, fu tutta sua, con che venne a stabilir costantemente i possessi de' cittadini, e prevenir da questa banda le liti, per quant'è possibile. Quantunque poi si voglia che l'accademia del disegno abbia più alte le sue radici, nonostante egli è certo che ella prese forma e stabilità sotto questo principe, che propose premj, ordinò leggi, concesse privilegj, e destinò chi lo rappresentasse con titolo di luogotenente. Si può concludere insomma, che egli percorse tutti gli oggetti d'una Società culta, e ad uno per volta provvidde a tutti.

Il novero de'dottori che fiorirono a' tempi suoi e sotto la sua protezione, verrebbe a formar l'istoria letteraria del secolo il più bello per la medesima; ma non essendo questo il luogo di ragionamento, basterà sovvenirsi dei Vettori, dei Varchi, dei Gelli, dei Salviati, de'Segni, dei Giambullari, dei Grazzini, dei Bargei, dei, Giovj, dei Torelli, dei Borghini, e di cento e cent'altri valentuomini che fanno la gloria di quell'età.

Quanto alle arti che dipendono dal Disegno, il suo favorito architetto e pittore fu Giorgio Vasari; e di lui si servì per accrescere e adornare il palazzo vecchio della signoria, quand'ei si risolvè di porvi la residenza; di lui per condurre un lunghissimo corridore dallo stesso palazzo a quello di Luca Pitti, da esso comprato in nome di Eleonora di Toledo sua moglie, affin di riunirli ambedue, come quel di Priamo a quello d'Ettore: di lui finalmente per eriger la fabbrica degli ufizj per servizio delle magistrature. Parimente di sua real commissione fu da Bartolommeo Ammannati aumentato e adorno interiormente il già rammentato palazzo Pitti, eseguita la gran fontana sulla piazza detta del Granduca, e condotto a mirabile perfezione il ponte a S. Trinita. Baccio Bandinelli fece il bel gruppo dell'Ercole, collocato sulla nominata piazza, presso palazzo vecchio. Benvenuto Cellini gettò il Perseo di bronzo, che è sotto la loggia de'Lanzi, Francesco Ferrucci detto il Tadda, celebre per le sculture in porfido, lavorò la statua

della giustizia sulla colonna di S. Trinita, da *Cosimo* stesso ivi fatta inalzare. Bernardo Buontalenti, assegnato da lui per maestro di disegno al gran principe *Francesco* suo primogenito, diresse la magnifica loggia di mercato nuovo (*l*), per uso de' mercanti che vi si adunavano. Finalmente, per dir dei più celebri, Gio. Bologna fiammingo, Giovannangiolo Montorsoli, religioso servita, Vincenzio Danti perugino, e Niccolò detto il Tribolo, fioriron tra gli scultori, essendo stato quest'ultimo anche architetto, che diede il primo disegno al giardino di Boboli, accresciuto ed eseguito dal Buontalenti; tra i pittori poi Iacopo da Pontormo, Agnolo Bronzino, Federigo Zuccheri e Giovanni Strada, i quali con parecchi altri o furono stipendiati, o all'occasione di servirlo premiati generosamente.

Degli atti di religione fu studiosissimo. Fabbricò alcune chiese da' fondamenti, altre ridusse a miglior forma, ora concorrendo colla spesa, ora indirizzando le loro entrate superflue a quest'uso. Mantenne libero lo stato dall'eresia, in tempo che quella di Lutero faceva grandi progressi. Rese alla chiesa romana servigj segnalatissimi; e specialmente nella guerra delle armi cristiane contro il Turco, sotto il Pontefice Pio V. Tutto questo gli procacciò l'affetto di detto Papa, che lo premiò col titolo di *Granduca*, conferendoli colle proprie mani in Roma il manto e il diadema reale, colle lettere: *Ob eximiam dilectionem, ac Catholicae Reli-*

gionis zelum, praecipuumque Justitiae Studium.

Il toson d'oro, di cui fu decorato da Carlo V ebbe titolo affatto diverso: l'imprestito, o piuttosto il regalo di 100 mila zecchini.

Un'altr'opera di questo gran principe debbe esser quì rilevata come una delle più importanti e gelose per un principe, il codice delle sue leggi. Ognuno và persuaso, che dovendo egli rinnovare del tutto gli antichi costumi dei fiorentini, e sostituirne altri convenevoli alla Monarchia, era d'uopo ch'ei cangiasse la legislazione. Infatti i vecchi statuti sono una farragine da non potersi facilmente insieme raccorre, quantunque pieni di moderazione e di politico accorgimento, perquanto comportavano i tempi di allora e le circostanze. Di tutti i modi adunque Machiavellisti di governare un principato, che prima viveva colle sue leggi, non praticò che quello d'impoverirlo.

In mezzo a tanta magnanimità, religione e sapienza che l'adornavano, non si crederebbe mai d'incontrare adesso un libertino de'più enormi, ed un sanguinario. Il principe e l'uomo privato sono in Cosimo due cose tanto contradittorie, quanto la somma virtù, ed il sommo vizio. Si può adattare a lui ciocchè d'Alcibiade si legge: *Nihil illo fuisse excellentius, vel in vitiis vel in virtutibus* (57).

Scanserei su tal proposito qualunque aneddoto, se non m'incoraggissero a non tradire

la verità quei medesimi che ne hanno scritto la vita, o piuttosto l'elogio: affezionatissimi suoi servitori, e da'quali è dedicata la storia agli stessi principi suoi discendenti e successori sul trono. Hanno veramente questi storici saputo nascondere, ch'ei per impeto di collera uccidesse colle proprie mani Don Garzia suo figliuolo, che aveva altresì ucciso alla caccia per una leggiera contesa il card. Giovanni suo fratello, e che soffogata dal dolore di questa tragedia morisse anco la duchessa Eleonora loro madre; ripetendo per iscusare questo fatto ciocchè aveva sparso la corte in tal occasione, che eglino si morissero tutti e tre di febbre putrida; del qual male era infetta Pisa, dove si trovavano, a motivo di non esser piovuto tra i due solstizj: ma non anno però saputo adularlo con tacere, che egli ebbe molti intrighi amorosi, e tra gli altri uno coll'Eleonora di Luigi degli Albizi (58), da cui acquistò un figliuolo per nome Giovanni, il quale fu poi in Ungheria generale dell'artiglieria dell'Imperadore; che colle sue mani tolse la vita a Sforza Almeni, gentiluomo perugino da lungo tempo suo favorito, e ciò perchè questi non seppe conservare il segreto alle inclinazioni del suo padrone; e che pur dalla Cammilla Martelli, gentildonna fiorentina, ebbe prima del matrimonio una figliuola naturale, chiamata Virginia, sposata poi a Don Cesare d'Este.

Le morti di parecchi cittadini, sospetti o manifesti suoi nemici, da lui procurate segretamente per mezzo di sicarj e di tradimenti,

e quello che delle sue figliuole raccontano tante memorie manoscritte, meglio è che si passi in silenzio, per non inorridir l'animo cogl' incesti, gli adulterj, e le stragi. Non trovo come scusarlo inquanto alla crudeltà, se non con le difficoltà di un Regno di nuovo acquisto, e non ben anco pacifico. Infatti gli fu più volte insidiata la vita. Ma chi sà che la lettura di Tacito che tanto amava, non gli depravasse il cuore, somministrandogli esempj troppo illustri non solo di durezza, ma anco di libertinaggio?

La prima sua moglie fu la già mentovata Eleonora di Toledo, figlia di Don Pietro Vicerè di Napoli, di nazione spagnuola, che gli partorì sette figli maschi e tre femmine. La seconda fu la sopraddetta Martelli, cui sposò dopo il suo ritorno da Roma, persuaso così dal Pontefice Pio V, al quale si dice ch'ei facesse la sacramental confessione. Ella abitò seco nel real palazzo; ma non ebbe mai titolo, nè trattamento di granduchessa.

Morto il granduca Cosimo I il dì 21 aprile 1574 di febbre maligna nella sua villa di Castello, in età di anni 55, gli successe il principe Francesco suo primogenito, che dieci anni prima era stato dal padre messo a parte del governo, senza però ch'ei facesse passare in lui la corona.

La paterna disciplina, e la sua naturale inclinazione all'amore per l'umanità, diedero tosto speranza che questi sarebbe riescito un principe qual richiedevasi in uno stato oramai tranquillo: amante de' sudditi,

e seguace delle gloriose virtù de' maggiori. Tale infatti fu il suo principio, e tale ancora sarebbe stato il fine, se sedotto dalle lusinghiere attrattive di una favorita, non avesse obliato se stesso ed il trono.

Siccome trovò già fatto il sistema della pubblica economia, e n'era stato egli stesso a parte, così non restò a lui che farlo agire imparzialmente e con attività. Potevasi però condurre a maggior perfezione il materiale della città e del granducato, e dovevasi dar compimento a ciocchè il padre aveva per questa parte intrapreso; questo fu il suo massimo assunto. Bernardo Buontalenti fu il suo salariato architetto, Gio. Bologna lo scultore. Il primo edificò sotto il suo real comando la celebre villa di Pratolino, per le fontane, per gli scherzi delle acque e per le tant'altre singolarità stimatissima, tanto più se si sappia esservi stato impiegato il valsente di scudi settecento ottantadue mila (59); dipiù fece il palazzo detto il Casino di S. Marco, che il granduca frequentava per isbrigarvi gli affari dello stato; continuò ancora la fabbrica delle stanze della galleria, le quali Cosimo aveva principiate sopra gli ufizj, e finalmente accrebbe le fortificazioni di Livorno, eresse la fortezza di Pistoia, e corresse il corso del fiume Arno. Il secondo fece le statue che adornano la gran fontana del giardino di Boboli, il gigante o colosso rappresentante l'Appennino alla villa di Pratolino sopradetta, ed il rinomato gruppo delle Sabine, che è sotto la loggia de' Lanzi.

La protezione delle arti che dipendono dal disegno si estese in lui sino al segno, ch'ei volle fornita la stessa sua Galleria di officine di vario genere; ma specialmente d'incisori di gemme, e di lavoratori di pietre dure, come chiamano, in commesso.

In mezzo all'amenità di queste idee, i leggiadri vezzi della *Bianca* Bonaventuri, nata *Cappello*, nobile veneziana, lo accesero di potente amore. Era egli già congiunto in matrimonio colla *Giovanna* di *Austria*, figliuola di Ferdinando, e sorella di Massimiliano Imperadore, che vivente il padre aveva sposata nel 1565. Da essa gli nacquer tre figlie ed un maschio per nome Filippo; ma non gli sopravvisse che Maria, la quale fu maritata ad Arrigo IV re di Francia. Perdè la consorte ancora nel 1578 per causa d'aborto. Prima di morire, la virtuosa principessa ebbe a se il granduca, e raccomandogli teneramente, che dal disonesto amor della Bianca si ritraesse. Pianse alle sue parole, e le promesse di farlo. Ma gli amorosi lacci eran tanto tenaci, che continuò nonostante a rimanervi. Di più essendo stato ucciso da'suoi nemici Pietro Bonaventuri, marito della Cappello, questa qual altra Rossellane il suo Solimano, non solo il condusse a sposarla, ma l'obbligò ancora a cingerle il crine della corona Toscana.

Sette soli anni sopravvissero i due amanti alle loro nozze, essendo morti ambedue nello stesso giorno 19 ottobre 1587 con dilazione di poche ore l'un dall'altro nella villa del

poggio a Cajano. Una tal combinazione egualmente infausta che speciosa, diede luogo a sospettare che fosse effetto di potente veleno, preparato, come alcuni dissero, dalla Bianca al suo cognato in una torta, della quale cibossi casualmente prima il Granduca, e poi la Granduchessa per impegno, o come altri vollero, dallo stesso Ferdinando in altra diversa forma ai detti coniugi insinuato; pare però che si possa creder meglio fondata l'opinione di coloro, che lasciarono scritto la morte di detti principi esser successa per natural malattia (60), cagionata bensì ed esacerbata dai continui loro stravizj, e da'disordini della vita (61).

Essendo il Granduca Francesco I morto senza figliuoli maschi, prese subito le redini del governo Ferdinando suo fratello, che era, come si è detto, in abito di cardinale; cui non depose finchè non si risolvè di sposar Madama Cristina di Lorena nel 1589.

Da cardinale e da Granduca si distinse per talento, coraggio, e nobiltà di pensare. Lascio di considerar l'influenza somma, ch'egli ebbe in Roma da cardinale, piuttosto temuto che amato, negli affari di quella corte, onde fu detto da un suo panegirista, che essendo padrone dell' animo de' cardinali, poteva quanto tutto il collegio: padrone dell'animo de'pontefici, poteva quanto gli stessi pontefici (62). Tralasciare però non giova, come egli rese un particolar servizio alla Repubblica delle lettere, ed insieme alla cattolica religione, ordinando a sue spese una stam-

peria di caratteri orientali, per uso di spargere i dommi della cattolica fede nei paesi degl' infedeli; con che venne insieme a promuovere lo studio delle dette lingue; al quale oggetto mandò a viaggiare in levante alcuni studiosi giovani, ed altri ne trattenne in Roma generosamente stinpendiati e premiati. Per questa medesima stamperia Medicea si videro ancora delle bellissime edizioni in linguaggio arabo di più opere filosofiche, matematiche e mediche.

Per farsi un'indea di qual riescisse regnante, vuolsi rammentare com'egli fu un principe della casa Medicea, assuefatto alle grandezze del Vaticano, o Sovrano di una nazione animata già dai principi predecessori a concepir estro per le generose azioni, e naturalmente inclinata alle arti di lusso nobile e virtuoso. Il patrocinio generoso accordato a Gabbriello Chiabrera, il Pindaro della sua corte; gli onori e le comodità concesse all'Ammirato per animarlo a compir le sue storie, ed il collegio fatto erigere in Pisa a benefizio della studiosa gioventù, che concorre dalle diverse parti dello stato a quella università, detto dal suo nome Ferdinando, posson esser testimoni del suo mecenatismo pei buoni studj. Ma erano le sue idee più volentieri voltate alla magnificenza ed al lusso delle belle arti. Vi son delle anime che han bisogno d' una continuata serie di oggetti reali per soddisfarle; esso erane una.

Vediamolo in attività. Uno de'più ricchi edifizj in genere di marmi rari e di pietre

preziose, non solo in Firenze, ma fors'anco in Italia, è la Real cappella dietro al coro di questo Tempio di S. Lorenzo, immaginata già da Francesco I coll'idea di collocarvi magnifici sepolcri agl' illustri personaggi di sua famiglia ; a questa diede egli principio e notabile avanzamento. Si dice di più che il suo principal pensiero fosse di fabbricar questa cappella maravigliosa per collocarvi il sepolcro di Gesù Cristo, il quale coll' indirizzo e l'intelligenza d'un certo Bassà venuto in Firenze, si lusingava di poter rapire di Gerusalemme (63). Eresse coll'opera di Gio. Bologna sulla piazza Granducale la statua equestre di bronzo in onor di Cosimo I suo padre. Fece lavorare al medesimo artefice il mirabile Centauro di marmo, che fu collocato sul canto de'Carnesecchi (*m*). Impiegò Bernardo Buontalenti nell'inalzare dai fondamenti in brevissimo tempo la villa Ferdinando, ossia di Artimino (*n*): per lui si vide in Firenze un' altra fortezza detta di Belvedere. Finalmente per non diffondermi in troppo lungo ragionamento, Pisa e Livorno notabilmente crebber per lui nello splendore, nella sicurezza, e nella salubrità, con statue, con loggie, con fontane, con acquidotti, e con opportune fortificazioni.

Quei che per venzett'anni avea vestito la porpora cardinalizia, ottenuto il regno di Toscana, oltre la gloria di protettore delle arti e delle lettere s'immaginò ancora di diventar formidabile in mare, ed il fulmine degli ottomanni. I cavalieri di S. Stefano non rima-

ser certamente oziosi sotto il suo impero; l'amor della gloria gli trasportò sin nell' Affrica per tentare l'espugnazione e la presa di Bona, che ottener di fare. Un poema di Vincenzio Piazza ha renduto gloriosa una tale azione. Nè si riportarono in verun'altro tempo del principato tante vittorie contro i legni barbareschi, nè tante prede, quante in questo. Assai volte ancora furon da lui mandati numerosi soccorsi di milizie all'Imperadore, perchè più facilmente potesse tenere in freno la baldanza degli eretici ribelli e de'turchi.

Qualche istotico (64) troppo politico ha preteso d'indovinare una seconda intenzione di questo principe in tali imprese militari contro dei turchi, affermando che egli se le procurasse col principal fine di dar l'ultimo crollo al commercio de'fiorentini nel levante, e di chiuder così una copiosa sorgente delle loro ricchezze, di cui hanno poi profittato gli inglesi, gli olandesi, e i francesi. Ma quandanchè non si voglia bonariamente accordare al Granduca Ferdinando, che la sicurezza de'nostri mari, e lo zelo della cattolica religione vel portassero, non è egli più naturale il credere che una certa ambizione propria di lui, lo animasse a comparir grande non men nello stato che fuori, per via delle forze di mare? Tantopiù che le idee di coraggio non gli erano affatto straniere, sin da quando avea la porpora indosso. Si racconta infatti che nel tempo del suo cardinalato mantenesse il Roma al suo soldo un grosso numero di persone armate e di sgherri; e

quando seppe una volta che si cercava di arrestarlo in castel S. Angiolo, si portò all'udienza del Papa colla corazza sotto il roccetto, dove minacciandolo il Papa che gli avrebbe levato il cappello cardinalizio, rispose che in quella vece ne avrebbe preso uno di ferro.

Quantunque impetuoso ed ardito, non però fu crudele. L'impresa del re delle Api collo sciame attorno, ed il motto *majestate tantum*, che si vede nella base della statua equestre, eretta alla sua memoria dal Granduca *Ferdinando II*, suo nipote, sulla piazza della Nonziata, denota bastantemente che in mezzo alle altre virtù trionfava in lui la clemenza.

Egualmente pietoso verso i sudditi fu *Cosimo II* suo figliuolo, e di *Maria Cristina* di *Lorena*; ma non egualmente magnanimo ed intraprendente.

Egli cominciò il suo governo il dì 7 febbraio 1608; nel qual giorno morì *Ferdinando* suo padre.

Principe culto com'egli era, d'animo moderato, e di corpo cagionoso e fiacco (65), dovè naturalmente esser sensibile ai piaceri dell'immaginazione, e per conseguente alla poesia, alla musica, e allo spettacolo delle arti nobili e cavalleresche. Pochi erano i tempi dell'anno in cui non si vedessero solenni festeggiamenti, tornei, giostre, rappresentazioni, mascherate. I letterati erano in continua agitazione per inventare spettacoli, scriver cartelli, far versi e compor drammi; gli artefici per

eseguirne le macchine; i nobili giovani per presentarsi adorni ed esercitati alla pubblica mostra. La gara e l'emulazione era universale; ma quanto diversa da quella che era stata già nella nazione al tempo delle fazioni!

Non però la solidità delle belle arti in mezzo a tante pompe passeggiere restossi indietro. Fiorirono sotto di lui, tra gli architetti Giulio Parigi, tra i pittori il Cigoli, il Passignani, Cristofano Allori ed il Rosselli, tra gl'incisori in rame il Callotti, e tra gli scultori Pietro Tacca. A questo fu affidato il lavoro del superbo monumento eretto da Cosimo II in onore del Granduca suo padre al Molo di Livorno, consistente in una statua di marmo che lo rappresenta, ed in tre schiavi turchi di bronzo incatenati alla base.

Ma la massima gloria del suo governo è l'aver richiamato da Padova l'immortal Galileo, l'avergli concesso ampiamente la sua protezione, e l'averlo invitato a scrivere alcuni de' suoi trattati, tra' quali quello dei Galleggianti. Il nome di Cosimo II. fu posto da quel filosofo, in segno di riconoscenza e di stima, alla testa delle sue opere, e quello della famiglia trasportato in cielo, allorchè per mezzo del suo maraviglioso cannocchiale scoperse d'intorno a Giove i quattro Satelliti, che *Stelle Medicee* chiamò.

Il secolo della buona filosofia, è già principiato: Galileo, autor di una fisica tutta nuova, è nella maturità degli anni e nel forte delle sue scoperte; *Ferdinando II*, il pri-

mo de' nostri principi che mostrasse genio per le naturali esperienze, succede ai diritti del trono in età di anni 10; *Leopoldo* suo fratello, poi cardinale, è nato già da tre anni, destinato ad essere il fondatore della celebre accademia del *Cimento*: corre insomma l'anno 1620, mortale di *Cosimo II*.

La minor età del novello principe fece sì che lo Stato dovesse esser governato dalle tutrici, vedove Granduchesse, Maria Maddalena d'Austria sua madre, e Cristina di Lorena sua nonna.

Queste si dipartiron talmente dalle massime della pubblica economia, che lo Stato se ne risentì per lunghissimo tempo. Presero sopra di sè il commercio de' grani delle Maremme di Siena, con che finiron di rovinare quella provincia. Inoltre fecero tante e sì superflue spese in cose inutili, ed in atti di generosità così frequenti e vani, che furono obbligate a sottoporre i pubblici fondi a grosse partite di debito, ed i primi *monti* del principato si eressero sotto di loro.

Quando si avvicinò il termine dell'età sua pupillare, il principe Ferdinando si preparò al trono con un viaggio a Roma, a Praga, ed in altre parti della Germania (66). Tornatone poi assunse il governo della Toscana l'anno 1630, e cinque anni dopo sposò la Duchessa *Vittoria della Rovere*, principessa ereditaria d'Urbino, dalla quale, oltre due figli morti in piccola età, ottenne *Cosimo* suo successore, e *Gio. Francesco*.

La prudenza fu la compagna del suo go-

verno. Ma siccome questa virtù ha per ordinario la disgrazia di esser sottoposta alla taccia di poco coraggio, così gli fu rimproverato di non aver saputo far valere le sue ragioni, per parte della moglie, sul Ducato d'Urbino nella estinzione dei principi della Rovere, e di aver mal regolata la guerra contro Urbano VIII, e contro tutta la famiglia de' Barberini; guerra da lui mossa per vendicar le offese ricevute dal Duca di Parma Odoardo Farnese suo cognato, nell'occupazione di Castro e Ronciglione, e per i raggiri e la mancanza di parola usata a lui medesimo (67). Non dovè neppur piacere ai sudditi l'impresa stessa, mentrechè per le spese di questa guerra si accrebber le gabelle di un terzo più.

Checchè siasi di ciò, egli è nonostante vero che la saggia sua condotta comparve subito nel prim'anno del suo governo, allorquando la Toscana fu invasa da mortifera pestilenza; per resistere alla quale tanti e sì providi regolamenti ordinò (68). L' estimazione sua in mezzo agli altri principi d'Italia e d'Europa, era delle più vantaggiose; l'amavan tutti e lo rispettavano. La sua moderazione, ed i soccorsi a tempo dati contro i nemici della cattolica religione, gli guadagnarono il cuor di tutti. Nè sarebbesi forse così presto accomodata la pace tral Papa Alessandro VIII, ed il Re di Francia Luigi XIII, senza la mediazione di questo principe. L' autorità sua che vi s'interpose, portò subito le parti a stipulare un concordato nella Città di Pisa, dove pure

se ne legge memoria pubblica scolpita in marmo.

In tutto il rimanente fu puntuale imitatore degli altri Granduchi predecessori, per quanto il suo talento lo comportava; il medesimo genio per le belle arti, la medesima protezione per i professori, tra' quali il già nominato Pietro Tacca scultore, Giovanni da S. Giovanni e Pietro da Cortona pittori, e Stefano Della Bella incisore in rame; la medesima inclinazione ad ampliare ed ornar la piazza ed il Porto di Livorno, la medesima ambizione di trionfar per mare sù i legni di Tunisi e di Biserta, e sin l' affetto medesimo pe' divertimenti.

Quantunque io non abbia sin quì detto, che i principi Medici amaron la caccia, com'era la moda di tutte le Corti; ella però fu l'esercizio favorito di ciascheduno. La più antica e la più valorosa compagnia di cacciatori era quella de' *Piattelli*, così detti dal mettere a comune ciascuno la sua vivanda o il suo piatto. Altre compagnie più volte eran sorte per combatterli, tra le quali i *Disperati* e i *Risoluti*; ma appena cominciate, rimanevano soccombenti nelle fatiche, e nel numero delle prede. L'anno 1591 una parte de' Piattelli si distaccò, e fece la compagnia de' *Piacevoli*. L'impegno e la gara fu tale, che corsero tra di loro cartelli di disfida per andar volonterosi a cimento sin nei deserti dell' Arabia contro le tigri, e i leoni (69). I *Piacevoli* però eran superiori nel tempo della minor età del Granduca *Ferdinando II*, e si deduce ciò da un

convito solennissimo che fu fatto loro nel Real palazzo de' Pitti, e che meritò di esser delineato ed inciso in rame dall' eccellente bulino di Stefano della Bella nel 1627.

Ma più del bizzarro costume de' tempi richiama la nostra attenzione l' avanzamento della buona filosofia, la cui luce comparsa sul nostro orizzonte in tempo di *Cosimo II.*, sale adesso verso il meriggio. L'amore della scienza della natura aveva intimamente penetrato nelle pareti della Real casa. Erasi incominciato da quella filosofia che era stata un'altra volta di moda nella casa di Cosimo il vecchio, la Platonica, rinnovandone l' accademia, in cui si prese a fare osservazioni sul poema di Dante, e sui dialoghi di Platone. Se questa fu poi negletta, servì almeno a radunare nelle stanze Reali de' Valentuomini. Terminato il regno dell'autorità e dell'opinione, gli scolari del Galileo, che eran molti e di gran vaglia, tra' quali Niccolò Aggiunti, Evangelista Torricelli e Vincenzio Viviani, non parlavano che di geometria e d' esperienze; quindi questo gusto occupò l'animo del Granduca, e molto più quello del cardinale Leopoldo fratello.

Raccontasi che al Granduca Ferdinando fosse venuto in mente di tentar per mezzo del suo laboratorio chimico, se gli riescisse di fissare il mercurio e renderlo malleabile, come tutti gli altri metalli. Per la più facile riescita nell' impresa comunicò il suo pensiero a Vincenzio Viviani, il quale non solamente ne lo distolse, ma prese anco di lì occasione di accenderlo di più utile curiosità, con appli-

darsi piuttosto alla fisica sperimentale, di cui sarebbe stato, quand'egli avesse voluto, trai primi principi protettori (70).

Cominciossi adunque a tentar la conferma dell'esperienze fatte o scritte da altri, e se ne fecero delle nuove; il principe stesso inventò diversi strumenti fisici; e questa fu la vera origine dell'accademia del *Cimento*.

La prima volta che ella si adunò fu il 19 giugno 1657. Ebbe per impresa un fornello con tre crogiuoli, ed il motto *Provando e Riprovando*. Si adunava nel Real palazzo dei Pitti, ed era composta tutta l'assemblea di soli nove accademici, Paolo e Candido Del Buono fratelli, Alessandro Marsili, Vincenzio Viviani, Francesco Redi, Antonio Uliva, Gio. Alfonso Borelli, il Conte Carlo Renaldini, ed il Conte Lorenzo Magalotti, che faceva l'ufizio di segretario. I corrispondenti poi erano moltissimi in Toscana e fuori, tutti uomini celebri, co' quali si teneva continuo carteggio. Il segretario fu quegli che ebbe l'incarico di stendere i *Saggi di naturali esperienze*, che venner per la prima volta alla luce l'anno 1666; il suddetto cardinale Leopoldo erane il Mecenate, o si voglia dir piuttosto il Luogotenente per S. A. S. Ferdinando II, al quale i detti saggi furono dedicati. Non v'è complimento più verace di quel che gli accademici fecero nella lettera dedicatoria al detto principe: *Il frutto di queste nuove speculazioni è sì fortemente radicato nella protezione di V. A. che non solamente quello che produce oggi la nostra*

accademia, ma tutto ciò che matura nelle scuole più famose d' Europa, e che verrà successivamente ne' secoli avvenire, sarà non meno propriamente dovuto all' A. V. come dono della sua beneficenza.

Questa accademia non ebbe di vita che poco più di dieci anni (71); causa ne furono le varie occupazioni del cardinale, ma più che altro il cattivo umore entrato tra i socj, stante il fastidioso naturale del Borelli, il quale lasciò il servizio della corte di Toscana, traendo seco l'Uliva ed il Renaldini, tutti e tre non sudditi.

Ferdinando II. venne a morte il dì 24 maggio 1670, e Cosimo gran principe di Toscana, suo primogenito, gli successe nel governo dello Stato non però nella grandezza dell'animo e nella nobiltà delle idee.

Quantunque fosse stato educato in una Corte tanto fiorita d'uomini letterati e di filosofi, nonostante pel suo corto talento, e per una certa propensione per l'ascetismo insinuatogli dalla madre, non ricavonne verun profitto. La maniera di viaggiare che egli tenne in varie parti d'Europa, poco prima di diventar regnante nell'età di 26 anni, dimostra chiaramente ch'ei non andò a cercar sapienza trai costumi delle varie nazioni; ma bensì a far pompa della sua magnificenza, e di una vistosa pietà. Si crederebbe a leggerne la relazione (72), che ei facesse piuttosto una processione che un viaggio. Non è da maravigliarsi adunque se il nome grande del suo letterato, di conserva, il Conte Lorenzo Magalotti, fos-

se tanto superiore al suo, che il principe, come Alessandro per Efestione, rimanesse obliato: raccontasi essere accaduto più volte in questo viaggio, che Cosimo non con altro titolo fosse chiamato, che di principe del Magalotti.

Nonostante ciò, gli aurei tempi della buona filosofia continuarono per lungo tratto sotto di lui, finchè non si spense lo spirito, diremo così della scuola Leopoldina. Il detto cardinale sopravvisse fino al 1675. Nè avrebbe Cosimo III. potuto trascurare affatto Francesco Redi, Giuseppe Averani, Niccolò Gualtieri, Pier Antonio Micheli, il Sen. Gio. Batista Nelli seniore, e tant'altri che nella fisica, nella medicina, nella storia della natura, nella bottanica e nella mattematica fiorirono ai tempi suoi, senza farsi un manifesto torto. Mosso adunque dagli esempi recentissimi de'suoi maggiori, comprò da Benedetto Brugens di Dresda quel tanto celebre specchio ustorio, unico allora al mondo pel pulimento e per la grandezza, con cui il rammentato Averani fece gli esperimenti nel real palazzo per osservare la diversa attività, e gli effetti dei raggi solari sulle gemme e le pietre dure; dipiù fece venir di Leida per uso dell'università di Pisa una delle prime macchine pneumatiche, ed accordò una pensione straordinaria sulla cassa dello studio pisano al citato Micheli, di cui aveva udito dire, che non era al mondo un bottanico eguale.

Ma questi eran piccoli sforzi in confronto di quegli che si eran fatti nel passato governo,

e di quegli pure che fecero allora e poi le oltramontane nazioni, per portar le scienze quasi rinate alla lor perfezione. Quindi lo studio dei nostri fece una reversione, e tornò colà dond'è solito di principiare; alla cultura delle lingue, alla poesia e all'eloquenza. Benedetto Averani, i due Salvini, il Menzini, il Filicaia, il Can. Mozzi, il Gori, il P. Politi delle Scuole pie, il Lami, e cent'altri che si tralasciano, sostennero il secolo della letteratura. In mancanza dell'accademia del cimento si accreditò quella degli apatisti, unicamente dedicata alle muse.

Le belle arti ancor esse ebbero i suoi professori; ma non di tanta vaglia, come negli andati tempi. Elle amano d'essere esercitate e onorate; laddove solamente ne fu allora sollecitata l'esistenza, con mantener de'giovani nella scuola di Roma.

Del rimanente il natural genio del Granduca Cosimo era voltato a tutt'altro. Il suo carattere permanente era l'ambizione di figurare come facoltoso e potente nel cospetto non solo dei principi d'Italia, ma di quegli ancor d'oltramonte. A quest'effetto rimettava assai grosse somme di danaro all'Imperadore, dal quale in benemerenza ottenne il titolo di *Altezza Reale*. Regalava magnificamente tutti i forestieri di distinzione che passavano per Firenze, ed erasi imposto volontario tributo ogn'anno di qualche singolar dono ai ministri delle corti ed agli stessi Monarchi. I prelati specialmente di Roma, e gli ecclesiastici di maggior credito, e soprattutto i Gesuiti sin dal

fondo dell'Asia, ne strappavan generose pensioni e largità. Insomma per questi e simili oggetti fece tal dissipazione delle Regie rendite, che più volte ne rimase esausto il suo tesoro, sino a non aver quasi danaro da pagar le truppe de' presidj, ed i suoi servidori. In tali angustie ricorreva alle imposizioni, che per esser troppo frequenti e gravose, non insinuavano nel cuor de' sudditi una troppo leale affezione. Per sottilizzar meglio sull'arte delle collette, fu istituita una deputazione.

Le dimostrazioni della pietà, andavan del pari con quelle della magnificenza. Fu fondatore di due santuarj di severissima disciplina, del convento dell'Ambrogiana de' PP. Francescani della congregazione di S. Pietro d'Alcantara, che fece venir di Spagna, e dell'altro della Trappa a Buonsollazzo sui monti del Mugello (*o*); per fornire il quale chiamò di Francia i monaci riformati cistercienṡi. I neofiti protesse generosamente. Leggitore di vite di Santi e d'altre simili opere edificanti, era grandissimo. A chiesa usava frequentemente, e più volte il giorno. Delle sacre funzioni e delle missioni era così vago, che avrebbe avuto desiderio che il suo popolo v'impiegasse la più parte de' giorni. Perchè mi trattengo dipiù? Egli fu sì religioso e devoto, che Benedetto Averani in una sua orazione osò chiamarlo *Deo simillimum Principem*, ed il Dott. Giuseppe Brocchi nelle vite de' santi e beati fiorentini, al catalogo de' venerabili lo appuntò.

Gli eroi però smentiscono spesso il loro

carattere dentro le pareti della propria casa. Accadde così di questo principe, il quale si può dir che sia stato la prima e vera origine dell'estinzione della sua famiglia. Si potrebbe quasi paragonare a Filippo II. Re di Spagna; ma questi cercò di estinguere la sua famiglia in un sol colpo colla violenta morte di Don Carlo suo figlio unico, e della moglie, Cosimo fece lo stesso per diverse guise, più lunghe, e più studiate.

Vivente ancora il Granduca suo padre egli prese in consorte Margherita Luisa, figlia fu di Gastone Duca d'Orleans, fratello del Re di Francia Luigi XIII, e n'ebbe in pochi anni due figliuoli maschi Ferdinando e Gio. Gastone, ed una femmina Anna Maria Luisa, la quale si maritò a Gio. Guglielmo elettore e conte palatino del Reno, che restata vedova sopravvisse in Firenze sino al 1743, ultima del real sangue Mediceo.

Quando adunque suppose di aver assicurata la successione, cominciò a rimirar con occhio severo anzichè nò la condotta della sua moglie. Già la scambievole disistima tra la nuora e la suocera aveva avuto principio dalla diversità de'loro caratteri, l'uno grave e formalista, l'altro, come di donna francese, spiritoso e vivace. Ma la suocera comandava in corte, ed il Granduca dall'altra parte, come quegli che era di poc'animo, temeva che la troppa fecondità della moglie non aggravasse soverchiamente lo Stato. Per i dissapori adunque dell'una, ed i timori dell'altro fu facile il convenire insieme nella

massima di rimandare in Francia la Granduchessa. Bisognava trovarne un qualche apparente motivo. Gli scrittori della vita di questo principe ne assegnan diversi, pressappoco simili; ma se è vero quello che racconta l'autore delle lettere familiari e critiche (73), cioè che il Granduca sorprendesse la Granduchessa, che per la sua naturale vivacità, in mancanza d'altro divertimento, conciossiachè tutti le venivan negati, sollecitava un suo cuoco franzese e lo inseguiva per vederlo contorcersi e ridere, si può dir che l'estinzione della casa dei Medici avesse l'origine da un guanciale, che la detta Granduchessa appunto tirava contro del cuoco quando il Granduca Cosimo sopravvenne: fatto che si potrebbe aggiungere alla storia dei grandi avvenimenti da piccole cause derivati.

Comunque siasi, è però certo che Cosimo prese un giorno l'occasione di farle severissima correzione e minaccia in presenza di più persone, di che la Granduchessa confusa, e piccata, domandò di tornarsene in Francia. Il Granduca non vi s'oppose. Fatti i debiti preparativi la principessa partì, e fu la sua prima fermata al Poggio a Cajano. La tenerezza pei figli quivi accorsi, e i prieghi dei cortigiani l'indussero, mentre si tratteneva in quella Real villa, a far esibere al marito il suo pentimento, che non fu accettato. Andò adunque a Parigi, e si costituì nel monastero di Montemarte, dove visse coll'assegnamento, oltre i frutti dotali, di scudi quaranta mila, che la Toscana ogn'anno le dovè rimettere.

Liberato il Granduca dal peso di una compagnia tanto dissonante, si diede a pensare alla propagazione ed all'ingrandimento della sua famiglia, nella persona del suo primogenito Ferdinando, al quale giunto all'età di 25 anni diede in moglie Violante Beatrice, figlia del Duca Ferdinando di Baviera, di cui il principe per diversità di genio e per altre cagioni prestamente si disgustò, dandosi in braccio alla dissolutezza, nella quale finalmente trovò il motivo della sua morte nel 1713.

Siccome il Granduca aveva sempre avuta una particolare avversione contro il suo secondogenito Gio. Gastone, così aveva pensato di allontanarselo, dandogli moglie ereditaria in Germania, con cui formasse colà un'altra casa. Essendosi infatti colà portato l'anno 1697 sposò la principessa Anna Maria Francesca de' Duchi di Saxelavemburg, vedova del principe Filippo di Neoburg, ed andò insieme ad abitare in Boemia ai feudi della medesima, ad un luogo detto Raimistat. Ma anche il principe Gio. Gastone si allontanò ben tosto da questa moglie, brutta d'aspetto, pingue della persona, e che pretendeva di tenerlo per effetto di gelosia troppo strettamente legato.

Mancata a Cosimo la speranza della successione dalla parte d'ambedue i figli, voltò le sue mire al cardinale Francesco Maria suo fratello, che era in età di 49 anni, e niente portato ai legami del matrimonio, nè per genio nè per natura. Infatti dopo di aver

vissuto due anni in compagnia della principessa Eleonora Gonzaga, figlia del Duca di Guastalla sua consorte, morì senza prole nel 1711. Così il Granduca Cosimo III, il quale continuò a vivere fino al 1723, fu testimone del fato estremo della sua famiglia, da lui medesimo accelerato.

Quanto alla sua durezza, un'esempio solo servirà per tutti quei molti che si potrebbero raccontare. Avendo egli scoperto che Lorenzo Lorenzini, uomo di specchiata probità ed insigne geometra, insieme con un fratello, carteggiavano con la Granduchessa in Parigi, ragguagliandola delle nuove della corte, e dello stato della salute del marito; tanto sdegno ne concepì, che feceli ambidue far prigioni, e li rinchiuse nel fondo della torre di Volterra, dove stettero circa a venti anni, ed ebber poi la casa per carcere.

Notisi di passaggio, come il Lorenzini suddetto si sollevasse dal tedio della sua prigionia. Non aveva comodità di libri, non compagnia d'uomini dotti, non letterarie notizie, non carteggio di veruna sorta. Rammentandosi adunque tuttociò che da Vincenzio Viviani aveva imparato, specialmente circa gli elementi conici, prese a scriverne un trattato latino col titolo, *De Conicis et Cylindricis sectionibus, et earum solidis, Libri XII*, che tuttora esiste originale in due volumi nella Magliabechiana (74). All'escir dalla sua carcere egli pensò di portare alla luce inaudite speculazioni; ma appena ebbe veduto qualche libro, che pei nuovi metodi

e per le felici scoperte dei mattematici, confessossi eclissato (75).

I politici hanno dato a Cosimo III un'altra taccia, ed è di non aver saputo profittare di una fortunata occasione di crescer più del doppio la sua potenza. Perocchè avendo Luigi XIV rivocato il celebre editto di Nantes, gli Ugonotti, che per questa ragione furono obbligati ad escire dal Regno di Francia in numero di circa un milione e mezzo, prima d'ogni altro richiesero il Granduca di Toscana a voler loro concedere le inculte Maremme di Siena e di Pisa, con parte della città di Pisa medesima, dove potessero fissare il domicilio ed introdurre quelle stesse arti e quel commercio, di cui profittarono in nostra vece l'Inghilterra, l'Olanda ed il Brandemburgo. La negativa fu risoluta e costante.

Quelle virtù che mancarono a Cosimo III, la clemenza e la generosità, furon l'ornamento più bello dell'animo di Gio. Gastone. Aggiungasi il suo natural talento, il quale coltivò coi precetti dei più valentuomini di quel tempo, Benedetto Bresciani, Giuseppe Averani, ed Enrico Noris, e coi familiari congressi del già mentovato Lorenzini, dell'ab. Salvini e del Magliabechi. Oltre la lingua latina seppe ancora la tedesca, la francese, la spagnola e l'inglese. Si compiacque delle arti cavalleresche; imparò la musica, specialmente la strumentale, e formossi il gusto delle belle arti, praticando quella del disegno, che n'è la sorgente.

Il suo carattere e questi preludj presagivano un principe qual non era mai stato trai predecessori: suo padre stesso lo chiamava il dottore della casa Medici. Ma il viaggio di Germania ed il soggiorno di Praga, dove si trattenne colla Real consorte, fece a lui quel che l'ozio di Capri a Tiberio; lo ricolmò d' indolenza, di dissipazione, e di vizj. L'indifferenza del padre verso di lui, e la sua reciproca disistima, la non più sperata prole, e la prevista distanza dal trono per la robusta vecchiezza del suo genitore, concorsero ad avvilirlo. La crapula, il giuoco, e la pratica di qualunque disonestà, l'occuparono e lo depravarono.

In tale stato di prostrazione gli fu facile trovare un Seiano che facesse da ministro delle sue voglie disordinate. Questi fu Giuliano Dami suo lacchè, poi aiutante di camera; uomo di cortissimo e grosso talento, ma che nonostante giunse ad esser l'arbitro della sua volontà, e il dispensatore delle sue grazie.

Dopo il ritorno da'suoi viaggi, stante il suo contraggenio all'inutilità delle pompe e delle apparenze, e lo scarso assegnamento fissatogli dal padre, si pose a viver da solitario, con trattamento di privatissimo gentiluomo, e senza mescolarsi in affari di veruna sorta, continuando però più segretamente che era possibile, gli incominciati disordini ed i familiari bagordi.

Assuefatto già a questo genere di vita, allorchè per la morte di Cosimo gli convenne

prendere il governo dello stato, poco diversamente il continuò. Quindi le spese pel proprio trattamento essendo ristrettissime, e le rendite dello stato non dissipandosi come sotto l'antecessore, le regie casse regurgitarono a segno, che gli riuscì prontissimamente di toglier la più parte delle imposizioni per tanti modi studiate già, e di ridurre i pubblici debiti, o luoghi di monte, dal cinque al quattro per cento.

La benignità del cuore fu quella che condusse principalmente tutto il suo regno, ma siccome di questa preziosa sorgente eran gli arbitri alcuni pochi suoi servitori, alla testa de'quali era il detto Giuliano; così questi furono la cagione, che nonostante le sue rette intenzioni gli mancò molto per conseguir la gloria di quell'ottimo principe, che dalla natura era destinato a rappresentare. Essi lo tennero quasi imprigionato nel fondo del suo palazzo, occupato nella soddisfazione de'suoi piaceri, e nella totale ignoranza di ciocchè seguiva al difuori. Difficilissimo era l'accesso dei sudditi al loro Sovrano, e le più volte messo a prezzo dai favoriti; rare le udienze de'ministri, nè in quattordici anni di governo, più che due o tre i consigli di Stato si tennero davanti a lui. Parve che in materia di politica si prefiggesse la massima di *Sully*, che il mondo và da se.

Quindi gli affari erano interamente rimessi all' ordinario corso dei respettivi tribunali, nè dal Real palazzo sortivano che delle grazie e dell'oro. I suoi domestici lo persuasero

che bisognava dar corso al danaro che colava nelle regie casse, in vantaggio de' sudditi, ed ebbe tal forza il consiglio ch'ei si diede a comprar manifatture preziose, gioie, pitture e tutto ciò che gli veniva proposto, mantenendo di più a salario una quantità di persone ad un ruspo o più la settimana, senz'altro incomodo che quello di doverlo risquotere. Il numero di costoro, che dalla moneta che ricevevano, si chiamaron Ruspanti, non si può assegnar con certezza: v'è chi ha scritto che arrivasse in qualche tempo al migliaio: ma secondo una nota da me veduta oltrepassaron di poco il trecento.

Comunque siasi tutta questa somma di danaro circolante fomentava de' vizj e del libertinaggio. È qualche cosa di portentoso il vedere quel medesimo popolo, che pochi anni avanti era stato, almeno quanto all'esteriore, un modello di modestia, diventare in un subito il più scostumato d'Europa. Si direbbe che questo popolo è un Proteo; se non lo fosser tutti egualmente.

Tornando al principe, era insomma uno di quegli (e quanti ne son trai privati?) dei quali si può far l'elogio e la satira: generosità, ma rara per l'incoraggimento de'buoni; clemenza, ma condita d'impunità; giustizia, ma regolata da abituale indolenza; talento, ma oscurato da mancanza di spirito. Lo spirito e il talento comparivan qualche volta, quando la maestà era messa in cimento.

Morì il dì 9 luglio 1737, ultimo della Me-

dicea dinastia. Tanto è vero, che la bontà del cuore vince qualunque difetto, che stante questa prerogativa, da lui posseduta in sommo grado, *tal memoria lasciò di sè, che chiunque avea sparlato di lui vivente ebbe poi a compiangerlo morto* (76).

Biblioteca Mediceo-Laurenziana di preziosi codici antichi.

Al secolo XIV dobbiamo la tanto utile avidità di cercare in qualunque angolo del mondo, e raccoglier le opere degli antichi scrittori, salvate dalla devastatrice ignoranza dei barbari. L'Italia specialmente si distinse in queste ricerche, e trai nostri il Petrarca ed il Boccaccio. Il primo confessa in una delle sue lettere, che l'acquisto dei vecchi codici fu una delle sue principali passioni, e prega che ne sia fatta ricerca singolarmente in Toscana e negli archivj de'religiosi (77). Infatti le prime librerie furono le monastiche, e quelle per servizio delle cattedrali. Gli ordini poi de'predicatori e de'minori di S. Francesco, che sorsero nel XIII secolo, si accesero di particolare zelo pei codici, copiandoli e raccogliendoli. Ne abbiamo due insigni esempi nelle librerie de'conventi di S. Croce, e di S. Maria Novella (78). Più tardi passò lo stesso gusto ancor nei privati, tra quali in Firenze il più cospicuo fu *Cosimo* padre della Patria, primo e vero autore di questa pubblica libreria, conosciuta sotto il

nome di *Mediceo-Laurenziana* da tutti i letterati d'Europa.

È noto già quanto quell'inclito cittadino operasse per arricchire abbondantemente la sua domestica biblioteca. Incaricava i suoi amici e corrispondenti, specialmente regolari, che andavano in parti lontane per esercitare l'ufizio di predicatore, acciò provvedessero a qualunque prezzo i codici che veniva lor fatto di discoprire. L'arrivo de'greci in Firenze per ragione del concilio ecumenico gliene procacciò pure assai; ma molti più la caduta di Costantinopoli, quando la greca scuola trasportossi dentro le pareti della sua casa. Pietro de'Medici suo figliuolo, ed il magnifico Lorenzo, accrebbero notabilmente la già detta biblioteca. Ma Pietro secondo, figliuolo di Lorenzo, rovinò colla sua superbia il credito acquistato da'suoi maggiori, ed espose al saccheggio dell'infuriato popolo tutta la sua privata suppellettile. I libri però furon salvati in gran parte dalla Repubblica fiorentina, che gli comprò l'anno 1499, e poi gli rivendè a'PP. Domenicani di S. Marco. Successe non molto doppo il tumulto del Savonarola, per la cui cagione fu la detta biblioteca trasferita nel palazzo del pubblico, e nuovamente poi restituita ai detti frati nel 1500. Ma trovandosi il detto convento gravemente indebitato, furono i codici Medicei venduti al card. Galeotto Franciotto, il quale ne fece acquisto pel card. Giovanni de'Medici, poi Leone X, a cui piacque di ricuperarli, e trasferirli a Roma

ne' suoi palazzi. Doppo la morte di questo Papa vennero nelle mani del card. Giulio de' Medici, il quale pensò di farli ritornare a Firenze, e di collocarli nel Claustro della Basilica Laurenziana. Tale idea fu messa in esecuzione allorchè il detto cardinale ascese al pontificato col nome di Clemente VII, e fu incaricato di tal fabbrica Michelangiolo Buonarroti, il quale però sorpreso dalla morte non potè terminarla, come apparisce dal vestibulo che tuttora e imperfetto. La scala ancora restò mancante, e fu eseguita da Giorgio Vasari, il quale sebben pretendesse di seguitare il pensiero del Buonarroti comunicatoli per lettera da lui medesimo (79), non però lo seppe ben concepire, e mal si adattò alle circostanze del luogo, occupando troppa parte di quella stanza dov' è collocata. Nonostante, sì per gli ornati, che per le proporzioni, la *Biblioteca Laurenziana* è una delle belle opere architettoniche che abbia Firenze (80).

Morto Clemente VII nel 1534, restò la suddetta fabbrica imperfetta, ed i manoscritti già venuti nelle stanze della canonica di S. Lorenzo, si stettero, racconta Benedetto Varchi, *preda indegnissima, non pure della polvere, ma delle tignole e de' topi.* Le circostanze critiche della casa Medici, la quale lottava col contrario partito per divenir principesca, non davan comodo di pensarvi. Ma assicurato che fu sul trono Cosimo I, la Fenice dei regnanti, è incredibile quanto studio ponesse per arricchire di nuovi acquisti que-

st'insigne biblioteca, ove con tutta ragione si legge in due cartelle interne sopra le porte il suo nome, ed in altra esterna quello di Clemente VII.

Siccome le azioni di Cosimo, magnifico in tutto, furon eternate con altrettante medaglie in bronzo, così per l'apertura della Laurenziana ne fu battuta una col busto di Cosimo da una parte, e l'epigrafe *Cos. Med. Floren. et Senar. Dux. II*, dall'altra una porta, che ha qualche simiglianza con quella della biblioteca, ed in mezzo una tavola con diversi codici aperti, ed il motto *Publicae Utilitati.*

Che importa andar minutamente narrando gli aumenti che sono stati fatti a questa biblioteca dai diversi principi successori? Serva il dire che questa è l'opera di quasi quattro secoli, dal suo principio sino ai nostri dì. Imperocchè non solo ciascuno dei principi Medici, ma anco l'augusta casa regnante si è resa benemerita della medesima con generosa munificenza. L'acquisto della libreria Gaddiana, la quale benchè raccolta da privati gentiluomini fiorentini, era nondimeno copiosissima, fu fatto l'anno 1755 da Francesco I Imperadore e nostro Sovrano di gloriosa memoria. Allora la Laurenziana fu aumentata di 355 codici scelti, contenenti opere di classici greci e latini, e di scrittori dei primi secoli doppo la restituzione delle lettere (81). Non meno benefico si dimostrò ancora il fu regnante Pietro Leopoldo di lui figliuolo e gran Mecenate dei buoni studj,

il quale volle che restasse accresciuta la stessa di 600 e più codici in diverse materie, i quali eran già a nome del pubblico custoditi dai padri conventuali di S. Croce; e di più vi fece passare l'insigne raccolta de' codici orientali, i quali esistevano nella Palatina, e che furono illustrati in numero di 627 da monsig. Evodio Assemani, arcivescovo d'Apamea (83), con altri aggiunti posteriormente non peranco esaminati e descritti.

Un'altra importante cura degli ultimi due mentovati Sovrani *Francesco* e *Pietro Leopoldo* non è da ommettersi, i quali non solo vollero che quest'ampio tesoro fosse accresciuto e raccolto, come si è detto, per la maggior comodità dei forestieri e degli studiosi; ma anche ordinarono ch'ei fosse diligentemente manifestato al mondo, prima coll'opera del canonico Antonmaria Biscioni bibliotecario, che stampò il primo volume in foglio del laboriosissimo catalago nel 1752, e poi con quella dell'eruditissimo sig. canonico Angiolo Maria Bandini di lui successore, il quale ha continuato la stessa fatica in altri XI volumi.

Comprende questa biblioteca più di 6000 codici manoscritti nel suo totale. La massima parte di essi, cioè quegli di antico acquisto, si tengono disposti in 88 plutei o banchi di legno eccellentemente lavorati; secondo le respettive classi, o per dir meglio secondo quel metodo che fu dato loro in principio dai due primi bibliotecari, Baccio Valori e Gio. Rondinelli, il qual metodo comunque

venisse lor fatto, si è creduto poi di non dovere alterare.

Suppellettile sì rara e copiosa, aggiuntevi le altre raccolte di preziosi codici, le quali si trovano esistere nella Magliabechiana, nella Riccardiana, presso i PP. Domenicani di S. Marco, presso i Monaci della Badia (p), ed in altre pubbliche, e private biblioteche mossero tal maraviglia al citato Assemani quà dimorante, che feceli dire (83), non sembrargli più di essere in Italia, e in Firenze, *sed in ipso Oriente cum sapientissimis Arabum imprimis, et Chaldaeorum Viris, aut in Aegypto cum mystis illis sapientiae veteris Aegyptiacae.*

Base detta di S. Lorenzo mausoleo di Gio. de' Medici.

Non mi scorderò mai del bel sentimento, che Celio Calcagnini, letterato del secolo XVI, appose al suo sepolcro sulla porta della biblioteca da lui donata ai PP. Domenicani di Ferrara, e ch'io stesso vi lessi già son tre lustri passati.

CAELIVS CALCAGNINVS APOST. S. PROTON.
VIVENS SIBI POSVIT.
HOC SCIL. DEERAT TEMERITATI HVMANAE
VT EORVM CVRA SVSCIPERETVR QVAE NEQVE
VIVIS NEQVE MORTVIS ESSENT PROFVTVRA

L'orgoglio degli uomini è tale, che tenta di viver sulla terra sin doppo la morte. Ma vi resiste la voracità del tempo: testimoni le piramidi d'Egitto, le quali se hanno sino

qui potuto resistere all'impeto de' secoli, questi però han saputo distruggere i nomi di coloro, alla cui memoria furono dedicate.

Di Gio. de' Medici, illustre guerriero, e padre del Granduca Cosimo I, altra memoria non resta, che questo marmo quasi sconosciuto ed abbandonato sulla piazza di S. Lorenzo, e la sua statua non terminata nel salone di palazzo vecchio: opere tutte e due dell' eccellente scarpello del Bandinelli.

Questa base o deposito fu prima situata in una cappella della contigua chiesa, e poi trasportata dov' è presentemente, coll' idea di collocarvi sopra la detta statua. Ma il progetto svanì, perchè fu suggerito esser senz' esempio che le statue degli uomini d'arme seggano, quando non sieno collocate in chiesa. Resta però di che stupirne nel bassorilievo della principal facciata, il quale rappresenta l'*Invitto*, che sta ricevendo spoglie e soldati vinti (*q*). La figura che sta in atto di levar per aria un porco, si vuol che sia il ritratto di Baldassarre Turini da Pescia (persona peraltro ragguardevole) fatto dall' artefice per ischerno (84).

La vanità di far sepolcri magnifici non però si restrinse in Firenze solamente a questo. Comecchè essi formano una branca d'architettura, in cui splende assai la bellezza dell'ornato e della simmetria, non è gran fatto che in un paese amante di belle arti, ve ne siano de' singolari. Senza denotar quegli stupendi della detta chiesa di S. Lorenzo, nè quei che si ammirano in S. Croce, son da mentovarsi

tra i più antichi quello per Pietro Soderini, Gonfalonier perpetuo della Repubblica, fabbricato da Benedetto da Rovezzano, e quello d' Oddo degli Altoviti, opera dello stesso, nella chiesa de' SS. Apostoli; e tra i più moderni quegli posti ai pilastri della tribuna della Nonziata, uno di monsig. Ang. Marzimedici opera di Francesco da S. Gallo, e l'altro di monsig. Donato dell' Antella, di Gio. Batista Foggini.

Ma sarebbe un'omissione imperdonabile il passare sotto silenzio una foggia di depositi non più udita, e per quanto ne dicono i nostri storici (85), usata già dai Lamberti e dai Soldanieri, famiglie nobili fiorentine della più alta antichità. Questi (nuovo genere di bizzarria) si seppellivano a cavallo, dentro statue di metallo, in grandi e nobili sotterranei. Per intenderne il modo, riporteremo ciò che ne dice il Verino nel suo poema sulla Nobiltà di Firenze (86), dandone la traduzione:

„ Dei Soldanier la stirpe e il nobil grado
Avanza tutte le altre di tal modo,
Che da romana altezza discendente
Preclarissimi conta gli avi suoi;
Sebben del tutto estinta ed obliata
Se ne conservi appena alcun vestigio.
Parlasi nelle storie che il sepolcro
Di costor raro fosse ed inaudito:
Dei corpi morti ciaschedano allora
Si locava a caval di duro bronzo
Con tutti i finimenti al naturale;
Ed era uno spettacolo famoso,
Che una vana grandezza dimostrava:

Degli obeliscbi egizj la follia
Si dia per vinta ai nostri monumenti. „
Si trova un disegno in stampa di questo privato cimitero nel libro intitolato, *Dell'eccellenza e grandezza della nazione fiorentina.* Egli rassembra ad un corpo di cavalleria armata sotterra.

Palazzo de' March. Riccardi anticamente de' Medici, prima sede della monarchia.

La sede de' Cesari sul monte Palatino non ebbe forse tante decorazioni, quante ne conta quest'edifizio, fondato da Cosimo de' Medici il vecchio circa il 1430. Qui rifugiossi la sapienza cacciata di Costantinopoli; rinacque l'erudizione; e la monarchia toscana vi gettò i suoi fondamenti. L'abitarono i discendenti di detto Cosimo, della Repubblica fiorentina principalissimi cittadini; e fu la reggia del Duca Alessandro finchè visse, e di Cosimo I. per anni cinque. Alloggio di Pontefici, d'Imperatori, e di Principi d'ogni parte del Mondo, rammenta intra gli altri Carlo VIII Re di Francia nel 1494, Leon X Sommo Pontefice nel 1515, e l'Imperator Carlo V nel 1536, l'anno stesso delle nozze di Margherita d'Austria, figlia sua naturale, col già detto Alessandro, primo Duca di Firenze.

Dopo di aver parlato altrove (87) delle nozze de' privati, osserviamo adesso quelle de' regnanti, le prime che si celebrarono in questa città. Ne traggo la relazione da Bene-

detto Varchi (88), che in poche parole ne dà una magnifica idea.

,, Venne dunque sua Eccellenza (la sposa) a' 31 di maggio dal Poggio a Caiano a Firenze; là dove le andò incontro, insino a S. Donato in Polverosa, tutta la nobiltà di Firenze a cavallo, e tutta bene addobbata; entrò in Firenze il giorno sopraddetto, la sera a mezz'ora di notte, con assai doppieri accesi, sotto un ricchissimo baldacchino, il quale portarono 40 giovani de' primi della città, tutti vestiti di raso chermisi, e se n'andò ad alloggiare dal convento de' frati di S. Marco, nelle case d'Ottaviano de' Medici, e a dì 13 di giugno udì in S. Lorenzo la Messa del congiunto, insieme col Duca suo marito, la qual fu cantata da messer Antonio Pucci cardinale di Santi Quattro, e sommo penitenziere. Dipoi ch'egli ebbero udita la messa, se ne vennero in compagnia del cardinale sopraddetto, e del cardinale Cibo, e della viceregina di Napoli, vedova e donna già di D. Carlo della Noia, la quale era venuta in sua compagnia, al palagio de' Medici, là dove era apprestato un bellissimo convito, al quale furono invitate tutte le più nobili donne, e tutti i primi maestrati e gentiluomini della città; e dopo desinare si ballò alquanto, dipoi si recitò una commedia, e ultimamente si combattè un castello in sulla piazza di S. Lorenzo; e la notte dipoi ella n'andò a marito. ,,

La stessa era già stata promessa in moglie di anni 9; ed appunto tre anni avanti alle nozze di già descritte, venne la prima volta

dall'Alemagna in Firenze, il giorno 16 d'aprile 1533, per poi passare a Napoli, come fece. Il cerimoniale con cui fu ricevuta, e le feste che furon fatte allora, si posson leggere nell'istoria di Gio. Cambi, che ne dà distinto ragguaglio (89).

Gabbriello del Sen. Francesco Riccardi comprò dai principi Medici questo palazzo nel 1659. Francesco di Cosimo nel 1715 l'ampliò dalla parte di settentrione, lo adornò e lo ridusse in uno stato di magnificenza più che da privato, come presentemente si vede. Quanto sieno adorni gli appartamenti di statue e di pitture, quanto ricca la galleria, preziosa la biblioteca, ingegnosa una scala segreta nascosa sotto un'altra patente, e nobile il cortile, ripieno d'iscrizioni antiche greche e latine, con marmi figurati in tramezzo a guisa di museo (90), n'è stato scritto abbastanza da celebratissime penne.

Oltre all'interno, anco l'esterno per la parte dell'architettura, interessa la virtuosa curiosità. Il piano inferiore è d'ordine rustico o toscano, con bozze assai rilevate, il secondo è di Dorico, il terzo di Corintio, il tutto di pietra forte. Le finestre degli appartamenti alti son fatte a porzione di circolo con colonnette nel mezzo d'ordine Composito; ma le più vaghe sono le più basse, le quali asserisce il Migliore che sieno le prime inginocchiate che si facessero, e si credono disegnate da Michelagnolo Buonarroti (*r*), come anche il cornicione che circonda in fronte la fabbrica. Tutto il restante è disegno del Michelozzi.

Scuderie de' Marchesi Riccardi già casa di un regicida.

Per l'Istoria parallela non vi son due fatti tanto simili, quanto il tradimento di Bruto a Cesare, e quel di Lorenzino de'Medici ad Alessandro, primo Duca di Firenze (91). Il presidente di Montesquieu, che fa delle osservazioni sul primo, ci fa notare, che non erasi veduto mai per l'avanti, che alla morte di un tiranno non risorgesse la libertà; e ne dà per ragione che le cause che l'avevan distrutta sussistevano tuttavia, e che i congiurati avevano, è vero, formato il piano per la congiura, ma non avevan formato quello per sostenerla. Le medesime riflessioni si adattano al caso nostro.

Lorenzo di Pier Francesco de'Medici, detto Lorenzino, aveva la sua casa attaccata a quella del Duca Alessandro, anzi, come vogliono alcuni, promiscua per mezzo di una porta segreta di comunicazione, appunto nel luogo stesso dove sono adesso le scuderie della casa Riccardi. Oltre a ciò l'età medesima, la parentela, e le stesse inclinazioni, le quali però in parte affettava, fecero sì che egli divenisse strettissimo familiare e confidente del detto Duca. Ma l'amicizia per la parte di Lorenzo non era sincera. Imperocchè, o per invidia che la grandezza della casa Medici fosse ridotta in un bastardo; o come egli volle dare ad intendere, per vano desiderio di rendere alla patria la libertà, ma forse più per brama di succedere alla corona; dacchè il Duca ave-

va principiato a regnare, continuamente studiò di torli proditoriamente la vita. Vedendo adunque che non eravi strada più opportuna per giungere a questo termine, che quella dei disonesti amori, ai quali Alessandro era dedito, non solo non si diede alcun pensiero di distornelo, ma anzi con astuti modi lo accendeva ogni dì più, fintantochè da per se stesso venisse, come venne, a dar nella trama.

Era versatissimo nelle lettere e per ordinario spiritoso, e faceto. Componeva tragedie, e commedie all'uso di Plauto in lingua Toscana, e le faceva rappresentare; faceva sonetti e canzoni, la maggior parte lascivi, come piacevano al Duca; il tutto per mantenersi la grazia di lui, e fomentare le sue passioni.

Andava vestito all'antica e negligentemente; onde il Duca e gli altri di casa, lo chiamavano il filosofo, per modo di beffe. Nè si recava a viltà il farsi credere pusillanime e dappoco, mentre non voleva portar armi come usavano gli altri cortigiani; anzi mostrava di avere orrore a vederle, e a sentir parlare di stragi e di sangue. Affettava ancora la solitudine e la ritiratezza, sino a comparir rozzo e villano.

Parve ancora non curante del proprio decoro, mentre non gl'importò di essere stimato, com'era veramente, il più fedel mezzano degli amori del principe, nè che si credesse il più sfacciato delatore, ed il più vile tra gli adulatori. Per le quali cose avvenne che egli si era tirato addosso l'odio degli amici, de' parenti, e sin della madre stessa.

Intanto i suoi contrarj, che eran molti, non mancavano di osservarlo; nè pochi furon quegli che si accorsero delle sue perverse intenzioni. Lo stesso Pietro Strozzi, nemicissimo della grandezza Medicea, fece dire una volta al Duca per Lorenzo Pucci suo confidente, che si maravigliava molto ch'ei si mostrasse tanto ignaro da non conoscere che le astuzie e le finzioni di Lorenzo de'Medici eran tutte arti per insidiargli la vita; che egli odiava sommamente i traditori, e però gliene dava avviso acciò si guardasse. Il Duca, che era già prevenuto a favor di Lorenzo, chiamatolo a sè: È egli possibile, disse, che tu mi trami con tant'arte la morte, e che gli stessi miei nemici me n'abbiano a dare avviso? Lorenzo subitamente rispose, esser verissimo che aveva detto a molti di volerlo ammazzare, ma che aveva fatto ciò per trar dalla bocca de'nemici di sua Eccellenza ciocchè andassero macchinando; e che fuori di questa via non ne aveva altra migliore per ben servirlo.

Per questi ed altri ingegnosi modi egli si era guadagnata tanta fede e benevolenza nell'animo del suo principe, che soleva dire; che se gli fosse accaduto di dover partir di Firenze per qualche tempo, non lascerebbe altro luogotenente al governo della città, che Lorenzo.

Non però in generale giunse il Duca a tanta dimenticanza di se medesimo, quanta fu quella di Cesare (92), il quale era solito dire; che era meglio una sola volta soggiace-

re, che sempre guardarsi dalle insidie dei traditori, e che la sua salute interessava egualmente la Repubblica che se medesimo. Ma il Duca Alessandro, oltre aver disarmato il popolo, vestiva sempre di giaco, teneva appresso di sè grossa guardia di soldati, e molte lance spezzate aveva continuamente dintorno.

Doppo aver dunque Lorenzo per tanto tempo meditato il suo tradimento, venne finalmente l'occasione favorevole per eseguirlo. Era per avventura nella contrada presso le case del Duca una gentil donna de' Ginori, per nome Caterina, bellissima quanto onesta: per essa concepì un fortissimo amore il detto principe. E perchè Lorenzo erale parente, a lui comunicò il suo depravato affetto, perchè come con altre avea fatto, il volesse aiutare. Lorenzo disse che il farebbe quanto prima, e promesse di riescirvi.

La notte del dì 6 gennaio 1536, gli diede ad intendere che sarebber contenti i suoi desiderj; ma che ciò non sarebbe in palazzo, per non dar sospetto alla Corte. Venuto il tempo, il Duca non d' altro vestito che di una zimarra di raso verde foderata di zibellini, si portò nascosamente a casa di Lorenzo, dove avevagli detto che sarebbe seguito l'abboccamento. E giunto in camera in compagnia del traditore, si scinse la spada coricandosi sul letto per aspettar l' arrivo della Dama; la quale spada prese accortamente Lorenzo ed avvolta la cintura all'elsa, perchè non si potesse così subito

sguainare, gliela pose al capezzale. Quindi di lì partito col pretesto di accompagnare la Ginori, chiamò a sè un suo fedel servitore, per soprannome Scoronconcolo, dicendogli in aria lieta essere allora il tempo ch' ei si dimostrasse grato a tanti suoi favori, aiutandolo ad ammazzare un suo nemico che teneva in camera. Andiamo disse Scoronconcolo, a Lorenzo: non guardare che sia un' amico del Duca, e attendi a menar le mani: così farò, rispose l'altro, quandanche fosse il Duca stesso: appunto egli è in persona, disse Lorenzo, e non ci può fuggire dalle mani.

Giunto in camera col suo compagno, Signore, gli disse, dormite voi? e subito gli tirò una stoccata nella schiena con una mezza spada che aveva. Il Duca infuriatosi si gettò dietro al letto, ed escitone alla meglio, s'incamminò per fuggir verso l'uscio, facendosi scudo di uno sgabello che gli avea dato fra mano; ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata traversa sul viso, che gli squarciò la gota sinistra. Allora il Duca lasciò la difesa dello sgabello, si abbracciò con Lorenzo, e chiamollo due volte traditore, aggiungendo: Non mi aspettava questo da te. Le quali parole solamente disse in tutto quel tempo. Lorenzo allora lo rispinse fortemente contro del letto, e perchè gli teneva chiusa la bocca colla mano sinistra, acciò non gridasse, il Duca gli prese coi denti il dito grosso, e tanto lo strinse che quasi gliel ruppe. Quindi dal dolore cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo

che l'aiutasse. Il quale accorrendo per più versi, e non vedendo possibile di ferire Alessandro che non ferisse insieme l'aggressore, cominciò di punta ad agitar l'arme tra le gambe di Lorenzo, con che non fece altro che foracchiare il saccone. Si risovvenne allora Lorenzo che egli aveva nella tasca del saio un coltello, che era la sola arme che portasse indosso, e soleva alcune volte mostrarlo al Duca, dicendo che quella era la sua spada ed il suo pugnale; di che il Duca si prendeva spasso, e gli diceva che per diventare un vero Diogene non gli mancava che una ciotola di legno ed una botte. Di questo coltello adunque si servì per tagliarli la gola, ed anco morto riempierlo di ferite.

Il numero senario si può dir che riescisse fatale per Alessandro; essendochè sia stato notato, lui esser morto nel 1536, nel dì 6 gennaio, alle ore 6 di notte, con 6 ferite, nell'età di 26 anni, il sesto anno del suo governo, e di più in sabato, sesto giorno della settimana.

La mattina seguente non vedendosi da'suoi servitori comparire il Duca, cominciarono a dubitare di ciocchè era stato, e ne diedero parte al cardinal Cibo, il quale avendo inteso che Lorenzo erasi fuggito la stessa notte per la via di Mugello, tenne per fermo lui essere stato il regicida. Onde temendo la sollevazione e la furia del popolo, pensò subito a far venire in Firenze con gran diligenza tutte le soldatesche, le quali erano nello Stato, scrivendo ai castellani delle fortezze in

nome di sua eccellenza per mezzo di mess. Francesco Campana, segretario del medesimo Duca, e celando intanto al popolo il caso successo con finti pretesti. Venuta poi la sera, fecero segretamente aprir la camera, e trovato, come pensato avevano, il Duca morto, lo portaron rinvolto in un tappeto in S. Giovannino, e più tardi nella sagrestia nuova di S. Lorenzo.

Intanto Lorenzo, Scoronconcolo, ed un servitore chiamato per soprannome il Frezza, se ne andavano per le poste lontan da Firenze, indirizzandosi a Venezia per trovar Filippo Strozzi, che quivi per suoi negozi si tratteneva. Il quale subito che vidde Lorenzo, senza che ancora movesse parola, pensò di leggergli il fatto nel volto; onde correndo ad abbracciarlo gli disse ad alta voce: Ecco il nostro Bruto, ecco il liberatore della nostra patria! E passati tra di loro più e diversi ragionamenti, Lorenzo dopo poche ore andossene alla Mirandola; dal qual luogo intese, con gran meraviglia, come in Firenze eran le cose quietissime, nè si pensava già alla libertà, com'egli avea creduto; ma erasi creato un nuovo Duca nella persona di Cosimo figliuolo di Giovanni delle bande nere; e la sua casa era stata dalla furia del popolo saccheggiata e rovinata in gran parte, passandole per mezzo una strada, che del traditore ebbe nome, con proibizione di più fabbricarvi (93); a lui poi avevano dato bando, postagli la taglia, e dipintolo a foggia di traditore nella fortezza. Allora non tenen-

dosi più sicuro in quel luogo, se ne tornò a Venezia, e doppo pochi giorni partì per Costantinopoli. Finalmente essendo doppò parecchi anni tornato di nuovo a Venezia, incontrò quivi l'ultimo suo destino, il dì 26 febbraio 1547, per mezzo di due sicarj, che gli resero il guiderdone del suo tradimento (94).

Quali ragioni il movessero a commettere una scelleraggine tanto enorme, che gli costò tanti pensieri; e doppo commessala, perchè abbandonasse Firenze, o non piuttosto profittasse di quei momenti d'agitazione che accompagnano certi tragici fatti, si può intendere da quell'apologia (95), che scrisse di Venezia contro chi lo biasimava, e nella quale dell'azione e del sistema tenuto rese comunque ragione.

Palazzo Ughi-Avvocati, economi perpetui della Mensa Arcivescovile.

L'antichissima origine della famiglia Ughi, una del primo cerchio, ed illustre per chiarezza di sangue sin dai tempi del consolato, si comprova, dall'autorità dello storico Malespini, il quale asserisce come il primo ascendente della medesima, originario romano, venne in Firenze con Uberto Cesare ne' primi anni della fondazione della città e da quella del divino poeta, che intendendo di nominar per bocca di Cacciaguida suo tritavo le famiglie di alto affare, fiorite nell'XI secolo, non dubitò di comprendervela e farne menzione

nel Canto XVI del Paradiso. Ma quel che più d'ogni altra cosa rende gli Ughi gloriosi e distinti, è l'esser eglino considerati, sin da tempo immemorabile, per non interrotta consuetudine sino ai tempi nostri, avvocati, patroni, o sotto qualunque altro titolo custodi, difensori, e guardiani del vescovado, ora arcivescovado fiorentino, suoi beni, ragioni e pertinenze, ed aver goduto sino all'ultimo della famiglia, Carlo Filippo, oltre la preminenza di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo prelato nell'atto di consegnarli le chiavi del suo palazzo, quella ancora di accompagnare il medesimo in alcune solennità dell'anno alla chiesa Metropolitana, ed in altre occasioni, e di riceverne in detti giorni alcune vivande, chiamate *Ensenj*, nel modo e forma che appresso.

Nel giovedì santo in due piatti di maiolica bianca once diciotto di tinca lessa, e once quindici d'anguilla in pastella, ossia arrosto: ne' due giorni susseguenti alla Pasqua di Resurrezione, ogni giorno numero quattro piatti parimente di maiolica bianca, entrovi una minestra di tridura, ossia di vermicelli con zafferano e cacio grattato sparso sopra, sei tortelli di pasta ripieni di carne, e libbre quattro porco a lesso, e libbre tre di castrato arrosto: nel giorno della Natività di S. Gio. Batista, protettore della città, in tre piatti di maiolica bianca una minestra di vermicelli, libbre quattro di porco salato a lesso, ed una spalla di castrato arrosto; e quando detta solennità cade in giorno magro, tre piatti di

maiolica bianca entrovi un mezzo cacio cotto, con minestra di libbre due di vermicelli, e la quarta parte di una torta di uova e cacio, nella qual torta erano numero 50 uova: nel dì 26 e 27 di dicembre, susseguenti al S. Natale, quattro piatti ogni giorno, entrovi una minestra di vermicelli, libbre quattro di porco a lesso, libbre tre di arrosto parimente di porco, e sei tortelli di pasta ripieni di carne; e venendo detti giorni o alcuno di essi in giorno magro, lo stesso che per S. Giovanni.

Questi tali *Ensenj* o vivande si portavano ogni volta dopo il mezzo giorno a tutte le case *Ughi*, sopra una tavola ad uso di barella apparecchiata, e portata da due uomini in uniforme turchino, coll'accompagnamento di due donzelli della curia del predetto prelato, aventi in mano una mazza tinta di più colori.

I medesimi privilegj eran goduti anticamente dalle nobili famiglie della Tosa, de' Visdomini, Aliotti, Belligiardi, e Cortigiani, tutte consorti, oggi spente.

In conseguenza delle medesime prerogative si son meritati gli Ughi il cognome ancora di Avvocati, e tra le divise che adornano la loro arme gentilizia, consistente in una pelle di Vaio, la spada ed il pastorale, come si può osservare in più luoghi: ma specialmente nel cortile dell' arcivescovado, in faccia alla scala (*s*).

Ma perchè si è promesso altrove di parlar dei Visdomini, o Vicedomini del vescovado, è questo il luogo di farlo, e di esaminare insieme in che differissero dagli Avvocati. Il

Du-Cange ha creduto che esercitassero qualche volta sì gli uni che gli altri i medesimi ufizj; ma il chiarissimo Muratori vi ha trovato qualche differenza sempre costante, sebben di poco momento. Io per me credo che in Firenze almeno fossero la stessa cosa, non leggendosene fatta veruna distinzione nel bullettone, nè in altra delle nostre più antiche scritture. Il bullettone appunto, che è un codice MS. del 1223, esistente in questo arcivescovado, e contenente il catalogo o registro di tutti i beni, privilegj, e diritti della chiesa fiorentina, fu fatto compilare dagli stessi Visdomini; ma tanto in esso, quanto nell'altro codice intitolato, *Formula servata in Guardianos*, parimente esistente nella curia arcivescovile, si leggono rammentati gli Ughi Avvocati confusamente colle famiglie dei Visdomini, e gli uni e gli altri si osservano intervenire al possesso, ed all'accompagnamento del vescovo nelle solennità, prestar lo stesso giuramento di fedeltà al nuovo vescovo, e ricevere gli stessi onori, e gli Ensenj.

Quantunque nella chiesa universale questi personaggi autorevoli e grandi, destinati a difendere i beni e la persona del Vescovo fossero istituiti fin dal secolo quinto dell'era cristiana, nonostante nella chiesa fiorentina non se ne trova memoria, che poco prima del mille. Ciò attesta il Borghini, notando di più che il grado di vice-domino risedeva in principio negli ecclesiastici; ma che poco dopo il *mille* passò ne' laici, come avvenne ancora in altre chiese d'Italia.

Comunque siasi, l'autorità loro era grandissima, e ciocchè è più notabile, nonostante la contraria disposizione de'canoni e de'concili ecumenici, ha persistito in Firenze sino a noi. In tempo di sede vacante prendevano il possesso del palazzo, e di più di tutti i beni del vescovado, usandone liberamente piuttosto da padroni che da economi, senza l'obbligo di render conto a veruno. Al che allude Dante nel canto XVI del Paradiso, dicendo:

,, Così facen li padri di coloro,
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro ,,.

Installato poi che era il vescovo, mantenevano tuttavia una specie di dominio sopra i beni del vescovado, in guisa tale che invalido giudicavasi ogni contratto che facesse il vescovo senza l'autentica loro dichiarazione di ratifica e di consenso. Tenea ciò luogo di beneplacito.

Orti Medicei, Scuola di belle arti, poi Casino Reale.

Al tempo di Lorenzo il vecchio de'Medici, si radunava qui una scuola di disegno e scultura, dalla quale uscirono i più accreditati maestri. Teneva quel magnifico cittadino in questo luogo appunto, un suo giardino, dove aveva raccolto i più bei modelli che mai potesse. La loggia, i viali, e tutte le stanze, per quanto riferisce il Vasari (96), erano adorne d'antiche e buone sculture, di-

pitture ed altri così fatti lavori di mano dei più eccellenti maestri. Siccome poi il suo desiderio di far risorger le belle arti era grandissimo (*t*), così non solo ne permetteva comunemente l'ingresso, ma sollecitava ancora a portarvisi per istudiare i giovani pittori, gli scultori e tutti gli altri che attendevano al disegno, alcuni de' quali manteneva, distribuendo di tempo in tempo de' premj a chi avesse dato migliori saggi del suo profitto. Capo di detta scuola, e custode di esso luogo, avea destinato un vecchio e pratico maestro per nome Bertoldo, discepolo di Donatello.

Tra gli altri che vi studiarono e che il mentovato Vasari rammenta riusciron celebri Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Saggi, Lorenzo di Credi, e Giuliano Bugiardini, tutti di Firenze, di più Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci da San Savino, ed altri molti (97): ma il più celebre d'ogni altro, anzi quegli che oscurò tutti, fu l'immortal Buonarroti.

Il primo saggio ch'ei diede del suo genio trascendente per la scultura, fu l'imitazione in marmo della testa d'un Fauno vecchio grinzoso, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva. Michelagnolo, allora in età di 14 anni, non avea mai più tocco marmi nè scarpelli: nonostante gli riescì contraffarla sì bene in pochi giorni, che raffinando sull'originale trapanò di sua fantasia la bocca, e fece vedere i denti e la lingua. In questo mezzo, venuto il Magnifico al suo giardino,

com'era solito, trovò il fanciullo tutto occupato a ripulir la detta testa; e considerata l'eccellenza dell'opera, spezialmente riguardo all'età di lui, molto lo commendò (98). Quindi per prendersi spasso, piacevolmente gli disse: *Tu dovresti pur sapere che i vecchi non hanno mai tutti i denti, eppur tu hai fatto questo Fauno vecchio senza che gliene manchi alcuno.* Parve a Michelagnolo che Lorenzo dicesse il vero, nè fu appena partito che cavò al suo Fauno un dente di quegli disopra, trapanando la gengiva come ne fosse uscito colla radice. Il qual fatto diede occasione a quel padre di tutte le virtù di risolversi a prendere il Buonarroti sotto la sua special protezione, come fece, riducendolo in casa sua, dandogli tutte le comodità, nè altrimenti trattandolo che da figliuolo alla stessa sua mensa (99).

Sotto il Granduca Francesco I gli orti Medicei presero nuova forma. Tanto il Vasari, quanto il padre Agostino Del Riccio, dell'ordine de' predicatori, furon testimoni oculari di ciò ch'ei vi aggiunse pel singolar piacere che il detto principe prendeva alle produzioni delle belle arti, e per la generosa protezione che loro accordava. Il primo, all'occasione di scriver la vita del Buontalenti, ci dà la notizia che il principe Francesco lo impiegava continuamente, ora a condurre opere miniate ora in molte sue ingegnose fantasie di meccanica, a cercare il modo di fondere il cristallo di monte e purificarlo (come difatto gli riescì), a comporre la porcellana (100), e

ad eseguire i commessi, come chiamansi, o lavori di pietre dure, arte allora nascente. Il secondo in un'opera d'agricoltura tuttora inedita concorre pressappoco nell'affermare le stesse cose, aggiungendo di più i lavori di gioie di tutte le sorte, ed i fornelli di chimica, de'quali era fornito lo stesso luogo.

Circa il 1570 venne al Granduca il pensiero di farvi nuova e più ampia fabbrica, e ne commesse il disegno al Buontalenti. La qual fabbrica secondo il parere degli architetti di quel tempo, riescì per la semplicità e per la vaghezza superiore a quant'altre s'eran per l'avanti vedute. Allora probabilmente fu che le officine delle gemme e delle pietre dure furon trasferite sotto la real galleria, dove son dipresente (*u*) e furono adornati di piante, di fiori e d'erbe le più rare i due giardini che pongono in mezzo il detto palazzo Reale (101).

Tra quegli che hanno decorato questo palazzo con la loro abitazione son degni di esser mentovati Don Antonio, figlio supposto del Granduca Francesco I, Leone XI quand'era cardinale, ed il cardinale Gio. Carlo de'Medici. Riguardo al primo, giacchè l'occasione lo porta, è da raccontarsi un'aneddoto; egli si suppone nato a'29 d'agosto 1576 dalla Bianca Cappello mentr'era vedova. Siccome il Granduca Francesco non aveva figliuoli maschi, così ella sperava che se partorisse un maschio sarebbe stato il successore alla corona. Ma vi resisteva la sua infecondità cagionata dai disordini e dalle indisposizio-

ni. Quindi ricorse alla finzione, e doppo di aver data ad intendere la gravidanza, fece supporre artificiosamente anco il parto. Fece dunque al tempo prefisso recarsi in camera un figlio maschio di una povera donna, moglie, dicesi di un magnano, il quale pubblicato per suo ebbe nome Antonio, e fu dal principe riconosciuto. Si vuole che il detto fante fosse trasportato in un liuto. Ma perchè doppo la morte del Granduca e della Bianca voleva Don Antonio far valer le sue pretensioni alla successione, il cardinal Ferdinando che legittimamente doveva succedere al fratello gli fece intendere, che se si contentava di star nel grado che era, sarebbe stato un principe, altrimenti sarebbe tornato ad esser quale era figliuolo di un pover uomo. Alla qual proposta riflettendo Don Antonio, stimò bene d'acquietarsi, e così fu fatto cavalier di Malta, gran prior di Pisa e signore di Capistrano (102).

Stando questo principe in detto palazzo si dilettò molto di segreti chimici e farmaceutici, e si sa ancora che egli vi tenne una stamperia (103).

Via degli Arazzieri.

Nel tempo che Cosimo I. spendeva tesori per ornar lo stato di grandiose fabbriche, e munirlo di fortezze e di porti, anco le arti di lusso esaurivan le sue ricchezze, ed impegnavano il suo patrocinio. Nel 1545 si vidder per la prima volta in Firenze i tessitori

d'arazzi. Egli ne fece venire una compagnia dalla Fiandra, la quale eseguiva questo mirabil lavoro sotto la direzione di un certo Gio. Rosts. Erano incaricati i primarj nostri pittori di farne i disegni, tra i quali si distinsero Cecchin Salviati, il Pontormo, lo Stradano, e l'Allori. Esistono tuttora nella villa del conte Del Benino a Colonnata i bellissimi cartoni che il detto Salviati fece per gli arazzi per il Re di Francia.

Bell'elogio a questa fabbrica d'arazzi fu fatto da Bastiano Sanleolini, il quale mentre conferma che noi la dovemmo al Granduca Cosimo, ci dà ancora l'idea del merito della medesima fin dai principj. L'epigramma seguente è diretto a Nero del Nero dal citato poeta:

,, Bella canant alii: festa nos luce Joannis
 Dum populos censet, Rexque tributa capit,
Argento atque auro discreta Aulaea legamus
 Circiter Augustae tecta vetusta Domus.
Vultibus en vivis spirantia, qualia Apelles,
 Pingeret haud docta Parrhasiusque manu:
Mygdonis his inquam telis concedat Arachne;
 Inventrix Operis victa Minerva rubet.
Carminibusque tuis cultis, age, candide Nereu,
 Sic celebra Regis munera rara tui.
Cosmus ab extremo Lygeri revocavit ad Arnum
 Texere texta simul, pingereque instituit,,.

Quest'arte ha esistito per tutto il regno Mediceo, fino ai nostri tempi. Forse sarebbe languita prima, se Cosimo II non avesse fatto venir di Parigi un'altra brigata di manifattori sotto la condotta di un tal Piacaer Fever,

che molto si fece ammirare (104). Ma non resta adesso che il nome solo alla strada, dove abitavano gli arazzieri. Gli avanzi della compagnia di Firenze passarono a Napoli sotto Don Carlo, padre del presente Re, circa il 1740, e di padre in figlio vi si trattengon tuttora lavorando per quella corte.

Presentemente si fabbricano in Firenze dei tappeti, ma non degli arazzi. L' arte però è giunta a farne di tal gusto pel disegno, e pei colori, come se ne fanno in Francia, in Inghilterra, e in Germania. Ultimamente si è tentato di farne di tutta grandezza, e n'è riuscita mirabilmente l' impresa.

Canto de' Preti, e carattere del secolo XV. e seguenti.

Era qui una congrega di preti, come ve n'aveva in Firenze altre tre soppresse a'nostri tempi, della quale non rimane al presente, che il solo oratorio adorno di bellissime dipinture. L'adempimento di alcuni lasciti pii sì in questa che in altre chiese della città, e de' contorni, era l' ufizio quasi giornaliero di questi preti. Or trai confratri della detta congrega essendo ascritto il prete Arlotto Mainardi, piovano di S. Cresci a Macioli, diogesi Fiesolana, comunemente conosciuto sotto il nome di Piovano Arlotto, celebre per le sue facezie, volle pur quivi esser sepolto, ordinando che vi fosse collocata l' appresso iscrizione:

Questa Sepoltura il Piovano
Arlotto la fece fare
Per sè e per chi ci vuol entrare.

La bizzarria e la giocondità di questo prete, vissuto nel secolo XV, si rese così nota e così applaudita in Italia e di là dai monti dove viaggiò più volte (105), che ben si scerne qual dovesse essere il carattere predominante di quella stagione, gaio, lepido, e sollazzevole; insomma lontano assai da quel del secolo XVIII, grave, reflessivo, ragionatore, qual si conviene allo spirito filosofico, che predomina.

Allora eran buffoni non solo in tutte le corti, gaglioffi, e nani ridicoli; ma ancora presso i sommi magistrati delle Repubbliche. Un certo mess. Antonio, rammentato dal Manni nella vita del Burchiello, era buffone della Signoria di Firenze. Sembra quasi incredibile che potessero esser sofferte le burle del Gonnella alla corte de' Duchi Estensi in Ferrara, come le raccontano diversi scrittori nostri. Tommaso Tafredi, nano, e buffone alla corte de' Medici sotto Ferdinando I, di cui parla il Baldinucci, era parimente pungentissimo, talchè il Volterrano, che lo dipinse in una delle storie della villa della Petraia, non potendolo più soffrire, ebbe a moderarlo con quella celia a tutti nota di dargli a credere che della sua sconcia figura, nana, e gibbosa, erasi preso a far copia ne' boccali di Montelupo, mostrandogliene uno, che lo stesso Volterrano aveva dipinto in passando per quel castello. La statua che è presso la porta del real giardino di

Boboli, e che il popòlo crede un Bacco, non è che il ritratto di un nano di Cosimo I detto il Morgante. Batistone da Cigoli, ed un certo Gabbriello furon parimente due nani celebri della stessa Corte de'Medici. Si trovan rammentati ambedue nelle note al Malmantile c. 3 st. 65. Chi volesse riportare altri esempj di questo genere, ne avrebbe in buon dato.

Le commedie ancora degli andati tempi, le canzoni o canti carnascialeschi, e tante e tante novelle de'più leggiadri scrittori italiani, le quali veramente son piuttosto storie che favole, bastano a dimostrare ampiamente la giovialità dei nostri maggiori sino forse alla metà del passato secolo.

Lo spirito da quel tempo in poi diventò semprepiù serio, a proporzione che la ragione ha acquistato lumi maggiori. Oltre le tragedie, che hanno fatto il trattenimento teatrale più favorito dei nostri giorni, si è prodotto ancora sulla scena un nuovo genere di drammi, che i francesi hanno chiamati *Larmoyans*, e noi diremmo flebili, più tristi assai della stessa tragedia. Son piaciuti e piacciono i romanzi patetici, e più delle bernesche le poesie serie e profonde. Cosa veramente degna di maraviglia! le notti di Young hanno incontrato furiosamente presso le donne.

Non riporto qui nessuna facezia dell'Arlotti, perchè nessuna in oggi fa ridere.

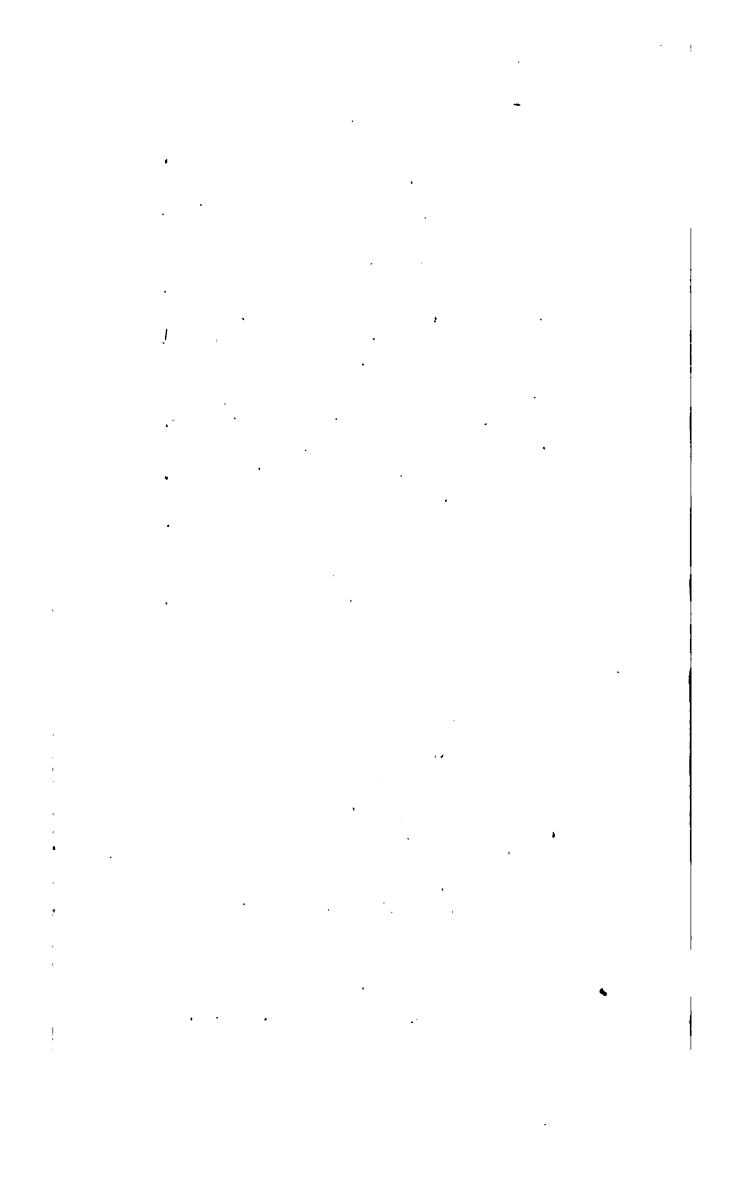
Palazzo de' Conti Pandolfini, e disciplina ecclesiastica del secolo XVI.

Fo de' quadri in abbozzo; ma quello che intraprendo adesso, meriterebbe appena di esser accennato colle prime linee. Si tratta di mostrare quai fossero i costumi degli ecclesiastici nel secolo XVI. Se questi però furon guasti e corrotti, come vedremo, v'ha pur qualche esempio d'integrità, ed è appunto in un prelato della citata famiglia.

Lascio parlare i cronisti, per avvalorare un argomento sì delicato coll' autorità dei contemporanei. Il primo è Antonio da S. Gallo in un suo diario MS. nella Magliabechiana, all'anno 1543, il secondo è Gio. Cambi, la cui storia venne alla luce non son molti anni (106). Fu nella nostra città, dice il S. Gallo, il Rev. Monsig. de' Pandolfini, vescovo di Troia, suffraganeo del Duomo di Firenze, il quale per la negligenza de' vescovi ed arcivescovi di detta città essendo molti anni che non si era tenuto cresima, per sua umanità incominciò detta santa opera: credo per cosa certa, che quei giorni cresimasse più che 10 mila anime; che si cresimò de' vecchi una grandissima quantità, tanto d'uomini che di donne: e non di questo ancor contento, in casa sua in via S. Gallo usò questa degna opera, perchè veramente era prelato degno e virtuoso, e per la sua buona vita era molto odiato dagli altri prelati di Firenze, che ce n'era assai, massime d'ogni vizio pieni.

Questo gran numero di prelati apparteneva più che a noi alla Corte di Roma, dove avrebbero dovuto risedere; ma per il loro poco zelo pe'servigj di Santa Chiesa, se ne tenevano quasi sempre lontani. In fatti il secondo nostro cronista, che intendo di seguitare, ci narra, come essendo venuto il Papa Adriano IV a Livorno nel mese d'ottobre 1522, ed essendogli andati incontro molti cardinali, che quà dimoravano, tutti malgrado o buongrado loro ne gli menò seco. Tali furono il card. de'Medici, il card. Ridolfi, il card. Salviati, il card. di Cortona, il card. Petrucci, ed il card. Piccolomini.

In questa medesima occasione il detto Pontefice corresse severamente i prelati di Toscana, i quali, contro quel che era lecito a'preti, portavan barba lunga alla soldatesca, con cappa corta di seta alla spagnola, e cavalcavano con spada al fianco, e staffieri a piedi parimente armati. Quegli che intesero quel latino, giacchè Adriano, che non era mai stato in Italia, non parlava, che latino, e perciò non era da tutti inteso, si cominciarono a vergognare, e per prima cosa si tagliaron la barba, tra'quali il primo il card. Giulio de Medici, arcivescovo di Firenze, e poi tutti gli altri. *A questo era venuto la chiesa* (scrive il citato Cambi) *dello andare in maschera cardinali e prelati, a conviti, et a nozze, e ballare era fatto lecito.*

Questi sconcerti, com'è stato sempre solito, partorirono una riforma, e questa fu ecumenica, e di quell'efficacia che tutti sanno.

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO VOLUME

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) In Firenze 1585 nella Stamperia dei Giunti, in 4.°

(2) Accanto alla stessa porta veggonsi i ritratti in marmo di Vitale e d'Alessandro. Antonio ha il suo deposito sul pavimento avanti la porta maggiore della chiesa d'Ognissanti.

(3) Tomo VII pag. 46.

(4) Fasti Cons. dell'Accad. fior. p. 64, e 126.

(5) Vedi il cod. 83 cl. 26 della Magliab. e le Annot. dell'Ap. Zeno al Fontanini tom. I pag. 434.

(6) Tom. I p. 71. Tom. VII p. 10.

(7) Si trova di lui pure alle stampe la Descrizione delle Esequie fatte in S. Lorenzo alla M. dell'Imp. LEOPOLDO I, Firenze 1705 in 4°; dipiù la Raccolta de'Poeti nostri latini sotto il titolo; *Carmina Ill. Poet. Ital. Florentiae* 1716 vol. XI in 8.° e la Vita di Evangelista *Torricelli* apposta alle sue lezioni Accademiche.

(8) Sul proposito delle Imprese vedi l'Ammirato negli Opuscoli vol. II, ed altri.

(9) Nelle Note alla *Menippea* I. si parla del generoso donativo che il G. D. avea fatto ai Gesuiti, di tutto il ferro che poteva occorrere per la loro fabbrica ,, omnibus late notissima. Quum Serenissimus Magnus Etruriae Dux Cosmus III. ferrum in Collegii fabricam Iesuitis pro sua pietate donavisset, ultra necessarium P. Ammonius Iesuita plusquam centum millia librarum ferri subripuit, adeoque Etruria exulare coactus est. ,,

(10) Sarpi Stor. del Conc. lib. VI.

(11) Lascio di dar più lunga contezza di questa disputa potendosi averne il ragguaglio dai tomi 22 e 23 della *Biblioteca ragionata*, e della Prefazione della *Raccolta di composizioni diverse* ec. ossia dalla ristampa di tutte le citate Satire, pubblicate in Venezia, senza data di luogo, nel 1761. Furon principalmente attaccati dalle censure degli avversarj oltre il *P. Corsini* ed il Dott. *Lami*, il Commend. *Buondelmonti*, il March. Ab. *Antonio Niccolini*, il Dott. Angiolo *M. Ricci*, il Proposto *Anton Francesco Gori*, il *Padre Orsi* Domenicano, poi Cardinale, il Dottor *Bianchini* di Prato, il Conte Dott. *Gio. Batista Felici*, il Dott. *Antonio Cocchi Bindo Simone Peruzzi*, il Proposto *Filippo Venuti* cortonese, ed altri illustri Letterati, e fino le stesse Accademie.

(12) Declinò molto verso la fine del secolo XVI.

(13) Varchi lib. XI p. 349.

(14) A questo duello adunque, che veramente era mosso da privata inimicizia, si

diede tutto il colore di uno di quegli esperimenti, chiamati ne' tempi barbarici *giudizi di Dio* perchè si teneva per certo che in mancanza di prove di un delitto, Iddio come autore della verità concederebbe la vittoria alla parte innocente. Ved. il Ch. *Muratori* Dissert. XXXIX.

(15) Luogo in Pisa a piè del Ponte, dalla parte di Tramontana.

(16) Cioè del principe d'*Oranges*, e l'altro di *Malatesta Baglioni*, Generale delle armi de' fiorentini.

(17) I Longobardi, secondo il rito de' quali fu condotto questo Duello, uno de' meglio descritti che s' incontrino negli Scrittori, usavano portare al campo anco la Bara; per colui che restasse morto.

(18) Inoggi *Poggio Imperiale*, Villa dei Granduchi di Toscana, ingrandita e nobilitata con bellissimo stradone dall' Arciduchessa *M. Maddalena d' Austria*, figlia dell'Arciduca di *Gratz*, figliuolo di *Ferdinando I.* La famiglia de' *Baroncelli* aveavi anticamente i suoi beni, e dava il nome a questo Poggio. Il luogo del Duello, dice il *Segni* lib. IV delle sue Storie, fu nelle vicinanze appunto del palazzo de' *Baroncelli*, distante dalla città tre quarti di miglio.

(19) Nelle Istorie del suddetto *Segni*, si dice la stessa cosa più chiaramente così: „ Erano fatti due campi con brevi lizze e attorniati e distinti l'uno dall'altro, nell'uno „ de'quali doveva combattere il *Bandino* e

„ *Lodovico*, e nell'altro *Dante* e l'*Aldobrando.* „

(20) Il Colonnello del campo nemico, alla testa de' fanti spagnoli.

(21) Nelle postille marginali però della stampa del medesimo *Varchi*, ed in quelle di *Bernardo Segni* si trova espressamente nominata la *Marietta de' Ricci*, moglie di *Niccolò Benintendi*, come cagione del duello.

(22) Lib. IV dello Statuto. Rubr. 112.

(23) Vedi il suo Elogio tra gli altri degli *Illustri Toscani* vol. IV p. 162.

(24) Leonardo Aretino, nella vita di lui, racconta ch'ei combattè nella prima fila ed ebbe a portar pericol di morte.

(25) Dino Compagni lib. 1 p. 8.

(26) Tra Bibbiena e Poppi, nel piano di Certomondo.

(27) Messer Amerigo di Narbona.

(28) Si legge negli *Annali di Simone della Tosa*, che tra morti e feriti gli aretini furono da 3000.

(29) Vedasi su ciò Niccolò Macchiavelli, l'Ammirato, la Storia fiorentina dello Stefani nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* vol. 15, e più estesamente la Relazione pubblicata dal Manni tra le *Cronichette antiche Firenze* 1733. in 8.°

(30) Dell'origine di questa voce vedi le *Delizie degli eruditi Toscani* vol. 15 p. 18.

(31) *Hoffman*, De usu et abusu Pulv. Sternut. *Baruffaldi* la Tabaccheide. *Targioni* Prodromo. *Triller* opusc. med. ed altri.

(32) Vedasi una mia memoria sulla *Coltivazione, e Manifattura libera del Tabacco*, pubblicata l'anno suddetto per le stampe di Firenze in 8.°

(33) Note al Ditirambo.

(34) Guicciardini Stor. d'Italia lib. II in fine.

(35) Cod. della Strozziana num. 11 p. 535.

(36) Plut. 73. cod. 38.

(37) Cambi Stor. fior. al detto anno.

(38) Migliore Fir. Illustr.

(39) *Cod. Leg. Antiq. Francof.* 1613 *pag.* 255.

(40) *Cap. De Clericis ec. V.* y. 1. Vedi il Manni *Sigilli* t. II p. 97., dove parla di un cimitero intorno alla chiesa di S. Romolo.

(41) Necrologio MS. in S. Maria Novella.

(42) Tre di queste si veggon tuttora affisse alla parete della già Compagnia di S. Zanobi presso al Duomo, creduta comunemente dei *Laudesi*, non così dal Migliore.

(43) Vedi il mio *Almanacco d'Economia*, 1792. in 12.

(44) Anco la Spagna pretese a questa successione. Vedi il Muratori tom. XII degli *Annali d'Italia*.

(45) Diod. Sic. lib. 2 c. 3.

(46) Vedi T. I. pag. 96.

(47) Hist. Fior. l. 1 p. 44.

(48) Vit. Ambr. Camald. p. 374.

(49) Opusc. tom. 3.

(50) Esistono o sibbene esistevano avanti la soppressione di questo convento alcune autentiche scritture nella libreria de' PP. Tere-

siani in S. Paolino, dalle quali apparisce che egli donò al Gran Turco tutti i capitali, che la famiglia Pazzi aveva in Costantinopoli, col solo fine che gli fosse rimandato a Firenze l'uccisor del suo fratello *Bernardo Bandini* colà rifugiato.

(51) Nella guardaroba del fu *Alessandro Strozzi*, sotto la maschera laureata del *Magnifico Lorenzo*, si leggevano questi versi:
Morte crudel, che in questo corpo venne
Che quando venne il mondo andò sossopra,
Mentre ch'e' visse tutto in pace il tenne.

(52) A quasi tutte le gemme della sua galleria aveva fatto aggiungere le iniziali del suo nome, come se ne vedono alcuni pezzi nel Real Museo di Napoli, in Roma, ed in altri luoghi.

(53) Questo motteggio fu da alcuni attribuito a *Michelagnolo Buonarroti*; ma il *Varchi* lo nega, e difende *Michelagnolo* da così nera ingratitudine.

(54) In un inventario di scritture del Duca *Cosimo* si osserva, che egli vi aveva tra le altre un *Ricettario da veleno*. Vedi il cod. 59 della cl. 26 nella Magliabechiana.

(55) Stor. Lat. del detto giardino, di Gio. Calvi prof. pisano.

(56) *Targioni* Prodromo.

(57) Nep. in Alcib.

(58) Cini Vita di Cosimo p. 525.

(59) Baldinuc. Vit. del Bont.

(60) Và manoscritta per le mani di molti una lettera di *Gio. Vittorio Soderini a Silvio Piccolomini*, in cui su tal proposito si

narra così. „ Furono i cadaveri (degli estinti Principi) avanti di sotterrargli aperti, e mi accertarono *Mes. Baccio Baldini* e *Mes. Leopoldo da Barga*, essere stato negl'interiori dell'uno e dell'altra, la medesima simpatia di malore, come di corruzion di fegato e di polmoni, e di trista abituazione di pannicoli dello stomaco; se non che in essa fu trovata gran copia d'acqua, come infetta da due anni indietro d'idropisia; e questa combinazione di morte, accordandosi insieme nello spazio di undici o dodici anni, fu fatto credere all'ignaro volgo, e all'idiota rozza gente, che vi fosse collegazione di spiriti a gran simpatia d'umori congiunta; ancorchè alcuni imbevuti di popolaresche voci abbian creduto (sicoome per i più si pensa, ma molto s'ingannano) che siano morti di veleno; ma sono tutte baie, che ciò si stima dai più periti esser seguito naturalmente ec. „

(61) Il Cadavere della CAPPELLO fu sotterrato senza nessuna distinzione nel sepolcro comune de' poveri della cura di S. Lorenzo; quello poi del Granduca fu riunito con quel della prima moglie.

(62) Orazione di Gius. Giraldi.

(63) Il Bassà ebbe nome FRECREDINO, che si vantava di discendere dal sangue di GOFFREDO BUGLIONE. Questi adunque conservando l'odio antico della sua stirpe passò in Italia, e venne in Firenze l' an. 1603 onorevolmente ricevuto dal G. D. FERDINANDO. V. LAMI in VITA RICH. pag. 211. ma l'*Istoria di Faecardino*, scritta dal Sig,

GIOV. MARITI. *Livorno* 1787, meglio dichiara qual fondamento abbia questa voce.

(64) Il commend. Giuseppe Buondelmonti nella Vita MS. del G. D. GIO. GASTONE.

(65) Questa debolezza di macchina, che poi lo condusse alla morte, si vuol che provenisse dalla sua troppa vicinanza alla moglie, la quale aveva sposata nell'età di 18 anni.

(66) Si trova questo Viaggio descritto e messo alle stampe della Margherita Costa Romana, virtuosa della Corte.

(67) Son da vedersi quanto alla Storia, di questa guerra, il Mercurio del Siri, e gli Annali del Muratori.

(68) Vedasi la Relazione di questo contagio scritta dal Rondinelli.

(69) Le Compagnie de' Piacevoli e de' Piattelli hanno meritata una storia, la quale scrisse Giulio Dati, e si trova tra i MS. della Magliabechiana, Classe XXV. cod. 59.

(70) Vedasi il Saggio di Storia Letteraria Fiorentina del Sen. Giov. Batt. Nelli. Lucca per Vincenzio Giunti l'anno 1759. dove si trovano le più copiose notizie dei nostri progressi Filosofici nel secolo XVII.

(71) Il dì 5. Marzo 1667. fu l'ultima sua Sessione, come apparisce dal Diario degli Atti Originali, i quali per la morte del Cav. Giuseppe Segni verso la metà del presente secolo si acquistarono dal Regio Fisco. Vedi gli *Aggrandimenti delle Scienze*, pubblicati dal Dott. *Gio. Targioni*, in più luoghi.

(72) Questa può vedersi nella Laurenziana in due Volumi in foglio massimo. Fu scritta

dal March. Filippo Corsini uno de' Gentiluomini, che l'accompagnavano, e le Vedute in acquerello, di cui è fornita, son opera di Pier Maria Baldi, Architetto e servitore in Corte di S. A. S.

(73) Martinelli Londra 1758.

(74) Clas. XI cod. 22.

(75) Vedasi la prefazione dell'opera latina intitolata *Exercitatio Geometrica* stampata in Firenze nel 1721 l'anno stesso della morte del detto Lorenzini, che è l'autore di questa e di altre cinque simili esercitazioni, che si trovan pur MS. nella Magliabechiana.

(76) Murat. Ann. t. XII. pag. 232.

(77) Famil. lib. III Ep. 18.

(78) MEKUS Vita Amb. pag. 339.

(79) Vasari Vita del Buonar.

(80) Se ne possono vedere i disegni fatti da Giuseppe Ignazio Rossi (o del Rosso), e pubblicati per la prima volta in Firenze nel 1739 e la seconda nel 1755 presso Gius. Bouchard.

(81) Tutta la libreria Gaddiana era composta di codici manoscritti 1110, de' quali 28 si collocarono nell'Archivio di Palazzo, e gli altri 727 nella Magliabechiana, con più 1451 libri stampati, che furono parimente comprati dagli eredi Gaddi.

(82) Si trova questo catalogo stampato in Firenze per l'Albizzini 1742 in foglio, con questo titolo, *Bibliothecae Mediceae Laurentinae, et Palatinae Catalogus*, etc.

(83) Cat. Cod. Orient. in Praef.

(84) Migliore Fir. illustr.

(85) Sciamp. Amm. Fam. nob. fior. p. 25 ed altri.

(86) Lib. III. v. 60 e segg.

(87) Vedi a pag. 112 t. I.

(88) Stor. fior. pag. 585.

(89) Deliz. degli Erud. Tosc. vol. 23 p. 127.

(90) Gli antiquarj potranno consultare sù questa sontuosa raccolta d'Iscrizioni l'*Arte critica lapidaria* del March. Scipione Maffei, il quale mentre ne ammira la distribuzione, e loda il merito singolare di alcune, dubita però della sincerità della maggior parte. Ma il Sig. Ab. Del Signore, già Bibliotecario di questa cospicua famiglia, ne fece un'ampia apologia ne' suoi marmi Riccardiani 1781. Fir. in 4.°

(91) Grand. des. Rom, cap. 22.

(92) Suet in Caes.

(93) Poi fu tolta in grazia de' Marchesi Riccardi, per situarvi le scuderie.

(94) Le notizie di quest'articolo, son prese dalle memorie MSS. della casa Medici, che sono in diverse Librerie.

(95) Si trova stampata nel tomo I ed unico della *Toscana Illustrata*.

(96) Vita di Torrigiano scultore.

(97) Dice il Vasari nella vita di Mariotto Albertinelli, che il mentovato giardino era tutto pieno di femmine e di maschi, che erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori, e pittori del suo tempo.

(98) La testa di cui qui si parla, si ritrova nella Galleria di S. A. R.

(99) Condivi e Vasari nella vita del Buonarroti.

(100) Il Magalotti in una delle sue lettere familiari t. II num. 45 mal ne fissa l'epoca ai tempi di Ferdinando I. Il *Bonanni Mvsevm Kircgh. p.* I. p. 147. loda questa fabbrica di porcellane fiorentine, e dice esser simili alle Chinesi, quantunque non tanto sottili, di che cita per testimonio l'Aldovrando, ed un vaso che egli stesso possedeva.

(101) Targioni Catal. Plan. Praef. XX.

(102) Vedi la Storia del Granducato vol. 3 pag. 68 in 8.°

(103) Abbiamo questa notizia da un libro rarissimo in 8.° di pag. 140 che porta l'appresso titolo. ,, La Fonderia dell'Illustriss. ed ,, Eccell. Signor Don Antonio Medici principe di Capistrano ec. nel quale si contiene ,, tutta l'arte spargirica di Teofrasto, Paracelso, et sue medicine, et altri segreti bellissimi, stampato nel Palazzo del casino di ,, sua Eccellenza Illustriss. in Fiorenza l'anno 1604. ,,

(104) Baldinucci nella vita di Giusto Subtermans.

(105) Vedi la sua vita scritta dal Manni nel vol. 3 delle Veglie Piacevoli.

(106) Delizie degli Erud. Tosc. t. 22 p. 213.

NOTE

DEL COMMENTATORE.

(*a*) *Per la ristrettezza ed altre incomodità di questa casa si è modernamente trasferito col Catecumenio in una porzione del soppresso monastero di S. Giovanni delle Cavalieresse Gerosolimitane nella via S. Gallo.*

(*b*) *Dopo il trasporto di questa ricca officina di commesso in pietre dure nel nuovo locale contiguo all' accademia delle Belle Arti, per una savissima disposizione del defunto Sovrano, il citato salone serve ad altri usi.*

(*c*) *Non si sa di quali beni avesse potuto disporre questo celebre artista avendo esanriti non solo i suoi, che quelli della moglie Laura Battiferri in servizio di questa fabbrica. Devoluto com' ei divenne ai religiosi Lojoliti, e avendo calcolato quanto gli fosse restato di vita, riserbò una somma che credette necessaria pel suo mantenimento. Una maggiore esistenza di quella che erasi immaginato avendo reso falso il suo calcolo, ridusse l' Ammannati ne' suoi ultimi anni nella più dolorosa indigenza. Ecco perchè Gio. Domenico Giovannelli nella sua* descrizione allegorica della città di Firenze divisa in più canzoni. *Firenze* 1733

consiglia a non fare come .... L'Ammantato a cui mancò la roba, e crebbe il fiato.

(*d*) *Eppure ai tempi dell' Autore la Fabbrica delle Porcellane della quale tratta, non era salita all' alta reputazione a cui è giunta dappoi. Il coltissimo, quanto attivo e sollecito Sig. Mar. Carlo Leopoldo Ginori attuale possessore di questo grandioso stabilimento, mediante lunghi, e ripetuti viaggi è pervenuto alla gloria nel corso di pochi anni di metterlo al livello dei più celebri dell' Europa, i quali in un lungo intervallo avevano assai progredito. Si deve al perspicace ingegno di questo Signore la costruzione di molte macchine che facilitano la mano d' opera; una maggior sicurezza ed economia nel cuocere le terraglie; diversi metodi da esso investigati rapporto alla coloritura, doratura, lucentezza*, solidità *e trasparenza della materia. Tutta la perfezione in somma di cui era suscettibile questa ricca manifattura.*

(*e*) *Sembra che quest'* uomo di garbo *abusasse un poco della facilità del Cronista.*

(*f*) *La fabbrica ove si manipolano i Tabacchi fu trasferita* 13. *anni addietro dall' antico locale di Santa Caterina, in uno assai più vasto, e meglio ordinato per quest' uso, ove in avanti esisteva il monastero di S. Orsola nella via dell' Acqua.*

(*g*) *Oggigiorno se ne è molto semplicizzata la composizione colla riforma quasi totale di questi odorosi ingredienti, quali*

alla lunga alteravano il sistema nervoso di quelli che facevano continuo uso di questa bevanda.

(*h*) *Presentemente mercè la nuova riordinazione dell'accademia di Belle Arti operata dal magnanimo principe Pietro Leopoldo; ingrandita e splendidamente protetta dall'Augusto suo successore, abbiamo ottenuto presso a un numero eguale di artisti nella scultura, e ciò che più importa, ciascheduno di questi vale per tutti insieme i mentovati, come si può osservare dalle loro nobili fatiche poste a confronto colle produzioni degli artisti che fiorirono alla metà del secolo passato.*

(*i*) *Si aggiunga a sì bella lista Federigo da Monte Feltro, Luca d' Urbino Signore di piccolo stato, ma per magnanimità a pochi secondo. Se ne può osservare un saggio nelle* Lettere Antellane *del professore Cav. Giuseppe del Rosso sulla vita di Francesco di Giorgio Martini senese architetto di questo Duca ec. Roma per Pagliarini* 1822.

(*k*) *L'entusiasmo destato dal Buonarroti specialmente presso i suoi nazionali; gli elogi di cui hanno ricolmate le sue opere; e l'avergli perfino attribuito il merito di aver ristaurate le Arti sorelle, ha mosso tanto romore fra gli scrittori che si è andati al di là del giusto e della discretezza, sia nell'esagerare, che nel deprimere la virtù di questo grand'uomo, il più straordinario senza dubbio che l'Onnipotenza ab-*

bia prodotto. L'idea di grandezza e di originalità ch' egli seppe trasfondere in tutte le sue produzioni; l'annunziarsi allo spirito dell' osservatore con un carattere deciso di nobiltà, con una chiarezza, e con un'ordine ben diverso da ciò che si è praticato avanti e dopo di lui lo costituiranno sempre per un uomo singolarissimo, ed unico. Per un uomo in somma cui debbono le arti dappoichè furono risorte, tali bellezze da ecclissarne qualunque difetto. Questo è il resultato di tante dotte dispute che si sono fatte sul genio trascedentale del Buonarroti.

(*l*) *Qui l'autore ha preso sbaglio, poichè la loggia del Mercato nuovo quale la vediamo esistere è tutt' opera di Bernardo Tasso. Possiamo assicurare che il Buontalenti non ebbe parte alcuna in questa costruzione, e neppure ne' tempi posteriori, come falsamente è stato da altri asserito, esserci stati aggiunti di suo disegno i pilastri angolari ove sono le nicchie, e le scale a lumaca. Ciò è stato da me provato nell' opuscolo* Descrizione di alcuni disegni di architettura ornativa di classici Autori ec. Pisa 1818. pag. 30.

(*m*) *Ora ammirasi sceso il Ponte vecchio dalla parte meridionale dell' Arno, stato qui situato nel 1797, fattovi prima qualche leggiero restauro dallo scultore Gio. Batt. Giovannozzi, e poi a mia proposizione datogli l'encausto. E questa fu la prima statua che subisse in Firenze tale preservatrice operazione.*

(n) *Oggi dei Marchesi Bartolommei.*

(o) *L'una e l'altra di queste inutili instituzioni al bene della società e repugnanti al buon senso, furono abolite in Toscana dall' alta mente del G. D. Leopoldo I.*

(p) *Doppo la generale soppressione degli ordini regolari accaduta nel* 1808, *i codici che si trovarono nelle case monastiche furono da una Deputazione per ciò instituita, raccolti e distribuiti nelle citate pubbliche Biblioteche.*

(q) *Tirò partito da questo nobilissimo imbasamento il Comune di Firenze nell' anno* 1812, *facendolo servire per una scaturigine d' acqua a comodo del Pubblico adattandovi una gran pila di marmo nel lato posteriore al bassorilievo. Molte altre diramazioni di acqua viva furono distribuite in vari quartieri della città a proposizione dell' architetto dello stesso Comune, come altrove sarà detto.*

(r) *Non può revocarsi in dubbio che la finestra inginocchiata sia del Buonarroti. Esiste anzi presso di me il getto originale di questo disegno, fra gli altri della mano del grand' artista. Vedi* Descrizione di alcuni disegni ec. *citata di sopra a car.* 29. *Il cornicione poi gli è falsamente attribuito essendo del Michelozzi.*

(s) *Sotto la detta arme vi é stata modernamente apposta in bella lapida di marmo la seguente memoria, produzione elegantissima del P. Mauro Bernardini,*

professore di eloquenza in questo collegio delle Scuole Pie.

AVSPICIS . FERDINANDI . III. M. D. ETR.
Franciscvs . Orlandvs . Comes . Lorentivs
ordinis . stephaniani . baivliv.
Vghiorvm . ivra . et . nomen
ex . M. Minerva
matre . comitissa . vghia . adeptvs
in . memoriam . favstissimi . diei
qvi . fvit . V. Idvs. Maias. an. MDCCCXV.
Qvo . Die . Petrvs . Franciscvs Moralivs
Patric. Fl.
florentinis . Archiepiscopvs . Divinitvs . datvs
has . aedes . a . S. Antonino . caeterisqve
pietate . et Doctr.
Spectatissimi . Pontificibvs . honestatas
summa . populi . laetitia . sollemni . pompa
fvit . ingressvs
marmor . hoc . ponendvm . cvravit
florentini . Pontificatvs
cvstos . advocatvs . defensor . patronvs

(t) Meglio sarebbe stato il dire, che era suo vivissimo desiderio quello di contribuire al perfezionamento delle Belle Arti non solo risorte, ma già rese adulte.

(u) Inoggi traslatate in un locale a bella posta costruito contiguo all'accademia di belle Arti formando una riunione, come nella loro prima origine. Ciò per disposizione del defunto Sovrano come attesta una elegante iscrizione situata nell' atrio di queste officine, che quì riportiamo.

Ferdinandvs . Leopoldi . Aug. fil.
Avstriacvs . Magnvs . Dux. Etr.
Ad . Sedem . Officiis . pvblicis . ampliandam
scholam . pictorvm . mvsei . operis
cvm thesavro . gemmarvm . sectilivm
ceteroqve . instrvmento . artis
a . porticv . Cosmae . I.
in . has . aedes . transferri . jvssit
A . M . DCC . XCVII.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

DELLE MATERIE

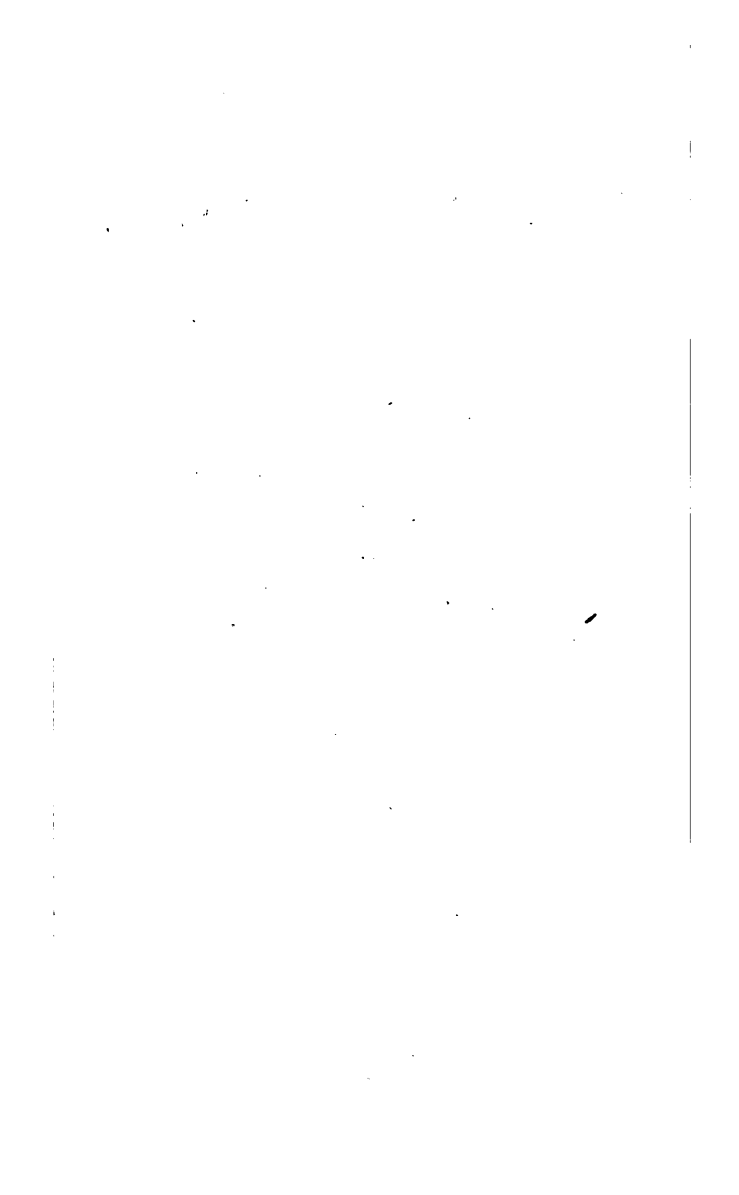
L'
OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZI
DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.
CON AUMENTI E CORREZIONI
DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO III.

Firenze
GIUSEPPE CELLI
1831.

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

Convento di S. Marco, dove fu celebre profeta il Savonarola.

Non vi ha soggetto che interessi tanto l'istoria di questo convento (ed interessa insieme la storia patria ed ecclesiastica) quanto *Fra Girolamo Savonarola*. Egli fu che ottenne da Papa Alessandro VI che questo convento medesimo fosse separato dalla congregazione di Lombardia, e divenisse in Toscana capo di quella, detta perciò la congregazione di S. Marco; nè si trattò di meno per mezzo suo, che di sollevare o deprimere la potenza de' Medici; dell'uso o dell'abuso della potestà pontificia; e se si dovesse la Repubblica fiorentina mantener libera, o ridurre alla monarchia.

Nacque in Ferrara di Niccolò Savonarola e d'Elena Buonacossi, come oggi chiamasi questa famiglia, il dì 21 settembre 1452; ma la sua casa era originaria di Padova. Il suo modo di vivere solitario, ed il naturale austero e grave più che a giovine si conveniva, dimostrarono sin da principio la sua di-

sposizione alla singolarità. Ebbe presto desiderio di farsi religioso, col proposito di voler esser laico, per non passar, com' ei diceva, dal secolo nel secolo, se gli fossero state addossate le cattedre ed i governi della religione. Ma questo proposito non fu tale, che lo distogliesse dall' applicazione allo studio, la quale ebbe grandissima, specialmente per la teologia e per la filosofia peripatetica, che trovava in grado eminente nelle opere di S. Tommaso d' Aquino. Queste formarono la sua costante lettura, nè sapeva distaccarsene, che per occuparsi alcun poco in far versi toscani, di cui molto si dilettava: cosa da notarsi, per conoscer ch' egli ebbe il genio Apollineo in tutti i significati.

Giunto all' età di 22 anni, parveli dormendo una notte, che gli piovesse sul corpo una doccia di acqua gelata, da cui risvegliato fece l' ultima risoluzione di abbandonar la vita secolare, e darsi tutto a Dio nella religione; comecchè credesse quella una chiamata celeste, e che quel salutifero gelo gli avesse già spento il fuoco dell' età più fervida. Fu questa la prima delle tante sue visioni e rivelazioni, della sincerità delle quali non ebbe mai verun dubbio. Quindi il dì 24 d' aprile 1475, senza saputa di nessun de' parenti ed amici, fuggissi a Bologna, e vestì l' abito di S. Domenico. Dicono gli scrittori della sua vita (1), essere accaduto per Divino volere, che egli si dimenticasse totalmente del proposito di farsi laico.

Appena furon conosciuti i suoi talenti nella religione, che i superiori lo destinarono lettore di dialettica e metafisica; e sostenne questo carico per lungo tempo, parte in Ferrara, e parte in Firenze (a). L'occasione di venire in questa città fù la guerra in Ferrara coi veneziani. Convenne sgravare il convento dalle bocche superflue, e toccò tra gli altri a partirsene a Fra Girolamo. Quivi dimorando si cimentò alla predicazione in una Quaresima, nella chiesa di S. Lorenzo; ma non riescì, nè per la voce, nè per l'azione, nè per l'eloquenza. Egli si riconobbe, e propose di attender solamente all'esposizione delle sacre scritture. Intanto però fu trasferito in un convento di Lombardia, donde dopo qualche anno richiamato da Lorenzo dei Medici, alle istanze di Pico della Mirandola, ritornò nel 1489 maggiormente esercitato nell'eloquenza del pulpito, sempre però sfornito d'arte, a cui suppliva il suo zelo. Mi convien predicare, egli diceva al popolo, perchè Dio mel comanda, e per la vostra utilità: la vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e cristiana. Il popolo gliel credeva, perchè non vi è cosa più verosimile, che sia nel mondo dell'imperfezione morale, e che sien per accader dei travagli. Si combinava di più, che tutta la cattolica chiesa era ripiena in quel tempo di scandali, e di turbolenze; il costume degli ecclesiastici era egualmente scor-

retto che quello de' secolari; e tutta Italia era sconvolta da guerre e da fazioni. Era dunque opportuna la stagione per erigersi in profeta.

Quindi nel suddetto anno incominciò ad esporre l'Apocalisse nella chiesa di S. Marco con grandissimo concorso di popolo. Ognun sà quanto sia facile per un oratore troppo fervido, e che pretenda a rivelazioni, l'abusare dell' autorità di cotesto santo libro, stante l'arcana e moltiplice intelligenza di ciascheduna delle sentenze. Tre cose propose al popolo: primo che la chiesa si dovea rinnovare; secondo che l' Italia sarebbe flagellata; terzo che le dette cose sarebber presto accadute. Perocchè amava di predicar cose terribili e minacciose, le altre materie gli recavan tedio e fastidio: *Gladius Domini super terram, cito et velociter*, era questa una delle sue più frequenti ripetizioni (3).

L'anno dopo fu richiesto di predicare in Duomo, dove si disse che per la vastità di essa chiesa l'udienza sarebbe stata più comoda. Nonostante fu tale il concorso, che bisognò molte volte escludere i fanciulli e le donne, e destinar loro de'giorni particolari. Quel che fa maggior maraviglia è, ch'ei predicasse per più d'ott'anni nella stessa città mantenendo sempre lo stesso credito, in guisa tale che quando tornava dal Duomo al suo convento doppo la predica, tutte le strade eran talmente affollate di popolo, che bisognava circondarlo d'armati per farli strada.

Checchè però siasi detto circa la mediocrità del Savonarola nel predicare, allorchè si legge essere stato udito tanto volentieri, fa duopo credere, che quanto la sua eloquenza mancava di eleganza e di metodo, altrettanto abbondasse d'energia naturale e di sentimento che suol esser quello che fa i gran colpi negli animi degli uditori. Vi ha luogo nel suo Quaresimale, dove l'editore avverte che gli ascoltanti tutti proruppero in dirotte lacrime e grida altissime, talmentechè il predicatore anch'esso piangendo dovè terminare. Il luogo è quello con cui finisce la predica del sabato dopo la seconda domenica di Quaresima. Quivi dopo aver pregato il Signore ad ammollire i cuori ostinati de'peccatori, così conchiude: „ Io non posso più: le forze mi mancano: non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci, Signore, queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui.* O Vergine gloriosa, o santi, o beati del paradiso, o angeli, o arcangeli, o corte tutta del cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a'tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiamo fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua providenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà. *Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui.* Deh non tardate però, o Signore,

acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *Ubi est Deus eorum*, dov'è il Dio di costoro, che tante penitenze han fatto, tanti digiuni ...? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorriggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe'nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio: *respice in faciem Christi tui*... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu quì tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signore mio? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso, e morto per loro? Se a quest' effetto io non son buono e a quest'opera, *tolle animam meam*, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, ai miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere e fa'provare a noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio... „

Le prediche di quest'oratore dovevano aver tanto più di effetto, quantochè gli uditori potevan chiaramente conoscere, che esse non erano studiate nè imparate a mente; ma partivano da un improvviso e naturale sfogo d'interno zelo. Imperocchè il Savona-

rola non le scriveva; ma quali le abbiamo, furon bensì trascritte da alcuno di coloro che le ascoltavano.

Avvi un fatto che prova la natura dell'animo suo inflessibile ed orgogliosamente superiore a tutti i rispetti umani. Nell'anno suddetto 1490 fu fatto priore del convento di S. Marco. Era già introdotto l'uso, che i promossi a tal dignità negli ordini regolari andassero a presentarsi a Lorenzo de' Medici, per riconoscerlo come supremo capo della repubblica, e pregarlo della sua protezione. Il Savonarola nol fece, e per quanto i frati vel consigliassero, e Lorenzo mostrasse di desiderarlo e di volerlo, rispose sempre, che era stato eletto priore non da Lorenzo, ma da Dio, nè mai si mosse a fargli il minimo atto di riverenza.

Un'altra volta lo stesso Lorenzo fece pregare il frate per mezzo di cinque cittadini de' primi della città, acciò desistesse dal minacciar disgrazie e tribolazioni, perchè ciò alterava quella pace che pareva allora che incominciasse. Egli però non solo non obbedì, ma anzi (in termini però molto equivoci) annunziò al popolo, che presto sarebbe successa la morte di esso Lorenzo de' Medici.

Si verificò questa predizione il dì 9 aprile 1492. E si racconta, che trovandosi Lorenzo infermo a morte, nonostante il rispetto negatogli, come si è detto, domandò per confessore il prior di S. Marco. Il quale portatosi al letto del malato, e questi avendo re-

citati i suoi peccati, e domandatone umilmente perdono, il frate disse a Lorenzo che Dio gli farebbe misericordia, quando si risolvesse ad osservar tre cose: la prima, che avesse una viva fede; e quegli disse di averla grande: la seconda, che restituisse per quanto fosse possibile ogni cosa male acquistata; e dopo di essere alquanto ristato sopra di sè, promise di farlo: la terza, che restituisse Firenze in libertà e nel suo stato popolare ad uso di repubblica; alle quali parole l'infermo gli voltò le spalle, nè gli diede più altra risposta.

Non starò a dir qui delle altre sue profezie, per definir le quali troppo lungo esame sarebbe necessario. Egli è però agevole il supporre, che per molte congetture potesse aver preveduto la venuta del Re Carlo VIII in Italia. Questa adunque egli predisse, insieme con la ribellione di Pisa, e perciò essendosi conciliata molta stima, allorchè il suddetto Re venne a Pisa per muoversi verso Firenze, e poi passare a Roma ed a Napoli, a conquistar quel Regno: egli fu spedito ambasciatore dalla repubblica al detto Re, acciò placasse l'odio che aveva contra la nazione; e facesse sì ch'ei passasse come amico per la città, non come nemico. Fra Girolamo parlò al Re Carlo col tuono di una missione divina, non con quello di un'ambasciata (4); ma riescì di poco momento il suo dire. Ei però rimase nell'amicizia col detto Re, il quale non ebbe difficoltà qualche volta di scrivergli.

Altro servigio importante egli rese a Firenze, allorchè si trattò di un nuovo reggimento nella medesima, dopo la cacciata di Piero de'Medici, figliuol di Lorenzo. Amatore com'egli era, della sempre tumultuante libertà della Repubblica, fu uno de'più formidabili avversarj della casa de'Medici; onde è per questa ragione, e per la fiducia che aveasi nella sua dottrina e nella sua probità, fu data al medesimo la commissione di parlare avanti alla Signoria, d'una nuova forma di governo (5). Propose adunque nel suo ragionamento un sistema di governo popolare, istituendo un consiglio Grande di tutto il popolo, presso al quale stesse l'autorità di distribuire gli ufizj e gli onori, e la suprema maestà. Ma perchè sarebbe stato difficile il congregare ogni giorno, o almeno frequentemente tutto il popolo, propose che s'istituisse un certo numero di cittadini scelti, nei quali il popolo stesso trasferisse l'autorità sua. Aggiunse per la perfezione del detto piano essere necessario ancora che si facesse generalmente una riforma di costumi, si posponesse la privata utilità al comun bene, si dimenticassero gli odj e le ingiurie dei tempi passati, e finalmente si amministrasse la giustizia la più incorrotta, premiando i buoni cittadini, e condannando i cattivi. Questo ragionamento fu da lui recitato in Duomo davanti al Magistrato ed al popolo.

Ma il campo di battaglia, dove il suo zelo

faceva dal pulpito le più frequenti escursioni, era il cattivo costume degli ecclesiastici, di quegli specialmente della Corte di Roma, e nominatamente del capo stesso della chiesa allora regnante Alessandro Sesto. E veramente neppur lo stesso Rainaldo, per quanta venerazione abbia dimostrata alla Corte Romana nella sua storia, non dissimula i vizj di quel Pontefice.

Questi adunque temendo che una tal fiamma non recasse maggiore incendio cominciò da invitarlo piacevolmente per mezzo di un Breve ad andare a Roma, lo corresse delle sue predizioni, e gl'interdisse la predicazione. Il frate si scusò dal porsi in viaggio per le sue infermità, e tentando di placare il Papa lasciò per qualche tempo di predicare. Ma sapendo poi che le sue scuse non erano state ben ricevute, e che Alessandro VI. era mal disposto contro di lui, riprese a minacciarlo dal pergamo con maggior forza, e giunse sino a scrivere delle Circolari ai principali Monarchi d'Europa, per eccitargli a convocare un Concilio Generale, affermando loro che Alessandro VI. non era Papa, nè poteva esserlo, non solo per aver lui, com'ei diceva, usurpato con simonia quella Sede, e per altri suoi manifesti peccati; ma anco per le sue occulte sceleratezze, le quali prometteva a tempo e luogo di pubblicare (6). Allora il Papa lo scomunicò, dirigendo il Breve a Firenze per mezzo di un Nunzio Apostolico, che arrivò sino a Siena, nè venne avanti per paura

che non gli fosse fatto insulto. I Brevi da lui mandati in Firenze furono affissi in più luoghi, sebben non fossero pubblicati in altre chiese che in Duomo e dai frati minori osservanti, che stavano allora al convento di San Miniato al Monte fuori delle mura. Nonostante il *Savonarola* disprezzò la censura, appellandosene come invalida, e nel medesimo tempo mandò fuora un' apologia, e pubblicò il libro del *Trionfo della fede*, che è l'opera sua principale.

Questa imprudente condotta accrebbe il numero de' suoi nemici. Già egli ne aveva gran numero in tutti i ceti, tantochè la città era divisa in due parti; cioè de' *Piagnoni*, che erano i suoi seguaci, e degli *Arrabbiati*, partigiani dei Medici.

Tra i primi, quegli che più participavano del suo fanatismo, che suol essere sempre contagioso, erano due suoi compagni, fra *Domenico da Pescia* della casa *Buonvicini*, e *Fra Silvestro Maruffi* fiorentino. Di *Fra Domenico* racconta Iacopo Nardi (7) un fatto che lo caratterizza bastantemente, e merita d' esser qui riportato colle parole stesse del citato Istorico.

„ Dopo questo tempo (1496) avendo lasciato frate Ieronimo il predicare per non fare isdegnare tanto i suoi avversarj e persecutori, successe a lui, come altre volte soleva, il suo compagno frate Domenico da Pescia, predicando ne' giorni festivi insino alla Quaresima, con tanto spirito e devozione; benchè in ap-

parenza fosse tenuto di non molta dottrina, che non so come ciò credere si possa, che nel detto spazio così breve persuase al popolo di cavarsi di casa tutti i libri così latini, come volgari, lascivi e disonesti, e tutte le figure e dipinture di ogni sorte, che potessero incitare le persone a cattive, e disoneste cogitazioni. Ed a questo effetto commise a' fanciulli con ordine di loro custodi, o messeri, o signori, o ufiziali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case de' cittadini de' lor quartieri, e chiedessero mansuetamente, e con ogni umiltà a ciascun l'*Anatema* (che così chiamavano simili cose lascive, e disoneste) come scomunicate, e maladette da Dio, e da' canoni di S. Chiesa: andavano per tutto ricercando, e chiedendo. E facevano a ciascuna casa dalla quale qualchè cosa simile ricevevano; una certa benedizione o latina, o volgare ordinata loro dal detto frate molto devota, e breve. Sicchè dal principio della Quaresima dell'Avvento infino al Carnevale fu lor data, e raccolsero eglino una moltitudine maravigliosa di così fatte figure e dipinture disoneste, e parimente capelli morti e ornamenti di capo dalle donne, pezzette di Levante, belletti, acque lanfe, muscadi, odori di più sorte, e simili vanità, ed appresso tavolieri belli, e di pregio, carte da giocare e dadi, arpe, liuti, e cetere e simili strumenti da suonare, l' opere del Boccaccio, e Morganti, libri di Sorte, libri magici e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il

giorno di carnevale furon portate, e allogate ordinariamente sopra un grande, e rilevato suggesto fatto in piazza il giorno precedente. Il quale edifizio essendo da basso largo di giro, sorgeva a poco a poco in alto in forma di una ritonda piramide, ed era circondato intorno di gradi a guisa di sederi, sopra i quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte le dette cose, e scope, e stipe, ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di carnevale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferato, e bestial gioco de' sassi, come s'era fatto l'anno passato, e in luogo delle maschere, e simili feste carnescialesche, le compagnie de' fanciulli, avendo la mattina del carnesciale udita una solenne Messa degli Angioli divotamente cantata nella chiesa Cattedrale per ordine del detto frate Domenico, e dopo desinare essendo radunati tutti i detti fanciulli co' loro custodi, ciascuno nel suo quartiere, andarono alla chiesa di S. Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande di ulivo in capo, e crocette rosse in mano, e quindi poi essendo ritornati alla chiesa Cattedrale offersero alla Compagnia de' poveri vergognosi quella cotanto elemosina, che in quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, andando sulla piazza si condussero sulla ringhiera, e loggia de' Signori cantando continuamente Salmi, ed inni ecclesiastici, e laudi volgari, dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi e capi di quartieri colle torce accese messero fuoco nel sopraddetto edificio,

e capannuccio, che dire ci vogliamo, e così arsero a suon di trombe tutte le predette cose.,,

Piacque a fra Girolamo, secondochè ne scrisse il Burlamacchi (8), di rinnovare questa rappresentazione negli anni appresso, parimente in tempo di carnevale. Sin dove giungeva mai la cieca venerazione verso fra Girolamo, ed i suoi compagni! L'anno 1498, si fece la processione degli stessi fanciulli sotto la scorta del Savonarola, come si era fatto l'anno avanti ,, e giunti in piazza, *dice il citato storico*, trovarono il secondo edifizio più ornato e più ricco assai del primo, dove erano alcune teste di sculture di donne antiche e bellissime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de'Lenzi; e altre scolpite in marmi di valentissimi scultori. Eravi tal Petrarca così adorno d'oro e di miniature, che valeva cinquanta scudi. Eravi dintorno continuamente la guardia, acciò nulla fusse rubato. Venuta dunque la processione, circondò la detta macchina; poi tutti furono accomodati, come l'altra volta avevano fatto, avendola pria aspersa non l'acqua benedetta con molte laudi mentre la circondavano. In ultimo vennero i custodi, e con torchi accesi vi appiccarono il fuoco suonando con gran festa le campane, le trombe, e molti altri istrumenti musici della Signoria con grande allegrezza del popolo, che cantava *Te Deum Laudamus*.,,

Ora il detto fra Domenico ebbe tal coraggio nel sostener la difesa della dottrina di fra

Girolamo, e la nullità supposta della scomunica fulminata contro di lui, che si lasciò intender dal pulpito, esser pronto ad esporsi all' esperimento del fuoco, ovvero, come chiamaron già i Longobardi simili specie di prova, al giudizio di Dio in conferma della verità (9). Questa temeraria disfida altre volte ripetuta già dallo stesso Savonarola, non mancò di essere avvertita dagli avversarj di lui; onde un certo frate francescano osservante per nome Francesco da Puglia, predicando in Santa Croce, ed insistendo sulla validità della scomunica, trascorse a dire che egli era prontissimo ad accettare il cimento, che l'altra parte offeriva. Fra Domenico si dichiarò egualmente pronto; nè la Signoria vi si oppose, credendo forse che così più presto si terminerebbero tante questioni. E fu cosa di gran maraviglia, che sparsasi questa proposta, si trovarono per la parte di fra Girolamo non solo molti frati domenicani che si esibirono alla prova del fuoco; ma ancora molti preti, e secolari d' ogni genere, e insin le donne e i fanciulli. Ma il fedel compagno del Savonarola non volle ceder l' onore di questa prova a nessun' altro; cosa che non fece il francescano, il quale con diversi pretesti se ne schermì, e sostituì in sua vece un converso dello stesso ordine, frate Andrea Rondinelli.

La funzione fu disposta con gran formalità. Ambedue i campioni si sottoscrissero, e le soscrizioni furon depositate in mano della Signoria; la quale deputò ancora cinque citta-

dini per parte, a soprintendere. Il luogo fu fissato sulla piazza de' Signori, inoggi detta del Granduca; il giorno, fu il dì 7 aprile 1498. La catasta era già preparata nel mezzo di detta piazza, quando nell' ora destinata vennero i frati minori col loro fra Andrea tacitamente, e senza veruno apparato; quindi i Domenicani con fra Girolamo vestito di paramenti Sacerdotali e col Sacramento in mano; appresso era fra Domenico similmente parato con un Crocifisso; dietro a' quali processionalmente gli altri loro frati cantando e salmeggiando. Allora cominciarono a nascere delle contese tra questi e quegli, non permettendo i francescani che fra Domenico entrasse nel fuoco con quelle vesti che aveva tenute indosso, nè col Sacramento, come fra Girolamo pretendeva. Nè potendosi le parti metter d' accordo, ed essendosi consumato molto tempo inutilmente, sopravvenne una pioggia grandissima, per la quale, avvicinandosi la sera, tutti furono licenziati con poca soddisfazione del popolo. Imperocchè egli avrebbe voluto che fra Girolamo ed il suo compagno senza tante dispute avesser fatto da per se soli quell' esperimento.

Per la qual cosa declinò tanto il credito dei detti frati, che il dì seguente, Domenica dell' ulivo, nato a caso un certo tumulto, gli avversarj loro presero le armi; e comecchè erano avvalorati dall' autorità del Sommo Magistrato; espugnarono il convento di San Marco, e condussero alle pubbliche carceri

in palazzo di Savonarola con i due compagni, fra Domenico e fra Silvestro. La zuffa fu grande tra quegli dell'uno e dell'altro partito, nè gli stessi frati mancarono di mischiarvi le mani. Quindi essendosi incominciato a combattere circa l'ora di vespro, seguì la cattura a notte molto avanzata.

Ne' giorni appresso fu esaminato il padre Savonarola, come reo principale, con i tormenti della tortura e del fuoco, e sul suo esame fu pubblicato il processo (10), il quale conteneva in sostanza, che le cose da lui predette, secondochè ne scrive il Guicciardini, non erano state per rivelazione Divina, ma per opinione propria, fondata sull'interpetrazione della Sacra Scrittura, e che non altro aveva desiderato con ciò che di promovere un concilio universale, per riformare i costumi del clero, e lo stato della chiesa di Dio. Per gloria di questo frate bisogna dire, che egli fu uno de' primi che mostrò la necessità di radunare un nuovo concilio generale, qual fu poi il Tridentino, che tanto emendò la disciplina ecclesiastica, oltre l'aver tirato una linea di separazione tra la chiesa romana e la protestante.

Sopra questo processo adunque confermato da lui in presenza di più sacerdoti secolari e regolari a ciò chiamati: ma sempre con parole dubbie, e che potevan ricevere diverse interpetrazioni: fu condannato come eretico e scismatico il Savonarola con gli altri due frati da esso indotti ne' medesimi errori, ad essere

impiccati e bruciati per sentenza solennemente pronunziata dal generale di S. Domenico, Giovacchino Turriano da Venezia, e da monsignor Francesco Romolino, che fu poi cardinal di Sorrento, commissarj deputati del Papa.

Fu ciò eseguito nel 23. Maggio del 1498 la vigilia appunto dell'Ascensione, essendo il Savonarola in età di anni 43 e mesi 8. Si fece sulla piazza de' Signori un palco alto da terra più della statura d'un uomo, che si partiva dalla ringhiera di palazzo, sulla quale sedeva in forma autorevole il Magistrato degli Otto, a cui i detti frati doppo di essere stati solennemente degradati, furon lasciati in balìa. Distendevasi il palco quasi presso alla quarta parte della piazza verso il tetto de' Pisani, dov'era fisso in terra uno stile alto, e dintorno a quello preparato un grande ammasso di legne ed altre materie da ardere. Quivi tutti e tre furono impiccati al detto stile senza che proferissero mai parola, e poscia interamente arsi, e le ceneri loro furono portate via colle carrette, e dal Ponte vecchio gettate in Arno.

Tutto questo però non ispense la stima e la venerazione che si aveva per frate Savonarola: anzi allora fu considerato da' suoi seguaci non solo come profeta, ma ancora come Martire (11). Si moltiplicarono le sue immagini in più forme dipinte e di rilievo, e queste con l'aureola come a santo dintorno alla testa; si composero delle laudi e degl'inni per la sua gloriosa memoria, e si conservarono come tante reliquie tutte quelle cose che eran ser-

vite ad uso suo. E cosa da ricordarsi, che sino al principio di questo secolo si è trovato persona, e fu il padre dell'ultimo Cav. Anton Francesco Marmi, il quale ogn'anno nel dì della ricorrenza della morte del Savonarola faceva sparger di notte tempo la fiorita nel luogo stesso dove fu eseguito la detta sentenza: vi sono ancora persone viventi che si ricordano di questo fatto, e dicono che se ne scoperse l'autore alla morte del medesimo cavaliere.

Non si rimase però ozioso neppure il partito contrario. Un solo fatto ne sarà la prova. Tanai de'Nerli, de'suoi nemici il più risoluto, per far onta ai seguaci Savonarolisti fece colpa ai frati di aver suonato a martello, la notte che fu arrestato fra Girolamo, e procurò che si mandasse sull'asino per la città la campana che avea suonato, e che tuttora suona, a modo d'ignominia. Poscia fu donata ai padri di S. Francesco al Monte; ma in processo di tempo nè fu tratta, e restituita. Si legge nella storia della Russia essersi condannato un'altra campana in confino nella Siberia.

Ora poi che è terminato intieramente il furor dei partiti, che crederem noi di questo frate? Secondo alcuni scrittori contemporanei, il Savonarola è un profeta, un apostolo, un martire, un operator di miracoli; secondo altri, egli è un eretico, un presentuoso, un fanatico, un impostore. In mezzo a tante contradizioni ed oscurità, io non ardirò

già di pronunziare una decisione. Quello però che mi par di dover soggiungere in forma di dubbio si è, che tra le due contrarie opinioni ve ne possa essere una terza, che si accosti forse più delle altre alla verità; ed è che il Savonarola possa essere stato un uomo di buona fede, illuso però egli stesso da quelle frenesie medesime, che studiava d'insinuare in altrui?

Di tal sentimento par pressappoco che fosse Iacopo Nardi, che è tra gli storici del Savonarola il meno parziale; affermando in più luoghi che il processo fu fabbricato irregolarmente, che il frate rimase oppresso per opera de' cattivi religiosi e della scorretta gioventù, e che finalmente, qualunque fosse l'istrumento di cui la Divina Provvidenza si servì, egli fu adoperato in molte cose per vantaggio della città di Firenze " come nel correggere universalmente i costumi e la mala vita di molti, nel persuadere la legge della oblivione delle ingiurie, e nell' unire e concordare insieme le diverse opinioni de'cittadini in una Città consueta a governarsi per via di sette tanti anni, e in quella introducere il governo universale, o eccitare negli animi generosi l'amore e l'affezione, che naturalmente hanno tutti gli uomini alla libertà; e sopra tutto l'amore di Dio, e la perfetta carità, che per amor di Dio ama il suo prossimo, e conseguentemente il bene comune della sua patria,,.

Colonna detta di S. Marco, e sue vicende.

Due volte questa colonna tornò sotterra, e due ricomparve, dopo la sua sortita dalla cava.

Aveva il Granduca Cosimo I fatto inalzar due colonne in diversi punti della Città, una da S. Trinita per la presa di Siena, e l'altra da S. Felice in piazza per la vittoria di Marciano; quando pensò di eriger la terza per ornato della Città, sulla piazza di S. Marco, infaccia a via Larga. Ma nol volle il destino: anco i sassi hanno le loro stelle.

Entrò questo cilindro di marmo di Seravezza in Firenze il dì 27 settembre 1572, largo di diametro braccia 3 e mezzo, ed alto 21 e mezzo, e fu posto giacente in detta piazza, sorretto da alcuni tronchi di trave. Intanto essendo morto il Granduca Cosimo, per ordine di Francesco I ne fu eretta la base in forma di dado nel luogo assegnato, e fu da Pietro Tacca eseguita una grande statua rappresentante Giovanna d'Austria, sposa del detto Granduca, per collocarsi sulla colonna. Tutto era in ordine per l'esecuzione, quando portò il caso, scrive il Baldinucci (12), che essendo infradiciato uno de' sostegni di legno rammentati disopra, e precisamente quello del mezzo (13), per legge eterna di meccanica la colonna si ruppe. Si abbandonò allora il progetto, e per togliere alla piazza quell'imbarazzo, la colonna vi fu sepolta; la statua fu fatta rappresentar la Dovizia, e situata in

Boboli dietro al palazzo reale, prossima al Cavaliere; e fu distrutta la base nel 1661, per dar luogo al solenne accompagnamento della R. sposa di Cosimo III, Madama Luisa d'Orleans.

Se ne stava quieto il disgraziato marmo, nelle viscere della terra; quando una torma di cittadini alla testa de'quali il prete Filizio Pizzichi, uomo attivo ed intraprendente, nel 1694 viene a richiamarlo alla luce. Comparisce infatti, ed è destinato a costruire un trofeo alle glorie dell'Arcivescovo S. Antonino, perchè ottenga prole dal cielo alla casa regnante, che minaccia ruina. La base s' inalza novellamente sui fondamenti della prima, si preparano marmi e bassirilievi che la circondin per ogni lato; si disegna la statua del Santo per collocarsi sull'alto della colonna; ma le soscrizioni mancano, il progetto cade, ed è messo in ridicolo l'impresario.

Si distrugge dunque nuovamente la base nel 1738, per valersi dei materiali nella fabbrica dell'arco fuor di porta a S. Gallo, e la colonna vien di nuovo sotterrata nel 1757.

Non vi corser forse 20 anni che dovette ritornar fuori. L'animo di Leopoldo si era riscaldato come quello di Cosimo per l'ornato della città. Volle dunque valersene, e fece fare il modello di una statua e di un imbasamento: Ma ne lo distolsero le circostanze del tempo, e la colonna restò un'altra volta a fare spettacolo miserabil di se sulla piazza, per aspettare il giorno che il ciel determini della sua sorte (*a*).

Stradone, e Giuoco del Maglio.

Il maglio è uno di quei giuochi di ginnastica, che si praticavano una volta dai nostri, e che si son trasandati per sostituirne altri sedentarj, con detrimento della robustezza del corpo, e della scioltezza della persona. Prende il suo nome dallo strumento con cui si giuoca, che è un mazzuolo di legno con manico d'una certa misura, detto maglio. Con essi si colpisce un palla parimente di legno duro, e di una grossezza e peso proporzionato alle forze del giocatore, il quale deve aver parimente il maglio in proporziona. Si scaglia la detta palla o il più lontano che sia possibile, o ad un certo determinato punto, secondo la disfida ed i patti. Le regole per ben giocarlo, e le diverse maniere, si posson vedere presso più scrittori franzesi (14), non essendo peranco andato affatto in disuso presso quella nazione.

A noi non resta, per quanto io sappia, altra memoria ch'e'sia stato in usanza, fuorchè il nome di questo stradone e la dolente morte di Michele Vieri, dottissimo giovane, figliuolo d'Ugolino detto il Verino. Il Gamurrini nel tomo V delle *Famiglie Toscane ed Umbre* racconta che egli morì per una percossa ricevuta giocando, senza però individuare il giuoco; ma le memorie MS. della famiglia Vieri presso gli eredi, affermano essere stato al giuoco del maglio, l'anno 1487.

L' origine del medesimo si crede venuta

da Napoli, e fu introdotto in Firenze intorno al suddetto tempo. Infatti il Lasca (15) in uno de' suoi canti carnascialeschi l'esalta, come cosa non ha guari principiata, e come esercizio di robustezza e valore.

Orto sperimentale della R. Accademia dei Georgofili prima giardino botanico.

Prima che in altre città d'Italia, o per dir meglio d'Europa, si conobbe in Firenze, quanto sia necessario alla botanica lo studiarla non su i libri degli antichi, ma su gli stessi vegetabili in natura (16), e come possasi risparmiar la fatica de' viaggi per erborizzare, raccogliendo gran parte dei medesimi in un giardino, il quale tenga luogo di libro universale per gli studiosi, e di libro infallibile. Non parlo del giardino semplicista annesso allo Spedale di S. Maria Nuova, di cui per esser rammentato da Marcello Virgilio (17), non è da rivocarsi in dubbio l'antichità. Parlo bensì di quello cognominato *delle Stalle* per la sua vicinanza alle scuderie della Real Corte, e per distinguerlo dagli altri due laterali al casino di S. Marco, che furon pur destinati in qualche tempo a contener delle piante per uso medico.

Cosimo I, di cui gli scrittori della sua vita rilevano il genio per la cognizione dell'erbe, ne fu l'istitutore, con molto vantaggio della facoltà Medica di questo paese. Ma egli principiò prima dalla fondazione di

quello di Pisa nel 1544, che è certamente anteriore a qualunqu'altro annesso ad accademie in Italia (18). Quasi nello stesso tempo, o almen poco doppo, fu costruito quel di Firenze, e sembrami un grande argumento per fissar quest'epoca il sapersi dal diligentissimo del Migliore, che il mentovato principe conducesse a livello perpetuo l'anno 1543 dalle Monache di S. Domenico del maglio stiora 36 di terreno per situarvi questo giardino (19).

Della rarità delle piante ivi già contenute e del numero, non occorre quì far parola, mentre uno de' più gran luminari della botanica, il nostro Pier Antonio Micheli, nè ha lasciato un catalogo con metodo alfabetico, che è stato poi pubblicato colle stampe di Firenze l'anno 1748 dal suo celebre scolare Dott. Gio. Targioni Tozzetti, il quale vi aggiunse di suo un'appendice di tutte quelle piante che erano state tralasciate dal Micheli, e che furono introdotte in questo giardino doppo la morte di lui. Imperocchè diverse colonie di piante Italiche e straniere, che hanno già vegetato in questo luogo, riconoscon la loro prima naturalizzazione fiorentina, dalle premure dei detti Micheli e Targioni; e del Dott. Saverio Manetti (20), che viaggiarono in più parti con l'oggetto di farne delle reclute.

La custodia di esso giardino fu per lungo tempo presso l'accademia botanica, che ivi teneva le sue ordinarie adunanze. Antica-

mente era commessa ad un semplicista provvisionato dal Principe. Luca Ghini Imolese sotto Cosimo I, e Giuseppe Benincasa fiammingo sotto quello di Francesco e di Ferdinando suoi successori, contribuiron molto a renderlo celebre. Ma sotto gli altri Granduchi, sino agli ultimi anni di Cosimo III, quantunque non restasse mai deserto nè abbandonato, non par che avesse nulla da farsi distinguere. Finalmente il detto Principe pensò di non destinarvi più un semplicista, ma un volgare ortolano, il quale in brevissimo tempo sostituì all'erbe medicinali gli agrumi ed i fiori.

In questo tempo appunto, il meno favorevole ad un botanico fiorentino, Pier Antonio Micheli divenne uno de'più famosi(21). Egli però conobbe di qual ritardo potesse essere all'avanzamento dei suoi studj la mancanza di un orto botanico. Se ne procurò adunque uno nella guisa ch'ei potè, associando alcuni amici alla spesa annua dell'affitto di un campo, con una casa contigua nella via di Boffi, e prendendo tutto sopra di sè il carico di popolar quel terreno di piante rare e singolari. Così fu dato principio alla già società botanica nel 1716. Furono i primi socj, oltre il Micheli, il celebre Medico Gio. Sebastiano Franchi nativo di Lucca, il Dott. Niccolò Gualtieri, il can. Giuseppe Suarez de la Concha, poi vescovo di S. Miniato, il Sen. Cav. Cerchio Cerchi, il Sen. Filippo Buonarroti, il Dott. Barto-

lommeo Gomia, ed il Dott. Cipriano Antonio Targioni. Nell'estate dell'anno appresso il giardino Boffiano era già in istato di essere ammirato dai forestieri; e nel 1718, vi fiorivano prosperamente 525 specie diverse. Il luogo era divenuto oramai troppo angusto a tanto popolo di vegetanti. Per questo alle suppliche dei detti accademici, il Granduca Cosimo III concesse loro la custodia del Real giardino de' Semplici, con annua decorosa dote per mantenerlo ed ornarlo.

Nel 1734, parendo agli stessi accademici che la loro Provincia fosse troppo ristretta, se si limitasse alla sola manutenzione del mentovato giardino, rifecero nuove leggi, con istabilire che la materia dei loro studj e delle loro dissertazioni potesse prendersi da tutta la fisica. Il celebre Dott. Antonio Cocchi solennizzò questa riforma accademica con un'elegante orazione Toscana, che fu recitata in una pubblica straordinaria adunanza, ed è stata data due volte alle stampe.

Un'altra riforma di leggi fu fatta parimente nel 1745.

Ma il più evidente vantaggio che abbia tratto il pubblico da quest'accademia, sono i viaggi per la Toscana del Dott. Gio. Targioni Tozzetti, uno de' più illustri socj della medesima. L'Imperador Francesco I nostro Granduca di fel. mem. vedde che l'unico metodo di rendere attivi i corpi scientifici ed i letterarj, e quello di commetter loro dei lavori grandiosi, e però diede l'incom-

benza onorevole a questa società, di scriver l'Istoria Naturale de' paesi del suo dominio. Ella dunque affidò quest'incarico al mentovato Targioni, stimolandolo a viaggiare per la Toscana, e a raccorre, oltre l'erbe pel fornimento del giardino botanico, tutte quelle osservazioni fisiche, mediche, antiquarie ed istoriche, che per sua moltissima erudizione gli venissero fatte. Questa è quell'opera che fa tant'onore al suo nome, e che se fosse compiuta colla continuazione de' viaggi per quelle parti di Toscana, che egli non ha percorse; renderebbe invidiabile a qualunqu'altro paese un'Istoria che pochissimi hanno avuto sin quì, e che sarebbe quasi necessario che tutti i popoli avessero.

La società Botanica fiorentina, nonostante le sue gloriose intraprese, ebbe termine nel 1783, con essere incorporata a quella de' Georgofili. L'orto meramente semplicista diventò latamente Georgico; Esculapio cedè il suo regno a Cerere ed a Pomona; un oggetto utile ad un altro più vasto, e più necessario.

Non dò adesso l'istoria di questa celebre accademia, che inoggi ha l'aggiunto di economica, per aver abbracciato questa scienza oltre l'agricoltura, a scanso di non ripeter quì ciocchè scrissi nei prolegomeni dei tre primi volumi degli atti pubblicati dalla medesima (22), nel tempo che era a me affidato l'incarico di segretario. L'epoca del suo nascimento (23), anteriore a quello d'ogn'altra: le sue leggi, che son servite d'incentivo e di

norma a parecchi altri istituti simili; e le sue fatiche in niun tempo interrotte, e pubblicate, parte singolarmente, e parte ne' citati volumi; renderanno senza dubbio il suo nome immortale.

Cavallerizza alle stalle dette di S. Marco.

Gli esercizj cavallereschi, *scrive de' suoi tempi Monsig. Vincenzio Borghini* (24), torneare, e giostrare, ed i più piacevoli, che è l'armeggiare nelle comuni allegrezze e feste, si usa ancora, e molto più si costumava al tempo de' nostri padri. Noi poi dobbiam diversamente dire dell'età nostra; èsservi cioè tuttora l'uso di apprender l'arte del cavalcare più per comodo, che per ornamento; ma quanto ai torneamenti, le giostre e le pubbliche cavalcate, non esser altro divenuti, che nomi tradizionali e punti d'erudizione. Vi può esser però una ragione per giustificare la presente negghienza, ed è che questi esercizj fecero parte di scuola militare, finchè vi fu pericolo di guerra; finito poi questo timore divennero un trattato di disinvoltura, che dovettesi a poco a poco obliare.

Che i nostri maggiori avessero in mira i veri ne' falsi combattimenti, lo possiamo intendere da quanto ne scrive Scipione Ammirato (25) in una lettera alla Serenissima Granduchessa Cristina di Lorena, moglie di Ferdinando I, in cui si rallegra con esso lei perchè aveva assistito agli esercizj cavallereschi

de' suoi paggi alle stalle di S. Marco, premiandoli ed onorandoli; doppo di che egli conclude, non potersi mai lodare abbastanza quella nobile invenzione, per cui quasi scherzando e giocando, ed ogni altra cosa che da senno facendo, un'arte s'impara, la quale è di difendere i Regni, e di conquistarli.

Vuolsi credere ciocchè asserisce il P. Richa (26), senza però citarne autorità veruna, che i cavalli da maneggio fosser quivi alloggiati sin dal 1515, avendo murato questo luogo Lorenzo de'Medici Duca d'Urbino. Imperocchè questa notizia concorda appunto con altra, che trovasi in un antico codice mentovato nell'Annale VI, della Colombaria, e dice così: nel 1512 di dicembre, tornato di Roma in Firenze Lorenzo di Piero de'Medici e d'Alfonsina Orsini d'età d'anni 23 e veduto che Giuliano avea creato la compagnia del Diamante, egli ne creò una, e volle si chiamasse del Broncone, anche questa di principalissime famiglie in numero di 40, e d'età pari a lui: le quali due compagnie festeggiavano e gareggiavano onorevolmente insieme.

Venuto al Governo di Firenze Cosimo I fu suo pensiero di riattar questo luogo, ed instituirvi una scuola di Cavallerizza; siccome fece anche in Siena, doppochè egli ne divenne Signore (27). Francesco I continuò pure ad aver premura di essa scuola, e per questo ordinò che fuori delle stalle fosse fabbricato la lizza o vela, che fu poc'anzi distrutta, ed è una delle parti principali nell'esercizio di ca-

valcare, in atto massime di correr la lancia; che fu principalmente fatta a riflesso di Giovanni suo fratello bastardo, che morì poi capitan generale delle armi imperiali. Mà più di tutti contribuì al comodo e all'adornamento di questa cavallerizza il Granduca Ferdinando I, con l'ingrandimento de' portici, stanzoni, prati, e tutte le appartenenze utili e necessarie, facendovi dipinger ancora da Alessandro Allori i sei più pregiati cavalli, che allora vi si trovassero, di vario pelame, e delle più nobili e famose razze.

Una delle circostanze in cui più comparisse la destrezza del cavaliere, e la leggerezza del cavallo eran le giostre. Di queste si fece grand'uso tra noi fin dai tempi più remoti, nei primi secoli doppo il mille. Francesco Sacchetti nella novella 64 dice de' suoi tempi, ch' era in Fiorenza *andazzo di Giostre*, e mostra che il piano di Peretola fosse il luogo ordinario di tal ginnastica.

Quando si legge che le giostre furono interdette dai sacri canoni, e che insensibilmente cessarono nelle città d' Italia, si vuole intendere di quelle che si facevano con armi aguzze, e a guisa di nemici in vera formal battaglia, delle quali intende di parlar Dante nel Canto 22 dell' Inferno

„ . . . . e vidi gir Gualdane,
Ferir Torniamenti, e correr Giostre, „

Ma se si parli poi di quegli spettacoli pubblici che si facevan con armi spuntate, e per mera ostenzione di star bene a cavallo, con forza e

con lindura, duraron questi sin quasi alla fine del passato secolo.

La differenza sta, che le più antiche Giostre si facevano con grandi apparati, lusso, e dispendio. Perocchè quei medesimi cittadini, che eran parchissimi nel domestico, in pubblico non respiravan che magnificenza e splendore. Racconta il diligente Borghini (28), come in quella famosa del 1467, Benedetto Salvatori, nipote del rinomato Mess. Coluccio, per i paramenti di due cavalli impiegò d'argento libbre 170, e fu il lavoro ornato per mano dell' eccellente artefice Antonio del Pollaiuolo, di teste, figurette, istorie in basso rilievo, e smalti. Mise ne' ricami de' detti paramenti, sopravveste sua, e cioppette dei sergenti intorno a 30 libbre di perle; il tutto, senza i drappi ed altro, essendo costato circa cinque mila fiorini. Il cavallo, che era detto scozzone, ed era tra' belli di quella festa, ma non il più costò 266 fiorini. Delle quali spese dice l' istorico di aver veduto i conti originali.

Non son io già per far quì l' enumerazione di tutte le feste di un tal genere, che furon fatte in diversi tempi sulle nostre piazze. Se mai se ne dovesse rammentare alcuna; sarebbe quella tanto nota, che nella Piazza di S. Croce si fece, allorchè Lorenzo menò in moglie la Clarice di casa Orsini: nella qual giostra celebrata tanto dalle stanze d'Angiolo Poliziano, Giuliano diede gran prove di valore, Lorenzo poi suo fratello lo superò ed

ebbe il premio. Ma io preferisco piuttosto quella di cui si trova la descrizione stampata senza data di tempo (29), e che pare fosse fatta per le nozze della Bianca Cappello col Granduca Francesco; comecchè da essa descrizione abbiam di questa militar pompa la migliore idea.

Adunque, apparato il luogo a ciò destinato, intervenivano i cavalieri combattenti sotto finte spoglie d'Eroi, i quali sosteneanvi diversi partiti e opinioni, promettendo di darne ragione colle armi. Univansi a render grazioso lo spettacolo alcune brevi cantate, che erano accompagnate da scelta musica. Il combattimento terminava con un premio pel vincitore. Le leggi poi del giuoco, secondochè in piè di essa descrizione si legge, eran le appresso:

1.° Che niun cavaliere che venga per combattere possa entrare nello steccato, se prima non avrà avuto licenza dal Sig. Maestro di campo, e palesato il nome suo, sotto il quale vorrà correre.

2.° Chi giungerà prima, sia anche il primo a passeggiare il campo, e a correre.

3.° I cavalieri che saranno ammessi a correre, abbiano a correre tre carriere.

4.° I cavalieri che correndo perderanno lancia, briglia, o staffe, abbian perduta la carriera.

5.° I cavalieri che correndo colpiranno dal principio del turbante (*del Saracino*) insino alla cima, guadagnano tre colpi, e dal tur-

bante insino alla bocca, che sarà segnato, guadagnano due colpi, e dalla bocca a tutto il mento, che pur sarà segnato, guadagnano un colpo, e dal mento insino alla targa non guadagnino nè perdano; e chi nella targa colpirà, perda un colpo fatto, o da farsi, dichiarando che se il colpo toccherà alcuno de' detti segni, s' intenda sempre aver guadagnato, o perduto, caso che toccasse l' ultimo.

6.° Che non s' intenda guadagnato niuno de' sopraddetti colpi, ancorchè colpisse, se la lancia non sarà evidentemente rotta, e spiccato pezzo da pezzo dal colpo, che faranno nel Saracino, e non dal percotersela nella vita nel fine della carriera, o in qual altro modo si sia.

7.° I cavalieri che correndo toccheranno colla lancia la lizza di piatto, abbian perduta la carriera, e toccandola di punta non possano più correre, ed abbiano perduto tutto quello avessero guadagnato.

8.° In caso di parità di colpi si abbiano a spareggiare col correre un' altra lancia per uno, nè spareggiandosi in quella, si segua tanto quest' ordine che uno resti superiore.

9.° In tutti gli altri casi dubbi, i Signori giudici abbiano suprema autorità, e la loro sentenza non abbia appello.

Notificando ad ognuno, che in campo saranno diversi pezzi da giocarsi, di diverso valore, i quali saranno giocati da' mantenitori della giostra a soddisfazione de' ventu-

rieri, come anche detti mantenitori nè giocheranno ogn'altro, che da venturiero fosse portato, purchè non sia di manco prezzo di quegli che saranno in campo.

I mantenitori, di cui nulla dice in proposito di giostra il nostro Dizionario della Crusca, eran quei cavalieri, i quali sfidavano al combattimento, e che si ponevano nello steccato per render soddisfazione a chiunque si presentasse, purchè nobile, sotto nome di venturiero. Ad ogni tre carriere veniva aggiudicato un premio al vincitore, secondochè era stato fissato precedentemente. Assisteva alla giostra un Segretario con mandato pubblico, al quale incumbeva di rogarsi dell'esperimento, a norma dei punti guadagnati dai cavalieri. I detti punti si segnavano dal Segretario secondo l'avviso dei giudici presidenti al giuoco, con diverse cifre denotanti il merito di ciaschedun colpo per ogni carriera.

Di questa pratica e di queste cifre trovo un esempio in un MS. della Magliabechiana, il quale porta l'appresso titolo: „ Giostra „ fatta al Saracino sulla piazza di S. Croce „ per le nozze del Sereniss. Gran-Duca di „ Toscana il dì XXIV di maggio 1598 essendo mantenitori, gl'infrascritti cavalieri, cioè:

L'Ill. ed Ecc. Sig. Don. Pietro de' Medici.
Il Molto Illustre Sig. Lorenzo Salviati.
Il Molto Illustre Sig. Matteo Botti.

I venturieri furon gli appresso: Conte Ga-

leazzo Tassoni, Conte Alfonso Molza, D. Cesare d'Este, Gio. Francesco Grimaldi, Ridolfo Isolani, Cecco di Somma, Conte Germanico Ercolani, Bardo Corsi, Gio. Batista Mattei, Rustico Piccardino, D. Virginio Orsino, Francesco Villa, Alfonso Piccolomini, Annibal Rovara, Scipione Felicini. Le disfide furon 22 di tre carriere l'una, ed altrettanti i premi, cioè: 1. Trenta borchie d'oro. 2. Una medaglia d'un cammeo con rubini; 3. Un cagnolino in fiore; 4. Un par d'orecchini ed un anello; 5. Una fata d'oro con perle; 6. Un pennino con gioie; 7. Un par di fortune con un anello, 8. Un par d'orecchini con perle; 9. Un pennino; 10. Un gioiello con diamanti, rubini e perle; 11. Un bacino e boccale d'argento dorato; 12. Una nave d'argento dorato; 13. Una porta di smeraldi legati in oro; 14. Un par d'orecchini d'oro con perle; 15. Un pennino con un Dio d'Amore; 16. Un pennino con perle; 17. Un'aquila, un par d'orecchini, ed un anello; 18. Un pennino con gioie; 19. Un leuto; 20. Un par di maniglie con un anello, 21. Una medaglia; 22. Ventiquattro rosette.

In fine è soscritto Francesco Confetti, segretario della giostra, *de Mandato sublim ec.*

Serraglio delle fiere, dove son ora le R. Scuderie.

Quest'articolo! può servire egualmente all'istoria civile, che a quella della natura.

L'affetto quasi superstizioso ai leoni fu negli animi de' fiorentini da tempo antichissimo; nè volendo assegnarne l'origine, si potrebbe d'altronde ripeterla, che dall'imitazione dell'antico popol romano. Il Lesleo, Storico della Scozia citato dall'Ammirato il giovane, volendo attribuire a Guglielmo fratello del Re di Scozia, collegato di Carlo Magno, molte azioni ascritte allo stesso Imperadore, tra le quali il ristoramento e lo stato libero di Firenze, scrive che in quel tempo fu fatta una legge dai Fiorentini, di nutrire in perpetuo i leoni, arme de' Re di Scozia, in memoria di tal benefizio. Ma ciò non concorda all'autorità di Monsig. Borghini e d'altri, i quali accertano che sotto la persecuzione di Decio, circa il CCL. dell'era cristiana, S. Miniato martire fu ben due volte esposto alle fiere nel nostro anfiteatro.

Comunque siasi, si vantava la Repubblica di aver per insegna la più nobile tra le fiere, e però dovendo ringraziare il Marchese di Mantova, che le aveva regalato un leone, scrisseli l'anno 1487 esserle stato carissimo, *quoniam non magis Dracone Athenae delectabantur, quam Leone Florentia. Insignia enim nostra sunt, et semper in militia praeferuntur, et domi ubique assident* (30). Infatti il leone di pietra o marzocco, come gli antichi il chiamavano, si vede sulla ringhiera del palazzo della Signoria, sull'asta del campanile, sopra la porta, e fino ai nostri tempi non meno ai quattro spigoli delle cantonate dello

stesso palazzo. Egli è pure sulle porte della città e del Fisco, anzi si può dire in tutte le case de' cittadini, e si vede in segno di giurisdizione davanti ancora ad ogni palazzo di Giustizia dentro il dominio fiorentino.

Il leone della ringhiera si riguardava con particolar distinzione qual Talismano, come se fosse capace di chiamar dal cielo delle influenze benefiche (31): e il vedervisi in alcuni giorni di maggior solennità la corona dorata in sulla testa, fu fissato per legge che indicasse franchigia per i cessanti.

Nè solamente si volle avere i leoni in immagine, ma anco in natura, nutrendoli con altre fiere, prima per crudeltà, come disopra è detto, poi per segno di grandezza, e per servirsene negli spettacoli.

La stanza o serraglio di esse fiere fu primieramente accanto alla Zecca; dipoi là dietro palazzo Vecchio, dov'è tuttora la strada che è detta de' Leoni, e sbocca da S. Firenze. Finalmente il Duca Cosimo nel 1550 gli trasferì sulla piazza di S. Marco, dove sono stati finchè il pregiudizio di dovergli avere o l'usanza ha sussistito, cioè sino all'anno 1777.

La spesa per nutrirli non era indifferente. Gio. Villani (32) la fa ascendere a lire 2400, unitamente ad altra partita per torchi, candele e panelli per i Priori, quando cred'io dovevan fare i fuochi per solennizzare il parto di alcuna leonessa. Compravano ancora di tali animali, quando se ne presentava l'occasione, e si mostravano grati a chi ne faceva loro al-

con dono; cosa che non dirado accadeva per parte di quei Principi, che volevan conciliarsi l'amicizia della Repubblica, e che conoscevano il genio della nazione.

Se si volesse dar quì uno spoglio di tutte le nostre leggi riguardanti la custodia dei leoni, si conoscerebbe allora sin dove giungeane l'affetto e la cura. L'uomo destinato alla loro guardia; era uno de' più qualificati cittadini, ed i suoi privilegj eran grandi. La nascita dei leoni (che come diremo appresso accadde non dirado) era festeggiata con la più straordinaria allegrezza. Insomma sembrava al dire dei nostri storici, che il destino di Firenze dipendesse dalla felicità e dall'esistenza di quelle fiere.

L'unico uso apparente che facevasi delle medesime, era quello di celebrare alcune feste, con esporle in sulle piazze, perchè combattessero il primato della loro forza e della loro destrezza. L'ultimo di questi spettacoli fu esibito l'anno 1737 nell'anfiteatro interno di questo serraglio, in occasione dell'avvenimento al Trono di Toscana del Granduca Francesco II di Lorena, poi Imperador de' Romani. Nè se si voglia di simili cacce rammentar altra più antica, si può sceglier la più grandiosa di quella che si fece sulla piazza della Signoria l'anno 1450, presente Gio. Galeazzo Visconti, Conte di Pavia, ed altri Principi e Signori, che quà concorsero insieme col Pontefice Pio II, affin di trattar della lega contro del Turco. Mi si permetta di riportarne il rac-

conto con le parole stesse d'un anonimo contemporaneo (33), soffrendo in grazia della puntualità istorica la trascuraggine dello stile:

,, Presso il palazzo giù nel luogo basso,
Dov'è la mastra piazza della Terra,
Fecion serrar d'intorno ciascun passo,
Per veder d'animali alcuna guerra;
E in quel chiuso misero animali
Di più condizion, se il dir non erra,
Di tori indomiti, e cavalli, i quali
Come selvaggi, restii, o furiosi,
E lupi ancora con porci cinghiali,
E cani ancor molto maravigliosi.
Poi tra essi miser de' leoni
Animal molto fieri, e valorosi,
Sperando, che facessero uccisioni
Dell'altre bestie, che quì ritrovaro;
Ma non seguiron tali opinioni.
Come tra quelle bestie egli arrivaro,
Fecero alcun assalto per diletto,
E poscia a giacer si riposaro
Quivi sicuri senza alcun sospetto;
E una giraffa v'era molto grande
Per far muover le bestie, ch'io v'ò detto.
Più volte fero assalto a tutte bande;
L'altre fuggiano, e il lion non teme,
Per tutto l'altro bestiame si spande,
Solo il lion non va coll'altre insieme,
Forse fu volontà da Dio data
Nel feroce animale, e nel suo seme;
Che dimostrasse altrui quella fiata,
Che come Firenze à con tutti pace,
E da nessuna parte è danneggiata,

E così quel non si mostrò rapace
  Contro a quelli animai, ma mansueto
  Siccome agnello da parte si giace.
E tanto ancora si mostrò quieto,
  Che sì lo braneicar molte persone,
  E com'fosse un agnel si stava cheto.
Non atto niente facea di lione,
  Tutte altre bestie spaurite forte
  Fuggian per lo campo di rondone.
Solo il leone a così fatte sorte
  Giacea mirando tutte l'altre cose,
  E l'altre bestie di paura smorte.
La giraffa, che fa l'altre paurose,
  Passò allato là, dov'ei giaceva,
  E niente mosso là dove si pose.
L'astuto mai niente si moveva,
  Giaceasi in terra altamente sicura,
  Paur non à, e nulla l'offendeva.
Per ciò chi pensa colla mente pura,
  Firenze per tutt'à sicura pace,
  Nè question vuol con creatura.
Per divina virtù il lion rapace
  Grande segno ne mostra tra le Fiere,
  Che doverre'ferire, e sì si giace,
Mostrando a'suoi Signor, ch'egli è mestiere
  Di riposarsi in pace, e che il può fare,
  E di non pigliar briga volentiere. „

Questa mansuetudine tanto ammirata dallo storico, non è nei leoni sì portentosa, com'ei la pensa, specialmente in quegli che per lunga dimora tra gli uomini, avendo conosciuto la forza delle armi di essi, hanno finalmente perduto il loro natural coraggio. Racconta esser

successo un caso simile il Conte Lorenzo Magalotti (34). Nelle sue lettere famigliari in cui provando la possibilità dei miracoli, confessa però che la ferocia dei leoni e delle altre fiere può ammansir'anco per cause naturali e comuni: „ Io ho veduto dieci volte, *dic' egli*, in occasione di cacce fatte nel nostro serraglio di Firenze, e le tigri, e i leoni così storditi, che non c'era modo, nè via di fargli inferocire; e irritati a forza di razzi e di fuochi, anzi concepirne spavento, che furore, e bene spesso fuggir da una vacca, e da una mula, come la vacca, e la mula avrebbono a fuggir da loro. „

Si possono ancora citar dei fatti, co' quali si prova, che il coraggio del leone è magnanimo, ed il suo naturale sensibile e riconoscente. Raccontane uno il Migliore ed è, che essendo caduto dall'alto nella tana di uno di questi animali, un certo giovine che era solito dargli mangiare, egli non solo non l'offese, ma ancora curvatosi in terra diè segno di compiacersi della sua compagnia. Un altro successe ai tempi di Gio. Villani, il quale racconta pure di un leone, che uscito dal serraglio e correndo per la città, afferrò coi denti un fanciullo; la madre vi accorse in tempo, e andatagli incontro coraggiosamente, glielo strappò di bocca, come se ad una pecora il facesse.

Il nostro serraglio è rammentato dai naturalisti (35) per esempio di fecondità, quantunque il Plinio di Francia Sig. di Buffon mostri di dubitarne. I nostri storici però ne presentano chiarissime testimonianze; anzi ne parlano

come di cosa ordinaria. Goro di Stagio Dati (36) scrivendo del serraglio dietro Palazzo Vecchio, quivi dice, ,, stanno sempre assai leoni, che figliano quasi ogni anno; e ora quando partii, ve ne lasciai ventiquattro tra maschi e femmine. ,, Parimente Piero Minerbetti (37), altro nostro cronista, dopo di aver raccontato come il dì di Calendi Novembre 1391 nacque gran zuffa e discordia tra i leoni, e che vi rimase uccisa una leonessa, soggiunge: ,, Era la leonessa allora pregna, e molti leoncini avea già fatti in Firenze. ,, La quale morte, perquanto ei ne dice, fu riportata di pessimo augurio tra i Cittadini. Ma innanzi ad ogni altro era da rammentarsi il testimonio dello stesso Villani (38), il quale avendo in mira la credenza che pure aveasi ai suoi tempi, che le fiere non generassero in servitù, e fuor del loro clima nativo; ne riporta un esempio in questi termini: Nel 1331 di Luglio, il dì di Santo Jacopo Apostolo, nacquero in Firenze due leoncini di leone e leonessa del Comune, che stavano in istia incontro a S. Pietro Scheraggio, e vivettono e fecionsi poi grandi, e nacquero vivi e non morti, come dicono gli Autori ne' libri della natura delle bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini li vidi nascere, et incontanente andare a poppare la leonessa, e fu tenuta grande maraviglia, che di quà da mare nascessero leoni che vivessero, e non si ricorda a' nostri tempi; bene ne nacquero a Vinegia due, ma di presente morirono. ,, La maraviglia però di Giov. Villani

dovè cessare per tal rarità allora quando ei vide ciò rinnovarsi altre volte ai suoi tempi, e specialmente colla nascita di sei leoncini nel 1337 (39), che fu da lui chiamata magnificenza della città, e prospera fortuna per lo Comune.

Maggiore però è stata l'incertezza tra gli storici della natura, circa le proprietà e la forma della giraffa, con altro nome camelopardale, per la somiglianza che ha col cammello e col leopardo, della quale abbiam poco anzi trovato memoria nella descrizione della caccia del 1459. Egli era un animale incognito ai greci, e però Aristotile non ne fa menzione. Plinio però ed Oppiano la descrivono con assai puntualità. Anco i moderni viaggiatori ne hanno mandato ai curiosi dei disegni e delle notizie, che se non tutto schiarito, almeno hanno tolto parecchi dubbi. Ma nessuno ch'io sappia ha detto mai di averla veduta viva in Europa. Noi soli possiam vantare di averla posseduta tra le altre fiere per ben due volte la prima nell'anno suddetto, la seconda nel 1487 notificata da più scrittori contemporanei (40). Di questi ne preferisco uno, che è sicuramente il primo tra i moderni che ne abbia data una descrizione, comunque ella sia. Io l'ho tratta tal quale da un libro originale di ricordanze di Tribaldo di Amerigo dè'Rossi esistente nella pubblica Libreria Magliabechiana (41), e dice così:

„ Ancora fo ricordo, come a dì... 1488 (42) fu presentata a Lorenzo de'Medici dal Soldano

di Babilonia (43) una giraffa; con essa venne un imbasciadore di là, ch'era molto orrevole, che di là è gran Maestro; e con detta giraffa era capre, pecore ed un lione, variate dette pecore e capre come in molti luoghi dipinte si veggono, e grandissime. La giraffa era sette braccia alta (44), e'l piè come'l bue, piacevole animale; per la terra era menata a mano da uno di que' turcimanni. Ancora detta giraffa la menavano a mostra certe volte per la terra chi era sopra ciò, et in molti monasteri la menarono. Lorenzo de' Medici la faceva tenere nelle stalle del Papa della Via della Scala, e la vernata l'era fatto intorno un gran monte di letame, e stava in quel mezzo, perchè temeva il freddo assai, e del fuoco intorno bene spesso. Mangiava d'ogni cosa, nelle ceste d'ogni forese (contadino) metteva il capo quando poteva; ad un fanciullo avrebbe tolto una mela di mano; tanto era piacevole; ogni fanciullo le dava delle cose. Le pecore Lorenzo le mandò al Poggio alla Cascina sua; e molti altri presenti detto imbasciadore arrecò con quelle cose (45). Confidenza fu data a detto imbasciadore nella casa d'un de' Peruzzi in sul canto di S. Croce dalla Piazza di quà, dirimpetto al barbiere. Stettonci parecchi mesi; moricci di loro non sò chi; la Comunità donò a detto imbasciadore molti presenti, drappi e panni. Appresso, detta giraffa morì a dì 2 gennaio 1488 in sabato. Scorticaronla per serbare la pelle; a ognuno ne rincresceva perchè era sì bello animale.

La pelle della giraffa non si è conservata sino ai dì nostri; bensì se ne vede un ritratto in rilievo di marmo mistio nella grotta del giardino della Real Villa di Castello. Si è conservato però la pelle e lo scheletro dell'elefante, e la pelle dell'Alce, volgarmente detta la gran bestia, con quella dell'Ippopotamo, nel Real Gabinetto di Storia naturale.

Accademia delle Belle Arti, epoche della Pittura in Toscana.

Vi fu prima una Confraternita di pittori, che un'accademia; quella sotto l'invocazione di S. Luca circa il 1386, questa sotto Cosimo I nel 1562. È la sua impresa un gruppo di tre corone, d'alloro, d'ulivo, e di querce, allusive alle tre figlie del disegno, col motto:

Levan di terra al ciel nostro intelletto.

La residenza dalla Confraternita è da lungo tempo nel Chiostro de' PP. della Nonziata, ornata di 12 statue, con pitture, e fregj di marmo d'eccellenti maestri.

Una delle sue maggiori solennità è la festa del Santo protettore, a cui si aggiunge qualche volta la mostra dei capi d'opera di tutte le belle arti, introdottavi dal Gran Principe Ferdinando, al principio di questo secolo. In tale occasione il chiostro secondo dei detti PP. Serviti diventa una galleria, che non ha l'eguale; contribuendovi le case

fiorentine con esibir le produzioni più insigni di pennello, e scarpello di lor possesso. La prima di dette mostre fu fatta nel 1705, quindi nel 1715, 1724, 1729 e 1737. Finalmente fu rinnovata sotto gli auspicj del Granduca Leopoldo, l'anno 1767.

Ma senza perdersi in notizie cronologiche, meglio sarà segnar l'epoche della pittura in Toscana, come le ho distinte già nell'*Etruria Pittrice*, da me pubblicata, e più ristrettamente nell'analisi della medesima, inserita nel tomo V del Giornale di Mantova, l'anno 1795.

Non vi è mai stata alcun'arte, che abbia nel suo procedere mostrato tant'ordine e metodo, quanto la pittura in Toscana. Il suo principio, il suo avanzamento, il punto della perfezione, lo stato e la decadenza, son epoche così chiare, che niuno potrebbe non ravvisarle senza voler far torto alla verità. Sa ognuno che quest'arte non si è mai spenta in Italia; ma vi ha languito per molti secoli in tempo della barbarie. Vi abbisognava però delle forti scosse per farla risorgere, e queste accaddero appunto circa l'undecimo secolo dell'era volgare. La nuova forma di governo, che quasi tutte riacquistarono le Città Italiane; le lettere e le scienze che cominciarono a ricomparire sul nostro orizzonte; e la venuta de'greci artisti in Firenze ed in Roma, fecero fermentar gli ingegni nell'amore delle Belle Arti, studiar le opere degli antichi (quelle poche che avean potuto sot-

trarsi al furor de'barbari), e far degli sforzi per copiarle e imitarle.

La Toscana si distinse in questo avventuroso risorgimento per la qualità e abilità de'professori. Guido da Siena, Giunta Pisano, Margheritone di Arezzo, e per tacer di molt'altri, Andrea Tafi fiorentino, capo di una scuola di mosaicisti e pittori, tra'quali si contano Buffalmacco, Calandrino, ed altri rammentati dal Boccaccio, fioriron quasi in un medesimo tempo nel secolo XIII. Visse insieme con essi Niccola Pisano, il quale sebbene esercitasse per sua ordinaria e principal professione la scultura, avendo però migliorato molto il disegno sulle traccie degli antichi, diede grandissimo impulso al genio Toscano, perchè si raffinasse anco il gusto nella pittura. Infatti notò il Baldinucci, che Giotto ebbe il disegno assai somigliante a quello di Gio. Pisano, figliuolo di Niccola, ed ancor esso scultore. E quì si avverta di passaggio, come l'Arte dello scolpire abbia precorso quella del dipingere sì in quest'epoca, che nelle susseguenti per mezzo del Verrocchio, di Luca della Robbia, insigne modellatore, di Donatello, e di Michelangiolo.

Siena e Pisa conservano tuttavia de'monumenti di pittura anteriori a quelli che vanta la stessa Firenze. Pisa specialmente fra le altre ha forti ragioni per pretendere di aver dati i primi saggi di buon disegno. Ma niuna Città della Toscana, come pure

del rimanente d'Italia, può vantare una scuola che abbia aperta la strada a ricondurre l'arte pittorica alla pristina dignità, fu quella di Cimabue, nato in Firenze nel 1240, ed ivi morto nel 1300.

Sino a tal epoca la pittura erasi mantenuta con poco gusto, e pochissima intelligenza. Le figure comparivano prive di attitudine, e di proporzione, co' piedi che non posavano in piano, e colle dita aguzze e senza nodi, aride e secche da capo a fondo. Sul terminar del secolo si cominciò a dar loro un aria più significante; si abbandonò la secchezza de' greci mosaicisti, e soprattutto si diede ai panneggiamenti un certo carattere di verità, che potrebbe far onore a molti de' moderni pittori, manierati e bizzarri. Questi pregi fecero riguardare generalmente Cimabue come il vero ristoratore della pittura.

Ma la gloria di lui si sarebbe presto oscurata, se non avesse avuto Giotto tra' suoi scolari. Questo va posto alla testa di gran quantità di seguaci della sua maniera, i quali continuarono per più di due secoli. Si può intitolar Giotto il Petrarca della pittura; ed in fatti lo stile della sua scuola è stato da alcuni chiamato lirico, come eroico quello della scuola di Michelangiolo (*b*). La lindura delle tinte, la morbidezza delle forme, la vivacità delle teste, la grazia del panneggiamento, e le molte diligenze, colle quali la sua scuola seppe supplire alla sicurezza delle regole, che nate ancora non erano, diedero questo carat-

tere a'suoi lavori. Fra Angelico pose il termine al grado di sublimità, a cui potea giunger quello stile, e Benozzo Gozzoli, suo scolare, andando ancora più avanti, mostrò, sebben da lungi, una nuova provincia di bellezza e di dignità nel carattere grandioso.

Il gusto e la diligenza avevan fatto quanto potevano per l'avanzamento dell'arte: Ma per salire all'apice della perfezione, vi abbisognava lo scuoprimento di precetti solidi e fondamentali, il quale successe poi nella terza età della pittura Toscana. Alla testa di questa è Masaccio, scolare di Masolino, nato nel 1402, e morto nel 1443, del quale può dirsi che facesse proceder la pittura dall'adolescenza alla virilità. Nell'aria e nell'espression delle teste non vi fu certamente chi lo eguagliasse sino ai tempi di Raffaello. In lui si unirono tutte quelle prerogative, che formano il vero pittore; e se non fu seguitato, ciò avvenne dall'aver fatto dei passi troppo celeri, e troppo per altri immaturi. Non v'ha elogio più raro di quel che gli fece il Borghini, dicendo che il Buonarroti, il quale insegnò a tutti gli altri, da lui solo imparò. Fra quelli che illustrano il secolo XV, due specialmente non sono da passarsi in silenzio, e sono Pietro Signorelli, e Domenico Ghirlandaio: il primo per aver disegnato innanzi ad ogn'altro i corpi con vera intelligenza anatomica; ed il secondo perchè fu capo di una scuola, in cui fiorì Michelangiolo.

Gli elogj che furon fatti al Buonarroti

sono infiniti. Antepongo ad ogni altro, come il meno sospetto di parzialità, quello fattoli dal Co. Algarotti, ed è, che " lontano da ogni graziosità fu Michelangelo disegnatore dottissimo, profondo, pieno di severità, atteggiator fiero, ed apritore nella pittura della via più terribile „ Quando questa strada fu aperta, l'adito alla medesima era già spianato. Antonio Veneziano, così detto, avea data l'idea dell'ottimo colorito; Paolo Uccello aveva investigato le regole della prospettiva; il Verrocchio per mezzo di modelli in rilievo, aveva insegnata la morbidezza de' contorni, e la degradazione dell'ombre, e finalmente il Vinci aveva dettato i principj dell'Arte, e gli aveva eseguiti.

Prima però di fermarsi a ragionar di quest'epoca tanto interessante per la Storia delle Belle Arti in Italia, son degne d'esser rammentate alcun'altre glorie della Toscana nello stesso genere; fralle altre due celebri Accademie, nate quasi insieme nel secolo XV, in Siena, e in Firenze; l'invenzione dell'incidere in rame dovuta a Maso Finiguerra, orefice Fiorentino; il segreto di dipingere a olio rapito a Domenico Veneziano da Andrea del Castagno, ed altre simili.

Tornando a Michelangiolo si può dir con giusto titolo il vero corifeo della Scuola Toscana (*c*). La correzione delle forme, e l'energia del carattere furono le principali sue doti. Si può dir che il suo secolo non sia terminato giammai; essendochè si miri ovun-

que tuttora a questo grand'astro. Fin sul Tamigi il Cav. Reynolds, ultimamente defunto, non d'altro vantossi, che d'esser imitatore fedele di questo maestro.

Ma all'uso d'altri grand'uomini, Michelangiolo fece spesso senza sua colpa de'cattivi allievi. Molti di questi contrassero da lui un certo bello Statuario, ed in conseguenza una certa durezza, che tolse l'anima alle loro opere. Chi però seppe imitarlo, ed anco vincerlo in quella parte, dove avea lasciata aperta la breccia, potè nel tempio della gloria andar del pari con esso. Michelangiolo, il Frate, e Andrea Del Sarto formano un triumvirato che non ha eguale.

La naturalezza e la forza andarono unite in fra Bartolommeo Della Porta, al quale niente mancò di quello, che costituisce un Pittore di prim'ordine. Andrea poi fu corretto senza stento, grazioso senza caricatura, e ragionato senza secchezza; cosicchè le grazie e la morbidezza sembrarono scorrere da'suoi pennelli senz'apparenza di studio. Per non parlar sempre di nomi di Pittori, ma qualchevolta delle loro opere ancora, la cappella di Masaccio, che tuttora si vede nel Carmine di Firenze, ed i due celebri cartoni disgraziatamente perduti, uno di Leonardo da Vinci, fatto per la sala del consiglio in Palazzo Vecchio, e l'altro di Michelangiolo, condussero l'arte sino a quel segno, che si è narrato sin qui, e su questi pure studiaro-

no i Toscani, ed alcuni de' più grand'uomini dell'Italia.

Ora, quanto tempo durò egli questo stato di floridezza nella pittura Toscana? Senza entrare in una discussione troppo minuta, basterà il dire, che se non era Lodovico Cardi da Cigoli, quest'arte sarebbe in breve passata dal suo colmo al precipizio. Il Cigoli, paragonato pel suo grazioso dipingere all'immortale Correggio, sostenne la pittura cadente e fece sì che da lui incominciasse un'altr'epoca, la quale equivalse, per così dire, ad una prospera vecchiezza dell'arte medesima.

Dal tempo di Andrea sino a lui vi furono più imitatori che originali, fra'quali il Puligo, l'Albertinelli, Ridolfo Ghirlandaio, Angiolo Bronzino, ed altri che troppo lungo sarebbe il rammentare. Deesi però render giustizia al genio inventore de' pittori senesi, i quali senza attendere a ciò che l'abitudine o la moda persuadeva altrove di fare, s'incamminarono per nuovi sentieri alla gloria. Tali furono Baldassarre Peruzzi, che congiunse alla pittura l'eccellenza nell'architettura, Gio. Antonio Razzi detto il Sodoma, per fantasia e per diligenza di colorito maestro singolarissimo, e per tacer d'altri molti, il Salimbeni, il Casolani, il Manetti ed il Rustici, ciascun de'quali merita per qualche prerogativa d'esser distinto.

I lumi sparsi dagli eccellenti maestri della scuola fiorentina cominciarono ad oscurarsi

alcun poco verso la metà del secolo XVI per la franchezza inconsiderata degli allievi di Giorgio Vasari, nativo d'Arezzo. Non può negarsi a questo maestro talenti straordinarj, essendo egli stato oltre bravo pittore, eccellentissimo architetto, e giudizioso scrittore. Ma non potendo per una parte i suoi scolari tener dietro alla sua facilità di lavoro, e per l'altra abbondando egli soverchiamente di questo, per le commissioni non tanto dei particolari, come ancora della corte medicea, la quale confidava unicamente nell'abilità del Vasari, quindi accadde, che si principiò a lasciare indietro il buon disegno, per contentarsi soltanto di un bello non di rado ideale e fantastico.

La minaccia però di un pronto corrompimento disparve di lì a poco, mercè l'essersi rivolti alcuni de' professori fiorentini allo studio degli originali stranieri, come fece specialmente Lodovico Cigoli, e Gregorio Pagani. Che non può un solo esempio nelle cose di gusto? Una tavola del Barocci passata da Urbino in Arezzo, e che ora fa l'ornamento della R. Galleria di Firenze, fu capace d'innamorare di quello stile gli accennati due giovani pittori, e di produrre una crise nell'introdotta negligenza, principalmente del chiaroscuro. Se queste tracce si andarono poi modellando, Domenico da Passignano, Cristofano Allori, Andrea Comodi, Gio. Biliverti, ed altri parecchi, fra' quali non è da tralasciarsi Matteo Rosselli, che

formò una scuola egualmente illustre che numerosa;

Si proseguì in tal guisa sino alla metà del secolo XVII, e forse più; nè vi sarebbe stato tanto cangiamento nell'arte in Toscana, se Pietro da Cortona, a cui fu commesso l'ornar di pitture alcune camere nobili nel R. Pallazzo Pitti, non avesse senza volerlo, introdotto un certo fare azzardoso, che non riuscendo egualmente negl' imitatori, fu la pietra di scandalo de' così detti Cortoneschi. Alcuni pongono tra questi Antonio Gabbiani, che fu capo dell' ultima scuola stata in Firenze, e discepolo di Vincenzio Dandini, il quale generalmente si tiene per uno de' veri seguaci del Cortonese.

Comunque siasi la vera decadenza della nostra pittura, checchè altri dica, partì piuttosto da Luca Giordano, che dal Cortona. Questo napoletano pittore, pieno peraltro d' ingegno e di vivacità, vantavasi di prestezza nel lavorare, e millantava di più le ricchezze che erasi con ciò procacciate: due gran motivi di seduzione. Pietro Dandini lo seguitò più d' ogni altro, e propagò la sua maniera in altri di quel tempo, e più negli scolari. Fioriron però doppo il principio del presente secolo tali maestri, che ebbero ognuno qualche prerogativa da renderli celebri, e fors' anco singolari, se la corrente infezione non gli avesse pregiudicati. La smania di produrre bellezze non più usate, gli rese manieristi, e gli fece con ciò abbandonare

il bel carattere della fiorentina scuola, che è sempre stato quello dell'esattezza e della verità del disegno (*d*).

„ Finalmente come a Dio piacque, la venuta in Toscana del G. D. Leopoldo d'Austria trasse sul nostro orizzonte un raggio di sole a ravvivare le belle arti. Questo Principe di null'altro anzioso che della sua fama, e della prosperità della nazione, per quanto poco conoscesse il pregio delle arti; istrutto però come egli era, non poteva ignorare che da esse derivò in addietro, e derivava tuttora in Toscana una sorgente perenne di dovizie non tanto per l'affluenza degli esteri che vi concorrevano o ad istruirsi, o a sodisfare le loro curiosità, quanto perchè il disegno e la base di tutte le manifatture; che però si volse a sollevare con pari energia dallo stato d'inerzia in cui languivano, con una mano l'agricoltura, con l'altra le arti. Quindi con l'opra, e il consiglio del celebre Raffaello Mengs condusse da Roma i marmi più squisiti di sua pertinenza, tra i quali l'Appollino, e il gruppo di Niobe egregi modelli di greca eleganza e perfezione, e a questi aggiunse i gessi tratti dai capi di opera, che si conservavano allora ne privati e pubblici musei di quella città. Adornò dei primi la R. Galleria, formò dei secondi una vastissima collezione e la esibì alla pubblica istruzione in una sontuosa accademia di belle arti, che eresse quasi dai fondamenti e munì di leggi, di maestri, di protezione, e sussidio: „

,, Io non starò quì ad esaminare se stabilimenti di tal sorte siano altrettanto utili all'incremento delle arti d'immaginazione, che ai progressi delle scienze esatte, e fosse più sano consiglio di ristringerli alla mera istruzione del disegno, in quanto che questo è necessario a migliorare i mestieri; nè deciderò se nell'ipotesi che possono anche contribuire allo sviluppo dei genj, fossero o no indirizzati a questo scopo i più opportuni provvedimenti: il fatto è che diede una scossa alla nazione, e le arti da quell'epoca in poi incominciarono a poco a poco a sollevarsi e oggi ponno dirsi in istato di rapido avanzamento. ,,

,, Pietro Benvenuti e Luigi Sabatelli pittori furono i primi ad emergere dalla folla dei concorrenti a questa R. Accademia, e buon per essi, buono per noi che furono presto trapiantati ambedue nel terreno più proprio alle arti, che è Roma dove la quantità degli antichi monumenti, i capi d'opera dei moderni maestri, l'emulazione della gioventù che vi concorre da tutti i paesi d'Europa, il consorzio degli artefici più provetti, e dei saggi conoscitori del bello che ivi si incontrano più che altrove, tutti in somma i mezzi più efficaci contribuirono a far germogliare in essi i buoni semi che avevano sortiti dalla natura, e a sviluppare i sani principi, dei quali erano stati preventivamente imbevuti in questa nostra accademia. Il Benvenuti maturo di senno, amico del sistema, paziente

della fatica, non inesperto nel colorito, di cui aveva già dato saggio nel suo Anchise, che gli valse il premio nel solenne concorso nell'anno 1790, non tardò molto a produrre frutti ubertosi delle sue nuove osservazioni, dei suoi studi indefessi sulla natura e su i più squisiti antichi, e moderni monumenti. Con queste scorte condusse per la città d'Arezzo sua patria ed espose al pubblico giudizio il martirio di S. Donato, che gli conciliò la fama popolare, l'estimazione degli artefici, e gli aperse il campo a spiegare il suo ingegno, e perfezionare il suo stile per le molte, grandiose commissioni affidategli dai suoi concittadini, e dagli estranei. Questo gran quadro dopo aver raccolti i voti e i plausi romani, non fu men fortunato in Firenze. Era più d'un secolo, che la nostra scuola non aveva prodotta opera di tanto valore, onde non è meraviglia se gli artefici furono anche loro malgrado costretti a predicarne la straordinaria bellezza, e perfezione, e se il popolo vi concorse ad ammirarla in tanta folla, e con tanto entusiasmo, quanto forse non ne avea mai più dimostrato dal dì, che tripudiando sul quadro di Cimabue, diè nome alla contrada di Borgo Allegri. Ferdinando allora G. D. di Toscana, e amico delle arti tratto dalla pubblica fama vi accorse anch'egli, e ne fu soddisfatto a segno, che da quel punto ebbe in pensiero di destinarlo alla direzione della R. Accademia, subito che se ne fosse aperta l'opportunità. „

„ Intanto che il Benvenuti con i suoi pennelli si stabiliva un'eminente reputazione, il Sabatelli con la sua penna guidata da una mano obbedientissima alla sua fervida immaginazione, esibiva ogni giorno soggetti nobilissimi dell'istoria, e della mitologia, che gli eccitavano da un lato l'invidia, dall'altro l'ammirazione degli artefici. Osservava e disegnava le statue, e i dipinti dei grandi maestri, ma lo studio dell'anatomia faceva le sue principali delizie, e perciò profondo come egli era in questa scienza, con poche e rapide osservazioni sul movimento esterno della natura, dava alle sue figure la flessibilità, la prontezza del vivo, e senza rendersi familiare alcuna forma, senza avere alcuna predilezione per lo stile di alcuno autore occupato unicamente dell'espressione del tema, era sempre originale, sempre vario nelle azioni, e nei caratteri. Dopo alcuni anni di soggiorno in Roma passò a Venezia per ivi formare la sua tavolozza d'appresso i modelli spiranti di quella scuola, dove oltre diverse copie, fece il proprio ritratto, e la testa colossale di Radamisto furibondo, che non temono di stare a fronte con le opere più vigorose del Tintoretto. Di ritorno in patria non smentì la comune espettazione con i suoi dipinti in olio, e in fresco, per le quali ha meritato, e titolo, e pensione di pittore di camera di S. M. il Re Lodovico I, (c) e la commissione di rappresentare i fatti gloriosi di Amerigo Vespucci in una gran sala del R. Palazzo. „

„ La morte del Petroni nostro primo ed unico maestro di pittura avvenuta nell'anno 1803 richiamò in Fiorenza il Benvenuti, che con Sovrano rescritto fu nominato direttore di questa R. accademia. Da quest'epoca incomincia un nuovo ordine di cose. Il Petroni mediocre nell'arte sua era stato inalzato a quel posto dalla protezione del Ministro, che avea sortita comune con esso la patria di Pontremoli. Il genio, la scienza, la fama vi hanno condotto il Benvenuti. Petroni non sì tosto vi fu pervenuto, che abbandonò matita, e pennelli, parlò sempre (bene o male non saprei dirlo) ma non disse pure una volta ai giovani che lo ascoltavano „ ecco la pratica dimostrazione delle mie teorie „. Di professore che dovea essere non fu che un semplice dilettante. Benvenuti all'incontro sempre indefesso nell'esercizio dell'arte avvalora i precetti colle opere che tutto giorno produce, rettifica le idee, corregge i disegni de' suoi creati, i quali però concepiscono un'alta estimazione per il loro maestro, e non si trovano mai nell'incertezza dei principj, e di veri metodi per metterli in esecuzione; incertezza che è tanto fatale ai progressi della gioventù. L'effetto ha corrisposto pienamente a tanta diversità di sistema. Perciò nel breve spazio di quattro anni la nostra accademia ha cambiato affatto di aspetto. Si sono veduti nell'ultima solenne esibizione molti buoni disegni dalla natura, moltissimi ed anche migliori tratti dalle statue antiche della loro natural grandezza, e al-

cuni quadri dipinti di uno stile quale non si conosceva in addietro; molte opere dei nostri sono state coronate ne'concorsi delle accademie forestiere; tutto in somma ci promette il più felice avvenimento per la pittura „ (*f*).

Chiesa della Nonziata, e maniera antica di voti.

Scrive il Baldinucci nel suo Vocabolario del Disegno alla voce *Cere Colorate*, che nel suo e nel secolo antecedente avean vissuto, nell'arte di lavorar le Cere in figura, eccellenti maestri. Ma quando si sà, che fin dal secolo XIV. la maniera ordinaria di presentare attestati di ossequio e di devozione alla Vergine ed ai Santi, era quella delle figure votive in cera colorata, non si giunge ad intendere com'ei volesse ristringerne l'arte in sì brevi confini.

Correva appunto l'accennato secolo quando l'Immagine della Vergine Annunziata, che si conserva in questo sacro tempio, divenne l'oggetto più caro della devozione de' fiorentini. Innanzi ad essa avean riscosso gran culto, una dopo l'altra, le Immagini di S. Maria da Cigoli, di S. Maria della Selva, di S. Maria dell'Impruneta, di S. Maria Primerana, e di nostra Donna d'Orsanmichele. Lo Scrittore contemporaneo (46), che ci dà conto del concorso numerosissimo, che era in quell'età alla Nonziata de'Servi (come si è sempre conservato sin quì), ci narra ancora esservi *state*

poste e appiccate tante immagini, che se le mura non fossono poco tempo fa state incatenate, a pericolo erano col tetto insieme di non dare a terra.

Or queste immagini o figure erano perlopiù al naturale di chi non solo avea ricevuto grazie, ma ancora di tutti i più ragguardevoli personaggi forestieri che avevan visitato quel Tempio, e de'nostri più benemeriti della patria e i più distinti. I volti e le mani eran di di cera; gli abiti proprj della nascita e dignità di ciascuno. Tutti venivan sotto nome di Voti, o Boti.

Come fossero distribuiti e classati, udiamolo dal Migliore, che ne sembra estatico, e si duole con sopracciglio, che que'Religiosi si inducessero là intorno la metà del passato secolo, a spogliar la Chiesa di tale addobbo (47) (*g*): „ Tutta la Nobiltà antica di Firenze (egli dice) era collocata da una parte, tempo per tempo, con lucchi e vesti talari addosso alla civile; dall'altra i forestieri Signori d'ogni grado e dignità, sei Pontefici Romani figurati con ricchi Piviali e Regni in capo, Cardinali con le loro porpore, Imperatori e Re, fra'quali v'erano Federigo III, che rilasciò il suo Voto nel passare per Firenze alla volta di Roma nel 1451, e similmente nel 74 Cisterno Re di Dacia, e'l Re di Aragona. Da una banda erano capitani, condottieri, soldati e gente d'arme la più famosa, che avesse avuto quell'età, su destrieri, armata con morioni e targhe, e in esse l'argieri o cimiero a

pennone, nelle quali di bassorilievo, o di pittura si vedevan le imprese e le armi delle case loro. „

Siccome la quantità delle figure crebbe al sommo, riempiutesi le mura della chiesa, convenne attaccarne il di più alla soffitta, tenendole calate giù a mezz'aria per via di funi; cosa che dovea tenere in timor le persone di sempre vicina caduta. Infatti il citato storico ne reca due esempj, uno della statua del Duca Alessandro, l'altro di quella di Bernardo Lucalberti, per cui si dimostra che il caso non era sì raro.

Non sempre però si offerivano in voto statue e figure intere; ma non di rado ancora i devoti (come adesso si fa in lamine d'argento) presentavano in cera colorita occhi, gambe, teste, mani, e fino utensili, animali, ed altro, che avesse dato occasione ad implorar la grazia ottenuta. Se questa non fosse stata la pratica, il Sacchetti non avrebbe potuto narrare il fatto di una donna che donò una botte modellata in cera, e di un uomo che diede una gatta (48).

Gli artefici di questo genere di lavoro più rinomati furon tragli altri il così detto ceraiolo celebrato dal Vasari ed alcuni della famiglia Benintendi, i quali essendosi accreditati in tal mestiere, si distinsero poi sempre per quei delle immagini. Qualunque bravo modellatore non sdegnò d'impiegarvisi; ed infatti è noto che la statua del Duca Alessandro, nominata disopra, fu opera di Benvenuto Cellini.

Ciò essendo, non resta al Zummo, Gentiluomo Siracusano, stipendiato da Cosimo III, altra gloria che quella di aver applicato l'arte di modellare in cera all'anatomia. Di lui e la testa umana, in parte spogliata de' suoi integumenti, in parte nò, che si vedeva una volta nella R. Galleria, ed è passata adesso al R. Gabinetto di Fisica; di lui parimente i due Quadri in rilievo, uno rappresentante umani cadaveri in corruzione, l'altro gli effetti miserabili della peste.

Ma gli contrasta ancor questa gloria Lodovico Cigoli; il quale assai prima di lui formò e gettò in cera più volte quel mirabil modello, rappresentante la musculatura del corpo umano, di cui parla il Baldinucci nella sua vita.

L'uno e l'altro però debbon cedere per l'esattezza, e la verità, a quelle preparazioni anatomiche, le quali si son fatte, e si fanno oggidì in servizio del R. Gabinetto nominato disopra. Giuseppe Ferrini, nativo di Livorno, ha il merito dell'esecuzione; e valentissimi professori fisici quello della condotta sul vero.

Palazzo de' March. Capponi, e glorie di Gino di Neri

Son le presenti famiglie *Capponi* quasi tutte discendenti dal ramo di *Gino* di *Neri Capponi* (49), cittadino celebre in toga ed in armi, e singolarmente benemerito della Repubblica fiorentina per l'acquisto della città di Pisa e del suo contado.

Entrati nella speranza i fiorentini di ridur soggetta Pisa, l'emula loro principale; diedero il carico a *Gino Capponi* di trattar quest'affare per via di prezzo con chi vi aveva interesse; Gio. Buccialdo, Governatore di Genova pel Re Cristianissimo; Pietro di Luna, ossia Benedetto XIII, Pontefice, e Gabbriello, figliuolo bastardo di Gio. Galeazzo Duca di Milano, Signore di Pisa.

Egli dunque si portò a Genova nel 1405, e tale fu la sua prudenza ed attività, che in brevissimo tempo giunse a concluder la vendita di Pisa al Comune di Firenze per fiorini d'oro dugento sei mila. Conseguentemente fu preso il possesso delle fortezze. Ma i pisani odiando altamente questi nuovi padroni, presero le armi per rivendicare la loro libertà, e scacciarono dal loro dominio il presidio nemico. Allora parve a'fiorentini di dovere intraprendere una guerra formale. Si assediò Pisa, ed astretta dalla fame, si ridusse in servitù nel 1406. *Gino* ebbe la gloria di quest'impresa; e tutti gli storici si uniscono a celebrarne il valore nel vincere, e la moderazione nel trionfare (50). Quindi egli stesso ebbe il governo di quella città; ed invece di qualunque altra spoglia riportò a Firenze il codice delle *Pandette*, che i pisani conservavano come un tesoro, e che tuttora vien custodito religiosamente nella Laurenziana.

Ecco con qual elogio accompagna la morte di *Gino*, l'Ammirato: „ Morì in questi tempi (1421) in Firenze Gino Capponi, cittadino

per molti rispetti, ma sopra tutto per avere con gran virtù maneggiato la guerra di Pisa, grandemente stimato nella patria sua. Fu amantissimo della Repubblica, tantochè, come in alcuni ricordi lasciati a Neri suo figliuolo si vede (51), trascorse a dire, che il servigio e beneficio di quella si dovea anteporre alla cura dell'anima (52). Fu uomo di gran cuore e ardito a pigliare i partiti; capacissimo, sebben uomo senza Lettere, del governo degli stati; e nelle cose private assegnato; e nondimeno non fu possessore di molte ricchezze; il che può essere gran segno della sua lealtà. „

Ma non si mantenne Pisa sempre fedele alla nostra Repubblica. Carlo VIII Re di Francia per odio co' fiorentini l'aiutò a ribellarsi. Si dovè dunque intraprendere un'altra guerra, non men ostinata della prima, e ne fu comandante un altro della casa *Capponi* per nome *Niccolò*, discendente di *Gino*, e figlio di quel *Pietro*, che ebbe il coraggio di fare in pezzi davanti al già mentovato Carlo i capitoli d'una pace poco onorevole per la Repubblica.

Bernardo Segni, che ha scritta la vita di *Niccolò Capponi*, fa questa riflessione: „ Apparisce nella nostra città una grandissima similitudine infra questa famiglia, ed infra quella degli Scipioni di Roma; perciocchè lasciate molte altre comparazioni e similitudini da potersi altamente contare infra loro, siccome gli Scipioni nelle spedizioni di Car-

tagine furon sempre proposti a comandare agli eserciti da quel senato, anzi senza qualcuno di quella famiglia non pareva si potesse ottenere vittoria; parimente in Firenze nelle spedizioni contra i pisani non parve mai si facesse, o si potesse far nessun gran profitto, senzachè alcun della famiglia Cappona non intervenisse alla cura degli eserciti fiorentini. „

Senza distendersi in troppe parole raccontando la seconda guerra pisana, serva il dire, che siccome Gino arcavolo di Niccolò Capponi sottopose la città di Pisa all'Impero dei fiorentini la prima volta, così quest'ultimo la ridusse perpetuamente in servitù un secolo doppo, nel 1509.

La gloria però della conquista fu grande, il vantaggio apparente. Tale è il sentimento del Boccalini (53): „ I fiorentini con l'ostinata loro ambizione di voler far servi i pisani, in tanti disordini posero la propria libertà, che chiaro documento sotto al mondo, miglior partito e grandezza più sicura essere alle repubbliche aver le cittadi e le nazioni vicine confederate ed amorevoli, che suddite e nemiche. „ Infatti la Repubblica fiorentina ebbe termine pocopiù di 20 anni, doppo i pisani trionfi.

Di questo medesimo Niccolò v'ha un altro fatto nella storia, che non merita d'essere omesso. Eletto Gonfalonier di Giustizia, il dì primo Giugno del 1527, perchè era ritenentissimo della libertà patria, nè mai era

stato favorevole ai Medici, fece ogni sforzo in questo suo governo per opprimer questi, e sostener l'altra.

Si avvide però che i suoi concittadini non sapean più esser liberi, e che oramai lo stato non poteva aver pace, *nisi unius praesidis nutu, quasi anima et mente regeretur*, come di Roma disse Floro. Tentò allora uno strattagemma, e fu quello di far elegger Cristo Redentore per particolar Re di Firenze. Fu fatta questa proposizione il dì primo febbraio di detto anno, nel maggior consiglio, e fu vinta nonostante 20 voti contrarj (54).

Il Gonfaloniere fece porre sopra la porta principale del palazzo l'appresso iscrizione, pensando, come nota il Varchi, che nessuno dovesse levarla; ma questa nuova teocrazia, nel tempo della quale si stampò moneta (55), ebbe corta durata.

THS
CHRISTO REGI SVO DOMINO DOMINANTIVM
DEO SVMMO OPT. MAX. LIBERATORI
MARIAEQVE VIRGINI REGINAE DICAVIT
AN. SAL. MDXXVII.
S. P. Q. F.

Ma perchè sembrami aver troppo brevemente parlato delle Pandette, tanto celebri nel mondo, conviene adesso ch'io tocchi qualche cosa dell'istoria delle medesime.

È il famoso codice delle Pandette già pi-

sane ed ora fiorentine, diviso in due volumi, scritti a colonna in sottilissima pergamena, con caratteri uguali e maiuscoli; i quali perchè son corredati di greche prefazioni, senza punti nè virgole, e con pochissime abbreviature, sono stati creduti da alcuni, e dallo stesso Poliziano ancora, l'archetipo di quel codice, che l'Imperator Giustiniano mandò in Italia, scritto forse dallo stesso Triboniano. Lo che è paruto ad altri più moderni una troppa eccedente venerazione pel nostro codice, il quale però essi concedono essere stato la sorgente di tutte le copie che sono a mondo, e che scritto fosse non molto doppo i tempi di Giustiniano (56). Checchè siasi di ciò, diversi ancora furono i pareri circa la provenienza; essendochè la popolar tradizione voglia che i pisani lo trovassero a caso nel saccheggio di Amalfi l'anno 1135; dovecchè i più critici sostengono esser più verisimile che quello fosse portato immediatamente da Costantinopoli a Pisa, forse all'occasione del molto traffico che si faceva una volta tra le dette città. Le quali due sentenze agitaron molto in questo secolo le dotte penne di due professori pisani, il P. Don Guido Grandi, lettore di mattematica, ed il March. Bernardo Tanucci, già lettore di ragion civile, poi Ministro alla Corte di Napoli. Una terza opinione, senza far conto di altre che pur vi sono, è quella di un professore pisano, Leopoldo Guadagni (57), il quale con plausibili congetture inclinò a credere che il suddetto co-

dice possa essere stato portato da qualche esarca in Ravenna, ovvero ch'ei sia copia dell'originale stesso colà mandato dal medesimo Giustiniano.

Del rimanente, venuto in Firenze questo prezioso codice, per la cura, come si è detto, di *Gino Capponi*, l'anno 1406, fu collocato nel palazzo pubblico, dove per l'addietro non si mostrava che con permesso speciale dei Signori della Repubblica, e coll'accompagnamento di ardenti fiaccole. Tra le altre testimonianze di questa cerimonia, una è quella di Guglielmo Budeo, che nelle sue annotazioni alle *Pandette* lasciò scritte così: *Harum autem archetypos Florentiae esse putant, quae littera pisana vulgo dicitur; e nos quum Florentiae iter Romam faceremus in numero legationis regiae, funalibus eas adcensis non sine ambitu, honoris loco numeroque vidimus* (58).

Spedale degli Innocenti, e suo sistema economico.

Opera grande e prudente fu quella degli avi nostri repubblicani, quando costruirono uno stabilimento, nella forma la più magnifica, col disegno del Brunellesco, in cui fossero ricevuti gli esposti, o per dirlo colle parole stesse del decreto di fondazione, *illi quorum patres et matres contra naturae jura sunt desertores*. Il detto decreto è del 1421, molto tempo prima che S. Vincenzio

ed Paola desse alla Francia un esempio simile, offerendo un asilo a questi innocenti rifiuti dell'umana generazione.

Anco prima di quest'epoca esistevano spedali di tale specie; uno in città detto della Scala, l'altro fuori col nome di S. Gallo; ma le forze eran poche, meschino il governo, grandi e molti gl'inconvenienti.

La presidenza di questo fu data agli ufiziali di Porta S. Maria; l'amministrazione ad uno spedalingo. Fu in grado la fabbrica da potersene valere, nel 1444. L'ingresso fu solennissimo; e si vestì in tale occasione coll'abito dell'istituto (tanto n'era grande l'amore!) un mercante fiorentino, Lapo di Piero Pacini, il quale insieme colla moglie vi si dedicò, e vi fece passare con un atto di donazione tutto il suo patrimonio.

Questi fu il primo spedalingo. Ma non passarono appena nove anni, che per aver domandati a Roma i soliti privilegi degli spedali, diventò questo un Benefizio ecclesiastico. Nel 1759 ritornò laicale, ed il titolo di Monsignore si mutò in quello di Commissario.

L'incorporazione de'due Spedali nominati disopra, più quella di un altro nella Terra di San Gimignano, le donazioni, i lasciti dei cittadini, ed i provvedimenti vantaggiosi della Repubblica e de'Sovrani, gli costituirono una cospicua dote (59).

Son già parecchi anni che vi si tiene un regolamento, il quale riesce economico alla azienda, ed utile al pubblico. Si rimanda una

gran parte degli esposti in campagna, a petizione dei lavoratori, passando loro un tenue salario mensuale (60), ed alle femmine un soccorso di 25 scudi, all'occasione di collocarsi. La richiesta supera qualche volta il numero degl'infanti: così viene a sgravarsi lo Spedale, e l'agricoltura profitta. Nel vecchio sistema, quando si teneva gl'individui in comunità, il numero delle sole femmine stazionarie oltrepassava qualche volta le 900; ora non vi son che le invalide.

I maschi sì dentro che fuori dello Spedale, restano sotto la giurisdizione di esso fino agli anni 18, le femmine ai 35. Per gl'inabili e storpj non si dà limitazione d'età.

Gl'infetti di mal contagioso si nutriscono con latte di mucca o capra annacquato, il quale succhiano da una spugna a guisa di papilla, coperta di una fina telabatista, e praticata all'orifizio di una caraffa. Questo metodo introdotto da non molti anni, è stato trovato comodo e vantaggioso. Nessuno dubita inoggi della salubrità di questo succedaneo. Quasi tutto il Nord si compiace di averlo sostituito al latte di donna in moltissimi casi.

L'esposizione annuale, ragguagliata dal penultimo decennio, ascende al numero di circa 800. Tutta la famiglia in generale ragguagliata come sopra, si computa di 3500. I commoranti nello spedale son circa 300, e 3200 in campagna.

La somma totale suddetta sembra a prima vista sproporzionata all'annua esposizione.

Deesi però considerare, che in un ventennio la mortalità la diminuisce di quasi due terzi; molto meno di ciò che suol succedere in molti paesi (61).

Ciò addiviene perchè, secondo i calcoli degli Arimmetici politici, la mortalità è più grande nelle prime, che nelle età susseguenti. Dipiù si gettano per ordinario in tali Spedali molti individui mal conformati; molti altri hanno sofferto nell'utero e nel parto della madre per l'erubescenze della medesima; altri poi nel trasporto. Vi son due altre cause, per cui scemano gli esposti nello Spedale; la restituzione ai genitori che gli domandano, e l'accasamento delle fanciulle.

Resta una sola riflessione a fare, ed è, che dai registri degl'infanti dispensati apparisce, come, detratti i morti, più di due terzi rimangono nella famiglia del respettivo balio, il resto vien rimesso alla comunità, o per difetti corporali o per l'insufficienza degli educatori. Si verifica in tal caso il detto di Fedro: *Parentes facit amor, non necessitas.* Le lacrime di dolore che spargono questi fanciulli nel caso d'esser richiesti dai loro padri, n'è una prova evidente (*h*).

Tempio di Filippo degli Scolari e sua fortuna in Ungheria.

Annesso all'orto de'PP. degli Angioli, laddove fa angolo verso ponente resta un avanzo di bellissima architettura col disegno di Bru-

nellesco in un tempio, che se fosse compiuto, sarebbe uno de' monumenti più eleganti dell'arte. Questo tempio per voto fatto da Filippo degli Scolari, famiglia fiorentina, consorte de' Buondelmonti, doveva esser dedicato agli Apostoli, ed avervi ciascuno la sua cappella. I fondi per condurlo a termine furon lasciati grandissimi; ma la necessità occorse in quel tempo alla Repubblica fecero sì, che furon applicati ad altr'uso. Gl' intagli di pietra finissimi, che tuttavia si vedono dalla parte interna, ce ne danno un idea singolare. La pianta poi ed il profilo, di mano dello stesso architetto, si conservano in questo monastero, (*i*), ed ultimamente sono stati pubblicati in Roma in un giornale d'architettura antica e moderna.

Se il detto tempio è un miracol dell'arte, Filippo degli Scolari, conosciuto generalmente sotto il nome di Pippo Spano, fu un prodigio d'ingegno, di valore, e di fortuna. Nacque in Firenze nel 1369, ed essendo il padre di piccole facoltà, fu educato in campagna ad una sua tenuta, e quindi ancor giovanetto mandato a Buda nell' Ungheria, presso un ricco mercante fiorentino, non con altro corredo che di saper leggere, scrivere, e far di conto. Là fu conosciuto dal tesoriere dell' Imperator Carlo IV, che lo prese al suo soldo in aiuto; tolse moglie ricchissima: passò al servizio dell'Imperatore, o d'impiego in impiego avanzandosi a quella corte, finalmente si fe distinguere per un

abilissimo capitano. Divenne in poco tempo il terror de' turchi, contandosi ch'ei vincesse in tutto il tempo contro quei barbari, non meno di 23 battaglie. Questi ed altri servigj praticati in prò di Cesare, gli procurarono immense ricchezze, titoli, e dignità, e tralle altre il possesso di Temisvar, che gli attirò il titol di Spano, che in quella lingua equivale a quello di conte. Morì in età di anni 57, lasciando erede l'Imperatore, giacchè di quattro figli che ebbe, nessuno gli sopravvisse (62).

Teatro della Pergola ed origin dell'opera

Col disegno di Ferdinando Tacca principiò la fabbrica di questo teatro l'anno 1652. Un'accademia di nobili, ora ridotti fissamente a 30, fu quella che lo promosse. La sua impresa è un Mulino a vento; il motto *In sua movenza è fermo*; il nome gl'Immobili. Fino al 1738 il teatro fu di legno, poi si rifece di materiale, col disegno e la direzione di Giulio Mannaioni ingegnere (*k*).

Tra le più celebri feste quivi date se ne contan due, per decorazioni e per accompagnamento di musica e balli singolarissime: l'*Ercole in Tebe* per le nozze del Granduca Cosimo III, allora gran principe, l'anno 1661; e nel 1683 per quelle del gran principe Ferdinando suo figlio, il *Greco in Troia*. L'avvenimento al Trono del Granduca Pietro Leopoldo, e quello del regnante nostro So-

vrano Ferdinando III, vi sono stati pur celebrati colla massima solennità.

Ma le glorie di quest'accademia ne suppongon altre anteriori della nazione. Il teatro musicale rinacque in Firenze sotto il Granduca Ferdinando I. Dico rinacque, poichè si sà che gli antichi cantavano sulle scene le loro tragedie. Fu il primo saggio di poesia teatrale cantabile la Dafne d'Ottavio Rinuccini, sottoposta alle note nel 1591, e rappresentata in casa d'Iacopo Corsi; poi con maggior perfezione, l'Euridice per le nozze della Regina Maria nel 1600; e finalmente l'Arianna, per quelle di Cosimo II nel 1608.

La poesia fu sempre dello stesso Rinuccini; la musica di Jacopo Peri; le macchine e le decorazioni di Bernardo Buontalenti. L'Eritreo (63) descrive le stupende comparse, con cui furono decorati i suddetti drammi.

Da principio si cantaron le arie, ma non il dialogo; poi tutti e due. Della musica di quelle si attribuisce l'invenzione ad Emilio Cavalieri, ed il raffinamento a Giulio Caccini, detto comunemente Giulio Romano; dell'altro si dà tutto il merito al suddetto Peri.

Avendo avuto la sorte il P. ab. Grillo, che alcune sue poesie fossero messe in musica dallo stesso professore, stipendiato alla corte medicea, gliene fu così grato, che lo chiamò padre di una nuova maniera di musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile, e non popolare (64).

Questo genere di spettacolo piacque tanto, che non solo le altre corti d'Italia; ma quelle ancora di Spagna, di Francia, e di altre parti d'Europa, vollero goderne. A quest'oggetto fecero istanza più volte al Granduca Ferdinando I, che molto favoriva queste invenzioni, di spedir colà alcuno di quei musici, che sì di canto che di suono manteneva in buon dato, affin d'introdurvi l'opera. L'enfasi di questo nome, ricevuto dovunque, mostra il pregio a cui salì subito questo spettacolo.

Non è dunque un'adulazione quella del celebre P. maestro Martini, lo storico della musica, quando scrive, che il rinnovamento della drammatica dei greci è tutta gloria della città di Firenze (65).

Quest'elogio non potev'esser più vero: i fiorentini rinnovaron la musica de' greci, quella che fece tanti portenti; non inventarono la moderna, depravazion dell'antica. Questa reca lo stesso piacere ad udirla, dice il filosofo di Filadelfia (66), che quello il quale provasi a veder le forze de' giocolatori e de' saltatori di corda, per le cose difficili, che essi fanno. I troppi abbellimenti anno guastato la melodia e l'armonia, ed hanno fatto sì, che ai non professori piace più un rispetto cantato da una contadina in un campo, che un'aria da un musico sul teatro. Ma il pregiudizio s'insinua dappertutto.

Spedale di S. Maria Nuova e proporzione degl' Infermi guariti co Morti.

Fondatore di questo pio stabilimento fu folco de' portinari; l'epoca della fondazione il 1287. Serbonne la detta famiglia il padronato sino al 1617; poi per renunzia passò nel Sovrano. D'apprincipio ne fu affidata l'amministrazione ad un sacerdote qualificato; ma separatasi nel 1741 la cura spirituale dalla temporale, si potè senza offesa delle leggi ecclesiastiche creare un commissario invece di un monsignore.

Il corso degli anni lo fece crescer di fondi, come di comodi. Si vuole adesso che la sua entrata non sia minore di scudi 80 mila. Ai tempi del Varchi aveane 25 mila eampresavi una limosina di settemila, che dava il pubblico in supplemento dell'uscita.

Sino al 1657 si mantenne il luogo così ristretto, ed il numero delle letta si scarso in proporzion dei malati, che questi venian obbligati a star perordinario tre e quattro per letto (67). Doppo il detto tempo la fabbrica fu accresciuta, e adorna sino a quel grado che dipresente si vede, ed in conseguenza si accrebber le letta (68), e le stanze pei servigj ordinarj, a segno, che passa questo per il primo Spedale d'Italia, al quale si son conformati i più rinomati d'Europa.

Arrigo VIII Re d'Inghilterra ne domandò il piano, prima di principiar la fabbrica di quel di Londra. Parimente Ferdinando I Re

de' romani, chiestane una relazione per servizio degli spedali a lui sottoposti, l'ottenne per opera del celebre antiquario Vincenzio Borghini. Negli ultimi tempi poi il cammino economico nuovamente inventato per servizio delle cucine, è stato da più parti richiesto, per adattarlo ad altri spedali e comunità.

Ma l'elogio più grande degli spedali è la guarigione degl'infermi che vi concorrono, o per dir meglio è lo stato de' morti combinato con quel de guariti. E però difficile poter sapere le somme esatte de' tempi addietro. Il Landino nel suo commento, ove parla dell'eccellenza de' fiorentini, scrive che vi si curavano più di 300 persone un mese per l'altro; ma non ci dà il numero corrispondente dei morti. Da un'altra parte il migliore parlando dell'antico Cimitero, su parte del quale fu piantato la nuova branca dello spedal per le donne, e venendo al numero di quegli che potean esser morti in esso Spedale dal suo principio sin a quel tempo, conchiude così: *Noi però da un certo computo fatto sui libri dello Spedale, pensiamo di non c'ingannar punto a dir che gli arrivino a 360 mila cadaveri, sepolti quivi dalla fondazione sino al presente anno 1680, sono anni 392 in circa.*

Questa somma ragguaglia pocopiù di 918 morti per anno. E supponendo col citato Landino, che venissero allora nello Spedale ogni anno 3600 infermi, verrebbero a ragguagliare

i morti circa a 4 per cento, somma che sarebbe in parte ipotetica, non discorda però molto dal resultato degli ultimi tempi, comunicatomi da valente medico, secondo il quale ascendono i morti a 5 e quattro quinti per ogni cento sopra gl'infermi.

V'ha un conto reso del 1789, intitolato Nosografia (69), dove si dà il numero dei malati venuti ai due spedali di S. Maria Nuova e di Bonifazio, inoggi riuniti: ivi sulla somma di 4045, se ne danno guariti in quell'anno 3554, morti 491, dodici per centinaio.

Per conciliar questi dati è da notarsi, come nel conguaglio ultimamente addotto si danno solamente in portata i malati, le cui infermità hanno meritato particolar descrizione, quegli attaccati da vero morbo, laddove nell'antecedente sono stati considerati tutti gl'infermi in massa, non eccettuati i cronici, i cachettici, ed i purganti, su' quali la morte miete con maggior riserva. Sicchè, perquanto si può dedurre, il dodici per cento sui malati veri di questo Spedale, è la porzione più adequata e più giusta.

Queste idee di morte non mi permetton di passare in silenzio il tanto celebrato cimitero accennato disopra, dentro del quale, sebben ristretto, dovetter capire i 360 mila cadaveri digià nominati. Era questo situato accanto alla chiesa di S. Egidio, tuttora esistente in servizio dello Spedale, dalla parte che guarda ponente. In fondo, dirimpetto all'ingresso, vedevasi dipinto sul muro di man del frate,

e parte dell'Albertinelli, il final giudizio. Le mura eran tutte coperte d'ossa umane accatastate in buon ordine, e tramezzo ad esse di tanto in tanto alcuni vani a guisa di nicchie con scheletri interi. Di quì venia chiamato il cimitero dell'ossa, come *De ossibus* fu cognominata in Roma la chiesa di S. Salvatore, edificata dal Pontefice Leone IV. *Dies nostri quasi umbra* era scritto in gran carattere sulla porta, ed in più piccolo una terzina del nostro maggior poeta (70).

„ Le nostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi, ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte „.

Per ogni dove cartelli, con sentenze e motti dolenti: per ogni dove tristezza. Qual oggetto per la musa dell'inglese Young? Il nostro Gerimia fu mess. Castellano de'Castellani, e sono i suoi versi oramai divulgati.

Un' occhiata a questa reggia di morte serviva a scuoter l'animo di qualunque orgoglioso mortale. Infatti i padri usavano condurvi i figli, per poter loro mostrar sul fatto qual sia il termine di nostra carne.

Secondo la relazione del Varchi (71), un altro vantaggio ne trasse la città nostra, e fu quello, che cercandosi in tempo dell'assedio con gran premura il salnitro per la fabbricazion della polvere, la maggior quantità potettesi avere dalle sepolture di questo luogo già abbondante.

Dismesso questo cimiterio si passò a seppellir nell'altro nuovamente fatto dalla parte

di tramontana, tralle navate de' due spedali, degli uomini, e delle donne. Ma l'infezione dei pestilenziali miasmi obbligò ad abbandonare ancor questo, come troppo prossimo all'alloggio di que' miserabili, che vanno colà a cercar salute. Quanto son tardi i passi degli uomini! Si persistè 90 anni prima di risolversi. Finalmente nel 1747 si cominciò a tumulare nel nuovo Campo Santo fuori di porta a Pinti. Ma questo non era tanto distante dalla città, che in qualche stato di cielo i vicini non ne risentissero gli effluvj. Fu dunque inibito nel 1784, e da questo tempo in poi il cimitero di Trespiano fu indistintamente aperto a tutti i morti della città, compresovi lo spedale (*l*).

Oratorio di S. Tommaso d' Aquino e lavori di scagliola.

M' invitano a ragionar di un' arte non ha guari perfezionata tra noi, i lavori di scagliola che adornan le mura di quest' oratorio, e più l' altare fornito di due colonne finte di verde antico; le quali per poco si confondon col vero. Questo genere di plastica, in cui s' impiega la selenite, e specchio d' asino calcinato, fu già comune all' Italia, ed in special modo alla Lombardia. Infatti l' ornatista di detto tempio fu un modanese per nome Carlo Ghibertoni, sul finir del secolo passato. Ma verso la metà di questo l' arte cangiò sull' arno sembianze, e si do-

vette ciò all'instancabile diligenza di un monaco valombrosano, per nome Enrico Hugford, fratello del rinomato pittore.

Fino a lui s'erano imitati i marmi e le pietre di qualunque sorta; s'eran fatti paliotti da altare con arabeschi; e si eran formate tavole di vario colore, per lo più nero, con carte geografiche e da giuoco, e con altri scherzi a modo d'inganno sul piano delle medesime. I contorni si facevano a sgraffio, con pochi più segni simili ne' ripieni. Ma la degradazione delle tinte totalmente mancava; e fu tutta invenzione del detto monaco. Così venne a crearsi un nuovo genere di pittura, durevole, lucida, ed elegante. Quindi inoggi si fanno, vedute di campagne, fiori, animali, architetture, e figure.

Nella vita del B. Flammini, edizione del 1761, si trova di quest'illustre religioso rettore del romitorio delle Celle, nelle vicinanze di Valle Ombrosa, un elogio latino, che conferisce molto all'istoria di che si tratta, e ch'io traduco così: Tu l'ozio claustrale consumi in continua applicazione; e quantunque le molestie, le quali accompagnano l'umana vita, qualche volta te ne distraggano. Tu nonostante per l'animo sollevare, a guisa degli antichi anacoreti, in lavori di mano occupandoti, sei divenuto eccellente artefice, anzi inventor di quell'arte, per cui si contraffà la pittura in iscagliola variamente collocata, e pulita: così le tue opere hanno quasi acquistato la verità di natura, all'uso de' più

celebri dipintori; ed è per questo che il tuo nome risuona di là dalle alpi.

Allievo di questo romito fu il Sig. Lamberto Gori, e di lui il Sig. Pietro Stoppioni, successivamente pensionati dalla R. Corte di Toscana, e de' quali esiston opere nel palazzo de' Pitti, e nella R. Galleria (*m*).

Mi dispenso dal trattenermi sulla natura, e sugli usi della Selenite, avendone abbastanza detto il noto fisico Dott. Gio. Targioni (72); ma non mi piace di lasciare indietro la maniera di prepararla come Ulisse Aldrovando ne ha scritto (73). I raffinatori dell' arte vi han fatto modernamente delle variazioni; ma non potrassi negare, che all' ingrosso la pratica non sia la stessa.

Inoggi, *egli dice*, alcuni artefici bolognesi prendon quella specie di gesso, che chiamasi volgarmente scagliola, e la pongono a cuocere in forno, dove a piccol fuoco si trasmuta in bianchissima calce. Fatto ciò passan per istaccio diligentemente questa polvere; poi ne fanno un impasto con colla da doratori, ed introdottivi colori a lor gusto, ne forman tavole e colonne, levigandole colla pomice, e fregandole con cera e ferro infuocato; finalmente con un feltro passato sopra con forza danno loro il lustro. Altri invece di cera, adopran olio di lino bollente.

Per fissar l' epoca del rifiorimento di quest' arte, è da notarsi, che il P. Hugford, nominato disopra, finì di vivere nel 1771, in età di anni 76.

Casa degli Sporti in via dell' Orivolo, luogo di fondazione dell' Accademia degli Apatisti.

Abitava questa casa l' Avvocato Agostino Coltellini, persona di lettere, ed amico dei letterati, quando fondò, a benefizio della varia dottrina ed erudizione, quell' accademia che si è conosciuta sino a' dì nostri col nome greco degli apatisti, che non altro suona che spassionati (74). La sua impresa era quella dello specchio piano, col motto preso da Dante. Purgat. C. 35. Che la figura impressa non trasmuta. Il capo dell' accademia avea titol d' apatista reggente; e doveva ogni socio prender dal proprio il nome anagrammatico; il qual uso poi si dismesse. Ostilio Contalgeni era il nome del fondatore.

Cominciò quest' accademia da una conversazione di giovanetti usciti dalle scuole delle umane lettere, i quali si adunavano in casa del Coltellini, perlopiù nelle sere d' inverno; poi prese forma nel 1633, e s' aggrandì, e si nobilitò maggiormente, quando mancato il suddetto avvocato nel 1693, il Sovrano ne prese la protezione. Fu allora che dalle domestiche pareti di un privato passò nel pubblico studio fiorentino, antica sede della sapienza nazionale, in consorteria colle altre due, la fiorentina, e quella della Crusca. Finalmente con queste insieme finì d' esistere.

Niuno argomento era escluso da quel letterario trattenimento; e vi si leggevano eru-

dite lezioni, orazioni toscane e latine, cicalate, e poesie di vario genere. Si proponeva dipiù in ogni sessione uno o più dubbi dall'apatista reggente, e si risolvevano nella futura. I discorsi dell' ab. Antommaria Salvini, la prima volta impressi nel 1695, e poi seguitati sino al terzo volume nel 1733, appartengono a quest' esercizio; il quale più tardi prese nome di giuoco del Sibillone, proponendosi e sciogliendosi in voce i dubbi nella stessa sessione.

Un giovinetto di pochi anni saliva in cattedra, ed era denominato Sibillone, ossia gran Sibilla. A lui s' indirizzavano i dubbi; e poteali propor chicchessia. La Sibilla rispondeva qual oracolo una sola parola; ed era impegno de' due interpetri, sedenti ai lati della stessa cattedra, di sciogliere il dubbio, e nel tempo stesso dimostrare, che la parola della Sibilla era appunto quella che ne poneva in chiaro la soluzione. Di qui prendeva l'aria di giuoco.

Un esempio ne darà meglio l' idea. Trai molti ch'io potrei addurre, preferisco quello, che narra il Goldoni nelle memorie della sua vita (75), e che servirà intanto a far conoscere, qual concetto ne abbiano avuto i forestieri.

Carlo Goldoni il restauratore del teatro italiano, transitò per Firenze nell' inverno del 1746; e condotto a passar la prima sera all'accademia degli apatisti, ne fu sì contento, che fin sulle rive della Senna non ne perdè

la ricordanza. Data dunque l'idea del detto giuoco, passa a dar puntual relazione di quello a cui si trovò presente, con queste parole.

Per far conoscere al lettore fin dove può giunger l' immaginazione e l' ardire di uno spirito italiano, rendo qui conto della questione, della risposta, e della spiegazione, della quale io stesso fui testimone.

L' interrogatore, che era forestiero come me, prega la Sibilla d'aver la compiacenza di dirgli: Perchè le donne piangano più spesso, e più facilmente degli uomini? La Sibilla pronunzia in risposta la voce Paglia; e l'interpetre, indirizzando il discorso al dubitante, sostiene che l'oracolo non potev'essere nè più decisivo, nè più sodisfacente.

Questo dotto accademico, che era un abate di circa 40 anni (76), grosso e grasso con una voce sonora e grata, parlò per tre quarti d'ora. Egli fece l'analisi delle piante molli, e provò che la paglia sorpassa le altre in fragilità, passò dalla paglia alla donna; ed epilogò con prontezza e chiarezza eguale una specie di saggio anatomico del corpo umano. Spiegò la sorgente delle lacrime in ambo i sessi; provò la delicatezza delle fibre nell'uno, e la resistenza nell'altro; e finì con un grazioso complimento alle dame, che vi assistevano, dando la prerogativa della sensibilità alla debolezza, e tenendosi ben lungi dal parlar del pianto non naturale.

Non si può negare a questo trattenimento il titolo d'ardimentoso, come lo chiama il Gol-

doni, ma da un'altra parte serviva a metter gl'ingegni a cimento, sollecitarli, farli conoscere. Molti de' nostri letterati seppero grado de' loro avanzamenti a quest'accademia, trai quali il confessa di se stesso il Menzini in una lettera all' ab. Salvini (77). Il Lami fu qui conosciuto, apprezzato, e quindi scelto bibliotecario della casa Riccardi. Cent'altri se ne potrebber citare; ma a qual uopo? Il Sibillone finì appunto quando dovea principiare, nel secolo dell'enciclopedia.

Palazzo de' Valori, inoggi Altoviti, e serie d' uomini illustri.

Il popolo che si lascia più trasportar dagli occhi del corpo, che da quei della mente nell' osservare, chiama volgarmente questa fabbrica il palazzo de' Visacci, perchè la sua facciata presenta un ornato straordinario a tutte le altre, in certi termini di mezzo rilievo in marmo, situati ne' sodi tra finestra e finestra, e rappresentanti l'effigie di più uomini illustri fiorentini. La casa era già di Rinaldo degli Albizi, e passò a titolo di dote nella famiglia Valori, la quale nella Repubblica e nel Principato ebbe de' soggetti di merito parecchi, a' quali rende giustizia la nostra storia (78).

Il Sen. Baccio di Filippo Valori Cavaliere dell'insigne Ordine di S. Stefano P. e M., Consigliere intimo del Granduca Ferdinando I., e R. Bibliotecario della libreria Mediceo-Laurenziana, fu uno de' più distinti. Siccome

egli era amante molto delle lettere, così amò ancora i letterati viventi, e de'trapassati ebbe a cuore la memoria ed il nome. Aggiungasi che egli era intendentissimo delle belle Arti, e come tale presedè alla nostra celebre accademia del Disegno, in qualità di Luogotenente. Quantunque io potessi dar di questo Cavaliere un modello degno d'imitazione, ragionando a lungo delle sue rare doti; nonostante ho detto assai per dimostrare qual genio il determinasse, in ampliando la sua casa paterna, ad abbellirla così: *Movemur enim, nescio quo, pacto locis ipsis, in quibus eorum quos diligimus aut admiramur, adsunt vestigia* (79).

Filippo Valori suo figliuolo, prese motivo da quest'ornato, poco inteso comunemente per la difficoltà di leggere i caratteri, da cui ciascheduna delle figure è accompagnata, di scrivere un libretto assai raro, per mezzo del quale si avesse in compendio la notizia d'ognuno de'soggetti rappresentati (80). Adunque, secondo che egli ne rende conto, sono i detti ritratti, venti in tutti, in quattro classi distinti: nell'andito, l'Arcivescovo S. Antonio, S. Filippo Neri, maestro Luigi Marsili, il magnifico Lorenzo de' Medici, e Bartol. Cavalcanti; nel prim'ordine sui pilastri di fuori, Accursio, Torrigiano Rustichelli detto de' Valori, Marsilio Ficino, Donato Acciaiuoli, e Pier Vettori; nell'ordin di mezzo, Amerigo Vespucci, Leon Batista Alberti, Francesco Guicciardini, Marcello Adriani e Vincenzio Borghini; nell'ordin disopra, Dante, Petrarca, Boccaccio, Mess. Gio. della Casa, e Luigi Alamanni.

Un cittadino sì benemerito delle glorie della sua patria, era ben degno di aver lui stesso un tributo dalla riconoscenza de'successori. La virtuosa dama Virginia Ardinghelli, che restò vedova di lui nel 1606, glielo rese in un busto lavorato in marmo da Gio. Caccini, e situato nel vestibulo della stessa casa, con iscrizione.

La storia del merito della nazione fiorentina non rimase però esaurita per i soggetti illustri che il Valori proferì nell'ornato della sua casa. Ve ne sono degli anteriori e de' posteriori non pochi; vale a dire, vi resta ancor materia per l'abbellimento di altri edifizj. Che mal vi sarebbe a seguitar quest'idea? Gli antichi, e specialmente i greci, eransi quasi fatta una legge di dar questo premio alle virtuose azioni de' cittadini. Tutte le strade di Atene eran quasi piene di ritratti in foggia di ermi, o termini come son questi (81).

La nostra Repubblica si conformò ad Atene anco in ciò, perchè conforme altresì era la natura del suo governo. Non solo in Duomo ed in S. Croce si collocaron le immagini degli uomini virtuosi, o dipinte o di rilievo; ma molte più se ne vedevano nella residenza o casa del Proconsolo, di che ci ha conservato la notizia Fra Domenico da Corella Domenicano, nella sua bella descrizione di Firenze in versi latini (82). Intendevasi una volta, che la pompa più grande e più giusta che le città possan presentare agli occhi de'forestieri, è

la serie de' loro benemeriti cittadini; per questo sin sulle porte della nostra città si trovavano i loro ritratti. Marco di Bartolommeo de' Rustichi, Orafo fiorentino, ci ha conservato diligentemente il formale di molte delle nostre fabbriche delineate a penna, siccome stavano nel 1400 (83), e per suo mezzo si è potuto sapere, che tra le statue da lui vedute, era quella di Claudiano, supposto da alcuni fiorentino, all'ingresso della porta Romana, Dante alla porta a S. Gallo, Petrarca alla porta a S. Niccolò, Boccaccio alla porta a S. Frediano, Zanobi da Strada alla porta alla Croce, Arrighetto da Settimello alla porta a Faenza, Coluccio Salutati alla porta al Prato, Lionardo Bruni alla porta alla Giustizia, e Carlo Marsuppini alla porta a S. Giorgio. La messe degl'illustri era forse più copiosa ne' tempi già, perchè trovavasi più coltivata e più favorita dalla pubblica riconoscenza. Innanzi alla Virtù è il sudore, disse Esiodo, e però chi batte quella strada ha bisogno d'incoraggiamento.

Palazzo di Mess. Guglielmo de' Pazzi, e congiura contro i Medici.

Dolorosa materia di ragionare ne porge l'istoria all'aspetto di questa fabbrica, antichissima abitazione di una famiglia ricca e potente; ma nel tempo stesso memoria funesta di stragi, di supplizj, d'esilj e di rivoluzioni. In mezzo a tanti attestati di scrittori d'ogni età,

sarebbe ben strano il pretender ora, che la storia gettasse un velo sulla tanto celebre congiura della famiglia Pazzi contro quella de' Medici, già principiante a signoreggiare. Gli annali ancora delle altre Repubbliche non son privi affatto di fatti simili, da cagioni parimente simili derivati. L'ambizione del primato si è sovente mascherata in amor di libertà, gli odj privati de' cittadini si son confusi con la vendetta della pubblica causa, e la prepotenza si è presentata in abito di giustizia e di zelo. Questi apparenti titoli hanno sedotto il cuore umano, facile sempre a soccombere in vista del proprio interesse, e si è veduto allora armato il braccio de' vantati Bruti, alla perfidia e al tradimento.

Non vi ha bisogno di cercare oggigiorno in qualche angolo delle librerie la rarissima edizione del Commentario latino di Angiolo Poliziano sulla congiura de' Pazzi, storico contemporaneo, e per la familiarità che aveva colla casa Medici, testimone in gran parte. L'elegante ristampa che ne fece in Napoli il Marchese Bomba, è per le mani di tutti. Avvi dipiù aggiunto i contesti di altri scrittori, Niccolò Valori, Ser Carlo Giovannini, Belfredello degli Strinati, Niccolò Macchiavelli, Raffaello Maffei, Monsignor Paolo Giovio e Scipione Ammirato, che concordan tutti nella sostanza del fatto, e ne illustrano a vicenda le circostanze. Non resta a me che sceglierne uno; preferisco adunque il Macchiavelli, perchè essendo Segretario della Repubblica, po-

tè profittarne, oltre lo scritto del Poliziano, dei documenti del pubblico Archivio, e perchè fu delle cose degli stati finissimo investigatore.

,, Aveva Gio. de'Pazzi per moglie la figliuola di Gio. Borromei, uomo ricchissimo, le sostanze di cui, essendo morto, alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quei beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge per virtù della quale la moglie di Gio. de' Pazzi fu dell'eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi altutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de'Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze, sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare.,,

,, Il primo che mosse alcun ragionamento contr'ai Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo, che alcuno degli altri, tantochè deliberò, o d'acquistar quello che gli mancava, o di perder ciò che egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E per-

chè egli era al conte Girolamo (84) amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro de'Medici. Tantochè doppo molte doglianze vennero a ragionamento, com'egli era necessario a voler che l'uno vivesse ne'suoi stati (85): e l'altro nella sua città sicuro, mutar lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non potesse farsi. Giudicarono che il Papa, e il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all'uno e all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Essendo adunque caduti in questo pensiero comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso da'Medici (86), volentieri vi concorse. Ed esaminando fra loro quello fusse da fare, deliberarono (perchè la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà M. Jacopo de'Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de'Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'arcivescovo e il conte a Roma rimanessero, per esser col Papa, quando paresse tempo di comunicargliene ,,

,, Trovò Francesco M. Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo: dondechè l'arcivescovo, e il conte ogni cosa a Gio. Batista da Montesecco, condottiere del Papa, comunicarono. Questi era stimato assai nella

guerra, e al conte e al Papa obbligato (87). Nondimeno mostrò la cosa esser difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti, che il Papa e il Re farebbero all'impresa: di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti, che i Salviati, e i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzargli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto, e dipoi morti che fossero, la facilità di mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello, che da molti altri fiorentini aveva udito altrimenti parlare ,,.

,, Mentrechè si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il sig. Carlo di Faenza si ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'arcivescovo e al conte, di avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in romagna sotto colore di riaver certe terre, che 'l signore di Faenza gli occupava. Commesse pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre M. Jacopo dei Pazzi a seguitarne la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, vollero avanti alla partenza parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio dell'impresa ,,.

„ Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne'consigli domandati saviamente e amorevolmente consigliato; tantochè Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altr' uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio, e al conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando (perchè era andato a Lucca) parlò con M. Jacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Batista, che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, e allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo de'Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte, e dipoi con M. Jacopo e Francesco de' Pazzi, si restrinse, e tanto operarono, che M. Jacopo consentì all'impresa „.

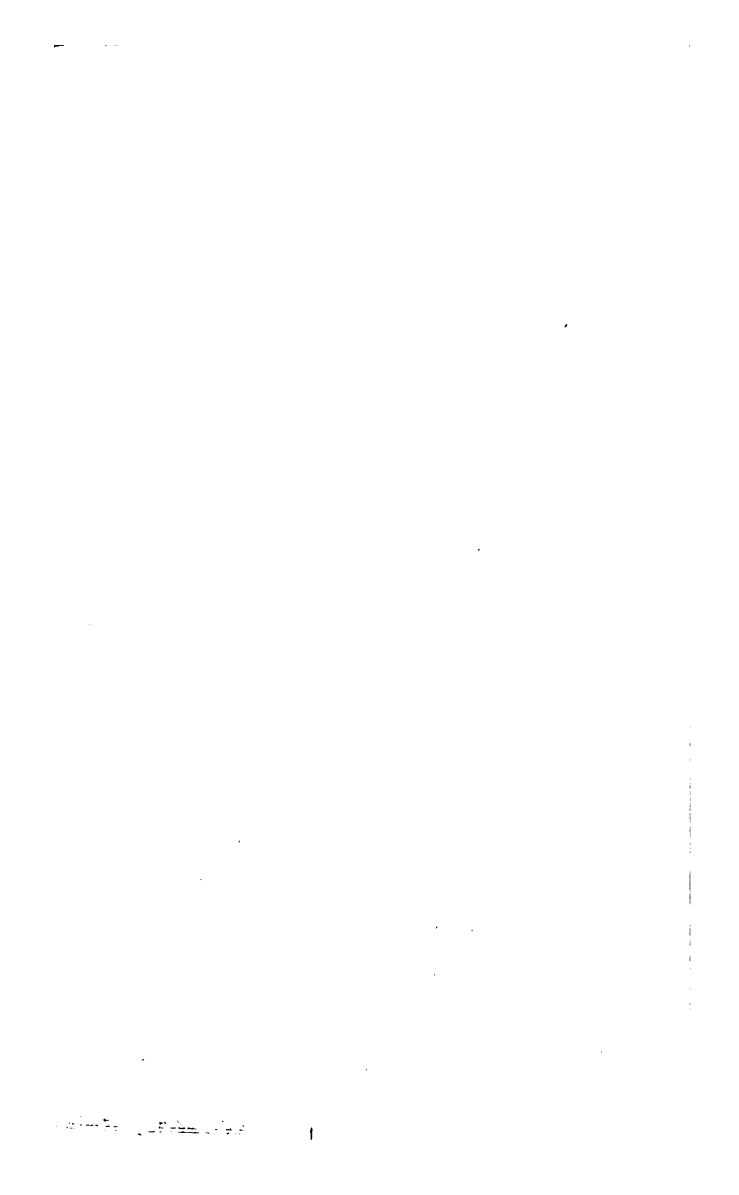
„ Ragionarono del modo: a M. Jacopo non pareva che fosse riuscibile, essendo amendue i fratelli in Firenze, e perciò si aspettasse, che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, e allora si eseguisse la cosa: a Francesco piaceva, che Lorenzo fosse a Roma, nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava, o che a giuoco, o in chiesa amendue i fratelli si potevano opprimere; e circa gli aiuti forestieri, gli pareva, che il

Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatto tumulti nel sanese e nel perugino, nondimeno non si fece conclusione, se non che Francesco de' Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quinci col conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi dinuovo a Roma questa materia, e in fine si concluse (essendo l'impresa di montone risoluta) che Giovan Francesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e M. Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'arcivescovo de' Salviati, e da Francesco dei Pazzi fosse loro ordinato: i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fosse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il Re Ferdinando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto „.

Venuti pertanto l' Arcivescovo e Francesco de' Pazzi a Firenze tirarono nella sentenza loro Jacopo di messer Poggio (88), giovane letterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi due Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'Arcivescovo; condussonvi Bernardo Bandini, e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, messer Antonio da Volterra (89), e uno Stefano Sacerdote (90), il quale nelle

case di messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, n'intervennero. Renato de'Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali, che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi, la detestò, e con quel modo, che onestamente potette adoperare, l'interruppe.

Aveva il Papa tenuto nello studio pisano a imparar lettere Pontificie Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condur questo cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprisse (potendosi tra la sua famiglia quegli congiurati, de'quali avevano bisogno, nascondere) e da quello prendere occasione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Jacopo de' Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso, o a studio non convenne, tantochè tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la Domenica dì 26 d'aprile, correndo l'anno 1478, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito am-

CONIVRATIO PACTIANA

mazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente si avesse a eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva „.

„ Pertanto dinuovo i capi della congiura si radunarono e conclusero, che non fusse da differire il mandarla ad effetto, perchè gli era impossibile (essendo nota a tanti) la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di S. Reparata ammazzargli, dove essendo il cardinale, i due fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura d'ammazzar Lorenzo; Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la familiarità che aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse: disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro; perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra, e a Stefano Sacerdote, due che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per esperienze risoluto; è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti, e nel sangue intrisi, l'animo mancare.

„ Fatta adunque questa deliberazione, vollero il segno dell' operare fosse quando si comunicava il Sacerdote (91) che nel tempio la principal messa celebrava, e che in quel mezzo l'Arcivescovo de' Salviati, insieme coi suoi, e con Jacopo di messer Poggio, il palagio pubblico occupassero, acciocchè la signoria„ o volontaria o forzata (seguita che fosse de' due giovani la morte) fosse loro favorevole. Fatta questa deliberazione se n' andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa (92). Ondechè Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero.

„ È cosa veramente degna di memoria, che tant'odio, tanto pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore, e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intervennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia stringerlo, per vedere se lo trovava, o di corazza o di altra simile difesa munito „.

„ Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contro di loro, e come eglino desideravano di torre loro l'autorità dello

Stato; ma non temevano già della vita, come quegli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, esser loro amici simularono ,,.

,, Essendo adunque preparati gli uccisori, quegli accanto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quegli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata e Bernardo Bandini con un arme corta a quell'effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale doppo pochi passi cadde in terra; sopra 'l quale Francesco de' Pazzi gettatosi, lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore, che li portava, se medesimo in una gamba gravemente offese (93). Mess. Antonio, e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quegli sbigottiti si fuggirono e si nascosero. Ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città stracinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosi con quegli amici che egli aveva intorno, nel Sacrario (94) del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vidde Giuliano, ammazzò ancora Fran-

cesco Nori, a' Medici amicissimo, o perchè l' odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s' ingegnasse (95). E non contento a questi due omicidj, corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e presenza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato, ma trovatolo nel Sacrario rifugiato, non potè farlo „.

„ Nel mezzo di questi gravi tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò (96). „.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni perugini cacciati per le parti della casa loro, i quali i Pazzi (promettendo di render loro la patria) avevano tirati nella voglia loro. Dondechè l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era andato per occupare il Palazzo insieme con Jacopo di messer Poggio, e i suoi Salviati e amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al Palazzo lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che come eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' perugini salì da alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l' ora tarda, fu doppo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Ondechè entrato con pochi de' suoi lasciò gli altri fuora, la maggior parte de' quali nella

cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si potea, se non che coll'aiuto della chiave, così di dentro, come di fuora, aprire. L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie, in modo che le alterazioni, che dal viso e dalle parale mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuori di camera, e trovato Jacopo di messer Poggio lo prese per i capelli, o nelle mani de'sargenti lo mise „.

E levato il romore fra i Signori con quelle armi, che il caso somministrava loro (97), tutti quegli che con l'arcivescovo erano saliti da alto, essendo parte rinchiusi, e parte inutili, o subito furono morti, o così vivi dalle finestre del palazzo gettati; fra' quali l'arcivescovo, e i due Jacopi Salviati, e Jacopo di Mess. Poggio appiccati furono. Quegli che da basso in palazzo erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini in questo rumore al palazzo corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini vedendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Dondechè Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla

sua salute, che egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì (98). Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi) e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde spogliatosi si gettò sopra il suo letto ignudo, e pregò Mess. Jacopo, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. „

„ Mess. Jacopo ancorchè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare quest'ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati stati prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palazzo, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze altrimenti non si desiderava, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del palazzo signoreggiavano, con sassi lo salutarono, e con le minacce, in quanto potevano lo sbigottirono. E stando Mess. Jacopo dubbioso, fu da Gio. Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa affermandogli, che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini, come a lui. Privato adunque Mess. Jacopo d'ogni speranza, veggendosi nemico Lorenzo vivo, Francesco fe-

rito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi deliberò di salvare, se poteva con la fuga, la vita; e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna. „

„ In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il palazzo dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome dei Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascuno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palazzo condotto, fu accanto all'arcivescovo, e agli altri appiccato. Nè fu possibile per ingiuria che per il cammino, o poi gli fosse fatta, o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fisso senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, per l'innocenza sua, e per l'aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino, che armato o disarmato non andasse nella casa di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno, se o le sostanze sue gli offriva. Tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata! Renato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato. Donde in-

tendendo la cosa si volle travestito fuggire. Nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, e a Firenze condotto. Fu ancora preso Mess. Jacopo nel passare le alpi; perchè inteso da quegli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduto la fuga di quello, fu da loro assalito, e a Firenze menato. Nè potette (ancorchè più volte gli pregasse) impetrare d'esser da loro per il cammino ammazzato. Furono Mess. Jacopo, e Renato giudicati a morte dopo quattro giorni, che il caso era seguito (99). E fra tante morti, che in que' giorni erano state fatte, che avevano ripiene di membra d'uomini le vie (100), non ne fu con misericordia altra che questa di Renato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano.,,

,, E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu Mess. Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi, di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per il capestro col quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato (101); e poichè in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quegli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gettato (102) . . . ,,

,, Fu a Giovan Batista da Montesecco, doppo una lunga esamina di lui, fatta tagliare la testa. Napoleone Franzesi con la fuga fuggì

il supplizio. Guglielmo de' Pazzi fu confinato, e i suoi cugini, che erano rimasti vivi, nel fondo della Rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lacrime da tutti i cittadini accompagnato, perchè in quello era tanta liberalità e umanità, quanta in alcun altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo, il quale doppo a pochi mesi che fu morto nacque, e fu chiamato Giulio, il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce (103). ,,

Sin qui il segretario fiorentino: doppodichè molto resterebbe a dire, se tutte volessimo noverare le conseguenze di un fatto così solenne, e sì delle temporali che delle spirituali ferite, che la repubblica riportò, esaminare il torto e la ragione. Serva dir brevemente, che Sisto IV scomunicò la città di Firenze (104), e nel tempo stesso il Re Ferdinando di Sicilia con lui collegato le intimò la guerra, cacciaron il Duca di Calabria suò figliuolo a'danni della medesima per la via di Siena. Non per questo però i fiorentini si sbigottirono, o, siccome quegli per prezzo della pace domandavano, Lorenzo de'Medici mandaron via. Anzi, quanto alla guerra, si messero subito sulla difesa, raccogliendo genti e danari quanti potettero. Circa poi all' interdetto, primieramente con lettere circolari a tutti i principi d' Italia giustificarono la causa lo-

ro (105), e si dolsero altamente del tradimento fatto contro lo stato; quindi, avendo già consultati Bartolommeo Socini e Bulgarino Bulgarini stati avvocati concistoriali, Lancillotto Decio, Andrea Panormita, Pier Filippo Cornio, Francesco Accolti, Girolamo Torti lettore di Pavia, ed altri professori di diritto canonico e maestri in teologia, conclusero a forma de' ricevuti pareri, che non sussistendo la realtà del delitto, riguardo a cui era stata fulminata la pena, la sentenza diveniva nulla, e però sforzarono i sacerdoti a celebrare il Divino Ufizio, e di più fecero un Concilio di tutti i prelati toscani che all'imperio loro obbedivano, nel quale appellaronsi solennemente dal Papa al futuro Concilio (106), o come ivi è detto, *ad omnes Principes ec. Populos Christianos.*

Nonostante, siccome la repubblica fiorentina era stata sempre alla romana Sede devotissima, e perchè fu consiglio de' principi più potenti che si procurasse di placare il Pontefice, si risolvè finalmente di mandare oratori incaricati a ciò, a' quali non essendo porto orecchie in principio, fattasi poi nuova spedizione, quando Maometto II. minacciava di invader l' Italia, fu concesso il perdono e la benedizione; purchè la stessa repubblica mantenesse per un anno a sue spese quindici galere contro il Turco, e promettesse di non più impor gravezze e pesi agli ecclesiastici e ai beni loro, come sin allora avea fatto, senza l'apostolico indulto (107).

Facciata a sgraffio del palazzo Montalvi.

Doppochè si finì di temere affatto dei barbari già domiciliati e divennti italiani, e del popolo tumultuante, che avvezzo a tener le armi in mano per la difesa delle patrie mura, le riprendeva facilmente per rivoltarle nelle viscere de' concittadini; anco l'architettura lasciò di pensare alla difesa, e cercò piuttosto l'eleganza e l'ornato. Doppo le sublimi torri, i merli, le balestriere, e le smaltate pareti, più per asilo che per domicilio dei più potenti, si gareggiò per dimostrare, coll'esteriorità delle fabbriche, l'opulenza, la dignità e la ricchezza de' possessori: nei tempi insomma della repubblica cominciò la moda delle facciate. La comune richiesta obbligò gli architetti a studiare i modelli dell'antica Roma, e si viddero allora le vaste moli abbellite secondo le buone regole nella parte esteriore, da chi di pietra forte o bigia, da chi di pittura, da chi di sgraffio; sinchè poi si mutò nuovamente foggia nel passato secolo, prima con ornati di molto rilievo, poi di poco. Racconta il conte Lorenzo Magalotti (108). che essendosi fatta in Firenze una facciata sopra un disegno venuto di Roma, perchè non v'eran bozze di pietra, ed era di quella semplicità che usa anch'adesso coi fondi d'intonaco puro e contorni di pietra senza molti membri, fu generalmente disprezzata, e se gli pose il nome di facciata di basso rilievo (109).

Tra tanti generi di facciate, le più dimen-

ticate oggidì son quelle a sgraffio, di cui ha uno de' più bei modelli la casa Montalvi. È lo *Sgraffiò*, o *Sgraffito* un genere di pittura che consiste nella preparazione d'un fondo di stucco, o calcina mescolata con nero di carbon pesto, o paglia bruciata, sopra di cui si applica un leggero intonaco di calcina di travertino; e fatto il disegno sopra i cartoni, e questi spolverizzati sopra l'intonaco, si viene con la punta di un ferro a sgraffiar sopra quello, tantochè si ritrova tutto il disegno, e si raschia il bianco de' campi; lo che forma una specie di chiaro scuro imitante la stampa (110). Qualche volta invece del nero si è coperto il fondo di gridellino, come si vedeva fino ai nostri tempi in quella casa che riesce dirimpetto alla via dello studio; e così produce all' occhio un effetto assai men duro e grave; che è il difetto che è stato da alcuni attribuito a questa maniera di pittura, con cui si è adornato una volta non solo le facciate delle case, ma anco i cortili, e si son fatti per le camere dei fregi sotto l' impalcatura, e degli spartimenti accompagnati alcune volte con pitture e colori.

Gio. da Udine, Baldassar Sanese, Polidoro da Caravagio, e Maturino fiorentino suo compagno, furono eccellenti artefici di sgraffio, che era a Roma venuto in moda circa i tempi di Leon X. Ma, secondo che il Vasari ne scrive, inventore di questa maniera di pittura fu il Morto, pittore da Feltri il quale essendo malinconico di sua natura, indefessamente

studiava sugli avanzi dell'antichità quantunque posti ne' più oscuri sotterranei di Roma, dove osservando spartimenti di volte ed ordini di quadri alla grottesca, e piacendoli, procurò d'imitarli.

Questi adunque fu quegli che portò in Firenze un tale artifizio, e per mezzo di Andrea Feltrini, nostro fiorentino, diè principio ad una scuola, che seguitò, secondo che pare, fino ai tempi di Cosimo II., e fiorì, a giudizio di Giorgio Vasari, più di qualunqu'altra italiana di questo genere.

Adunque il detto Vasari nella vita del nominato da Feltri (111), parla del fondatore di questa scuola così: „Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de' Feltrini, pittor fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto, e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze. E piaciutoli i modi di tal professione, volto egli ancora l'animo a quell'esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro, ed in Fiorenza molto stimato. Perchè egli fu cagione che il Morto dipignesse a Pier Soderini, allora gonfaloniere, a quadri di grottesche, le quali bellissime furon tenute; ma per racconciar le stanze del duca Cosimo, sono state riunite e rifatte. Fece a maestro Valerio frate de' Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima, e similmente per Agnolo Doni molti quadri di variate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò alcuni tondi di Madonne, tentando in quelle di venir

famoso, com'era tenuto.... Ma sebbene Gio. da Udine ed altri hanno ridotte le grottesche a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture chiamate grottesche, per esser elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle rovine di Roma. Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s'è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori, e più copiose e piene, e che hanno un'altra maniera che le antiche; rilegandole con più ordine, insieme le accompagnò, che nè in Roma, nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dov'egli se ne lavorò gran quantità. Non fu nessuno che lo passasse d'eccellenza in questa parte, come si vede in S. Croce di Fiorenza l'ornamento dipinto, e la predella, a grottesche piccole e colorite, intorno alla Pietà che fece Pietro Perugino all'altare dei Serristori; le quali son campite prima di rosso e nero, e sopra rilevate di varj colori, che son fatte facilmente, e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi sull'intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto ec. „

Questa maniera di dipingere a sgraffio è

per noi tantopiù gloriosa, se vogliasi credere, che abbia avuto origine dagli antichi etruschi, e così debbasi a noi l'onore non solo della perfezione, ma dei primi rudimenti ancora della medesima. Il chiarissimo senator Filippo Buonarroti fu d'opinione, che gli etruschi artefici soprapponessero ai loro celebri vasi prima di metterli nella fornace, una leggerissima vernice o intonaco, graffiando il quale scoprissero a loro talento il color del fondo, con che abbiano dato il rilievo alle loro pitture. Ma il dottissimo antiquario ab: Gio. Batista Passeri (112) ha combattuto modernamente quest'avviso con ingegnosi argumenti, dimostrando nel tempo stesso, che i toscani antichi conoscevano più maniere di colori, e gli sapevano adoprar col pennello. Egli è però certo, che si trovan delle Patere in bronzo, adornate dagli etruschi con figure di puro sgraffio (*n*).

Checchè siasi di ciò, il fatto è, che i nostri maestri di sgraffito hanno dimostrato nei loro lavori grandissima invenzione ed insieme energia e forza di disegnare. Imperocchè non avendo la varietà de' colori che imponesse agli occhi de' riguardanti, come la pittura comune suol fare, fu necessario che eglino aiutassero l'arte loro colla bella maniera, e colla bella facilità. Quindi si vedono le cose loro cariche molto di strane bizzarrie, di abbigliamenti, di vesti, di mostri, d'animali, di vasi e di statue; con infinita maestria tutte condotte, e quel che è più degno di maravi-

glia e di stima, tutte prese e studiate dall' antichità.

Casa del Cav. Giov. Girolamo Pazzi fondatore della Società Colombaria.

Quivi fu la nascita, e per alcun tempo la residenza della *Società Colombaria*. Fondatore della medesima principalissimo fu il cav. Gio. Girolamo del cav. e senatore Alamanno de'Pazzi, gentiluomo cultissimo, e per fargli un elogio alla latina, di antichi costumi. Ora è da sapere, che i letterati fiorentini nel principio di questo secolo, e nel passato, comecchè gli studj filologici specialmente coltivavano, o con essi almeno condivano l' applicazione alle scienze; cosa che adesso è quasi passata di moda; amavano di trovarsi sovente insieme. Quel genere di studj, più che le meditazioni scientifiche, il richiede. L' amenità delle muse rende gli uomini facili alla letizia, alle piacevolezze ed al brio. Laddove la severità socratica gli rende solitarj, e la varietà de'sistemi discordi.

Le loro conversazioni si tenevano ordinariamente nelle botteghe degli speziali, in quelle de'librai, e ne'gabinetti di alcuno de'più agiati tra loro, o de' più sedentarj. Anco le accademie, che son la loggia o il mercato de'dotti, eran per le stesse ragioni allora più frequentate, e più volentieri; essendochè davasi loro, quant'era possibile, il tuono di amichevole trattenimento, e si coronavano le letterarie

funzioni colla ricorrenza di qualche simposio, o stravizzo, come fece per lungo tempo la *Crusca*.

Siccome adunque dalla conversazione domestica di Lodovico Coltellini era nata nel passato secolo l'accademia degli Apatisti; così da quella del Pazzi nacque in questo la Colombaria. Stavasi egli il più del tempo ritirato nella sua libreria, che era situata nel più alto del suo palazzo, in un residuo delle antiche Torri della famiglia Pazzi; dove si riducevano alcuni amici, che prima si radunavano nella bottega d'Anton Maria Piazzini, noto libraio dirimpetto alla Madonna de' Ricci; dipoi venivan quivi a terminar la veglia. L'altezza del luogo servì dapprincipio alla virtuosa brigata per trarne materia di scherzo, chiamando quello Colombaia, e Torraiolo il padrone che l'abitava.

Intanto le adunanze si frequentarono, gli amici crebbero, gli eruditi temi non mancarono: ecco formata la Società, ciascheduno de'soci s'intitola da qualche proprietà del Colombo; la Torre somministra l'impresa, col motto preso da Dante: *Quanto veder si può*; il sigillo è offerto dal caso in un antico intaglio in pietra dura, che rappresenta due colombe, le quali scambievolmente si porgono l'alimento, e vi si aggiunse l'epigrafe: *Mutuis Officiis, S. C.* (Societas Columbaria).

Il principio vero di quest'accademia fu il dì 15 maggio 1735, dal qual tempo appunto cominciano le sue tramogge, ossia la raccolta

MS. degli atti. Di questi ha goduto il pubblico qualche saggio in due volumi (113), e ne può ancora sperar degli altri, giacchè la Colombaria tuttora sussiste in alcune stanze dell'arcipretura fiorentina (*o*). Sono le sue funzioni principalmente dirette allo studio dell'antichità; ma non per questo ne sono esclusi gli studj di qualsisia altro genere. Veddero sin dal bel principio i fondatori di lei, come sapienti che erano, la tendenza di questo secolo all'enciclopedia; onde per secondarne il genio, si prefissero di mirar dall'alto della lor Torre quanto veder si può nello scibile umano.

Palazzo Salviati, inoggi da Cepparello, dove passò l'infanzia Cosimo I.

In mezzo ad un elegante cortile, contornato da una loggia di raro disegno, comparisce una statua di marmo rappresentante il Gran Duca Cosimo I in abito e corona reale, erettali da Jacopo Salviati nel 1631, coll'appresso iscrizione:

HAS INTER MATERNAS AEDES DVX REPTAVIT
COSMVS QVAS NVNC STABILI FVLCIT PEDE
IN DIADEMATIS MAIESTATE.

Maria di un altro Jacopo Salviati, restata vedova di Giovanni de'Medici, capitano di gran valore, cognominato delle Bande Nere, fu quella che s'incaricò dell'educazione di Cosimo suo unico figlio, in età allora di anni sette. Quivi lo ammaestrò, quivi il fece erudire.

Ma è però dubbio dove seguisse l'esperimento ardimentoso e strano, che di lui ancor lattante volle prendere il padre, facendolo gettar giù da una finestra nelle sue braccia, per indi arguirne, quasi da nuovo oroscopo, il fato felice o avverso, secondo l'esito della caduta. Non si crederebbe mai vera una stravaganza di simil fatta, che non raccontan gli scrittori della vita di questo principe, se non si trovasse distintamente narrata da autor contemporaneo, in una lettera a lui stesso diretta, ed in cui si chiama tutta Italia in testimonio della notorietà del fatto. Si loda in essa lettera il suo mecenatismo per le scienze, e si conclude così: *Adeo ut divinitus confirmandis recuperandisque disciplinis mundo esse datus existimeris, id quod etiam omnes illico augurari coeperunt, posteaquam pater tuus Ioannes, omnium nostrae memoriae belli imperator facile laudatissimus (ut fato non mediocriter tribuebat) admodum te adhuc puerum, ex nutricis ulnis ab elatiori quam quisquam facile (nisi onibus in Italia satis constaret) credere possit fenestra, praecipitem dari, tuo ad Patrem properante genio, curavit, ut num ec. suus filius, et is quem sperbat futurus, inde conijceret, quod citra ullam noxam in suo gremio ec. pallio susciperetis, ac non tamquam frustatim divellendus, in terram collabereris. Res sane militaris, sed quae non nisi maxima, quaeque a tua indole expectanda, praediceret* (114).

Sarebbe il punto questo di dare un saggio della vita di Cosimo, il quale fa la maraviglia della nostra storia, sì pe'vizj, che per le virtù. Ma ne abbiam parlato, e ne parleremo in più luoghi abbastanza. Per adesso un'idea del suo carattere potrà bastare. Baccio Baldini, protomedico di quella corte, ce ne ha lasciato l'appresso ritratto (115), che concorda bastantemente con quei fatti a noi noti, e che a lui convenne o alterare, o tacere.

„ Fu il Gran Duca Cosimo nella prima sua fanciullezza, e nella gioventù ancora di graziosissimo aspetto; ma quando, pervenne poi all'età più matura, gli si vedeva nel volto oltre alla grazia una gravità ed una severità maravigliosa, la quale egli dimostrava ancora in tutte le sue operazioni. Fu sempremai duro e tardo a pigliar la domestichezza d'alcuno; ma poi quando l'aveva presa, era la conversazione sua piacevolissima. Fu ancora molto coperto e segreto in tutte le sue azioni, e desiderava, che le cose sue non si sapessero, se non quando ell'eran del tutto finite, e perciò, quando egli doveva fare alcuna cosa, dimostrava quasi sempre di volere operare il contrario. o almeno cosa molto diversa da quel che egli s'era proposto di mettere ad affetto; laonde egli era nelle risposte brevissimo e scuro... „

„ Nel mangiare e nel bere fu continentissimo, e molto pulito, e faceva metter la tavola sua copiosa, ma non di soverchio; mangiava d'ogni cosa, ma guardavasi dalle pie-

nezze, onde negli ultimi anni della vita sua, mentrechè egli fu sano, ei non cenava la sera giammai, ma mangiava alcune poche mandorle, o qualch'altra cosa simigliante a queste, e bevea due, o tre fiate il più un piccol bicchier di vino per volta, e bene inacquato; e dilettavasi assai quando egli desinava e cenava, d'udir ragionar qualcuno de' suoi servitori quale più gli piaceva, di storie, della natura degli animali; delle piante, delle cose di geografia, o altri ragionamenti simiglianti a questi, ai quali egli faceva spesse fiate bellissime risposte, è moveva a chi ragionava molti dubbi e molto malagevoli a sciorgli. Dilettossi sempre mai, più che d'alcun altro piacere, della musica e della caccia; laonde insino a quel tempo, che egli incominciò a patir della gotta; e della renella, si dilettò della musica, non solamente udendo spesse fiate cantare e suonare varj strumenti da finissimi cantatori e sonatori, de' quali, poichè fu fatto Duca; aveva condotto appresso di se buon numero d'ogni maniera con grossi salarii; ma ancora quando egli la state s'andava a bagnare nel fiume d'Arno, siccome s'usa di fare a Firenze cantava molto volentieri egli stesso con quei gentiluomini, che si bagnavano seco, per non consumare indarno ne anche quel tempo che durava a bagnarsi, e per non star mai ozioso; siccome quegli, che naturalmente fu sempre mai nemico dell'ozio, e dello starsi; perchè egli aveva fatte fare certe tavolette di legno, in sulle quali aveva fatto intagliare canzoni,

e mandrigaletti di musica, per poter cantare su quelle senza che l'acqua l'impedisse. Del cacciare, del pescare, e dell' uccellare si conobbe così bene, che quei cacciatori, uccellatori, e pescatori, che egli aveva presso di se, i quali, poichè egli fu eletto Principe della sua Patria, furono assai, e peritissimi di quell'arte, quando egli voleva fare qualche grossa caccia, o qualche gran pesca, il che egli faceva l' anno molte fiate, eglino volentieri, s' appigliavano al consiglio suo... „

„ Conosceva ancora una quantità grandissima di piante, e sapeva i luoghi ne' quali nascono, dove vivono lungo tempo, dove fanno più frutti e più saporiti, il tempo quando fioriscano e fanno il frutto loro, e la virtù ancora che molte di quelle hanno di sanare i mali che vengono così agli uomini, come agli animali; perchè ei si dispose d'usare questo conoscimento, che egli aveva delle piante, a comune utilità; e benefizio degli uomini, laonde faceva tutto l'anno stillare in varj modi molte maniere d'erbe, di fronde e di fiori e ne traeva acque, ed olj preziosissimi, e faceva fare assai maniere di medicamenti così semplici, come composti, de'quali dava non solamente ai suoi vassalli a cui ne faceva di bisogno, ma ne mandava ancora molto volentieri per tutta Europa a qualunque gliene avesse chiesti, con grandissima utilità di coloro, che gli usavano... E ragionava il G. D. di tutte queste cose si dottamente, ch'ei pareva che avesse lungo tempo atteso alla filosofia naturale, e

alla medicina; nè è maraviglia, perciocchè infino da giovinetto ebbe sempremai sì profonda memoria, ch'ei si ricordava poi sempre d'ogni cosa, che avesse veduta, letta, o udita una sola volta, non altrimenti che se ei l'avesse avuta presente; perchè quando, essendo Principe ragionava con qualcuno, che fosse di Magistrato, o con qualche suo segretario, i quali portavano con loro i memoriali di quelle cose di che eglino dovean trattar seco, il Gran Duca le ricordava loro senza vedere altrimenti i memoriali, e poi piacevolmente diceva, or mettete mano al vostro cervello, e vedrete che noi non abbiamo a trattar d'altro, che di quel che vi ho detto; chiamando il loro cervello quei memoriali, che avevano scritti delle faccende, che dovean far seco... ,,

,, Fu molto tardo all'addirarsi, ma quando s'addirava era anche molto malagevole il placarlo, fu assai inclinato alle cose di Venere, ma senza ingiuria ad alcuno; onde chi vorrà senza animosità discretamente considerare la vita e i costumi di questo principe, vedrà chiaramente, che egli è stato adorno di tante, e tanto grandi virtù, che merita di essere annoverato, tra più rari e trai più valorosi principi, che sieno stati in Europa ,,.

Chiudo quest'articolo con un aneddoto degno d'esser qui riportato. In questo stesso palazzo abitò, quando venne a Firenze il dì 15 marzo 1709, Federigo IV Re di Danimarca, e vi si trattenne sino al 23 aprile dell'anno stesso. Questo principe osservò minutamente tutte

ciò che presenta la città, e tra le altre cose assistè in Duomo alla lavanda de' poveri nel giovedì santo. Vidde che questi eran tredici, e domandò ad un prete che gli era vicino, in aria di maraviglia; *Cur tredecim?* Il prete non rispose. Ma questo fatto diede luogo ad un opuscolo, pubblicato colle stampe di Firenze nel 1710 col titolo *Pedilavium, sive de numero pauperum, quibus lavandi sunt pedes feria V. majoris hebdomade*, in cui si dimostra, che la chiesa fiorentina seguita l'opinione di chi crede, che Gesù Cristo lavasse i piedi, oltre agli apostoli, al padron della casa.

Chiesa della Madonna de' Ricci ora de' PP. del Ben Morire, e loro Ufizio.

La famiglia Ricci, nostra magnatizia, aveva le sue case nei contigui popoli di S. Maria Nipotecosa, e degli Alberighi, ed è la sua torre quella che fa cantonata, dirimpetto alla croce rossa. Or questa famiglia appunto diede il nome a questa vicina chiesa perchè la Vergine che vi si venera con singolar divozione, e che già era in un tabernacolo in un viuzzo lì presso fu fatta fare da Rosso di Riccardo de' Ricci, senator romano, e la dipinse Giovanni di Jacopo da Milano, discepolo di Taddeo Gaddi, verso la metà del secolo XIV.

E noto il sacrilego attentato d'Antonio Rinaldeschi, che diè l'origine alla fabbrica di

questa chiesa nel 1508. Preso costui da pazzo furore per una perdita fatta al giuoco, gettò dello sterco di cavallo nel sacro volto della detta Immagine. Fu arrestato nello stesso dì, e doppo due ore di tempo impiccato alle finestre del potestà. La pietà pubblica espiò questo sacrilegio coll'edificazione di questo tempio, al cui servigio vennero i padri scolopi nel 1632, che passaron poi nel 1775 al collegio di S. Giovannino da' soppressi gesuiti; essendo subentrati in luogo loro i PP. del Ben morire (*p*).

Le ultime fondazioni degli ordini regolari hanno avuto per principale oggetto l'esercizio pratico della Carità. Per questo la civil società gli ha ben ricevuti ed applauditi. In generale l'istruzione, l'educazione, e l'alleviamento alle umane disgrazie sono stati lo scopo loro. Senza di ciò, dopo che i fedeli avean fatto tante generose donazioni ai meditativi ed ai penitenti, come riflette il teologo di Venezia (116), non sarebbevi stato modo di andar più innanzi. Uno di questi ordini tra gli altri, in cui risplende lo zelo e l'amor per l'umanità, è la congregazione de' PP. crociferi sopraddetti.

Cammillo de Lellis, del regno di Napoli, ascritto tra' Santi da Benedetto XIV, comecchè doppo i primi anni suoi passati nella milizia e nella dissipazione, si sentì chiamato al servigio degl' infermi negli spedali, concepì in Roma l'idea d'istituire una congregazione d'uomini pii e dabbene, i quali per

solo amor di Dio si prestassero all'assistenza de'moribondi, e rendesser loro meno spaventoso il passaggio da questa vita. Fu il loro principio nel 1584, e colla conferma ottenuta da Sisto V nel 1586, ottenner la divisa della Croce sull'abito. Non prima però del 1591 sotto Gregorio XIV la detta congregazione fu stabilita in ordine regolare, e concessale facoltà di professare il quarto voto di servizio perpetuo ai moribondi quantunque appestati.

Vivente lo stesso Santo furon piantate sedici fondazioni, tra le quali questa l'anno 1599. La chiesa di S. Gregorio a piè del ponte Rubaconte, sulla piazza de Mozzi, per concessione di Ridolfo de'Bardi, fu la loro prima residenza.

Il più bel panegirico dei loro meriti con questa città, è quello che ne fece Francesco Rondinelli nella relazione della peste del 1630 scrivendo così: ,, Il P. Donato Bisogni da Benevento, allora quivi (*in S. Gregorio*) superiore del collegio, non perdonando a disagio, nè a pericolo alcuno, ridusse il lazzaretto di S. Miniato al Monte, alla cura del quale fu deputato, a vivervi con rigorosa disciplina. Ma essendovi finalmente morto di peste, con tre suoi compagni; l'ultimo che serrò il lazzeretto, con allegrezza universale di tutta la città, fu il P. Giuseppe Romaguerra napoletano della medesima religione, il quale era a lui succeduto superiore ,,.

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO TERZO VOLUME.

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) V. Giò. Francesco Pico della Mirandola; vita del Savon. pubblicata dal P. *Quetif*, Cap. III; Burlamacchi, nell' App. alle Miscell. del Baluzio tomo. I ediz. di Lucca.

(2) Le sue opere filosofiche si trovano MS. nel cod. XXIV della Laurenziana plut. LXXI, alcune delle quali furon anco stampate in Venezia per i giunti nel 1542. Altre poi di vario genere son comprese nel cod. XXXV plut. LXXXIX, e cod. CXXXV plut. LXXXX, della stessa biblioteca.

(3) Con quest' epigrafe fu impresso il rovescio d'una medaglia in bronzo in onor suo, che si trova nella galleria di S. A. R.

(4) Si legge il discorso fatto in tale occasione, nel suo libro delle Rivelazioni.

(5) Questo discorso fu reso pubblico con le stampe, quasi subito doppo che lo recitò, e perchè la prima edizione era divenuta rarissima, fu ristampato nel 1765 colla falsa data di Londra.

(6) Baluzio Miscell. Tom. I pag. 584.

(7) Stor. Fior. lib. II pag. 24.

(8) Baluz. T. I pag. 558.

(9) Le proposizioni che fra Domenico prese a sostenere furon le appresso:

1. Che la chiesa di Dio aveva bisogno di riforma.

2. Che la chiesa di Dio sarebbe flagellata, e doppo sarebbe riformata.

3. Che gl' infedeli si sarebbero convertiti alla fede.

4. Che Firenze sarebbe flagellata, e doppo sarebbe riformata e felice.

5. Che tutte queste cose sarebber successe prontamente.

6. Che la scomunica di fra Girolamo non era valida, e che quegli che non l'osservavano, non commettevan peccato.

(10) Si trova MS. in molte biblioteche, e tra le altre nella Magliabechiana, classe XXV cod. 197.

(11) In una Corniola esistente nella R. Galleria si osserva il suo ritratto con queste lettere intorno ,, *Hieronymus Ferrarientis Ord. Pred. Propheta, Vir. et Martyr* ,, che è lavoro di un contemporaneo, cioè di Gio. delle Corniole, uno dei protetti da Lorenzo de' Medici, di cui parla il Vasari tom. IV pag. 248. Un epigramma, di Ant. Flamminio, spiega ancor più:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,

Relligio sanctas dilaniata comas

Flevit, et oh! dixit, crudeles parcite flammae,

Parcite, sunt isto viscera nostra rogo.

(12) Tomo XII pag. 158.

(13) Anzi dell'un de' lati, senza di che non potea rompersi la colonna.

(14) „ Academie Universelle des Jeux, Amsterdam 1756 „ ed altri.

(15) Rime vol. 2 pag. 190.

In Napoli trovato
Fu questo nobil giuoco primamente
Or ognun l'ha imparato,
Però si giuoca tanto fra la gente ec.

(16) Il giardino botanico di Montpellier fu costruito nel 1597 quello di Parigi nel 1626.

(17) Comment. in Diosc. lib. 4 C. 38 de Eupat.

(18) Quello di Padova è del 1546 quello di Bologna del 1553 V. *Commentarium Historiae Pisani Vireti* del dottor Gio. Calvi prof. pisano.

(19) Il prospetto di questo giardino si vede a stampa nell'opera del Dott. Targioni menzionata più sotto, e nel Diploma accademico della soppressa società botanica, disegnato ed inciso dall'ab. Leonardo Frati.

(20) L'anno 1747 egli stampò in foglio volante un catalogo di semi di piante con questo titolo: *Catalogus Plantarum nonnullarum Horti Accademiae Fhysico Botanicae Florantinae, quarum semina hoc anno 1747 ad pubblicam utilitatem collecta, exteris Botanicae cultoribus in commercium sponuntur, ut totidem novis ac exoticis permutentur; a Xaverio Manetti Medicinae*

et Botanices Professore, ejusdemque Horti custode.

(21) Morì il Micheli nel 1737, due anni doppo che Linneo aveva pubblicato il suo *Systema Naturale.*

(22) Vol. I 1701, vol. II 1794, vol. III 1796 presso Ant. Giuseppe Pagani in 8.

(23) Fu la sua prima adunanza il dì 4 Giugno 1753.

(24) Disc. Tom. I pag. 181.

(25) Opusc. T. II pag. 280.

(26) Chiese fior. Tom. VII p. 110.

(27) Bianchini G. di Tosc. p. 23.

(28) Discorso della Moneta p. 166 tom. II.

(29) Ella porta questo titolo: *Maschere de' Cavalieri venturieri, che giostrarono al Saracino.*

(30) L'originale intero di questa lettera è riportato dal Manni nel tom. I de' Sigilli pag. 37.

(31) Landino Com. su Dante.

(32) Lib. XI cap. 92.

(33) Ricordi di Fir. T. II Script. Rer. Ital. ediz. fior.

(34) P. II lett. 3. p. 341.

(35) Gesner, Hist. Quadrup.

(36) Cronica stamp. in Fir. 1735.

(37) Rerum Ital. Script. tom. II ediz. fior. pag. 276.

(38) Lib. X Cap. 185.

(39) Racconta il Villani lib. XI cap. 66, esser ciò accaduto all' uscita di Giugno, cosa che è degna d'osservazione, perchè quest'esem-

pio con l'altro citato disopra par che fissi il tempo della figliatura alla state, dovecchè M. De BUFFON l'assegna alla Primavera; ma ella può variare secondo i climi.

(40) Vedi Viaggi per la Toscana del Dott. G. Targioni, Tozzetti, tom. V. p. 62.

(41) Classe XXVI Cod. 25 a 47 t.

(42) Secondo un Diario di Firenze MS, nella stessa Magliab. Cl. XXV Cod. 17 ciò seguì il giorno 11 Novembre 1487.

(43) Il Vasari ne'suoi Ragionamenti p. 73. lo nomina Cuiebo Sultano del Cairo, ed il Targioni nel luogo cit. Gaibbeio.

(44) Quest'altezza si deve intendere dalla cima dalla testa all'estremità dei piedi d'avanti, i quali, tutti gli autori dicono che sogliono esser più lunghi quasi dal doppio di quei di dietro. Il collo ancora è alto più di quello di qualunque altro animale, non eccettuato il cammello. Vedi Buffon Suppl. à l'Histoire de la Nature tom. VI.

(45) Il citato Diario aggiunge un Caval corridore, musco, zibetto e telerie. Il Vasari poi rammenta vasi, gioie, scimmie, e cammelli.

(46) Sacchetti, lettera a Giacomo Conti da Perugia.

(47) Alcune figure che eran restate nell'Atrio della Nonziata, sono state tolte non son molti anni.

(48) Nov. 109.

(49) Eccettuata quella de'Capponi detti da S. Frediano, che è pur dello stesso stipite, ma staccata da ramo più alto.

(50) Vedi i *Commentari di Neri Capponi*

nel Tom. XVIII degli Scrittori delle cose d'Italia di Lodovico Muratori, *Matteo Palmieri*, *De captivitate Pisarum Bernardo Rucellai De Bello Pisano*, e *Scipione Ammirato*, lib. XVII delle Storie Fiorentine.

(51) Si trovano stampati dal Muratori L. C.

(52) Le stesse sue parole son queste „ Fate „ de' Dieci di Balìa uomini pratichi, e che „ amino il comune più che il loro proprio be„ ne, e che l'anima „ L'amor della patria avrebbe fatto trascorrer questo cittadino fino all'empietà, se non si voglia intender ch' ei parlasse, come ne dubita il Muratori, con frase Ebraica, della vita temporale, e non dell'anima propriamente detta. Anco in greco, anima o vita anno uno stesso vocabolo.

(53) Cent. II Rag. 6.

(54) L'Ammirato ne conta 18; il Segni 26. Io seguito il Varchi ed il Nerli. Scrive l'Ammirato che i votanti eran 1000.

(55) Vedasi l'Orsini vol. I della Zecca di Firenze.

(56) Il dotto Sig. Can. Angiol. Maria Bandini, nel suo Ragionamento sopra le Collazioni delle fiorentine Pandette, è stato d'opinione che le medesime siano una copia fatta tra il sesto ed il settimo secolo. Brenkan, *Hist. Pand.*, Guadagni *De Flor. Pand. Exemplari*, ec.

(57) Dissert. cit. Cap. XII.

(58) Lib. I de Iust. et Iur.

(59) Si dice che ascenda l'entrata a circa 29 mila scudi. Al tempo del Varchi era l'en-

trata scudi 7500, e l'uscita 11000; il pubblico suppliva al defetto.

(60) Questo varia secondo l'età, e seguita sino ai 10 anni. Le sole femmine dai 10 sino ai 18 risquotono una lira il mese. Parimente sino al decennio si somministra indistintamente due volte l'anno alcuni generi di vestimenta.

(61) *Mercier* ha detto nel suo *Tableau de Paris* vol. III pag. 212, che lo Spedale di quella Metropoli non restituisce un decimo della specie umana che gli vien confidata.

(62) Vedi di questo soggetto più ampie notizie nel mio Elogio unito agli altri degl'*Illustri toscani* vol. II. p. 43.

(63) Pinacoth. P. I p. 61.

(64) Grillo lett. tom. I p. 435.

(65) Vedi una lettera inserita nel tomo II delle opere del nostro Doni.

(66) *Franklin Oeuvr.* Tom. II pag. 216.

(67) Targioni, *Aggrandimenti* ec. T. III pag. 360.

(68) Nel 1783 il totale nelle due infermerie ascendeva a numero 1034. V. *Regolam.* ec. stampato in detto anno pag. 23.

(69) Fir. 1790 per Gaet. Cambiagi in 4.°

(70) Parad. C. XVI v. 79.

(71) Stor. fior. lib. XI pag. 356.

(72) Viaggi tom. III pag. 134.

(73) *Mus. Metal.* pag. 771.

(74) Salvini *Fasti Cons.* pag. 593 e segg.

(75) Tom. I cap. 53. *Paris* 1787.

(76) Si crede possa essere stato il Dottor Bianucci, poi Professor di Pisa.

(77) Vedi *Fasti Consolari*.

(78) Vedi l'Ammirato nella prima ed unica parte dell'opera intitolata „ delle Famiglie fiorentine „ e il tom. II dei ritratti ed elogi degli uomini illustri toscani.

(79) Cic. de Leg. lib. II.

(80) „ Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina tra gli archi di casa Valori. In Fir. 1604 per Cristof. Marescotti „ in 4.°

(81) *Corn. Nep. in vita Alcibiad. Clem. Alex. Admonit ad Gent.*

(82) Ingredior casu dignum Proconsulis auliam,
In qua magnorum sunt simulacra virum.

(83) Ann. IV della Colomb. pag. 61.

(84) Il Conte Girolamo Riario, nipote di Papa Sisto IV allora regnante.

(85) L'ist. dell'Ammirato al libro XXIV ci dà qualche lume sopra di ciò: „ L'odio del Papa trasse origine dall' aiuto prestato da Lorenzo a Niccolò Vitelli, e da' conforti del Conte Girolamo Riario suo nipote, il quale sapendo, che Lorenzo aveva fatto ogni opera che Imola, dopo che dal Duca Gio. Galeazzo fu fatta a Taddeo Manfredi, prevenisse in potere de' fiorentini ec. „

(86) Per il negato possesso del suo Arcivescovado.

(87) Secondo che scrive il Poliziano, l'impresa riposò principalmente sopra di lui; e apparisce stampata anche dalla sua confessione tra i documenti dal March. Bomba.

(88) Cioè di Mess. Poggio Bracciolini, sto-

rico fiorentino e segretario della repubblica. Jacopo il figlio tradusse in toscano la storia scritta latinamente dal padre, e fece altre cose di letteratura.

(89) Antonio di Gherardo Maffei di Volterra, scrittore apostolico *odio ductus veteris in Volaterranos injurae, scilicet depopolationis anni* 1417. Scrive Raff. Volterrano Geogr. lib. V.

(90) Piovano di S. Gio. Batista a Montemurlo, dove i Pazzi avevano ed hanno ancora i loro effetti.

(91) Altri han detto quando il Sacerdote celebrante spezzava l'Ostia; altri all'elevazione.

(92) *Quod parum belle se haberet*, scrive Niccolò Valori nella vita di Lorenzo dei Medici.

(93) Di 19 colpi Giuliano fu ferito, e morì di anni 25.

(94) Nella sagrestia vecchia, dove si dice tra l'altre, che Antonio di Jacopo Ridolfi gli succiasse la ferita per togliere il pericolo del veleno, se vi era stato nell'armi.

(95) Leone X. era nell'opinione e forse nella certezza che il NORI avesse salvata la vita a Lorenzo suo padre, e in segno di gratitudine concesse Indulgenza plenaria perpetua a chi nell'ultima Domenica d'Aprile visiterà tre altari della Chiesa di S. Croce di Firenze.

(96) Si volle da alcuni che questa fosse una specie di prigionìa; ma non gli fu fatto ingiuria veruna, se non che gli fecero scri-

vere al Papa di sua mano tutte le seguite atrocità Cron. del LANDUCCI.

(97) Il POLIZIANO scrive, che il Gonfaloniere si armasse di uno spiede della cucina.

(98) A Costantinopoli; donde fu mandato il dì 14. Dicembre 1479. a Firenze, e fu impiccato alle finestre del Bargello.

(99) Nella Cronica di Carlo di Pier Giovanni presso il Manni si dice, che „ in termine d'un ora in palazzo e in piazza furono tagliati a pezzi e'due dottori perugini e tre loro fratelli, e quattro preti del cardinale, e alcuni dei fanti di Mess. Giovambatista da Monte Secco, e altri cortigiani. E dipoi per ispazio di un altr'ora furono impiccati alle finestre del palagio Mess. Francesco Salviati, Jacopo e Jacopo Salviati, e Jacopo di Mess. Poggio... e cinque degli scudieri del cardinale, in modo che fra squartati, impiccati e tagliati a pezzi, morirono in quelle due ore in piazza e in palagio uomini XXVI ec. „

(100) Racconta il Vasari nella Vita d'Andrea del Castagno „ che fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fossino come traditori dipinti nella facciata del palagio del Potestà, onde essendo quest'opera offerta ad Andrea, egli come servitore ed obbligato alla casa de' Medici l'accettò molto volentieri ec. La fece tanto bella, che fu uno stupore, nè si potrebbe dire quant'arte e giudicio si conosceva in quei personaggi ritratti per lo più di naturale ed impiccati per i piedi „ Di questa pittura si vede appena qualche avanzo nella torre del Bargello.

(101) Da gran numero di fanciulli, che gridavano: Viva le Palle, e muoiano i traditori. *Cron. del Giovann.*

(102) „ Credettero esser seguite dirotte piogge in que'dì, perchè il corpo suo era stato seppellito in luogo sacro, doppo esser morto disperato e impenitente „. *Cron. del Giovann.*

(103) Questi fu poi Clemente VII e si dice che Giuliano lo avesse di una donna de' Gorini sua amica.

(104) Si trovano due Brevi Pontificii dello stesso anno contro la Repubblica, de' quali uno si può leggere negli Annali Ecclesiastici del Rainaldo tom. X p. 582, l'altro nel tom. I delle Miscellanee del Baluzio pag. 503 ediz. di Lucca.

(105) Questo carteggio, che esiste autentico nell' Archivio delle Riformagioni, si trova stampato dall' Arcivescovo Mansi nel citato Baluzio tom. I. E da vedersi ancora presso il March. Bomba l'informazione di fatto, scritta a nome della Repubblica da Bartolommeo Scala, che comprende insieme la confessione di Gio. Batista da Montesecco, il quale nel suo processo aveva rivelati tutti i complici della congiura, e non aveva lasciato dubbio che ella fosse stata già concertata in Roma stessa.

(106) Fu stampato lo stesso anno 1478 senza data di luogo e di stampatore; ed essendo divenuto rarissimo, massimamente doppochè l' unico esemplare che era in Firenze nella libreria Strozzi mancò, è stato ristampato in-

sieme colla traduzione in franzese nel 1770 parimente senza la data dell'impressione, con questo titolo: „ *Synodus Florentina contra Sixtum IV in favorem Laur. de Medicis et Domus ejus, in occasione conjurationis familiae de Pazzis.* „ Alcuni danno a quest'atto il nome di scomunica; il qual equivoco può esser nato dalle appresso espressioni al §. XI. „ *Excomunicatus sit, qui alios excomunicare vult violenter et injuste ec.* „

(107) Nell' Archivio delle Riformagioni, num. 168 esiste il Breve dell'assoluzione concessa a Firenze, Pistoia, Volterra e Fiesole, in data de' 3 Dicembre 1480.

(108) Lett. Fam. p. 136.

(109) Forse quella de' Panciatichi.

(110) Vedasi il Baldinucci nel suo Vocabolario del Disegno ed il Vasari nelle sue teorie al cap. 26.

(111) Part. 3 vol. I.

(112) Picturae Etruscor t. I p. 65.

(113) Memorie di varia erudizione della Società Colombaria fiorentina. Vol. I in Firenze 1747 vol. II in Livorno 1752 in 4.

(114) Francesco Vesalio nella dedica in data di Ferrara il dì 11 Agosto 1566 a Cosimo I di un'opera del famoso anatomico Andrea suo fratello, cioè della lettera a Giovacchino Roelants: *De ratione modoque propinandi, radicis Chynae decocti, quo nuper Carolus V Imp. usus erat.* Ediz. di Venezia senz'an. in 8.

(115) Vita di Cosimo p. 80 e segg.

(116) Trattato de' Benefizj.

NOTE
DEL COMMENTATORE

(*a*) *Questo giorno è arrivato, poichè essendo stati riconosciuti i due tronchi incapaci per riunirsi, ed inalzarsi atteso le molte altre rotture statevi osservate, fino dal* 1818 *fu decretato di recidergli in tante tavole per servirsi del materiale ad altr' uso. D'altronde è falso che il G. D. Pietro Leopoldo avesse ideato d'inalzare questa colonna, e più falso ancora che egli avesse ordinati i modelli delle statue, e dell'imbasamento. L'escavazione di questi tronchi, suggeritagli dall'architetto Giuseppe Del Rosso aveva tutt'altro in veduta. Vedi la* Memoria per servire alla vita dall' architetto Niccolò Maria Gaspero Paoletti, *Firenze Carli* 1813 *p.* 38.

(*b*) *Riguardo a fissare il vero merito del Buonarroti non si perda di vista la nota a piè della pag.* 13 *tomo* 2. *Egli non ebbe però l'intenzione di formare dei seguaci, o Proseliti nella sua maniera; o come si direbbe la pretensione di fondare una scuola. Ciò è tanto vero, che da se stesso predisse, che mal sarebbe stato imitato.*

(*c*) *E secondo altri il corrompitore: L'uno, e l'altro falsissimo, essendo una evidente ingiustizia rifondere sopra quest' uomo straordinario e sempre grande, gli er-*

rori, e le depravazioni degli infelici suoi imitatori.

(*d*) *Ciò che segue fino al termine di quest' articolo è estratto da un' opuscolo intitolato*: Dello stato delle Belle Arti in Toscana. Lettera del Cav. Tommaso Puccini segretario dell' accademia di Firenze ec. Italia 1807. *Ho creduto bene di riportare quest' aggiunta in continuazione della nostra Storia pittorica, poichè proviene da una penna autorevolissima nella materia che si ha fra mano, e perchè serve a stabilire l' epoca del nuovo ristauramento di quest' arte nobilissima presso di noi.*

(*e*) *Poco tempo dopo fu invitato a coprire il posto di direttore dell' I. e R. accademia di Milano, ove trasferì il suo domicilio.*

(*f*) *Non si è ingannato lo storico in questo suo vaticino poichè i progressi delle scuole nella nostra accademia, in tutte le sue diramazioni, sono stati sì grandi, e sì rapidi, che oggimai la Toscana conta un buon numero di artisti di primo ordine.*

(*g*) *Ottimo fu il provvedimento: Devesi però congiungere la perdita di tante centinaia di ritratti d'uomini celebri. Solevano salvarsi le teste col nome di chi appartenevano, le quali insieme con le armi, le targhe o quanto interessava il costume, e la curiosità ancora avrebbero formato una raccolta singolare ed unica in questo genere se fossero state disposte in una sala o ambulatorio di quel vasto convento. Tali*

spogliamenti si fanno tumultuariamente è sandalicamente senza consiglio, nè soprintendenza di persone erudite, perciò riescono a danno dell'arti, dell'istoria, ed altr' ed altro; e son bastanti a denigrare un intero secolo in cui tanta dissipazione è stata fatta.

(*h*) *Chi desiderasse maggiori e più circostanziate notizie di questo grandioso stabilimento, non meno che essere informato delle innovazioni che vi hanno avuto luogo in quest' ultimi tempi, tendenti al maggior sollievo dell'umanità, e a cooperare al fine per cui è destinato, può vedere un lavoro molto ben fatto consistente in due grossi volumi in quarto recentemente pubblicati col titolo.* Storia dell'I. e R. Spedale di S. M. degli Innocenti di Firenze, e dei mezzi riconosciuti utili ed efficaci per assicurar meglio la vita dei bambini nel corso dell'allattamento. Opera del Dott. Francesco Bruni medico incaricato della conservazione degli esposti ec. Firenze 1819.

(*i*) *Nella soppressione di questo monastero nel* 1808 *questi pregiati disegni passarono nelle mani del sig. Gaetano Ceccherini intendentissimo di belle arti. La copia, che qui si cita pubblicata in Roma e infinitamente alterata da Gherardo Silvani. Vedi ciò che ne è stato detto nell' opuscolo altrove citato.* Descrizione di alcuni disegni di architettura ornativa di classici autori ec. Pisa 1818 pag. 33, e seguenti.

(k) *Doppo l'epoca citata non si è mai desistito di corredare questo teatro di grandiosi annessi, e di comodità relative, per cui oggi gareggia con i principali d'Italia.*

(l) *Questo campo santo di Trespiano è pure un opera di beneficenza dell immortale G. D. Pietro Leopoldo a favore della sua diletta popolazione di Firenze.*

(m) *Altri hanno coltivato con successo questa graziosa imitazione della natura, e fra questi il sig. Carlo Paoletti, e tiene il suo studio lungo l'arno prossimo al palazzo dei principi Corsini.*

(n) *Vedasi circa questo particolare la studiatissima opera intrapresa dall'erudito sig. Cav. Francesco Inghirami col titolo* Monumenti Etruschi, o di Etrusco nome Illustrati, *che egli va pubblicando nella sua privata stamperia eretta nella Badia di Fiesole.*

(o) *Oggi ha sua propria sede nella via de'Bardi nella terza casa sceso il ponte vecchio dalla parte dell'arno della quale avendone fatto l'acquisto il cultissimo sig. consigliere Alessandro Rivani, di quest'accademia socio zelantissimo, ha fatto perpetuo dono alla medesima di due belle sale al piano terreno, che una per le sue adunanze, e l'altra ad uso di libreria ed archivio. I consoci hanno esternato questo raro esempio d'amore pei buoni studi, apponendovi il busto dello splendido donatore con opportuna epigrafe, quale attesta la grata loro riconoscienza.*

(p) *Doppo la generale soppressione degli ordini regolari accaduta nel 1808, e nella successiva ripristinazione della maggior parte di essi nel 1816; questi religiosi passarono ad occupare il convento annesso alla chiesa di S. Maria Maggiore, già uficiata da una congregazione di Carmelitani, e la chiesa col piccolo convento dei Ricci forma ora un annesso della scuola de' cherici eugeniani addetti al servizio della Metropolitana.*

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.
CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

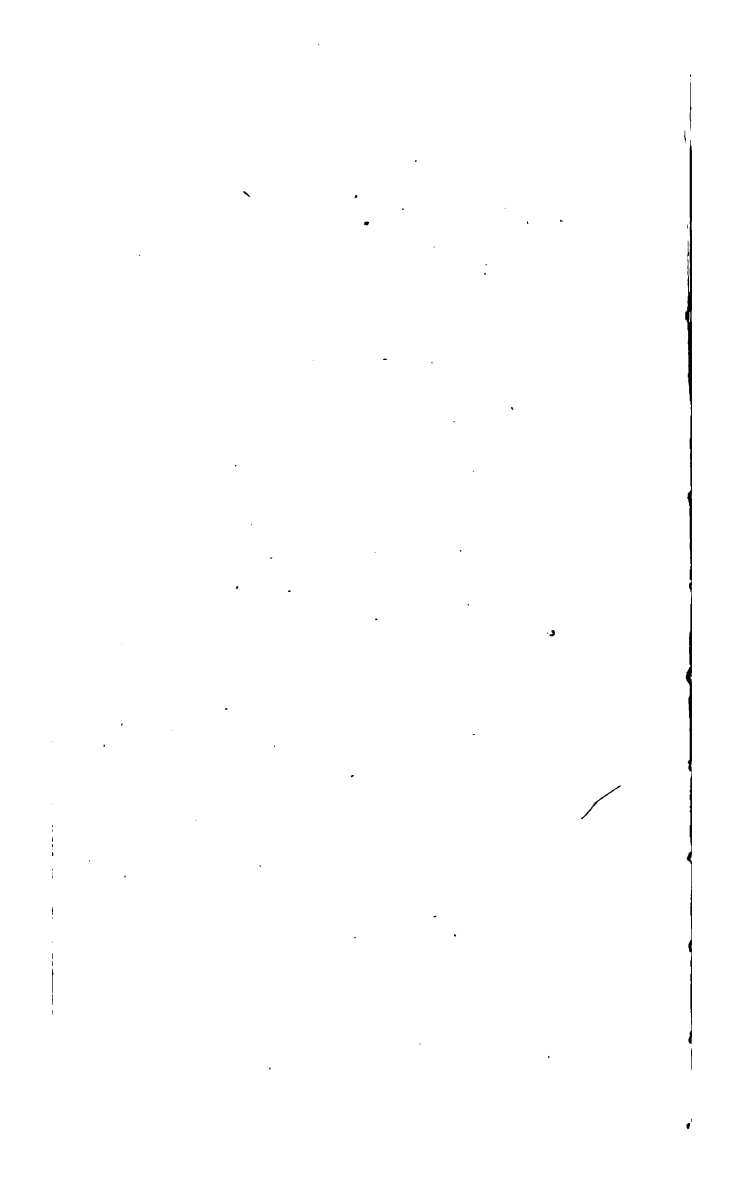
Giuseppe Del Rosso.

TOMO IV.

Firenze

GIUSEPPE CELLI

1831.

L'

OSSERVATORE FIORENTINO

QUARTIERE S. M. NOVELLA

PARTE PRIMA

Chiesa di S. Maria Novella, e venuta in Firenze de' PP. Domenicani

Devano le belle arti gran parte del loro avanzamento alla religione. Si conferma ciò dall'istoria di tutte le nazioni, le quali hanno sempre fatte i maggiori sforzi per invitar gli artetici a far del loro meglio in onore della Divinità. La cattolica religione specialmente, la quale contando sulla verità de'suoi dommi, ha inteso di rappresentare nei Sacri Tempj la celeste Gerusalemme, ha sfoggiato sopra le altre colla magnificenza della costruzione, e colla preziosità degli addobbi. Nè solamente si son promosse per mezzo del sacro culto le arti; ma si son anco conservate fino ai nostri giorni le loro più singolari produzioni, che senza di ciò sarebbero facilmente perite.

Una riprova è la chiesa di *S. Maria Novel-*

tà de' PP. Domenicani, che essendo un capo d'opera d'architettura, contien anco una raccolta di pitture, e sculture le più ragguardevoli. L' architettura stessa, lo che più s' ammira, è opera di religiosi laici dello stesso ordine, cioè di fra Ristoro fiorentino e di fra Giovanni da Campi a' quali il Baldinucci aggiunge fra Sisto, tutti scolari, o imitatori di Arnolfo di Lapo. Tra gli ornati poi della chiesa si trovan pitture di Cimabue, dell'Orcagna, del Grillandaio, del Bronzino, del Vasari, di Santi di Tito, del Ligozzi, del Vignali, del Passignani, del Lippi, di Pier Dandini, e di altri insigni pennelli. Parimente tra gli scultori, Silvio ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Maiano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti, Jacopo da Empoli, e Giovanni Caccini, vi han lasciato perfetti lavori in bassirilievi, depositi, e figure in marmo ed in bronzo (*a*). Siccome poi anco il convento, ha le sue magnificenze, così le pitture verdi del primo chiostro, rappresentanti storie del Genesi, son di Paolo Uccello e di Dello. Quivi pure è il capitolo o cappellone fatto col disegno di fra Jacopo da Nipozzano, altro converso di questo convento, a cui si attribuisce ancora il disegno del campanile. Questa cappella è detta anco degli spagnoli perchè in essa i medesimi, de' quali furon già molti in Firenze intorno ai tempi dell' Imperador Carlo V facevano ognuno solennissima festa di San Jacopo, ed altri loro ufizi, e mortori (1).

Il secondo chiostro poi, che è il più grande,

largo 90 braccia e lungo 110, circondato da ogni lato di logge, con archi retti da colonne di pietra forte d'ordine Corintio, nelle quali son le armi delle famiglie che concorsero alla spesa, ha ancor esso l'ornato di pitture a fresco, in ciascuno spazio del muro che resta compreso tra colonna e colonna.

Ma l'architettura della chiesa è quella che più risquote la maraviglia. Quantunque ella sia della maniera Tedesca, perchè fatta in tempi che le antiche bellezze di Roma e della Grecia non eran risorte; è però in quel genere di tal vaghezza, che il confronto delle posteriori fabbriche secondo la nuova riforma del gusto, non la fan scomparire. Si dice che Michelagnolo, il ristorator principale delle tre belle arti (*b*), solea chiamar questa la sua sposa.

Senza far nuova descrizione di essa, mi varrò di quella di Francesco Bocchi: „ Son divisate le tre navi di questa chiesa con molto accorgimento; ed i pilastri con le colonne, l'uno dall'altro per tanto spazio son lontani, che per le sacre bisogne gran comodezza è data altrui: e comecchè, come avviene sovente nelle festività, gran moltitudine di gente ci si aduni (perocchè è fatto agiato, e comodo il piano dell'edifizio a maraviglia) senza noia tuttavia si và innanzi e 'n dietro con grande agevolezza (2). Sono le volte con gli archi che posano su' pilastri, capacissime d'aria; la quale per lo mezzo delle finestre poste a' luoghi opportuni illuminata, oltrechè mostra la bellez-

za della chiesa, rende il vaso di quella appresso in tanto luminoso, che non pare, che nè leggiadria più comoda, nè comodezza più vaga possa l'occhio desiderare. La croce poscia; ed in testa la tribuna co' particolari artifizi, commendati dagli artefici, rispondono così bene ad una isquisita bellezza, che chi è intendente, di ammirare questo edifizio, e di lodarlo in ogni parte non puote saziarsi. „

Il materiale di questa chiesa ci ha trasportato abbastanza; ma non si è ancora detto come s'introducesse quest' ordine regolare nella nostra Firenze, e come essendo egli mendicante nel principio del suo istituto, potesse mai giungere a costruire, adornare, e arricchire un edifizio sì vasto. All'una e all' altra di tali questioni soddisfà Giorgio Vasari, ed il chiarissimo Muratori. Io amo molto di riportar gli altrui scritti, per conciliare a'miei maggior fede ed autorità.

„ Dico adunque (*scrive il Vasari*) che essendo il Beato Domenico in Bologna, ed essendogli conceduto il luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò sotto la cura del Beato Giovanni da Salerno, dodici frati, i quali non molti anni dopo vennero in Fiorenza, ne uscirono, e come piacque a lui ne andarono a stare nella chiesa di S. Paolo (3). Poi essendo conceduto al detto Giovanni il luogo di S. Maria Novella, con tutti i suoi beni, dal Legato del Papa, e dal Vescovo della città furono messi in possesso e cominciarono ad abitare il detto luogo (4), il dì ultimo d' ottobre 1221.

E perchè la detta chiesa era assai picciola e guardando verso occidente, aveva l'entrata dalla piazza vecchia, cominciarono i frati, essendo già cresciuti in buon numero, ed avendo gran credito nella città, a pensare ad accrescere la detta chiesa e convento. Onde avendo messo insieme grandissima somma di danari, ed avendo molti nella città, che promettevano ogni aiuto, cominciarono la fabbrica della nuova chiesa il dì di S. Luca nel 1278, mettendo solennissimamente la prima pietra de' fondamenti il cardinale Latino degli Orsini, Legato di Papa Niccola III appresso i fiorentini. Furono architettori di detta chiesa fra Giovanni fiorentino, e fra Ristoro da Campi, conversi del medesimo ordine, i quali rifeciono il ponte alla carraia, e quello di S. Trinita, rovinati pel diluvio del 1264 il primo d'ottobre. La maggior parte del sito di detta chiesa e convento fu donata ai frati dagli eredi di M. Jacopo Cavaliere de' Tornaquinci. La spesa come si è detto; fu fatta parte di limosine, parte de' danari di diverse persone, che aiutarono gagliardamente, e particolarmente l'aiuto di frate Aldobrandino de' cavalcanti, il quale fu poi vescovo d'Arezzo, ed è sepolto sopra la porta della Vergine. Costui dicono, che oltre all'altre cose, messe insieme con industria sua tutto il lavoro e materia, che andò in detta chiesa, la quale fu finita (5), essendo priore di quel convento fra Jacopo Passavanti, che perciò meritò di avere il sepolcro di marmo innanzi alla cappella maggiore a man sinistra „

Quantunque poi Lodovico Muratori non parli precisamente in Firenze circa l'introduzione degli ordini mendicanti, ma in generale; nonostante, le medesime sue riflessioni non ci disconvengono; anzi sembra che quanto alla situazione de' medesimi ordini ne' diversi quartieri, avesse in veduta la città nostra, dov'egli erasi trattenuto in viaggiando l'Italia. Solo è da aggiungere in riconoscenza dell'insigne pietà di quei cittadini che concorsero con le loro ricchezze alla fabbrica di cui si ragiona, che singolarmente si segnalarono oltre i Tornaquinci, i quali donarono, come è già detto, quel terreno, dov'è piantata la chiesa ed il convento, i Cavalcanti, i Ricci, i Minerbetti, i Baldesi, i Bordoni, i Gondi, gli Strozzi, i Rucellai, ed altre distinte famiglie. Scrive adunque il Muratori così (6):

„ Vennero poscia a rinforzare la chiesa di Dio sul principio del secolo XIII altri ordini religiosi, e specialmente le insigni famiglie de' *predicatori*, e *minori*. Quelche una volta accadde ai Benedettini, si osservò rinnovato in questi. Cioè la lor pietà e dottrina trasse gli animi di ognuno ad ammirarli ed amarli, ed ogni città gareggiò in ammettere il loro istituto, e in fabbricar Conventi per comodo di essi. Succederono appresso altri nuovi religiosi, e loro ancora conceduto fu albergo e sostentamento. „ Divise le città come in quattro quartieri, uno se ne presero i predicatori, un altro i mi-

nori, e negli altri si adagiarono i carmelitani, e romiti agostiniani, o pure i servi di Maria ,,. Rivoltosi a questi nuovi ospiti tutto il popolo, non frequentava se non le loro chiese per ricevere i Sacramenti e la sepoltura, di modo che varj lamenti si svegliarono de' parochi, per vedersi tolti gli antichi loro diritti: e necessario fu il mettere freno a chi totanto sovvertiva l'antica disciplina. Così grande nondimeno era la stima di questi più religiosi in Italia, che ne' pubblici affari, e particolarmente per comporre le fazioni e discordie de' cittadini, e nel far leghe o paci, sovente si ricorreva al loro consiglio, autorità e industria. Anzi si valevano talvolta di essi le Repubbliche in ufizi, che parevano poco convenevoli alla lor professione religiosa.

Monumenti astronomici nella facciata della detta chiesa.

Era uno de' soggetti degni dell' ordine dei PP. predicatori in S. Maria Novella, ai tempi del Granduca Cosimo I, il padre Ignazio Danti, Cosmografo di esso Principe. Grande era il desio del Principe in promuover le scienze, e specialmente la geografia, e l'astronomia; grandissima l'abilità del medesimo professore in corrispondervi (c). Fu infatti invenzione di Cosimo quella di far dipingere a olio in tanti quadri nel suo Ducal palazzo le tavole di Tolomeo, misurate per-

fettamente e ricorrette secondo i lumi d'allora; e ne fu l'esecuzione del Danti (7). Altra idea fu pur di Cosimo, e fatica del Danti stesso, l'inalzar nella facciata di S. Maria Novella que' monumenti d'astronomia, che pur si mirano; e si sarebbe anco veduto nella stessa chiesa una gran meridiana, se la morte del Principe, e quindi la partenza del Cosmografo da Firenze, che andò lettore a Bologna, non ne avesse arrestata la costruzione (8).

I monumenti additati son due, un quadrante di marmo, ed un'armilla equinoziale e meridiana. „ Il primo consiste (*scrive un nostro matematico*) in un parallelepipedo di marmo di giusta grossezza, e di forma quadrata. La lunghezza del lato è di braccia fiorentine 2 e 3 quarti all'incirca che fanno presso a 5 piè parigini. Nell'angolo superiore è incastrato un cilindro di bronzo con direzione perpendicolare al piano del quadrante. Il raggio del quadrante è minore del lato del parallelepipedo, ma avanza i 4 piè parigini. Col centro del cilindro metallico vi è descritto l'arco del quadrante con alcune divisioni, il tutto inciso nel marmo. Vi sono nell'una e nell'altra faccia del marmo più e più orivoli solari (9). „

Pare che con questo stromento non altro pretendesse il professore domenicano, che di determinare la grandezza dell'arco celeste frapposto fra i tropici, com'è quello di Tolomeo, da lui descritto nell'Almagesto. La se-

conda delle due iscrizioni poste di quà e di là alla mensola che sostiene il detto quadrante, manifesta quest'intenzione.

Dalla parte occidentale

COSM. MED. MAGN. ETR. DVX
NOBILIVM ARTIVM STV-
DIOSVS ASTRONOMIAE
STVDIOSIS DEDIT
ANNO D. MDLXXII.

Dalla parte orientale

DILIGENTI OBSERVATIONE PERSPEC-
TA TROPICORVM DISTANTIA
G. XLVI. LVII. XXXIX. L.
ET ANGVLO SECTIONIS
G. XXIII. XXVIII.
XXXXVIIII. LV.

L'altro strumento astronomico, che adorna la suddetta facciata, consiste in due armille o cerchi di bronzo, la prima delle quali fu collocata dal Danti, secondo il piano del meridiano; la seconda concentrica all'altra ed imperniata dentro la medesima, dovette esser posta secondo il piano dell'equatore alla latitudine di Firenze, la quale però sembra che egli non sapesse con esattezza. ,, L'uso della prima armilla (*segue il Ximenes*) è d'indicare il momento del mezzogiorno, e l'uso della seconda di dimostrare il momento dell'equinozio. Poichè, siccome il Sole non è un semplice punto raggiante, ma è di tal grandezza, che rispetto a noi cade sotto un angolo maggiore di un mezzo grado, indi nascerà, che trovandosi il Sole nel piano del meridiano, o dell'e-

quatore, illuminerà le parti convesse delle due armille in tal modo, che l'ombra verrà appunto a gettarsi nel concavo interiore dell'una e dell'altra armilla; e benchè l'armilla sia della stessa grossezza in tutte le sue porzioni, pure per la grandezza solare l'ombra sarà più stretta dell'armilla medesima; sicchè, quando ella sarà progettata o nel concavo dell'armilla meridiana, in quello dell'equinoziale, lascierà apparire due strette fila di luce da ambe le parti. Quando queste due fila luminose sono eguali, allora, o sarà il mezzogiorno, o l'equinozio, postochè le armille sieno ben collocate. Anzi a parlar rigorosamente con tutta l'esatta collocazione dell'armilla equinoziale, dee succedere, che l'equinozio di primavera si venga ad osservare prima del giusto, e quel di autunno dopo il giusto. Questo è il gioco, che fanno le refrazioni astronomiche, le quali, alzando il centro solare, vengono a rappresentarcelo nel pian dell'equatore, quando egli ha una declinazione australe. „

Anche queste armille sono ornate di due iscrizioni di quà e di là, sulla parete della facciata di detta chiesa:

Dalla parte occidentale

COSMVS MEDICES
MAGN. ETRVSCORVM DVX
POST ANTIQVOS EGIP-
TIOR REGES PRIMVS
ASTRONOMIAE STVDIOSIS
P.

Dalla parte orientale

MDLXXIIII.
VI. IDVS MARTII
HORA XXII. M. XXIIII. P. M.
INGREDIENTE SOLE
PRIMVM ARIETIS
PVNCTVM.

La prima è facile a intendersi, essendochè sembri alludere ad altre simili armille costituite nel portico d'Alessandria da Eratostene, sotto il Regno di Tolomeo Evergete Re d'Egitto, sulle quali Ipparco fece le sue celebri osservazioni, di cui tuttora si servono gli Astronomi per determinare la quantità dell'anno tropico, paragonandole colle moderne. Ma quanto all'altra che riguarda un'osservazione fatta il dì 11 del mese di marzo del 1574, secondo lo stil fiorentino, e secondo lo stil comune del 1575, avrebbe bisogno di qualche annotazione speciale; ma servirà rimettere i curiosi di tali materie all'opera di già citata.

L'osservazione consiste in aver determinato il P. Danti, che l'Equinozio della primavera del detto anno 1575 cadde il dì 11 marzo alle ore 10 e minuti 24 da mattina, secondo l'orivolo presente; lo che scorda dalle tavole Cassiniane di 2h. 37.' 49."; errore molto perdonabile, attesa specialmente la mediocre grandezza di quest'armilla.

Ma non sono in Firenze questi soli monumenti pubblici di Astronomia i quali meritino d'esser quì ricordati; altri pur ve ne

restano, che dimostrano l' antichità di questo studio presso di noi, maggiore di quel che credano comunemente le culte oltramontane nazioni. Uno di questi, anzi il più antico, senza far caso di alcuni calendarj e trattati astronomici, che si conservano manoscritti nelle nostre librerie, è il segno solstiziale estivo, che tuttavia si osserva sul pavimento della chiesa di S. Giovanni. Io prendo la descrizione di questo marmo di forma quadra dal *Sepultuario* manoscritto di Stefano Rosselli, antiquario del passato secolo, perchè per suo mezzo si son conservati meglio alla posterità i versi che vi si leggono intorno, ora in parte consunti: ,, Dentro alla medesima porta del mezzo, camminando verso l'altar grande nel pavimento è figurato il Sole, intorno al quale è scritto questo verso, che leggendosi da diritto, e da rovescio, e tornando il medesimo, significa li due moti contrari l'uno all'altro del Sole:

En giro torte Sol ciclos, et rotor igne.

Oltre al detto verso sono intorno al Sole figurati li XII segni del Zodiaco, intorno al quale in un cerchio maggiore sono scritti i seguenti versi:

Ima pavimenti perhibent insignia Templi
Huc veniat quicumque volunt miranda videre,
Et videant, quae visa valent pro jure placere.
Florida cunctorum Florentia prompta bonorum
Hoc opus impletum petiit per signa Polorum

È ben difficile fissar l'epoca precisa di quest'insigne marmo; egli è però certo che esisteva ai tempi di Giovanni Villani (10), il quale ne parla in maniera da farcelo credere antico di qualche secolo più di lui: „ E troviamo, egli dice, per antiche ricordanze, che la figura del Sole intagliata nello smalto che dice: En giro torte Sol Coelos (11), et rotor igne, fu fatta per Astronomia; e quando il Sole entra nel segno di Cancro in sul mezzogiorno, in quello luce la spera di sopra, ove è il capannuccio, e non per altro tempo dell'anno. „

Ciò che è notabile in questo passo del Villani si è, che egli ne parla come se a suo tempo il centro di questo Gnomone esistesse in grado di operare nel debito tempo del solstizio; ma non si trova al presente dov'egli si fosse. Aggiungasi che non poteva esser nella lanterna, perchè questa, riguardo al marmo, è situata verso ponente. Non resta dunque a congetturare, se non che, o il marmo abbia cangiato di luogo, o sia seguito l'accecamento del foro sostiziale nell'occasione de'risarcimenti e degli ornati che si son fatti posteriormente a questa chiesa (*d*).

Se questo Gnomone però non opera presentemente, ne abbiamo un altro nella Metropolitana, su cui il già nominato Abate Ximenes ha potuto far diligenti osservazioni solstiziali in più e diversi anni. Di questo ci è pur noto l'autore, il quale fu maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli, medico, filosofo, astro-

nomo e matematico fiorentino, il quale fiorì nel secolo XV. Già si sà che da lui partì la prima idea della navigazione all' Indie occidentali, eseguita prima dal Colombo per consiglio di lui, e poi dal Vespucci (12). La testimonianza di ciò proviene dallo stesso Danti disopra nominato, il quale nella sua traduzione della *Prospettiva* di *Euclide* stampata in Firenze nel 1574 chiaramente lo afferma.

Le parti costituenti questo Gnomone sono una bronzina di rame, in cui è scavato un foro conico, fissata stabilissimamente sulla soglia della finestra della lanterna della cupola, che guarda il mezzogiorno, e due marmi solstiziali di figura sferica, collocati sul pavimento della tribuna della croce. Il maggiore porta una iscrizione che si legge così: *MDX. Pridie. Id. Junii*, cioè il 12 giugno del 1510, che fu quel giorno in cui cadde in quell'anno l'estivo solstizio, innanzi la correzion Gregoriana. Dentro a questo primo marmo avvene un altro minore, che aveva anch'esso un'iscrizione che or non si legge. Questo apparisce più antico dell'altro per più contrassegni; ed è il maggiore di cui si fa conto presentemente, il quale si può credere fosse aggiunto per rappresentare il solstizio del 1510, e salvare nello stesso tempo quello che era stato collocato dal Toscanelli forse circa il 1468, secondo le congetture del citato Ximenes. ,, Ma negli anni seguenti, *egli dice*, gli astronomi, che succedettero al Toscanelli

non si dovettero contentare di avere un segno solstiziale, ma voller dipiù una lapida, che rappresentasse l' immagine solare nella posizione medesima, in cui essa cadde al mezzo dì del giorno 12 di giugno del 1510. A questo serve la lapida grande, che con diligenza (chiunque ne fosse l'autore) fu lavorata, e messa accanto alla piccola, per non ispostarla dal suo posto. „

Si dirà qui di passaggio, che l' altezza di questo Gnomone è superiore a quella degli altri più celebri, cioè a quella di S. Maria degli Angeli in Roma, a quella di S. Petronio in Bologna, e a quella di S. Sulpizio in Parigi.

In tutti i tempi sono state fatte delle osservazioni astronomiche su questo insigne marmo, più o meno esatte secondo l' abilità de' professori, e in proporzione de' lumi del secolo respettivo. Ma le più interessanti e le più precise son quelle ultime rammentate disopra. Le prime, cioè quelle del 1755 e 1756 son dottamente spiegate nel già citato libro sopra *l'antico e nuovo Gnomone fiorentino*, impresso in Firenze nel 1757 nella stamperia imperiale. Le seconde del 1775 son parimente state pubblicate da lui l'anno doppo colle stampe di Livorno, sotto il titolo di *Dissertazione intorno alle osservazioni solstiziali del* 1775 *allo Gnomone della Metropolitana fiorentina*.

I resultati delle osservazioni del 1756, che si trovano sparsi nell'opera dello Gnomone, sono gli appresso, tutti rilevantissimi per

chiunque abbia qualche gusto per gli studj geografici ed astronomici. Io gli riferisco tali quali egli stesso gli ha riepilogati nell'ultima sua dissertazione.

I. Che dal 1510 al 1756 l'angolo dell'Eclittica coll'Equatore era scemato a ragione di 29" per secolo.

II. Che tal diminuzione era visibile col material paragone del marmo solstiziale collocato nel 1510, dove allora cadde l'immagine solare nel giorno solstiziale, e delle misure del 1755 e del 1756.

III. Che la vastissima fabbrica di questa Cattedrale dal tempo della sua costruzione sino al 1756 piegava un tantino verso la parte australe.

IV. Che corretta una tale inclinazione, la diminuzione dell' obliquità sarebbe stata alquanto maggiore di 29, ma non mai poteva esser minore.

V. Che introdotta l'equazione del nodo ascendente lunare nelle osservazioni del 1510, e 1756 non faceva altro divario, che di 5" incirca in anni 245.

VI. Che introducendo l'equazione del periodo oscillatorio dell'eclittica nelle osservazioni meridiane bolognesi, queste pure si accordavano al periodo secolare di circa 30" con piccol divario.

VII. Che finalmente la serie delle osservazioni solstiziali del 1756 fissavano l'eclittica di 23.° 28'. 16".

I lavori poi che dovette il medesimo pro-

fessore eseguirè intorno alla restaurazione del predetto Gnomone, per commissione datali dall'Augusto Imperatore Francesco I allora nostro Sovrano di gl. mem., oltre la rettificazione del vecchio Gnomone, e le osservazioni già riferite, furon due, e consisterono nello stabilire il punto del perpendicolo con una lapida collocata a questo fine verso il mezzo del coro, dove forse era stata altra volta, e nella costruzione di una nuova meridiana.

L'oggetto poi delle osservazioni fatte dallo stesso celebre matematico nel 1775 è stato di fissare il vero periodo dell'obliquità dell'eclittica, in che i moderni astronomi discordano assai più degli antichi. Il resultato porta, che l'obliquità di detto anno è stata di 23.° 28'. 9". 46. cent. Onde la diminuzione in anni 19, paragonando cioè l'obliquità dedotta nel 1756 con quella del 1775, consiste in—o. o. 6." 54. cent. (13).

Piazza de' Cocchi.

La chiesa di *S. Maria Novella* ha due gran piazze che la decorano; l'una davanti alla facciata a mezzogiorno, l'altra laterale, detta la vecchia, che guarda levante. Si tratta qui della prima. Questa fu ordinata dalla Repubblica nel 1331, e parimente per altra provvisione ampliata dinuovo nel 1344 ad istanza de' PP. Domenicani, perchè questi vi potessero radunare il popolo alle loro prediche. L'eloquenza ha la sua principal sede nei

governi liberi, e l'ordine de' Predicatori l'ha per istituto: per questo la Repubblica che si vedeva nella circostanza di dover qualche volta interporre l'eloquenza del pulpito in soccorso di quella della ringhiera, credè proprio di destinare a lei quei rostri. Veddamo già altrove qual ascendente avessero sullo stato della Repubblica la predicazione di San Pier Martire, e del P. Girolamo da Ferrara, Domenicani amendue.

Altr'uso si fece poi di questa piazza ne' tempi del principato. Fattosi il popolo mansueto per la stabilità delle leggi, si compiacque il Granduca Cosimo I di rallegrarlo, secondo che Baccio Baldini nella sua vita racconta; e però circa l'anno 1540 ordinò, che il giorno avanti la festa di S. Gio. Batista si corresse quivi coi Cocchi ogn'anno un palio di damasco cremisi; festa che ancor si costuma, e passa per una delle belle d'Italia. Le due guglie, che servon di meta al corso circolare di detti Cocchi, furon fatte dapprincipio di legno, finchè poi Ferdinando I le ordinò di marmo mistio di Seravezza, come vedonsi tuttavia, gravitanti su quattro testuggini di bronzo, lavorate da Giambologna.

Ognun riconosce, senza molta erudizione, una qualche rassomiglianza di questo gioco con l'Olimpico nell'antico circo Romano. Non bisogna però spinger tropp'oltre questo confronto: erano allora così frequenti questi spettacoli, che la gioventù di quella nazione erasi renduta espertissima nell'agitazion dei

cavalli; aveansi tra questi degli scelti e addestrati a questo solo esercizio; nè si risparmiavano spese immense, e le vite ancora degli uomini per render la corsa decorata e garosa (14). Nè due cavalli solamente si attaccavano di fronte ad un cocchio, ma quattro, sei, e fino dieci; cosa che fa maraviglia, per la difficoltà di chiamarli tutti allo stesso cenno. Di Nerone racconta Svetonio *Aurigavit quoque plurifariam, Olympiis vero etiam decemjugem.* Nonostante, la figura della piazza che serve mirabilmente a questo spettacolo, il decente apparato della medesima, ed i quattro Cocchi di elegante modello, distinti da altrettanti colori in tutto il loro equipaggio, come le fazioni de' Romani, *Prasina* verde, la *Russata* rossa, la *Veneta* cerulea, e l'*Albata* bianca, servono bastantemente a rallegrare gli spettatori.

Per non parer di magnificar le cose nostre, torna in acconcio il sentir quale impressione facesse al Signor di *Montaigne*, letterato e filosofo celebre della Francia, quando vedde questa corsa nel 1580 nel suo Viaggio d'Italia (15).

„ In sulle ventitrè si fece il corso de'Cocchi in una grande, e bella piazza intornata da ogni banda di belle case, quadrata, più lunga, che larga. A ognun capo della lunghezza fu messa un'aguglia di legno quadrata, e dall' una all'altra attaccata una lunga fune, acciò non si potesse traversare la piazza, ed alcuni danno di traverso per strappare la detta ca-

nape. Tutti gli balconi carichi di donne, e in un palazzo il Gran Duca, la Moglie e sua Consorte. Il popolo il lungo della piazza, e su certi palchi, come io ancora. Correvano a gara cinque Cocchi vuoti, e a sorte presero tutti il luogo ad un lato di una piramide. E si diceva da alcuni, che il più discosto avea il vantaggio per dar più comodante il giro. Partirono al suono delle trombe. Il terzo giro intorno la piramide, donde si prende il corso, e quel che dà la vittoria. Quel del Gran Duca mantenne sempre il vantaggio fino alla terza volta. A questa il Cocchio dello Strozzi, che era sempre stato il secondo, affrettandosi più che del solito a freno sciolto, e stringendosi, messe in dubbio la vittoria. M'avveddi, che il silenzio si ruppe dal popolo, quando viddero avvicinarsi Strozzi, e con gridi, e con applauso dargli tutto il favore che si poteva alla vista del Principe. E poi quando venne questa disputa, e letigio a esser giudicato fra certi Gentiluomini, gli Strozzeschi rimettendosi all'opinione del popolo assistente, dal popolo si alzava subito un grido uguale, e consentimento pubblico allo Strozzi, il quale in fine lo ebbe contro la ragione al parer mio. Varrà il palio 100 scudi. Mi piacque questo spettacolo, più che nessun altro, che avessi visto in Italia, per la sembianza del corso antico. „

Antico Spedàle dei Convalescenti.

Vi sono delle apparenti convalescenze, ve ne son delle vere. Apparenti son quelle, che all' esterno dimostrano ristabilimento; ma in realtà vi resta ancor qualche parte primaria male affetta, onde temer si possano delle conseguenti malattie. Di queste ha inteso parlare il dotto professore di Lipsia, Cristiano Michele Adolfo nella sua memoria *De Morbis Convalescentium* (16), che merita di esser letta. Le altre che sarebber totali e perfette, posson diventare pericolose, quando manchino dei soccorsi a ristorar le forze, che la precedente infermità, e la cura della medesima hanno infiacchito. Le prime forman lo studio di un medico vigilante ed attento; le seconde, riguardo alle povere persone, posson esser l' oggetto della pubblica carità.

Pare che Ferdinando I. allorchè istituì lo spedale della convalescenza ragionasse così. Nè veramente potè partir d' altronde, che dalla grandezza dell' animo suo questo progetto, essendochè non trovasi avanti a questo alcuno spedale di simil natura, e si stenterebbe a trovarne altro tra le moderne istituzioni.

Quantunque al presente sia chiuso, e siane trasportato l' esercizio in un quartiere dello spedal grande di S. M. Nuova, io lo riguardo come tuttora vegliante.

Vi si ricevon dunque i poveri convalescenti

da tutti gli spedali della città, e vi si alloggiano per quattro giorni, cioè si somministran loro otto pasti. In principio ne furono assegnati dodici; ma convenne ridurgli a meno per le necessità dello spedale. Consiste poi il trattamento in ciò che è appresso.

Gli uomini hanno oltre la minestra once undici di Castrato, 7 la mattina, e 4 la sera. Le donne once otto parimente di Castrato, 4 la mattina, e 4 la sera; hanno tutti la minestra tanto la mattina, che la sera; in quanto poi al pane e al vino, tanto agli uomini che alle donne si passa ad ogni pasto un pane di once dieci, e la misura di un sesto di fiasco a testa. Nei giorni magri mangian sempre di grasso, eccettuata la Quaresima, nella quale tre soli giorni della settimana mangian di magro, mercoledì, venerdì, e sabato; nei quali giorni hanno sempre una coppia d'uova a testa col burro, il che pure si pratica invariabilmente in tutti gli altri giorni magri del resto dell'anno. La limosina poi, che si dà a quegli di campagna nell'atto della partenza, consiste unicamente in una coppia di pane del peso di once venti. Deve però avvertirsi, che dal primo del mese di marzo, invece del pane si distribuisce ai detti convalescenti quattro crazie per ciascheduno, sino a quel giorno, in cui le dette limosine distribuite vengono a montare alla somma di scudi 25. 3. 4.—, che tanti furon lasciati a quest'effetto al detto spedale per pio Legato dell'Abate Giovanni Venturi in tanti luoghi di Monte.

Qualcuno de' nostri medici più rinomati, incaricato molti anni addietro di una relazione ragionata sullo stato de' nostri spedali, poco vantaggiosamente opinò di questo caritatevole istituto, atteso il rischio di esporre i convalescenti ad un cibo relativamente troppo copioso, e però nocevole alla lor salute. (17) La teoria generale è pur troppo vera: *Nimia copia*, dice il citato Adolfo, *et affatim ingesti cibi ventriculum languidiorem, atque in functione sua debilitatum, aut vitiosis humoribus refertum, non modo moleste gravant, digestionemque impediunt atque sufflaminant, sed et eum corrumpendo novas cruditates ingerunt.* Ma io non so se un cibo di qualche oncia maggior di quello che si somministra ordinariamente negli spedali, allorchè la febbre ha abbandonato gl' infermi, possa riescir di maggior pericolo, di quel che sia il dovere i poveri passare immediatamente dalla cura delle loro infermità negli spedali, ad un cattivo alloggio nelle case loro, e dover languir di stento per mancanza di sufficiente vitto, o applicar subito le spossate forze all'arte loro per guadagnarselo.

Vediamo brevemente quella catena di fatti, che condusse Ferdinando I alla fondazione della convalescenza. Circa il principio del secolo XIII si congregò quivi una devota società di persone, le quali senza dependenza da verun ordine regolare si occupavano in esercizj di pietà, e specialmente in soccorrere i bi-

sognosi della città, non solo col loro proprio peculio, ma anco colle collette ed i lasciti, tanto in danari, che in beni stabili. Essendosi per tal mezzo aumentato molto gli assegnamenti, questo medesimo corpo di persone pensò di ridurre in forma di spedale a prò de' poveri infermi febbricitanti, quella stessa abitazione che serviva per le loro adunanze, situata nelle vicinanze e nel popolo della già chiesa Parrocchiale di S. Paolo dei PP. Teresiani, da cui prese il nome. È fama che i detti congregati seguitassero in ciò il consiglio di S. Francesco d'Assisi, il quale infatti si legge per gli scrittori della sua vita, che venisse in Firenze due volte, nel 1211 e nel 1213. Allora s'intitolò questa fondazione, casa di poveri e d'infermi dei frati di penitenza, del terz'ordine di S. Francesco.

La professione di detta regola seguì circa l'anno 1290. Ma non si cominciò a ricever gl'infermi che nel 1345, siccome dalle memorie che in esso spedale conservansi, chiaramente apparisce. Le medesime memorie ci additano ancora che tale e tanta fu la reputazione che venne ad acquistarsi questa Congregazione di Terziarj, o Pinzocheri, che non solo da varj Pontefici fu distinta con molti e particolari privilegj, come anco dalla Repubblica fiorentina (18); ma eziandio le furono aggregati altri spedali di questa città.

Per alcun tempo si governò questo spedale e suo patrimonio a talento dei detti Pinzocheri, eleggendo ogn'anno per la sua ammi-

nistrazione e governo quattro di loro stessi; due col titolo di ministri, il terzo come camarlingo, il quarto sindaco.

Anco le femmine vennero a dedicarsi in servigio di questo spedale. Si tenevano in principio all'assistenza delle donne inferme, alcune fantesche salariate, ed a queste subentraron poi le Terziarie.

Aumentandosi finalmente di giorno in giorno i disordini rapporto al governo di questo spedale, e crescendo le discordie tra i Pinzocheri, si mosse Niccolò V a deputar con suo Breve dei 27 gennaio dell'anno quarto del suo Pontificato, S. Antonino Arcivescovo di Firenze come visitatore. Egli adunque in virtù di questa delegazione, fra gli altri suoi provvedimenti passò a privare i detti Pinzocheri dell'amministrazione dello spedale, sì nel temporale, che nello spirituale, decretando che per l'avvenire si governasse da un Sacerdote secolare, con piena indipendenza dai Pinzocheri, e surrogando i Buonomini di S. Martino al carico di ricevere e distribuire ai bisognosi quelle limosine, che alla giornata venissero loro somministrate. Nel 1480 si disciolse affatto la Congregazione dei Terziarj. La fabbrica poi si ampliò nella presente forma sotto il governo del primo spedalingo, il Sacerdote Bonino Bonini, Piovano di S. Pietro a Silliano.

Un altro passo ci conduce alla istituzione della convalescenza. Circa il 1592 era ridotto il mentovato spedale, per la mala amministra-

zione del suo patrimonio in tal decadenza, che non era più in grado di ricevere infermi, consumandosi l'entrate a voglia delle Terziarie, eredi dello spirito de' loro confrati. Allora vi pose la mano il Granduca Ferdinando I, e nel dì 4 ottobre di detto anno istituì la convalescenza nella forma già detta. Poscia sotto Cosimo II le Terziarie cessarono, e vi subentraron le Oblate.

Piazza Vecchia di S. M. Novella, luogo di riunione trai Guelfi ed i Ghibellini.

Come e quando s'introdussero in Firenze le parti Guelfa e Ghibellina? Quai danni vi cagionarono? Per quali cause la parte Guelfa prevalse? Questi son temi da trattarsi in altre occasioni, il luogo presente ci rammenta solo un tentativo per estinguer questo micidiale incendio.

Da Gio. Villani (19) sappiamo il modo che fu tenuto in quest'atto. Il Papa stesso vi s'interpose; ed avendo mandato un suo Legato a Firenze, questi radunò il popolo a parlamento nella piazza vecchia di S. M. Novella, tutta coperta di pezze, e con grandi pergami di legname, dove stettero il detto Legato, e più Vescovi e Prelati, e Chierici e Religiosi, il Potestà ed il Capitano, e tutti i Consiglieri ed Ordini della città. Egli stesso fecevi l'arringa, e doppo invitati a scambievoli segni di pace i Sinduchi delle due fazioni, che furon per parte 150, in esso luogo fu letta la sen-

tenza de' patti e delle condizioni, che di qua e di là si dovevano mantenere.

Ma Dino Compagni nostro cronista, anch' esso contemporaneo, spiega dipiù per quali cagioni i fiorentini si condussero a questo, dirò piuttosto armistizio, che pace, e come il Papa vi potette aver luogo:

„ Nell' anno della Incarnazione di Cristo 1280 reggendo in Firenze la parte Guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì da una piccola fonte un gran fiume; ciò fu da una piccola discordia nella parte Guelfa una gran concordia colla parte Ghibellina; che temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate, e ne' loro consigli l'uno delle parole dell' altro, e temendo i più savj ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò, che temeano, perchè un nobile, e grande cittadino cavaliere, chiamato Mess. Buonaccorso degli Adimari, Guelfo e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri Grandi, che non riguardò a biasmo di parte, che a un suo figliuolo cavaliere, detto Mess. Forese, diè per moglie una figliuola del Conte Guido Novello della casa de' Conti Guidi, capo di parte Ghibellina. Onde i Guelfi dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini, che erano di fuori; e saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della chiesa; e celatamente ordinarono, che il Papa fosse mezzo

alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò Mess. Frate Latino Cardinale in Firenze a richiedere di pace amendue le parti. Il quale giunto domandò Sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassino a Firenze con molti patti, e modo; accordò tra loro gli Uficj di fuori, e al governo della città ordinò quattordici cittadini, cioè otto Guelfi, e sei Ghibellini, e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la chiesa di Roma; le quali leggi, e patti, e promesse fe scrivere tra le leggi municipali della città. „

Ma fu ella stabile, e permanente questa concordia? Anzi si ruppe immediatamente, e semprepiù divenendo fiera la guerra, si durò in questo stato sino al principio del secolo XV. Dopo il qual tempo avverte il chiarissimo Muratori (20), cominciò a venir meno sì fatal furore; perchè stabiliti in Italia molti e potenti Principati obbligarono i popoli a sottomettersi all'impero di un solo. La monarchia di Toscana ebbe realmente principio assai tempo doppo, quando il Duca Alessandro salì sul trono; ma la sua vera origine si parte dal ritorno dall'esilio di Cosimo il Vecchio, nel 1434; doppo il qual tempo per l'eccedente potenza Medicea il governo non fu libero e popolare che in apparenza. Sicchè il sentimento del Muratori si verifica ancora rispetto a noi.

Casa del Mondragone, e amori di Francesco I. con la Bianca Cappello.

La storia de' Principi dev'esser l'opera della posterità. Nel tempo che i Medici regnavano, non si lesse di loro che panegirici stampati, e romanzi manoscritti; ma ora che il sipario è caduto, la sola verità deve trionfare. Quale aneddoto più contestato degli amori di Francesco I. colla Bianca Cappello? La casa del *Mondragone*, Cavaliere Spagnuolo (21), sul canto che ne porta il nome non n'è un monumento incontrastabile. E come si potrebbe tacerne l'istoria, se vive ancora nella bocca degli uomini il nome del testimone il più solenne di questo fatto? Parlando dei Regnanti Medicei, io fuggirò sempre la taccia che è stata data a Svetonio, di avere scritto la storia de' Cesari, come l'avrebbe scritta un cameriere di confidenza; e sarebbe facile il farlo coi materiali che van per le mani di tutti, ma non lascerò altresì mai di parlar di certi fatti indubitati, che hanno influito sul governo di alcuni di loro, e formano la principale scena della lor vita.

La Bianca Cappello e per Francessco I. un episodio di questo genere. Senza di questo egli era un Principe di molta prudenza e valore, e portato a beneficare i suoi popoli. Per dir tutto in breve era figliuolo di Cosimo I., e si può dir anco suo allievo, per essere stato associato seco negli ultimi anni

della sua vita, al governo della Toscana. Or degli amori della Bianca Cappello si trova questo racconto (22).

„ Negli anni andati (23) fra molti mercatanti fiorentini, era nell'inclita città di *Venezia* la Ragione di Banco dei *Salviati*, nella quale dimoravano molti giovani scrivendo, e facendo tutte le operazioni che erano necessarie, nel cui numero era per cassiere un certo *Pietro Bonaventuri*, cittadino fiorentino, giovane molto garbato e gentile. „

„ Dirimpetto a detta Ragione abitava con tutta l'ampia sua famiglia un nobile veneziano di casa *Cappello*, il quale fra gli altri figliuoli aveva una graziosa e gentile fanciulla, di straordinaria bellezza adorna, chiamata Bianca, della quale il detto Bonaventuri si accese fuor di modo; laonde per la vicinanza e comodità, che aveva; in progresso di tempo ebbe anche il comodo di poterle scoprire lo sviscerato amore, che le portava. „

„ La fanciulla credendo, che egli fosse il padrone, o almeno il compagno del banco, cominciò a riguardarlo con occhio appassionato, ed a considerare più intensamente le belle maniere, e i gentili suoi costumi. „

„ Questo reciproco amore andò aumentandosi di giorno in giorno, e si ridusse alla fine in tale stato, che essendosi data scambievol promessa di matrimonio, trovaron modo di vedersi e trattarsi confidentemente, senza che alcuno mai se ne accorgesse, salvo che una fedel fante, custode della giovinetta,

mediatrice e consapevole della loro amorosa corrispondenza. Continuando adunque i due amanti in tale stato una sera fra l' altre avvenne, che andata la giovane, com'era solita di fare, a ritrovare il suo sposo, e lasciando socchiuso l' uscio di sua casa, questo fu serrato affatto dal fornajo, che come è costume; era andato a prender l' ora di cuocere il pane, prima che la giovine fosse tornata. La quale vedendo già esser ora di partire, uscì per ritornare in casa, e trovato l'uscio chiuso rimase per il grandissimo dolore quasi morta, e fuora di sè, non sapendo che si fare; alla fine ritornata indietro dall'amante, che aspettava, conforme al solito, ch'entrasse in casa, gli disse come l'uscio era serrato, non sapendo donde questo procedesse; e tremando come foglia esposta al vento, si svenne nelle sue braccia. „

„ L'innamorato giovine la confortò, che non dovesse temere, ed uscito nella strada fece fischi, cenni, et insino chiamò per nome la fante consapevole de' loro amori, e fece ogni sforzo possibile, perchè ella gli fosse in tanto bisogno adiutrice; ma il tutto fu tempo perso, poichè ella non sentì mai cosa alcuna. Già incominciava ad apparir l'Aurora, per la qual cosa temendo i disperati amanti d'essere scoperti, elessero per loro ultimo partito di fuggire, rendendosi sicuri, che sarebbero le vite loro spente ed estinte; per la qual cosa fatto cuore ed ardire, con quei vestimenti, e pochi denari, che avevano,

egli e la giovane, che era in una veste semplice di sargia tanè (essendo di estate) sopra la camicia, montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono. giunsero a Fiorenza, e si ricoverarono in casa del padre del Bonaventuri, che stava sulla piazza di S. Marco; e benchè il padre fosse cittadino, egli era povero, et in molto bassa fortuna; onde aggiungendosegli alle spalle queste due bocche dipiù, fu costretto a mandar via la serva, e porre invece sua la povera gentildonna, avendo egli sentito che era sua moglie; acciocchè avendo esso medesimo la moglie vecchia, ella si dovesse adoperare nelle faccende di casa; nelle quali essa s'impiegò per molti giorni, e mesi allegramente e pazientemente. „

„ Scoperta la fuga de' due amanti, fremendo et infuriando il padre et i parenti della gentildonna, per la grandissima autorità che avevano in Venezia, fecero pubblicare un Bando atrocissimo contro i due fuggitivi con grandissima taglia, e che colui che gli uccidesse in terre aliene la potesse conseguire. „

„ Saputo dai fuggitivi amanti il crudelissimo Bando, si spaventarono in modo che la giovane non si lasciava mai vedere, standosi sempre occupata nelle faccende di casa. Ora vivendo eglino in così misero stato, avvenne che un giorno passando il Granduca Francesco, figlio del Granduca Cosimo de' Medici Primo, in carrozza, sotto le finestre, ella alzò alquanto la gelosia, non avendole

ella più visto, per meglio guardarlo. Gli occhi dell'uno, e dell'altro s'incontrarono, e ciò veduto da lui abbassò subito la gelosia, e si levò dalla finestra. „

„ Questo così repente et improvviso sguardo generò nel petto del Granduca un non so qual affetto, onde volle diligentemente sapere chi ella fosse, et ogni suo interesse; di che informatosi appieno, e sentito il misero stato di quella giovane, strinse a S. A. il cuore un'insolita pietà, e si condolse fra se medesimo delle disgrazie di essa, accrescendosi in lui il desiderio di vederla, potendolo fare comodamente con andare mattina e sera ad un suo luogo chiamato il Casino, nel quale dimorava sino all'ora del desinare (24). Ma desiderando di vederla d'appresso, gli bisognò conferire il suo pensiero con un Gentiluomo Spagnolo, il quale il Granduca suo Padre sino nei più teneri anni gli avea dato per Ajo, e Custode (25). Egli prese l'assunto ed impose alla sua moglie che dovesse prender amicizia con la madre del marito della Gentildonna; il che le fu molto facile ad ottenere. Discorrendo insieme fece cadere il discorso in quello che desiderava, domandandole se Pietro suo figliuolo fosse accasato. Signora sì, rispose la vecchia, ma infelicemente; e quivi le raccontò il succeduto in Venezia, della qual cosa la Gentildonna finse molto di compassionarla, pregandola instantemente, che un giorno volesse condur con lei la sua nuora, essendo ella desiderosa di

conoscerla, e farle ogni favore e servizio. Ella sentendo questo le rispose: questo sarà molto difficile, non andando mai fuori di casa, e non avendo altri vestimenti che quelli, che aveva addosso, perchè per la nostra impotenza non gliene abbiamo potuto fare; però ella si vergognerebbe a comparirvi d'avanti in così basso stato, essendo ella nobilissima Gentildonna. A questo, rispose la spagnuola, facilmente rimedieremo, mandandogliene io de' miei, e così la potrò vedere e conoscere. Io non so, disse la buona vecchia, se ella si contenterà, senza averne licenza dal suo marito. Fate, vi prego, ogni vostro sforzo e potere, rispose la spagnuola, per condurla, che io vi manderò la carrozza, nella quale, turata e senza esser veduta da alcuno, ella potrà venire sicuramente, e ditele che l'amicizia mia non le nocerà; ma le sarà forse di non poco frutto e benefizio. Ritornata che fu la vecchia a casa, si pose a ragionare colla nuora, dicendole per l'appunto tutto quello, che era passato con la spagnuola, soggiungendole ancora; questa signora, figliuola mia, è moglie del primo favorito del Granduca, onde l'amicizia sua non potrà se non giovarvi, essendo ella ottimo mezzo per farvi conseguire per via del marito il salvacondotto per poter stare in Firenze, che voi tanto bramate. „

„ Quando la povera signora udì favellare del salvacondotto, benchè non avesse alcuna voglia d' uscir di casa, nè d' esser conosciuta,

nè meno conoscer altri, nondimeno ella si commosse e si risolse di farlo. Avuta dunque che ebbe la licenza dal marito, ne avvisarono subito la spagnola, acciò in tempo opportuno mandasse loro la carrozza, come seguì, nella quale entrate ambedue, giunsero nel palazzo della signora spagnuola, dalla quale con lieto sembiante furono ricevute, e tirate in alcune pomposissime stanze, discorsero insieme di molte cose, offerendo la signora ogni sua opera e potere appresso del marito per il conseguimento del salvacondotto, che la Bianca tanto desiderava. „

„ Mentre che tuttavia discorrevano, giunse all'improvviso Mondragone (che tale era il cognome del marito di quella spagnola) il quale dopo d'aver fatto reverenza, fingendo di non conoscere le due donne, domandò alla moglie chi elleno fossero, Queste son persone bisognose, rispose ella, del vostro favore et aiuto che le prestiate appresso del Granduca. Poscia in brevi parole raccontò l'istoria avvenuta alla gentildonna veneziana (che Mondragone sapea meglio di lei) pregandolo che appresso di S. A. S. la volesse favorire; il quale in luogo nascosto sentiva il tutto, e vedeva. „

„ Udito ciò da Mondragone, rispose: Codesto, Signora, che voi desiderate è molto lieve cosa rispetto alle molte e maggiori, che io vorrei fare per voi, e non le fa bisogno di affaticarsi per ottenerla, essendo il Granduca mio Sig. Principe così cortese e magnanimo,

che concede sempre ogni giusta grazia a chiunque gliene richiede, e specialmente alle Gentildonne sue pari. Confortatevi, e rendetevi sicura che voi resterete consolata d'ogni vostro desiderio; e ciò detto si partì. La Gentildonna rimase consolatissima delle cortesi offerte, e promesse di Mondragone, e con più lieto viso ed animo ritornò a discorrere. „

„ Non molto dopo la spagnuola la prese per mano dicendole: Io vi voglio mostrare questo nostro palazzo, acciocchè voi mi dichiate, se in qualche parte egli si rassomigli alle grandissime e superbissime fabbriche della vostra città di Venezia, e trattanto la vostra suocera, che è attempata e debole, rimarrà quì a riposarsi, finchè noi torneremo da lei. Onde ambedue sorridendo abbracciate insieme trascorsero quasi tutto il palazzo, che Mondragone aveva già fatto fabbricare di nuovo (non essendo ancora fornito) nella via de' Carnesecchi, presso a S. Maria Novella; il quale fu molto lodato dalla Gentildonna (*e*) maravigliandosi oltremodo de' pomposissimi apparati, che vi erano accomodati tanto abbondantemente in tutte le stanze. Arrivate finalmente in un bellissimo camerino, presso al quale era uno scrittoio di maravigliosa bellezza, le cui finestre rispondevano sopra un bellissimo giardino, aperto che l'ebbe la Mondragona; cavò fuori da uno stipo molte belle gioie, le quali ad una ad una furono con gran maraviglia contemplate dalla Gen-

tildonna, e mentre che rimirava tuttavia le dette gioie, la Mondragona le disse: io voglio mostrarvi alcune vesti, che io credo sieno fatte conforme alla vostra moda, usate da voi altre Gentildonne veneziane. Però non vi rincresca d'aspettarmi alquanto, finchè io vada per la chiave di codesti armadj. „

„ Non così tosto fu la Mondragona partita che all' improvviso sopraggiunse il Granduca, alla di cui inaspettata presenza ella tremò tutta e si ristrinse dentro di se, e come prudente subito s' immaginò del venir suo la cagione; ond' ella si pose subito in ginocchioni, et in umile e pietoso sembiante gli disse: Poichè Signore, è piaciuto a Dio, e alla trista sorte mia, che io abbia perso i parenti, le facoltà, e la Patria, e non mi essendo rimasta altra cosa al mondo, che l'onore, io umilmente ne prego, che a V. A. sia raccomandato. Udito ciò dal Granduca, la prese subito sotto le braccia e l'aiutò a rilevarsi in piedi dicendole: Non temete, signora; io non son venuto quì per offender l'onor vostro, ma sì bene, compassionando il misero stato nel quale vi trovate, per consolarvi ed aiutarvi in ogni vostra occorrenza. Rallegratevi dunque d'aver trovato tal protettore alle vostre disgrazie, rendendovi io sicurissima, che voi ne riceverete da me ogni favore e cortesia; e dopo di averle fatto riverenza si partì; in che ritornò la Mondragona, che ridendo le disse: non vi maravigliate, signora mia, dell' improvvisa

venuta del Granduca, il quale come pratichissimo di tutto il palazzo, in tempo ed ora che meno l'aspettiamo, egli sopraggiunge spesse volte, e gode di far simili burle a me, et alle mie donzelle, e credo gli abbiate risposto benissimo. Molti e molti altri ragionamenti furon fatti, e reiterati da ambedue le Dame, per i quali la Gentildonna veneziana si compiacque di donare alla fine l'amor suo all'innamorato Principe, la pratica del quale, e sua dolcissima conversazione lo aumentò semprepiù. „

Molte più cose restano a dire di questo celebre fatto; ma non ne mancherà altrove il comodo, e l'occasione.

Il medesimo Mondragone, che aveva servito il suo Principe fedelmente in questo fatto, riescì poi disleale in affare di maggior rilievo. Allora il Principe Francesco non si scordò d'esser Sovrano, e fece conoscere al suo Aio, che egli avea portato sul Trono tale energìa di spirito negli affari di Stato, di cui forse da lui non avea ricevuto lezioni. L'anno 1572 Filippo II Re di Spagna scrisse al suddetto Principe, Reggente di Toscana con Cosimo I. suo Padre, che se gli voleva prestare ottocento mila scudi, gli avrebbe dato in pegno Port' Ercole, con i suoi annessi. Il Principe n' esultò con Mondragone, allora maestro di camera, e gli fece la confidenza com' egli considerava in questo trattato un manifesto acquisto per lo Stato. Il ministro palesò segretamente per

lettera questo pensiero al Re di Spagna, e lo dissuase. Infatti Filippo II disdisse il danaro; e addusse per motivo il contenuto della lettera del ministro, la quale rimesse in mano del Principe. Questi immediatamente ordinò l'esilio del Mondragone, accordandogli per somma clemenza due mesi di tempo per vender la sua roba, e pagare i suoi debiti (26). Un tal successo rende il primo semprepiù verosimile.

Canto de' Carnesecchi, esempio di eretica pravità.

In mezzo alla pace, di cui godeva la Cattolica chiesa verso il principio del secolo XVI, comparve inaspettatamente l'Eresia di Lutero, per cui molte società cristiane si videro abbandonar ciecamente il culto e i dommi dei padri loro, e formar nuove sette su principj molto differenti da quegli della Santa Chiesa Romana. Questa infelice rivoluzione, debole ed oscura nel suo principio, si sparse dalla Sassonia con una rapidità sorprendente, non solo in tutta la Germania, ma in tutta ancora l'Europa. Deh perchè non abbiam noi la gloria d'esserne rimasti esenti! Gli esempj delle persone attaccate da eretica pravità furon pochi, ma grandi. Tra gli altri, forse il più illustre, fu quel di *Pietro Carnesecchi*, famiglia nobile in oggi spenta, il quale non solo riguardo alla nascita, ma quanto ancora alla

dottrina e alle dignità di cui godeva nell'ecclesiastica gerarchia, presentò in se stesso uno de'più stravaganti deviamenti dello spirito umano. Il fatto è stato descritto puntualmente da uno de' moderni nostri letterati, ond'io credo superfluo il darne ragguaglio in altre parole (27).

„ Pietro Carnesecchi nacque di nobil famiglia in Firenze, e per la sua erudizione, ed altre doti del suo ingegno, meritò la stima della casa de'Medici. Fu egli al servizio di Clemente VII Sommo Pontefice, come Segretario; e fu sempre dalla principesca famiglia Medici favorito, finchè il suo vivere, e le sue azioni lo comportarono. Era egli nello stato Clericale, e dipiù Protonotario. Fu ne' tempi lacrimevoli dell' eresie di Lutero, di Calvino, e di altri Novatori; e si trovava egli in Napoli nell'anno 1540, ed ivi fu discepolo di Giovanni Valdes, spagnolo, di Marco Antonio Flaminio d'Imola, e di Bernardo Ochino senese; e fu molto familiare di Pietro Martire, e Galeazzo Caraccioli. Era egli in Viterbo nel 1541, quando contrasse più stretta familiarità col detto Marco Antonio Flaminio, e dipiù con Vittore Soranzo Vescovo di Bergamo, Apollonio Merenda, Luigi Priuli, Pietro Paolo Vergerio, Vescovo Giustinopolitano, Lattanzio Ragnoni di Siena, che era alunno e seguace di Bernardino Ochini; i quali erano valdesiani, zuingliani, calvinisti: e dipiù con Baldassarre Altieri, apostata luterano; il quale aveva commercio cogli eretici, e coi

Principi protestanti della Germania, e spacciava i libri degli eretici. Inoltre stando in Roma, benchè pieno di benefizi, onori, e pensioni ecclesiastiche, riceveva in casa sua, e proteggeva gli apostati della religione cattolica; e quei, che cercavano di fuggire nei paesi oltramontani per cagione di eresia, aiutava con mezzi, e col danaro. Aveva egli la grazia di Giulia Gonzaga, alla quale con molto ardore raccomandò due eretici, e li celebrò con gran lode; poichè di essa non si credeva pura la religione. Aveva egli corrispondenza con altri Principi, e gran Signori; e fu molto tempo familiare di Margherita Duchessa di Savoia: e oltre a questo poi con alcune sospette d'eresia, come con Vittoria Colonna Marchesana di Pescara; perchè in que' tempi varie femmine illustri in Italia erano credute propense a' nuovi errori, come questa, e la detta Giulia Gonzaga, e Renata moglie d'Ercole II Duca di Ferrara, e Lavinia della Rovere Orsini, e Teodora Sauli ec. Per tutte queste cose riferite a Paolo III Papa, fu dal medesimo citato a Roma; ed egli, negando ivi tutte le accuse dategli, fu assoluto. Allora, lasciata l'Italia, passò in Francia, dove, tra gli altri eretici, godè molto della conservazione del Melanctone. (Forse di Andrea, che come eretico vi fu carcerato; e non di Filippo suo parente, il quale non sembra essere mai stato in Francia.) Ritornato nel 1552 in Italia, si trattenne alquanto in Padova, ed in Venezia, dove non tralasciò la cor-

rispondenza cogli eretici; onde aderì a molte opinioni de' luterani. Saputasi questa cosa, Papa Paolo IV a dì 25 ottobre 1557 lo fece citare a comparire a Roma il dì 6 di novembre, essendo ancora in Venezia. Ma non comparendo egli, fu dichiarato, essere incorso nelle pene e censure contenute nel Monitorio, sotto dì 24 marzo 1558. Contumace pertanto, e scomunicato il Carnesecchi, avendo così perseverato più d'un anno, fu da' Cardinali Inquisitori proferita sentenza sotto dì 6 di aprile del 1559 con cui fu dichiarato contumace, ed eretico. Ma egli non la curò, e continuò a conversare con gli eretici, cercando di disseminare l'opinioni ereticali; e dicendo, che a Ginevra si predicava con maggior purità l'Evangelio, che ne' nostri paesi. Aiutava e raccomandava gli eretici che si rifugiavano a Ginevra, o trai Luterani; e arrivò a biasimare la professione della fede cattolica, che un Signore aveva fatta in articolo di morte; spezialmente perchè avea detto, che il Pontefice Romano era vero Vicario di Cristo, e successore di S. Pietro. Per lo contrario lodò l'empia professione di fede, che al fine della sua vita fece Giovanni Valdes. Gli dispiaceva infinitamente, che gli eretici fossero puniti; e scrivendo loro, gli chiamava Nostri, Innocenti, Fratelli, Pii, Amici, ed Eletti di Dio. Morto Papa Paolo IV l'anno 1559 e succedutogli Pio IV chiese da questo Papa, esser dinuovo sentito, e l'ottenne. Appresso il medesimo seppe con tali finzioni, e false scuse,

difendersi, che fu interamente assoluto, e ricevuto di nuovo nel grembo della Chiesa: lo che egli raccontava ridendo, per aver saputo ingannare la clemenza di quel Pontefice, per la quale non divenne niente migliore; nè si astenne dalla famigliarità cogli eretici in Roma, in Napoli, in Firenze, in Venezia, in Padova, e in altri luoghi. E per vero dire, avea comodo di trattar con simil sorta di gente anche de' suoi paesi, vivendo allora Pietro Martire Vermigli, e Antonio Brucioli, e Francesco Pucci Fiorentini; Aonio Paleario di Veroli, dimorante in Colle di Valdelsa, Bernardino Ochino, e Fausto, e Lelio Socini, Mino Celso, Senesi, ed altri; e specialmente Lucchesi, che in que' tempi aveano in Toscana abbracciato, o inclinavano agli errori de' nuovi settarj. Affezionato dunque agli eretici il Carnesecchi, rimetteva loro molte volte che danaro, come fece a Pietro Gelid Sacramentario, a Pietro Leone Marioni, e ad altri, ch'erano fuggiti a Ginevra. Continuò ancora a leggere i libri degli eretici, e specialmente di Martino Lutero, di Pietro Martire, e l'Apologetico di Marco Antonio Flaminio pel pestifero libro intitolato: Il Beneficio di Cristo, e scritto, come più verosimilmente si crede, da Antonio Paleario contro l'Arcivescovo Ambrogio Caterino. Trovandosi perciò un giorno a sentir discorrere alcuni Sacramentarj empiamente dell' Eucaristia, e del Sacrifizio della Messa, procurò il Carnesecchi di rimuovergli da que' sentimenti;

ma per persuadergli ad abbracciare l'Impanazione di Lutero. Correva intanto l'anno 1566 ed era Sommo Pontefice S. Pio V. Quando fu questi informato degli errori, e delle pessime opinioni del Carnesecchi, che si ritrovava in Firenze, e godeva della benevolenza del Duca Cosimo de'Medici, si risolvè di spedire a Firenze il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico con lettera diretta al detto Duca, acciò fatto prigioniero il Carnesecchi, lo conducesse seco nelle carceri di Roma. „

„ Ricevuta dal Duca Cosimo la lettera, e intesa la cagione per cui era stato mandato il maestro del Sacro palazzo, diede subito ordine che ad esso fosse consegnato il Carnesecchi (28), il quale appunto era allora assiso alla sua mensa, e rispose al Papa, che se per una tal causa avesse dovuto far consegnare il Principe suo figlio, volentieri l'avrebbe fatto (29). Ebbe il Papa di ciò gran piacere, e ordinò al Cardinale Alessandrino di scriver lettera officiosa, e cortese al Duca. „

„ Condotto il Carnesecchi a Roma, e consegnato al Tribunale dell'Inquisizione, gli fu formato il processo; e seriamente esaminato, dopo varie tergiversazioni e scuse, confessò di propria bocca, e scrisse di propria mano, che le cose quì sopra narrate erano vere: e fu convinto, e ritrovato tenace di trentaquattro opinioni o eretiche o erronee, o temerarie, e scandalose (30), secondochè fu giudicato; e costò dalle sue proprie lettere, che aveva egli deliberato d'andarsene a Ginevra, per ivi più

sicuramente professare i suoi errori. Il Carnesecchi però, benchè convinto, non volle mai ritrattare e pentirsi de' suoi errori, contuttochè gli fusse conceduto lungo spazio di tempo per ravvedersi. Quindi è, che come eretico incorreggibile, fautore, e ricettatore di eretici, e due volte fintamente convertito, fu dal foro ecclesiastico rigettato, e consegnato al giudizio secolare, il quale lo condannò alla morte, e che dipoi fosse bruciato, con sentenza data il dì 16 di agosto dell'anno 1562, la quale poscia fu pubblicamente recitata nella domenica del dì 21 di settembre del medesimo anno, nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva (31). „

„ Questo fu l' infausto esito e fine di un nostro dotto concittadino, nelle greche, e latine lettere versatissimo. Dell' erudizione, e dottrina del Carnesecchi sono buoni riscontri le amicizie, che egli ebbe con persone di quel secolo per letteratura assai celebri. Nella raccolta di Epistole scelte latine d' uomini illustri, stampata in Venezia nel 1556, ven' è una del famoso Cosimo Gheri Vescovo di Fano scritta a Pietro Carnesecchi; e nell' altra raccolta d'Epistole italiane impressa nel medesimo anno, ve ne sono alcune scrittegli da Jacopo Bonfadio, da Francesco della Torre, e da Paolo Giovio Vescovo di Nocera. Marc'Antonio Mureto in una lettera a Paolo Manuzio fa menzione d'una Ode di Pietro Carnesecchi, la quale non avrebbe voluto, che si sperdesse. Tra i Carmi di Marc' Antonio

Flaminio, dell'edizione del Mancùrto, ve ne sono tre elegantissimi indirizzati al Carnesecchi: ma la sospetta religione di Marc'Antonio Flaminio non fa d'ogni parte onore al nostro Pietro. Chi bramasse un saggio dello scrivere latino di Pietro Carnesecchi legga una sua lettera diretta al predetto Marc'Antonio Flaminio nel tomo secondo dell'opera di Giovan Giorgio Schelornio intitolata: *Amoenitates Historiae Ecclesisticae*, *et Litterariae*, pag. 155 la quale è parimente un saggio del suo erroneo opinare. „

Antico Seminario Arcivescovile,
ora pubblico albergo.

Le riforme del Concilio di Trento in materia di disciplina ecclesiastica formano un'epoca grande; grandissima poi l'istituzione dei Seminarj. Eravi già qualche idea di essi sin dalla metà del secolo decimoterzo, quando i regolari pei loro confrati, e gli ordinarj pei loro cherici, fondarono in quelle poche città che avevano accademia o università, dei collegj, o case di convitto, dove quegli dai già detti che andassero a studio, rimanessero alloggiati, e divisi dai laici. Allora le antiche scuole di tutte le Cattedrali, e dei principali Monasterj, rimasero affatto deserte; il Teologo ed il Grammatico, (sotto questo o altro nome si conoscesser ne'Cleri) non ebbero quasi più con chi esercitare il loro ufizio di precettori; tutto il concorso si fece in quelle città, pelle

quali erano salariati i più celebri maestri, e fiorivano in maggior numero le scienze e le arti. A poco per volta si cominciò ad insegnare ancor nei collegj; e perchè per l'affluenza dei cherici di più diogesi, sotto maestri estranei, quegli non si contenevano in essi collegj con quella soggezione e disciplina che si sarebber contenuti in patria, si cominciò a desiderar dai Vescovi che ogni diogesi avesse uno, o più collegj particolari, su cui eglino stessi vegliando potessero sperare non interrotta la serie delle novelle piante pel servizio delle loro chiese.

Ecco come nacquero i Seminarj. Il quale oggetto avendo i padri del Concilio Tridentino preso in considerazione, decretarono che ogni chiesa Episcopale abbia un certo numero di giovani, che sieno educati in un luogo a parte presso la Cattedrale, portino l'abito e la tonsura, ed attendano alla grammatica, canto, computo ecclesiastico, sacra scrittura, lettura delle omelie de'padri, e ad imparare i riti e l'amministrazione de'Sacramenti; e che per far queste spese, il Vescovo possa detrarre una porzione da tutti i benefizj della sua diogesi, e applicarvi de'benefizj semplici, con più quel che in esso decreto vien dichiarato.

Dee recar maraviglia che questa capitale sia stata poco men che l'ultima tra le città di Toscana ad avere il suo Seminario. La ragione si fu la scarsezza e la povertà dei benefizj semplici di questa diogesi, che per

lo stabilimento di esso Seminario, secondo la mente del Concilio di Trento, dovean sopprimersi. Questo è quell'ostacolo che l'Arcivescovo Antonio Altoviti, che era intervenuto al già nominato Concilio, e n'era tornato pieno di zelo per adempierne gli ordini, prevedde e manifestò nel suo Sinodo Diocesano, nel tempo stesso ch'ei fece la Deputazione di quattro ecclesiastici per venirne ad effetto, come negli atti dello stesso Sinodo si può riscontrare.

I tentativi di questo prelato, come quegli dei successori, si può dir che andassero a vuoto egualmente. Monsig. Morigia, che venne alla Sede Arcivescovile nel 1682, giunse sino a far una fabbrica pel nuovo Seminario ne'contorni della chiesa di S. Benedetto, presso alla canonica del Duomo; ma non gli riescì mai d'introdurvi gli alunni. Parimente Monsignore Strozzi, di lui successore immediato, senza far nuova fabbrica, nè servirsi di quella digià fatta, prescelse il soppresso convento dei Gesuati, detto della Calza, presso alla Porta Romana, dove nel 1701, vale a dire appena venuto al governo della chiesa fiorentina, tenne alcuni cherici a forma di Seminaristi, che colla morte del medesimo, due anni doppo, rimaser soppressi. Finalmente Monsignore Arcivescovo Della Gherardesca meglio di qualunque altro intese, che non si poteva far Seminario, o non si poteva stabilmente conservarlo, senza pensare innanzi a fargli un'entrata fissa e si-

cura. È superfluo il raccontar tutti i mezzi, de'quali si servì il suo zelo per mettere insieme il danaro per la grandiosa fabbrica, che ancora si vede, dirimpetto a S. Maria Maggiore, e per formare ancora l'annua rendita di sopra mille scudi che egli possiede, compresevi la tassa a ragione di lire tre per cento sull'entrata de'benefizj. Ma quello che è veramente particolare si è l'introduzione di una lotteria di diversi generi per uso ecclesiastico, la quale fu immaginata in modo che tutto il danaro percetto dai giocatori fosse distribuito in tanti premj; sui quali chi gli ottenne, rilasciasse il quindici per cento a vantaggio del Seminario. Non si messe però insieme per questo mezzo che la somma di scudi 1400. Con questi assegnamenti, e co'suoi magnifici donativi, quantunque il Gherardesca, prevenuto dalla morte, non giungesse a veder che ammezzata la detta fabbrica, lasciò nonostante le circostanze della medesima in modo, che chi successe alla chiesa fiorentina, che fu Monsignor Martelli, potè terminarla (32).

La morte del Gherardesca seguì nel 1721, ma l'epoca vera dell'apertura del Seminario fu nel 1712; essendochè impaziente il prelato di vedere effettuate le sue premure, assicurati che ebbe i fondi del patrimonio, innanzi di principiar la fabbrica costituì i primi dodici alunni in una casa presa in affitto dai Corboli in faccia a via della Morte, abitata ora da ebrei. La funzione dell'aper-

tura del Seminario si fece solenne il dì 4 novembre di detto anno (38).

Vi si ammettono al convitto ordinariamente cir. 50 giovani. Le cattedre son sei, la prima di grammatica ed umanità, la seconda di rettorica, la terza di filosofia, la quarta di teologia morale, la quinta di dommatica, e l'ultima di legge civile e canonica, aggiuntavi dal vigilantissimo Arcivescovo Francesco Gaetano Incontri. Dipiù si danno interpolatamente nella settimana lezioni di canto fermo, suono d'organo, musica, e scritto.

È stato osservato, che generalmente gli ecclesiastici che hanno avuta questa educazione, riescono soggetti ottimi pel servizio della diogesi. Infatti quell'aver portato il giogo di un'obbedienza regolare e precisa fin dall' adolescenza, e l'aver passato forse dieci, o dodici anni de'più fervidi, lungi da'pericoli ed in mezzo alle lezioni della mente e del cuore, è ben difficile che non renda i giovani mansueti, docili, pazienti, applicati e modesti, che sono i caratteri del vero ecclesiastico. Regolarmente ai 24 anni l'uomo è ciò che deve essere per tutta la vita.

Si contano dal suo principio a quest'oggi circa 700 alunni ascritti a questo Seminario, tra'quali se ne potrebbero quì rammentar parecchi, che giustificano la bontà del sistema. Ma siccome i diligenti giardinieri ritengono la tradizione solamente delle rarità e de'mostri nel Regno vegetabile, così in quest'adunanza d'ingegni che fermentano, è

stato tenuto registro singolarmente di un giovane veramente mostruoso in genere di sapere, che accresce la serie dei talenti precoci sottoposti a immatura morte. Il cherico Niccolò Meucci fiorentino vi ha meritato il suo ritratto coll'appresso cartello:

Felici Mariae Nicol. Stanisl. Mevccio
Flor. Seminarii alvmno
Adolescenti integerrimo
Hebraicis Graecis Latinis Gallicis Hetrvscis
Litteris
Mathematicis Philosophicis Theologicis
Disciplinis erudito
Vixit Ann. XXI. Mens. XI. D. XXII.
Ob. VII. Kal. Decembr. A. S. MDCCXLII.
Creditum
Adolescentem Doctiorem
Vixisse nunquam (34).

Piazza Madonna.

La famiglia Aldobrandini, di quei di Madonna, abitò sempre, ed abita ancora nelle case d'intorno a questa piazza. Essi tolsero questo soprannome da Bugizza, moglie di Rinaldo Aldobrandini, per distinguersi da altre famiglie dello stesso casato; la piazza il tolse da loro. Avendo i figli voluto chiamarsi così dalla madre, dee credersi che ella fosse dama di gran senno, e virtù. Si sa dicerto che ella fu ricca (35); e non è

questa una piccola circostanza per attirarsi reverenza ed ossequio.

Un'altra famiglia, discendente da un ramo di quella, fu detta del Papa, per aver dato alla chiesa Clemente VIII; morto nel 1605, dopo 13 anni di pontificato. Siccome Silvestro, padre di questo era uscito di Firenze, allorchè il Governo Repubblicano si tramutò in Principato, ed erasi perlopiù trattenuto in più parti dello Stato Pontificio; nè egli, nè il figlio dovettero essere molto amici de' fiorentini. Quindi il Papa solea dir di loro con qualche rancore: *Superbe vivunt; Crudeliter imperant; Turpiter serviunt.*

Palazzo de' Gaddi, Professori, Collettori, e Mecenati di Belle Arti.

Vengono i Gaddi da Gaddo (36), pittore e scolare di Cimabue. Successori furono Taddeo, altro celebre pittore, Angiolo, e Giovanni con altri suoi fratelli commendatissimi. Crebbe poi questa famiglia per due Cardinali Niccolò e Taddeo, Monsign. Giovanni, che ebbe per segretario il famoso Annibal Caro, e Monsign. Girolamo Vescovo di Cortona, che andò Oratore di Cosimo I al Concilio di Trento. Finalmente mancò in Luigi, nella cui eredità successe Cammillo Pitti, che assunse il cognome de' Gaddi, e fu padre di Jacopo Pitti istorico e letterato del passato secolo, che scrisse i pregi della famiglia, di cui aveva ereditato il nome, le

ricchezze, e la gloria (37) non senza lode di gratitudine e di giustizia; tanto fu luminosa in patria la gloria dei Gaddi! Giorgio Vasari dice di loro in generale, che hanno sempre stimato e favorito i begl'ingegni inclinati alle cose della scultura e della Pittura, e quelli con ogni sforzo loro aiutati. Quel che adunque in principio fu negli ascendenti esercizi di professione, diventò nei discendenti ereditario stimolo di favore e di protezione.

Vi sarebbe materia da trattenersi degnamente su ciascuno in particolare; ma la gloria di Niccolò di Sinibaldo Gaddi oscura quella di tutti gli altri. Visse nel secolo XVI. La sua libreria, il suo museo, il suo giardino, son celebrati da cento penne (38). Vaglia però per ogni altro il citato Jacopo Gaddi nell' istoria della sua famiglia: „ Niccolò Cavaliere (egli dice) fu Signore di Riano e di Piano dell'Olmo, Cav. di S. Jacopo; teneva con splendore e grandezza non usitata allora in Firenze molti servitori e cavalli, e carrozze e lettiga; fabbricava nelle ville, e nella città; fece la famosa cappella di S. Maria Novella, e la galleria tanto celebrata da diversi scrittori, alcuni de' quali sono citati puntualmente nelle note istoriche, e massime dal Ricci nel Priorista, dove tra' Sigg. Gaddi mette il Cav. uomo di lettere, amatore delle antichità, intelligentissimo di tutte le arti del disegno, e che ridusse nella sua galleria infinite cose rare. Acquistò alcuni titoli glo-

riosi, cioè di Conservatore di tutta la reverenda antichità; come si legge nella famiglia del Bene MS. dell'Ammirato; di Padre di ogni virtù come Pietro Vasari canta in un Sonetto:

. . . . Onde il mondo vi onora
E v'à d'ogni virtù Padre chiamato;

di Magnanimo, come gli danno in una dedicatoria del Metodo il Dott. Ant. Capardo, e Baccio Bandinelli, gentiluomo e letterato fiorentino di grand'erudizione e dottrina nella descrizione della galleria stampata; di Protettore de'letterati, il Can. Gualterotti nell'elogio; chi di Padre de'virtuosi o della virtù, come sentii io già da eccellenti artefici affermare, siccome, che non vi era ed è un suo pari in Firenze, che faceva a competenza col Granduca Francesco nel far studioli e tavolini, e nel tener maestranze continue, e uomini eccellenti in casa per lavorar nella galleria e altrove ec. Onde non e maraviglia se aveva in libri e in lettere dell' Illustrissimo, titolo allora quasi a niuno particolare dato in Firenze, nè in Venezia, nè in altre Città simili. „

Chi credesse sospetto di parzialità un istorico troppo attaccato per gratitudine, e per parentela al soggetto di cui ragiona, potrà leggerne un elogio più magnifico tra gli opuscoli di Scipione Ammirato (39). Intendo riportarlo per chi pensa che il presente secolo sia superiore agli antecedenti per tutti i titoli. S'egli è questo il secolo della filosofia,

(e vi son ragioni valide per persuadersene) non so se sia però egualmente il secolo del buon gusto.

,, Io ho avuta più volte voglia di scrivere a VS. di questo gentiluomo (*Cav. Gaddi*) alcuna cosa per mostrare, come in questa immobil pace d'Italia si possa vivere con splendore, oltre il cavalcare per la città, e non mi è venuto mai fatto; talchè ora che me ne viene il taglio, non voglio perder questa occasione. Questo Cav. deve avere da quattro o cinque mila scudi di entrata, e 40 o 50 mila di danari. Tiene la casa sua secondo lo stato suo fornita di cavalli, e di servidori, talchè in questa parte, secondo l'uso ordinario degli altri cavalieri d'Italia, egli avrebbe soddisfatto interamente agli umori degli uomini, e della fortuna sua. Ma oda il resto: ha fatto una cappella in una delle chiese principali di questa città per se, et per i suoi maggiori, de'quali sono due Cardinali del Ceppo suo, che si mostra a'forestieri per una delle cose belle della città (*f*), e se dicessi che non è inferiore alla vostra di S. Gio. Carbonara, cognominata da'Marchesi di Vico, non mi discosterei dal vero; ma ella ha anche un'altra qualità, che ad emulazione di lei ha partorito delle altre cappelle, che per cose de'privati gentiluomini, saranno delle più ragguardevoli d'Italia, facendo avvertita VS. che quando io fo questi accrescimenti, parlo per dire il vero, e non secondo un uso volgare degli uomini, che sono naturalmente avvezzi ad

accrescer le cose. Mura in villa, ed accresce un palazzo più ad uso di città, che di villa. Nella città, venti braccia discosto dalla sua abitazione, ha un'altra casa, con orto, i quali luoghi tenuti da'grandi cittadini per loro delizie, sono chiamati Casini. Nell'orto sono semplici eccellentissimi, e rarissimi, non solo con spesa, e travaglio condotti da molte parti dell'Europa, ma anche di Egitto, e da altre parti remotissime da noi, nè pertuttociò vi mancano de'cedri, de'limoni, e dell'altre cose di Napoli; tantopiù commemorabili, quantochè per la minore dolcezza dell'aria hanno continuamente di molta diligenza, anzi di molta accuratezza, bisogno. Nell'una delle facce di detto orto è una galleria lunga parecchie braccia, da ciascun lato della quale sono sopra i loro piedistalli poste nobilissime statue di marmo, e sopra le statue collocati quadri di pittura di buoni maestri con tanto ordine, et in tanto numero, che veramente dico a VS. essere cosa molto maravigliosa, e molto degna di lode, non solo in un cavaliere privato, ma in qualsivoglia gran principe. Io, se non per le cose, che ho visto, almeno per quelle cose, che ho letto non soglio troppo stupirmi delle cose; ma avendo, non è molto, veduto la galleria, la quale è al piano dell'orto, condotto che fui negli appartamenti di sopra rimasi confuso affatto, considerando quel che può fare l'amore, l'assiduità, e l'ingegno degli uomini, e perchè io non verrei di ciò a fine per un pezzo, e molto mi dilunghe-

rei da quelchè ho proposto di scriverle, basterà dirle, che questa è una sala con due camere e due studioli, con altri studioletti piccioli; e con alcune soffitte piene di tanti ornamenti, di marmi, di genti, di bronzi, di dipinture, con tanti riposti di cose antiche rarissime, d'arme, di misure, di pesi, e d'altre particolarità, che certo io dico, come sono cose di grandissimo diletto a vederle, così sono di grandissima maraviglia, che uomo privato, benchè ricchissimo, che è ancor molto giovane le abbia potute accozzare, e mettere insieme; ma se a questo volessi anche aggiugnere i botteghini, che tiene nella parte superiore della casa di diversi artefici, ma sopratutto di segatori, e di pulitori di pietre nobilissime e di gioie, io non so se forse incominciassi a tor fede alle cose, che ho detto: ma un altro dì forse sarà questa mia materia particolare, poichè fra l'altre per la cognizion delle cose antiche si può imparare assai.

Questo soggetto adunque di sì gran vaglia ebbe moglie, ebbe figli, protesse le belle arti, fu fabbricatore, studioso delle lettere e della Botanica, collettore di antichità, e nel medesimo tempo servì la patria andando ambasciadore in più tempi ai Duchi di Ferrara e di Mantova, ed in altre incombenze. Potenti neghittosi de' tempi nostri, non arrossite voi davanti a questo modello! Dicesi che essendo egli in Roma circa 1570 incaricato di raccorre antichi monumenti pel Granduca di Toscana,

doppo di avere abbastanza provvisto per lui, acquistasse tutto il meglio che venivagli offerto, pel proprio Museo (40).

Quanto al suo genio per la Botanica, il P. Agostino del Riccio (41) ne parla così. „ Non è da tacere, che il Sig. Niccolò Gaddi fu uomo diligentissimo, et amatore de' virtuosi, posciachè egli fu quasi il primo che desse principio a'semplicisti, poichè teneva appresso se il virtuoso Mess. Giuseppe Benincasa Fiammingo, che aveva cura di tutte le piante nobili e de'semplici. „ Ed in altro luogo parlando più precisamente del giardino di Niccolò Gaddi appresso S. Maria Novella, dice così: „ Quivi si veggono frutti maturi, che danno le frutte abbondantemente alla casa. Vi sono piante nobili, come il ciriegio a grappoli, il pezzo (42), il lauro regio, la mortella spagnola, l'uva spina; doppo la framula, lo scotano, il frutto che fa le lacrime, l' albero di giuda, et altri frutti semplici che vi sono assai, posciachè di quel giardino sieno uscite quasi tutte le piante, che sono adesso negli altri giardini et orti. Tanta insomma era la delizia e la leggiadria di questo giardino, e tanta la ricchezza e la rarità delle annesse gallerie, che la strada contigua, che conduce alla piazza vecchia di S. Maria Novella, si è meritata comunemente il nome di *Paradiso de'Gaddi*.

Tutta la preziosa supellettile di questa casa doppo i tempi d'Jacopo Gaddi, il genealogista della famiglia, rimase variamente di-

strutta, restandovi solo alquanti pezzi d'eccellente scultura e pittura. La libreria de'manoscritti, come la meno preziosa agli occhi de' più, persistè sino all'anno 1756. Allorchè i trattò d'alienarla, l'Imperador Francesco I ostro Sovrano ne fece la compra, e la donò questo pubblico. Più di mille Codici andaon divisi, alla Laurenziana, alla Magliabehiana, ed alcuni alle Riformagioni.

asa di Gio. Nardi filosofo peripatetico, a confine colla nuova filosofia.

Mentre viveva il Galileo, viveva ancora iovanni Nardi (43), nello stesso paese, e iel che è più, alla stessa Corte, e ambedue osofi; ma con quanta differenza di filosofa? Basta leggere il Comento, che questo meco fece a Lucrezio, ed in cui si protesta interpretare unicamente la scienza del Poedella Natura (44) per conoscer quanto poco li si meritasse quel titolo di filosofo; che sul intespizio delle sue opere comparisce con ita pompa. Non è per questo ch'io voglia :urar la sua fama e i suoi talenti; accenno amente, come l'umana ragione era offuta in quel tempo dalle dense nubi del Peateticismo, e si riduceva tutto il sapere ad a vastissima erudizione con poca critica. a veramente il Galileo un luminare che :ea rischiar quelle tenebre; ma non era la luce comparsa che di troppo poco sull'ozonte Toscano.

Doppo questa protesta, si può mostrar nel Nardi un uomo che primeggiava tra quei del suo secolo. Possesso di letteratura greca e latina, moltissima eloquenza latina, erudizione e buon gusto nelle belle arti, formano il suo carattere. A legger solamente i titoli de' suoi scritti, poco manca che uno il confonda tra i più moderni filosofi. Oltre l'aver composto il Comento scientifico di Lucrezio dedicò al suo Principe un'Analisi fisica del Latte, la quale dovette anche sostenere con un altr'opera apologetica contro Fortunio Liceto; quindi stampò una Prolusione fisica sul Fuoco sotterraneo, un Trattato della Rugiada, e finalmente le Notti Geniali, contenenti argumenti di medicina, di fisica e di erudizione, pubblicate doppo la sua morte da Filippo Nardi suo figliuolo. Il Sig. Dott. Targioni Tozzetti lo rammenta nel suo Prodromo tra quei che scrissero sopra l'uso Mediceo delle piante, e lo fa Autore di due Trattati della China-China, e dell'Opobalsamo, siccome ancora di un Manoscritto nella Strozziana intitolata *Erbolaio, o della qualità dell'Erbe.* Tanta era in lui la brama di confidare alle carte le proprie idee, che racconta il Cinelli, che egli morisse scrivendo (45).

La medicina era in quel tempo troppo a sistema; i professori della medesima intestati di qualche teoria, pretendevan di guarire i malati per via di raziocinj, senz'esser provvisti bastantemente di cognizioni sperimentali. Francesco Redi non era ancor nato, il quale

insegnò il primo ai medici di Toscana, l'associar la ragione coll'esperienza; unico mezzo di fissarla, e di renderla più sicura. Comunque siasi, la preziosa salute di Ferdinando II. fu affidata a questo medico, e ne fu remunerato ampiamente. Nel viaggio che fece questo Principe d'anni 17 col suo fratello Gio. Carlo, a Praga per reverir la Maestà dell'Imperatore suo zio, si trova il Nardi come medico di quel convoio (46).

L'aver dei gabinetti di rarità par che fosse la moda del tempo; però egli ancora n'ebbe uno. Fu tanta in lui la vanità di averlo raccolto, che alcune delle lettere dedicatorie delle sue opere son datate: *Ex meo Museo*; in fine ancora del Comento al Lucrezio corredò una sua digressione sui funerali degli Egiziani, di alcune mummie ed altri monumenti di quella nazione, tratti non solo dalla armacia della casa Medici e dalla galleria addi; ma anche dalla sua propria. L'Ab. arrini nel suo libro intitolato, *Otii Palladis*, mostra qualche venerazione per questo useo (47): *Tandem vascula vitrea cinerum lacrjmarum, in ruderibus Fesulanis reperta fuisse scribit bene eruditus et doctus mo Joannes Nardius, qui praeter multas bacti ingenii sui lucubrationes, nuper cretium Poetam multijugi doctrina, scique annotationibus locupletavit; multae in eo libro scitu digna, de variis ritis humanorum cadaverum coegit, et ad lcem voluminis Aegyptiorum Funerali-*

bus elegantes figuras delineavit, quibus curiosus lector mentem oculosque prolectet. Per dirlo quì di passaggio, con quanta diversità giudicò in questo secolo del Comento del Nardi sopra Lucrezio, l'inglese Tommaso Creech nella prefazione ad una sua simil fatica! *Nardius sexagenarius Interpres de ponte dejiciendus.*

Il suo raffinato gusto per le belle arti si vede anche dalla facciata stessa della sua casa, la quale rifabbricò e adornò col busto del suo principe sopra la porta, eseguito eccellentemente da Antonio Novelli. *In questo ritratto*, dice Filippo Baldinucci (48), *è da notarsi una bella avvertenza dell'artefice, e fu che essendo situata quella casa in una via molto stretta* (49), *onde poco godibile rendeasi la figura a chi per essa camminava, volle che il bel torso con una voltata di collo alquanto risentita facesse apparire, che la testa guardasse verso lo sbocco che fa la medesima via, in una bella e nobile contrada, detta da' Gaddi.*

Casa di Vincenzio Viviani, detta dei cartelloni, monumento di scienza.

Non avvi fabbrica tralle nostre più gloriosa di questa nella storia della moderna filosofia. Se ne concepisce subito un'idea grande, quando si sà che fu edificata e abitata da Vincenzio Viviani, com'egli si solea chiamare, ultimo discepolo del Galileo.

L'occasione ancora dell'inalzamento di tal edifizio somministra al medesimo un nuovo lustro. Egli fu eretto coi danari, che la scienza del possessore aveva tratti dalle generose mani di un Re oltramontano, di cui non era suddito, e a cui non prestava servizio. Luigi XIV Re di Francia, l'augusto di quel Regno unicamente mosso dalla stima ch'ei professava al merito del Viviani, gli assegnò una pensione annua, nel 1664, prima cioè che il Granduca Ferdinando II. l'onorasse del titolo di suo mattematico. ,, Con questa pensione, *dice un Elogista franzese* (50), egli comprò n Firenze una casa, la quale fece rifabbricare con un disegno molto elegante, e tanto nagnifico, quanto poteva convenire ad un particolare. Questa casa si chiamò *Aedes a Deo datae*, e porta questo titolo sul suo rontespizio, allusione felice, e al nome che a già data al Monarca (51), ed alla maniera on cui era stata acquistata. Qualunque graitudine, per quanto ingegnosa si possa essee, e difficile a soddisfarsi, non può aver saputo immaginar niente di più nuovo e di più obile di un tal monumento. Il Viviani, che nercè il suo sapere ed i suoi talenti era sì egno di ricevere i favori del Re, se ne reneva sempre più meritevole per l'uso che ne iceva doppo averli ottenuti. Il Galileo non è tato dimenticato nella facciata di questa ca. Il suo busto è sopra la porta, ed il suo logio, o piuttosto la storia della sua vita, in certi cartelli collocati espressamente dai

lati: il Viviani per isparger nel mondo un monumento di sua natura durevole, lo fece intagliare, e lo collocò in fine della sua Divinazione sopra Aristeo. „

Non credo poter dispensarmi da dir del Viviani qualche cosa dipiù. Doppo un solo anno di studio di geometria fu acoolto dal Galileo già vecchio e privo della vista, come uno de' più capaci di ricever le ultime sue lezioni. Stette con esso tre soli anni, perchè la morte del Galileo gli divise. Le sue opere di già edite fanno attestato del suo profondo sapere in tutta la mattematica. Egli fu uno de' principali membri della tanto celebre Accademia del Cimento, la prima tralle sperimentali d'Europa. Nel 1666. fu dal suo Principe onorato del titolo di Mattematico della Corte, con pensione di scudi 600. Il regolamento de' fiumi di Toscana deve molto ai provvedimenti di questo mattematico. L'ultimo de' suoi giorni fu il dì 22 Settembre 1703, in età di anni 81. Chiudiamo l'elogio di questo gentiluomo, come lo chiuse il citato Elogista franzese: „ Fu affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e cosa che racchiude molte virtù in una sola, riconoscente in supremo grado. E vero che il carattere generale della sua nazione può toglierli una parte di questa gloria, conservando gl' Italiani la memoria de' benefizj, e per dir tutto, ancor quella delle offese, più lungamente degli altri popoli, i quali non son suscettibili che d'impressioni più leggiere;

ma la gratitudine del Viviani dimostrata in tutte le occorrenze, per tutti i suoi benefattori, è stata riguardata come straordinaria, ed ha riscossa anche in Italia l'ammirazione. „

Nè solamente fu grato ai benefici ricevuti; ma amò ancora i proprj in altrui, e nominatamente le sue lezioni negli scolari, tra'quali furon da lui distinti con particolare stima ed amicizia due nostri patrizj, Luigi del Riccio, e Gio. Batista Nelli il Seniore. Di quest'ultimo, mattematico ed architetto celebre, ei si valse pel disegno e l'esecuzione di questa fabbrica, per cui tanto s'interessava. Anzi di più, tanta era la parzialità e l'affetto con cui lo rimirava, che nel formare il suo testamento dispose della medesima casa e di tutti i suoi beni stabili in maniera, che prima ne fosse usufruttuario l'Abate Jacopo Panzanini, nipote di sorella, giacchè la famiglia Viviani in lui stesso estinguevasi (52), e dopo la morte del suddetto passassero nel Nelli in fidecommisso, a cui, nel caso che venisse a mancar la linea, ne fossero sostituite altre diciannove successivamente de' suoi scolari. Quanto ai beni mobili, fu dal Viviani istituito erede libero il suddetto Abate Jacopo, eccettuata la libreria degli stampati, la quale lasciò doppo la morte del medesimo al Regio Spedale di S. Maria Nuova.

La notizia di quest'istituzione era necessaria, per intendere il fato degli scritti del Ga-

lileo; scritti preziosi, in cui, si può dire, eran segnati gli aneddoti della Natura, per le tante scoperte di quel filosofo. Essendo dunque morto nel 1733. l'Ab. Panzanini, passarono ne' suoi eredi tutti i manoscritti posseduti già dal Viviani, fra' quali erano quegli ancora del Galileo, del Torricelli, e d'altri mattematici. Questi scritti per la maggior parte sciolti e disordinati si conservarono per qualche tempo religiosamente; ma venuta poi l' occasione di servirsi degli armadj dove eran riposti, gli scritti diedero luogo al filato e alla biancheria, ed ebbero un oscuro asilo in una buca da grano. Quivi i servitori della famiglia cominciarono a crederli come derelitti, e però presero ad alienarli furtivamente a peso di stadera. Fortunatamente la notizia pervenne a chi conosceva tutto il merito di tal mercè, al Sen. Gio. Batista Nelli il giovane, che ricuperò dal bottegaio quegli che non aveva distrutti, e comprò dai Sigg. Panzanini il restante (58).

I manoscritti del Galileo erano stati acquistati dal Viviani per compra dal figlio naturale, che rimase di quel filosofo.

Non lascio quest'articolo senz'avvertire, che la casa suddetta è posta in Via dell'Amore. Qual sia l'etimologia di questo nome, non è facile a dirsi. Il mentovato Sen. Nelli ultimamente defunto era di opinione, che il fatto della *Mandragola* del Machiavelli fosse quì successo, e di lì partisse la denominazione. Egli diceva ancora di averne prove non dubbie.

Canonici, e Fuoco di S. Antonio.

Un'infermità epidemica fece nascere in Francia un Ordine di canonici regolari, detti di S. Antonio Abate. L'infermità stessa, non sò per qual ragione, si chiamò *Fuoco di S. Antonio*. Questa fu una specie di pestilenza, la quale fece colà gran devasto nell'undecimo e duodecimo secolo, attaccando indistintamente qualsisia persona, e tanto nelle parti interne che nell'esterne. Incominciava dal disseccar le membra del corpo, le rendeva livide e nere, e finalmente ne cagionava la perdita per via di cancrena. Vuolsi che quest'infermità venisse d'oltramare, per le spedizioni che vi si fecero, e che furon seguitate da altre funeste infezioni.

L'anno 1093. un certo Gastone, persona molto facoltosa, insieme con Gerino suo figlio, e otto compagni, s'accinse a servir gl' infermi di tal malore nella Provincia di Vienna, e ne riportò dal Pontefice Urbano II. decreto d'approvazione, privilegj, benedizioni. Questi ed i successori spedalieri in seguito vissero in congregazione laicale un secolo intiero; finchè Bonifazio VIII. diede loro la Regola di S. Agostino, ed il titolo di canonici regolari.

L'abito loro era nero, con un T di color turchino sul petto, ed uno sul mantello, dalla parte sinistra. Questo simbolo è stato diversamente spiegato. Il Bonanni suppone

che esprimesse la gruccia. Ma sembra più ragionevole l'opinione dell' Arcivescovo di Bologna, poi Benedetto XIV, nelle Notificazioni al suo Clero (54), il quale riconosce nel già detto Thau un segno di salute: è detto in Ezechiello cap. 9. *Omnem autem, super quem videbitis Thau, ne occidatis*.

E della natura degl' Istituti regolari, il moltiplicarsi, ed estendersi. Infatti non eran passati sei lustri dall'epoca della riforma che questi canonici regolari passaron le Alpi ed ebbero in Firenze un convento presso la porta a Faenza, capo d'Italia.

Il Vasari nella vita di Duccio senese scrive così: „ S. Antonio era una chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a S. Ambrogio; dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla chiesa, una congregazione di preti forestieri, che portavano in petto il segno, e l'ordine di questo Santo, e ci avevano un gran ceppo di case; e v'era allato giardini e campagne con molta comodità. „

La casa di Firenze si distrusse per la sopravvenienza della Fortezza da Basso nel 1534: ma l'ordine non si spense. Vi volle ancor due secoli e mezzo. In quel frattempo i canonici di S. Antonio presero ad abitare una casa contigua da un orto assai vasto di lor pertinenza, spettante al Can. Francesco de' Ricci Proposto di Prato, e fabbricarono per loro uso una chiesetta, che ancor sussiste come Oratorio privato. Di Spedale, e

uoco di S. Antonio non si parlava più da
randissimo tempo.

Fortezza da Basso, e Artiglierie.

Hanno gli uomini cangiato più volte ma-
ra di combattere; ma non ne hanno mai
duto l'uso. Doppo tanti secoli di studio
dare alla società la forma la più perfetta,
a ancor dubbio, se gli esseri ragionevoli
ondurranno un tempo a quello stato di
, di cui godono tra loro le bestie le più
i di una stessa specie. Testimoni di que-
erna nimistà umana non son solamente
orici; pei quali i migliori materiali son
re le guerre; ma di più gli edifizj stessi,
on serviti, o servono alla difesa delle
ni. Le antiche robuste torri, le cortine,
ardi, gli antemurali, i barbacani, i fos-
antifossi, i ponti levatoi, e finalmente
che e le fortezze, son tanti monumenti
gradano la nostra specie, quasichè il
naturale stato sia quel della guerra.
chè veramente è particolare, rispetto
rtezza da Basso, detta così dalla bassa
me, specialmente in confronto dell'al-
Belvedere, è l'essere stata ordinata da
Clemente VII, e non per la difesa
ttà, ma per tenerla in timore, e per
a de' Medici, suoi Nipoti, Alessandro
lito, amendue figli naturali, il primo
nzo Duca d'Urbino, il secondo di
Duca di Nemurs. Ma egli doveva

aver letto nel Principe del Macchiavelli, intitolato a Lorenzo de' Medici, e di cui privilegiò lo Stampatore con privativa di anni dieci; che quantunque anticamente fosse usato da molti Principi l'edificar fortezze per tener più sicuramente lo Stato, ed aver rifugio pronto da un primo impeto; nonostante son riescite queste spessevolte di ostacolo, come della nostra si dirà inappresso, allorchè ella venne in potere degli Spagnuoli sotto Cosimo I. per tradimento d'Alessandro Vitelli; onde conclude il citato scrittore, che la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli.

Checchè siasi diciò, nel mese di Aprile del 1534 il Papa ordinò che in Firenze per maggior sicurezza della sua casa si fabbricasse una Cittadella, il luogo della quale fu destinato alla porta a Faenza. A dì 15 luglio, in Mercoledì mattina, a ore tredici e minuti venticinqne, punto fissato secondo l'oroscopo, il quale fece Maestro Giuliano Buonamici da Prato, frate Carmelitano, ed astrologo di gran fama, si pose la prima pietra benedetta da Monsign. Angiolo Marzi Vescovo d'Assisi, e si trovò a porla il Duca Alessandro con tutta la sua Corte. Fu l'architetto di quest'edifizio, secondo il Varchi, Pierfrancesco da Viterbo, e secondo il Cinelli, altri due, i quali furono Alessandro Vitelli ed Antonio Picconi, detto da S. Gallo, nipote dell'altro Antonio fratello di Giuliano, che furono de' Giamberti.

Tutti i nostri storici assicurano la prestezza con cui questa fabbrica, di circa mezzo miglio di giro, fu condotta a termine. Avvenne alcuno (55) il quale dice essersi principiata e terminata in poco più d' un anno, e che il dì 5 Dicembre 1535 coll'intervento di tutti i Magistrati, Consiglieri e Nobiltà, alla presenza del Duca, il predetto Vescovo d'Assisi celebrò solenne Messa sotto la porta del Maschio ne' fossi della fortezza. Il già nominato Varchi avverte solamente che la sollecitudine e diligenza fu grande, perciocchè il Duca Alessandro stesso andava in persona a vedere ogni giorno, e sollecitare ancora i lavoranti. L'Ammirato poi singolarizza di più, che per condur tosto a fine il lavoro, vi s' impiegavano continuamente più di mille contadini, i quali lieti di aver nel principio di Luglio veduto il grano rinviliare, e dato a Mugnai licenza di far farina; che in Firenze si facesse fortezza, o non si facesse, poco pensier porgea loro.

Ma il Pontefice Clemente VII, per ordin di cui si faceva, non ebbe la sorte di veder terminata l'opera. Perocchè incominciandosi sin dal principio della state a infermare di dolori di stomàco, seguitane la febbre, morì il dì 25, o secondo altri il dì 16 Settembre di detto anno 1534 ,, odioso alla Corte, sospetto a' Pricnipi, e con fama piuttosto grave, e odiosa, che piacevole, essendo reputato avaro, di poca fede, ed alieno di natura da beneficare gli uomini.

Era nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio (56). „

Ma chi avrebbe detto a Filippo Strozzi, il quale consigliò, e promosse la fabbrica di tal fortezza, che egli non molto doppo vi perderebbe miseramente la vita? Anche Alessandro de' Medici, non avrebbe mai pensato, che nonostante una tal fortificazione, dal suo nome detta Alessandria, egli sarebbe stato tragicamente ucciso, doppo forse cinque anni di governo, e che la sua moglie Madama Margherita, figliuola naturale dell'Imperador Carlo V, avrebbe dicatti doppo la sua morte di refugiarvisi. Nè la mala fede d'Alessandro Vitelli, divenuto castellano di quella medesima fortezza per istratta gemma, nel principio del Regno di Cosimo I, dovette giungere allo stesso Principe meno nuova ed inaspettata. Tanto è incerto e oscuro il destin delle cose!

Mi affretto adesso a riportar distesamente quest'ultimo fatto, troppo in breve accennato, colle parole stesse di un contemporaneo, qual fu Antonio da S. Gallo, che prese ricordo nel suo Diario (57).

„ Trovandosi la vedova sposa Margherita messa con il consenso de' Savi in Castello con due suoi figliuoli, che fu alli 8 di gennaio del 1537, intanto le cose della città furono assai bene assettate, ed in questo me[illegible]

scrissero e spedirono alla Corte dell'Imperadore, come tiranno d'Italia, tutto quello che era seguito, e quello che loro di tanto dando dovesser fare in favore della città e del nuovo Duca; onde non molto troppi giorni doppo venne risposta dall'Imperadore, che rafferniava quel tanto che i Savi avevano ordinato e stabilito; anco diceva volerlo raffermar Duca. Era nella fortezza uno molto amato dal Duca Alessandro per capitano (58), il quale vedendo morto il suo Signore diceva, che il castello non era per altri tenerlo che per il suo figliuolo bastardo, chiamato Giulio, il quale era con la Duchessa vedova nel detto Castello, il quale era di età d'anni sei, o incirca; la femmina si chiamava Giulia, la quale teneva Madonna Maria Salviati, madre del nuovo Duca, la quale da lei era molto amata e bene allevata, perchè era donna timorosa di Dio; e così tenendola la nutrisce ed alleva; avevano dico molte volte domandato detto Castello, il Castellano rispondeva e diceva nol voler dare ad altri, salvo che a Giulio de' Medici, figliuolo del Duca Alessandro. Ora consultato, con Alessandro Vitelli e con i Savi della città, di averlo in ogni modo, finse il Vitelli una mattina di avere negozj che detto castellano per conto della Repubblica; andò, e così gli fu aperto la porta; et entrato in castello, andarono a spasso in essa, e così quando gli parve il tempo domandò buona licenza a detto castellano, e quello per onorare A-

lessandro Vitelli uscì seco fuori del castello, tanto che aveva passato il ponte a levatoio, che in quel tempo ancora non era fornito il puntone di verso la città, e passato detto ponte, stati alquanto, Alessandro Vitelli si voltò a'soldati che erano alla guardia di detto castello e ponte, che la maggior parte erano della città di castello (59), e disse loro: tirate sù quel ponte, e la porta serrate per Cosimo de'Medici; onde accortosi costui del suo esser restato ingannato non fece rumore nè difesa alcuna, che saria stato ammazzato; ma il meglio che potette senza premio e grazia alcuna andò con Dio dalla Città.

L'anno 1538 stavano per il dominio, e contado della nostra città tremila Spagnuoli, or quindi or quinci alle stanze, non con poco danno del luogo dove si trovavano, anzi depredavano e vituperavano ogni cosa; nientedimeno ogni cosa era loro comportato, perchè da Dio era così stabilito per gastigo del popolo fiorentino. ,,

,, Quindi trovandosi Alessandro Vitelli capitano del castello, dove erano tutte le spoglie e tesoro rimasto di Alessandro de' Medici, Primo Duca di Firenze, e così la sua vedova consorte; venne nuove nella città, dopo avere aspettato Cosimo nuovo Duca di averla per donna, la diede a uno Ottavio Farnese, in quel tempo nipote di Papa Paolo III; talchè non solo Cosimo Duca fu atterrito, ma seco tutti i suoi di Firenze, il

quale ebbe a dare ventimila scudi a Sua Maestà, mostrando averli Alessandro confessati di sua dote; talchè essendo quella maritata si partì di castello per la volta di Roma, e si disse, non che quella si partisse senza dote, ma che ne portava due, non da Duchessa ma da Regina, et indi, come si è detto di sopra, rimase il restante in mano e guardia del sopraddetto Sig. Alessandro Vitelli. „

„ In questo mentre che in tal maneggio si trovava, si erano accorte molte persone che il detto Alessandro Vitelli mandava di notte alla volta di Città di Castello, diversità di robe et arme, perchè il castello era molto minuto e fortificato, e massime d'arme della milizia, la quale fu annichilata, quando rimase priva la città della sua libertà; talchè molte volte fu referto al nuovo Duca Cosimo, come quello gli vuotava per diversi modi il castello; onde non potendo ciò occultare in se il Duca Cosimo, incominciò a non gli mostrare la solita benevolenza; ed il Vitelli ritornato in lui cominciò a ridursi a memoria la morte del padre avuta per la Repubblica fiorentina, e si risolvette nella mente farne una dolce vendetta con lasciare il castello in mano dei barbari Spagnuoli, pensandosi, se ciò faceva di far presente di tal fortezza allo Imperadore, ne sarebbe premiato di qualche dono eccellente; dichè adempì tutto l'animo suo; che sendo i sopraddetti Spagnoli vicini al castello gli chiamò, e così gli messe in pos-

sesso. Ed entrati tutti gli Spagnoli in detto castello di Firenze, lui segretamente si partì. Vi venne un mandato dall'Imperadore, chiamato Gian di Luna, il quale menava seco una guardia di Lanzi per tutta la città con livrea nera e bianca.

Potrei qui riportare gli elogj che gli scrittori della vita di Cosimo danno ad esso Principe per la sua mirabil arte di essersi saputo guadagnar la grazia di Carlo V. con attenzioni e con danari, affin di non compromettersi cogli Spagnoli che aveva nello Stato, e ricuperar le fortezze, tanto di Firenze, che di Livorno; come difatto gli riescì senza spargimento di sangue, senza tumulto, e colla continuazione dell'amicizia del già detto Imperadore. Ma io amo meglio chiuderne il racconto coll'annalista sin quì riportato, il quale in sostanza dice, che il Duca fu messo in possesso delle due dette fortezze il dì 3 luglio 1543; ma l'Imperadore gli domandò tanto, quanto non eran costate da' fondamenti. La somma precisa non è nota; si sà però dallo stesso S. Gallo, che pagati dugentomila scudi, le fortezze non eran ancora restituite. Par dunque verosimile, che bisognasse a sciogliere questa durezza un'altro boccone.

Lasciamo finalmente la parte di storico, e riprendiamo quella di osservatore. Qual metamorfosi fece la tattica doppo il secolo decimoquinto? Si crede comunemente trovata la polvere da fuoco doppo il 1300; contuttociò, per buona parte del secolo XIV, anco di là

da' monti, poco cangiamento si fece nell'arte della guerra, perchè l'uso dell'artiglieria fu per assai tempo lontano dalla perfezione; nè tutte le nazioni Europee lo conobber sì presto. Si viddero in Italia la prima volta i cannoni nella guerra de' veneziani co' genovesi nel 1380 (60). Gli schioppi erano una cosa nuova in Toscana nel 1432, siccome scrive Francesco Tommasi nella Storia di Siena, riportato dal chiarissimo Muratori in quella Dissertazione, ove parla diffusamente della milizia de' secoli rozzi: *Habebat et milites quingentos ad sui custodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes* (61). Ma le oltramontane soldatesche, i franzesi, i tedeschi, e gli spagnoli, che vennero appresso in Italia per desio di farla serva, le fecer bene osservar gli effetti de' nuovi metodi di far la guerra.

Non posso a meno di non riportare una riflessione del nostro segretario nel suo trattato sopra la guerra (62), colla quale viene a rimproverare la negligenza dei Principi d'Italia, di non aver preso in tempo gli ordini nuovi di guerreggiare, e difendersi dalle invasioni delle nazioni straniere. Nè si può meglio dipingere lo stato dell'Italia innanzi al tempo della passata di Carlo VIII, di quel ch'ei lo presenti: „ Credèvano, egli dice, i nostri Principi Italiani, prima che eglino assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che ad un Principe bastasse sapere negli scritti; pensare una

cauta risposta; scrivere una bella lettera; mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza; saper tessere una frode; ornarsi di gemme e d'oro; dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri; tenere assai lascive intorno; governarsi co'sudditi avaramente e superbamente; marcirsi nell'ozio; dare i gradi della milizia per grazia; disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via; volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini, che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava. Di quì nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi Stati, che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. „

Alla riflessione di un gran politico, ne aggiungo un'altra di un gran guerriero e Monarca de' nostri tempi (63), colla quale si può dimostrare qual altra maggior variazione abbia fatto l'arte della guerra dappoichè il Machiavelli parlò di armamenti, e nel Principe e nel libro sopraccitato: „ Dal tempo in cui Machiavello scriveva il suo Principe politico, il mondo è sì stranamente mutato, che non è quasi più riconoscibile. Se ricomparisse ai nostri giorni qualche abile capitano di Luigi XII, sarebbe intieramente sconcertato. Vedrebbe che si fa la guerra con armate innumerabili, per le quali appena si può trovare sussistenza in campagna, trattenute anche in

tempo di pace, mentre a suo tempo, per fare i gran colpi, ed eseguire le maggiori intraprese, un pugno di gente bastava, e le truppe erano congedate subito finito la guerra: invece di quei vestiti di ferro, di quelle lance, e moschetti a ruota, egli troverebbe abiti di ordinanza, fucili, e baionette, metodi nuovi per campeggiare, per assediare, per dar battaglia, e l'arte di far sussistere le truppe; tutto inoggi così necessario, quanto poteva essere altre volte quello di battere il nemico. „

I fiorentini hanno veramente seguitate, o dappresso o da lungi tutte queste militari vicende; ma io non gli trovo eccellenti se non che nelle discordie civili, e nelle guerre intestine d'Italia, dove sempre, o colle armi, o co'trattati intervennero. Ma doppochè il cannone ha incominciato ad agir davvero, eccettuato la guerra di Siena, e le battaglie de'Cavalieri di S. Stefano contro i legni Barbereschi; se non si debba mettere in conto la mossa che le nostre armi fecero contro i Papalini nel Pontificato di Urbano VIII. a favor del Duca di Parma, cognato di Ferdinando II, sotto la condotta del Principe Mattia, e le poche truppe ausiliari spedite non a molti anni in Germania contro le forze Prussiane per la Casa d'Austria; non sò che siasi scaricato una palla in guerra ordinata. (g)

Non è però che manchi alla nazione il coraggio. Tanti illustri fatti nell'antica storia Etrusca, e nel tempo della Repubblica, sic-

come ancora qualche invitto generale sotto cielo straniero, protestano in nostro favore. Ma le felici o infelici condizioni d'Italia son tali da lungo tempo, che piuttosto i trattati che le armi agiscon sopra di lei.

Contuttociò, l'ambizione di grandeggiare, che conservò sempre la Casa de'Medici, fece sì che ella tenesse continuamente le piazze dello Stato tutte armate e difese, ed in Firenze un'armeria ed una fonderia di qualche conto. Le armature di ferro esistenti già in questa fortezza, fabbricate nella medesima, si vuol che ascendessero sino a 30 mila. Chiudo colla riflessione del Varchi, sull'effetto che fece ai tempi di Cosimo I. l'ordinanza della milizia in molta parte della gioventù: „ eglino, dice, quasi nuova Circe di bestie in uomini gli avesse subito ritornati, si diedero a procurare, così la fama e l'onore di se medesimi, come la libertà e la salute della lor patria. „

Fonditori celebri, specialmente ne'primi tempi del Principato, ebbervi non pochi. Rammenta il citato Varchi una gran Colubrina, la quale servì per l'assedio di Firenze, ed era situata sul Cavaliere tra la porta a S. Giorgio, e S. Pier Cattolini. Questa fu gettata da M. Vincenzio Brigucci da Siena, e pesava, secondo il citato Storico, diciotto migliaia: aveva nella culatta una testa di liofante, e si chiamava comunemente l'Archibuso di Malatesta.

Bernardo Buontalenti profess. insigne di ar-

chitettura civile sotto i Granduchi Cosimo I. e Francesco I., riescì ancora mirabile nella militare. Quindi oltre le diverse fortificazioni eseguite in più luoghi dello Stato: „ fu invenzione sua, *dice il Baldinucci*, il caricare sulle galere i moschettoni per la parte di fondo, e nella guerra di Siena inventò e fabbricò in una notte quelle artiglierie di legno, che all'acquisto del bastione fecero le prove che son note. Fu inventore d'altre validissime macchine e strumenti adattati a segare e spezzar pietre, e tirar acqua e nuove maniere trovò di far mine incendiarie, e simili altre bellissime operazioni. Fece gettare molti pezzi di cannoni di qualità e forme diverse, e fra questi il famoso cannone detto Scacciadiavoli, di grossissima portata, la gran palla del quale essendo vuota portava seco il fuoco, e scoppiando faceva gran stragi (64); e Gherardo Silvani suo discepolo, da cui mi venne questa con altre notizie di questo grand'uomo, diceva essere stata quella la prima invenzione, dalla quale fu tolto il farsi gl' instrumenti incendiarj detti granate; e rendono testimonianza di ciò i molti disegni di tale nuovo instrumento restati alla morte di Bernardo, parte de' quali capitarono alle mani dello stesso Gherardo, ed alcuni ne conserva appresso di sè Vincenzio Viviani mattematico del Sereniss. Granduca. „

Ebbevi un altro fonditore celebre sotto Ferdinando II, e fu Cosimo Cenni Fiorentino, del quale sono gran parte dei cannoni della fortezza di Livorno, dov'è pure quello detto

di San Paolo dalla testa di detto Santo ch'ei porta nella culatta; il quale se fosse, a giudizio degl'intendenti, due braccia più lungo, sarebbe la maraviglia delle artiglierie. Si ricava dall'etichetta con cui è segnato, che fu fabbricato nel 1638; ed è composto di libbre venzettemila cinquecento di Bronzo. Porta una palla di novanta libbre.

Non fò qui l'istoria de' fonditori di artiglierie; ma non debbo però passare in silenzio, che si trovava non son molti anni in questa fortezza un cannone di pezzi, diviso cioè in più sezioni circolari, che si riunivano per alcune chiavarde longitudinali, e di cui si riduceva in piccole porzioni fino il carro. Egli era perciò facilissimo a trasportarsi su qualunque eminenza.

Casino de' Marchesi Riccardi, e festeggiamenti.

Riccardo Romolo di Gio. Riccardi nacque nel Popolo di S. Pancrazio l'anno 1558 discepolo di Pier Vettori, fu della greca e della latina lingua vaghissimo, poeta, e studioso dell'antichità. Questo suo genio e quest'erudizione, unitamente alle molte ricchezze, tanto ereditarie, che da lui stesso acquistate nella mercatura, e sulla Zecca, lo portarono a formar preziose raccolte di codici rari, d'iscrizioni greche e latine, di statue, di busti, di gemme, e d'altri antichi monumenti. Con questa nobilissima suppellettile adornò la ca-

sa e gli orti di Gualfonda, o più correttamente Valfonda, che acquistò per compra nel 1598 da Giovanni di Niccolò Vitelli (65).

Questi orti furon poi ridotti nel 1638 pressappoco in quella forma che ora si vede, e fu ampliata la detta casa e rannobilita col disegno di Gherardo Silvani siccome il Baldinucci racconta. Vi si contavano in quel tempo dugento dieci teste con busto, e sei intere figure di marmo, dell'ottima maniera greca e romana, con più quadri di eccellenti pennelli, ed un buon numero d'iscrizioni latine e greche, che rivestivano le muraglie del cortile, e di cui ora la maggior parte nobilita la loggia del Palazzo degli stessi Marchesi Riccardi in Via Larga, trasportati dal Marchese Francesco nel 1718.

Gio. Cinelli, contemporaneo al Baldinucci, ha lasciato di questo amenissimo luogo una più distinta descrizione nel suo libro delle *Bellezze di Firenze*, che risparmia a me il tesserne altra, per darne un'idea: „ Il Casino del Marchese Riccardi non è solo adornato di vaghissime pitture sì a fresco come a olio, di valenti artefici; ma ancora di quantità considerabile di statue antiche e moderne. Ha congiunto a questo un delizioso giardino acconciamente adornato, ove fra le altre comodità vi è luogo da poter far l'esercizio della cavallerizza, e la nizza da correr la lancia. Ha questo oltre un vasto giro di terreno, un ricetto in forma ottagona; ed in ognuna delle facce si vede una lunga viottola, ed in ognu-

no degli angoli una statua di marmo antica maggiore del naturale. Evvi ancora un ameno boschetto tramezzato tutto con teste di marmo sì antiche come moderne, che fanno graziosa veduta. Entrando dalla porta principale si trova un vago ridotto adornato di pitture a fresco nelle volte, e divisato con molte teste di marmo antiche e moderne; e da ogni parte di questo ricetto un appartamento terreno diviso in ben acconce e adagiate camere.,,

Quivi dunque ordinariamente viveva Riccardo Riccardi, uno de' maggiori luminari di questa cospicua famiglia. Nè solamente vi attendeva a coltivar le muse, e favorir le belle arti coll'acquistarne le opere, e proteggerne i professori; ma, porgendogliene occasione il vasto terreno annesso, si applicava ancora agli esperimenti di agricoltura (66), e per mezzo di un orto botanico, aggiuntovi da lui medesimo, faceva diligente studio di quella scienza. Quivi riceveva gli amici, radunava i letterati de'suoi tempi, tra gli altri Scipione Ammirato e Gabriel Chiabrera, e qualche volta ancora spiegava la magnificenza dell'animo suo, e la sua opulenza in pubblici festeggiamenti. Di questi uno è dipinto a fresco nelle pareti di detto Casino, e rappresenta ciocchè in esso fu fatto nel 1600, all'occasion delle nozze di Maria de'Medici con Enrico IV Re di Francia, coll'intervento del Cardinal Legato Pietro Aldobrandini, di Vincenzio Duca di Mantova e di Eleonora sua

moglie e sorella di essa sposa, di tutta la Corte Medicea, e di altri Principi forestieri. Michelangiolo Buonarroti il giovane ne ha lasciata la descrizone (67):

„ Aggiunsesi una piacevol festa del Signor Riccardo Riccardi. Egli possedendo nobilissimo giardino infra tutti gli altri della città; dove oltre alla varietà delle divisioni di quello; in coltivati, in vigne, e boschetti, e viali moltiplicati, ad un medesimo centro di un prato volti; avendo distribuite molte anticaglie, lo fa render fuor di misura dilettevole e maraviglioso. Imperocchè, e per entro di esso, e per le logge del suo palagio, che vi rigirano un gran cortile, e per le altre stanze, si gran copia di statue, teste; tumuli greci e latini, e pitture di valenti uomini vi si veggono, che per ammirabil tesoro diveru sarieno degne d' esser considerate in qualunque luogo. Quivi venute tutte le Corti a godere di quell'amenità e vaghezza, e avendo già i Principi tutte le bellezze, vedute, che rendevano ragguardevole il bel giardino, sopra elevata ringhiera si posero: davanti della quale un lungo viale a man sinistra, e da destra faceva prato circondato dalla parte di fuori da bei boschetti, e dall'altra da un pergolato sporgente sovra spalliere d'aranci: alle quali appoggiandosi sovra gradi moltissime Gentildonne poste a sedere, facevano alto e nobile ornamento al più degno luogo, rendendo di loro sì vaga vista; che, e per quella, e perchè pieno il giardino di popoli vi si vide da ogni parte, senza

altra festa il diletto digià vi si era grandissimo conosciuto. Ma allora dietro a trombe sonanti ne venne sovra un gran carro adornato uomo cantando in vestimento grande e magnifico; che coronato d'alloro rappresentò il Poliziano, Poeta cantatore de' Fiorentini giuochi conducendo quivi dopo di se cinque Cavalieri sperimentati nell'esercizio dell'armeggiare; giuoco ora quasi disusato, e già in Firenze frequentissimo. Egli poichè ebbe la loro introduzione (68) davanti alla Regina sul suono cantata, accompagnato da armonia di strumenti rispondenti disopra gli alberi, si dipartì. Et essi in vaghi abiti, e con varj ornamenti, secondo l'uso antico, vestiti di calza intera, in persona stietta, a uno a uno partendo dalle mosse sedenti in sella, a mezzo il corso drizzandosi sulle staffe, mettendo lor lance in resta, corsero al Saracino, e premj appresso ne ricevettero secondo il merito. Pindaro su altro carro successe allora in vestir greco, pur coronato anch'egli d'alloro, e tenendo il medesimo ordine che il precedente, cantò e condusse quattro campioni in sulle bighe all'usanza de' giuochi greci; de' quali de' vincitori era già stato poetando sublime commendatore. Corsero anch'essi con il contribuimento dei premj loro. Seguì appresso un bel drappello di forosette leggiadre, e di villanelli adorni per vago modo; i quali davanti a' Principi formando un coro, e cantando e ballando, un carro pieno di frutte d'ogni sorte in argentati canestre presentarono alla Regina, in ringra-

ziamento, che donna Reale avesse fatti degni gli abituri, e gli orti loro di sua presenza. Bella donna che rappresentava Diana sovra un altro seggio anch'ella, ma trionfale, poscia condottavi; e d'ogni leggiadria adornata con maestà, cantò introducendovi fiere in caccia. Laonde partendo ella, a molti animali e fiere fu dato il corso seguendole i cani, mentre che quelle selve si facevano de' folti popoli, non meno che delle piante frequenti; il chè fu diletto non piccolo, per lo piacevol sollevamento e vario che vi si vide. Questi ed altri siffatti spassi si tennero nel bel giardino in brevissimo spazio di ore, sino alla sera, la quale ne pose termine a tutti.„

Magazzino di Polveri fulminato sulle mura della Città.

I nostri antichi hanno fatto gran caso nei loro Annali delle pestilenze, delle inondazioni, degl'incendj, e d'altri simili infortunj; ma non hanno rénduto conto de' fulmini caduti ne' diversi tempi, o gli hanno semplicemente accennati riguardo alle rovine procurate, senza descriverne il loro viaggio, e le circostanze. Più indietro furon materia di superstizione, per trarne delle predizioni e degli augurj. Ora però che il filosofo di Filadelfia, Beniamino Franklin, ha fatto l'interessante scoperta della forza dei conduttori metallici sulle sommità delle fabbriche, per difenderle dalla funesta caduta de' fulmini,

si tiene assai più conto che prima, degli effetti delle Meteore dipendenti dall'elettricismo dell'atmosfera. Non si vergogna inoggi qualunque filosofo di prender la penna a tesser la storia di tutti i particolari andirivieni di un fulmine. Si foss'egli cominciato qualche secolo innanzi a far ciò; forse si sarebbe fatta più presto quella scoperta.

Si trova a caso una di esse descrizioni alquanto circostanziata in un Diario MS. del Canonico Salvino Salvini, scrittore diligentissimo quant'altri mai: „ Adì 15 agosto del 1692, solennità dell' Assunzione di Nostra Donna, a ore 9, dopo uno strano temporale venne un fulmine che percosse un magazzino sulle mura della città, l'ultimo per andare alla Porta al Prato venendo dalla fortezza da basso; onde per esservi dentro alcuni barili di polvere, a quelli dette fuoco, e mandò all'aria detta stanza fabbricata sur' una vecchia torre, parte della quale torre dalla banda di fuori delle mura si schiantò, e fece una grande apertura, come se fosse stata minata; dall'altra banda di dentro il fuoco portò via la porta della torre insieme cogli stipiti, che più non si videro; ed essendovi addirimpetto il muro delle monache di Santa Maria sul Prato, un gran pezzo di esso cadde fino al piano della strada, e tra per i sassi di detto muro e del magazzino si riempì e si guastò tutto l'orto. Parte ancora de' medesimi sassi volati in aria, arrivarono fuori di porta fino a S. Jacopino, e dentro nella città offesero

tutti i tetti e finestre all'intorno, fino quelli delle case della Religione di S. Stefano; ma particolarmente furono danneggiate quelle casette accanto alle monache, e si aprirono le muraglie del convento. Molta gente restò ferita, ma niuno morì. La grande scossa che fece la terra, cagionò ancora altri danni all'intorno, e massime nel giardino de'Corsini, dove quasi tutti quei vasi s'aprirono, e caddero in pezzi non restandovi un pomo, siccome alcune statue si ruppero, ed altre patirono in qualche parte. Patì non poco il convento di Ripoli, dove il tetto del parlatorio venne giù tutto, e alle vetrate della chiesa anche lontane per lo scuotimento si spezzarono dei vetri in buona parte, e fino il chiavistello dell' uscio della carbonaia (69) della porta al Prato si divise per il mezzo. „

Le fabbriche più sottoposte ai colpi fulminei in Firenze sono state ordinariamente le torri più sollevate; ma specialmente quella di palazzo Vecchio, e la lanterna, o pergamena del Duomo, le quali, secondo le teorie Frankliniane, debbono esserlo, atteso il metallo che le arma e le adorna. Nel dì 5 aprile del 1492, cadde un fulmine sulla detta pergamena, e ne rovinò buona parte; lo che fu preso per presagio di quei mali che vennero alla città doppo la morte di Lorenzo de'Medici il vecchio, secondo che riferiscono i cronisti d'allora. Più strepitosa fu però la rovina della medesima nel dì 27 gennaio 1600, in cui per forza d'altro fulmine venne a terra la

palla e la croce con infiniti marmi, dice il Migliore, da tal veemenza scheggiati e scagliati, che corsero sino alla metà della via de'Servi. Essendosi dovuto perciò farne il risarcimento, fu allora che si seppe, che il nodo o botton dorato che è sotto la palla, pesa libbre 1290, la croce 1080, l'armatura della palla con l'ossatura interna 3194, e tutta la palla 4804. La terza volta fu percosso quest'edifizio il dì 13 giugno 1776, verso la mezza notte; e si notò che il fulmine dalla lanterna findove si estinse in chiesa, dalla parte della canonica, corse sempre sul ferro (*h*).

I magazzini delle polveri a fuoco nella fortezza da Basso, e in tutte le altre dello Stato di Toscana, sono stati sin dal 1770 difesi da tali funesti colpi per mezzo di una spranga di ferro terminante in una punta metallica dorata, la quale secondo che è oggimai conosciuto da tutti i fisici, deve attingere l'elettricità naturale dell'atmosfera, e scaricarla innocentemente nel seno dell'umida terra, colla quale comunicano le dette spranghe per mezzo di conduttori.

Orti Oricellarj, ora degli Stiozzi, e Giuochi di Magia.

Tempo già fu quando non si poneva in dubbio se sia della buona educazione la greca e la latina letteratura; se i classici antichi vagliano quanto i moderni; e se la poesia e le belle lettere sien degne del comun plauso. I

testi a penna eran letti, collazionati, emendati. Le dissertazioni accademiche si facevan sopra un sentimento d'un antico poeta, o di un filosofo, ed era la filosofia tutta morale e tutta speculativa. La dottrina insomma era in onore, e si coltivava da ogni classe di persone, e più dalle qualificate per ricchezza e per nascita. Ardirei dire, che l'ambizione e l'interesse avevano la minor parte in quel fervore di studj; la maggiore, il piacere di non esser barbari. Tale fu per le Lettere il secolo decimosesto, comunemente il cinquecento.

L'accademia Platonica oramai nota, continuò sotto la protezione de' Medici sino alla morte di Lorenzo il Magnifico. Quindi il principal protettore della medesima fu Bernardo di Gio. Rucellai, celebre storico e letterato, il quale raccolse in un suo casino, cioè in questo, che egli fabbricò col disegno di Leon Batista Alberti, quell'assemblea di virtuose persone, aprendo alle sue sessioni questo stesso giardino, orto o selva, come la storia letteraria lo chiama.

Bisogna figurarsi questa casa tutta adorna di antichi monumenti, statue, bassirilievi ed altre antichità, di cui Bernardo era oltremodo vaghissimo. (70) Questo insomma era un tal Museo, di cui pochi Principi avean forse l'eguale. Ci assicura Michel Verino in una delle sue lettere (71), che le immagini dei Romani Imperadori degli oratori e de' poeti antichi eranvi in buon dato, raccolte non so-

lo dal Rucellai, ma anco da Lorenzo de' Medici, che le fece venire di dovunque. Questa preziosa suppellettile rimase saccheggiata dalla furia del popolo, all'occasione della fuga da Firenze di Palla, o Pallante Rucellai, figliuol di Bernardo, siccome da alcune memorie manoscritte spettanti a questa famiglia si raccoglie (72).

„ Palla Rucellai nella Cacciata de' Medici, seguita l'anno 1527, si oppose e prese il partito loro come parente, per esser sua madre figlia di Pietro di Cosimo Padre della Patria, non per fargli padroni di questa Repubblica, ma per mantenergli in riga con gli altri cittadini: lo che non gli riuscendo per la furia del popolo, stimò bene porsi in salvo nel suo casino, e fatto ammasso di gioie e danari, se ne passò a Lucca, con la sua famiglia sortendosene occultamente per una porticella segreta di detto luogo, che risponde presso la porta al Prato, e fu accolto in casa Buonvisi. Il popolo nonostante pieno di rabbia e di furore s'inoltrò a sforzare le porte di detto luogo deliziosissimo, e ripieno di ricchissimi e preziosi arredi per bottinargli, come seguì guastando un ameno salvatico, che nel giardino comprendevasi, dilatato in 33 stiora di terreno, atterrando statue, obelischi e simili altre rarità. „

Pietro Crinito celebra questo medesimo luogo elegantemente con i suoi versi latini, e ne fa anco menzione nel suo trattato de *Honesta Disciplina* (73) con qualche sorta d'en-

tusiasmo: *Nunquam videor magis in otio, et honestis Litteris versari, quam eo tempore, quo cum Ioanne Corseo, et Nigro, de optimis studiis, atque omni antiquitate disseritur; quod quidem persaepe accidit, quum utriusque eruditio multiplex, et abunde elegans jure optima censeri possit.*

Da queste parole si deduce ancora qual genere di letterario trattenimento occupasse la virtuosa adunanza che frequentava questi orti, cioè la varia erudizione, e l' interpetrazione degli antichi monumenti e degli scrittori. Pare che si debba tener per certo, che i sapientissimi discorsi di Niccolò Macchiavelli sulla prima Deca di T. Livio fossero letti in questa accademia, e per essa composti. Si trovan questi indirizzati da lui a Zanobi Buondelmonti, e a Cosimo Rucellai, nipote del detto Bernardo, e dice nella dedica il Macchiavelli di averli scritti pregato, anzi forzato da loro.

Sono stati già rammentati come socj di quest'adunanza, Pietro Crinito, Giovanni Corsi, Pietro Del Nero, Zanobi Buondelmonti, e il Macchiavelli, ai quali bisogna aggiungere, Gio. Corsini, Pietro Martelli, Francesco Vettori, Francesco Guidetti, Luigi Alamanni, Francesco da Diacceto detto il Pagonazzo dal color delle vesti, e l'altro Francesco dello stesso cognome detto il Nero, Antonio Brucioli, Niccolò Martelli, ed altri più, così forestieri, come fiorentini.

In questo ameno soggiorno, in mezzo a

questi virtuosi colleghi, fioriva la bella letteratura e la Platonica filosofia, come in niun' altra città d'Italia non fioriva in quel tempo. Palla e Giovanni Rucellai superstiti al padre, e agli altri maggiori fratelli, Cosimo e Piero, reggevano quest'assemblea, allorchè venne in Firenze Leone X, nel 1515. Per un Pontefice tanto appassionato per le lettere, bisognava impiegar le Muse a somministrar piacevoli trattenimenti. Ecco in moto tutta l'Oricellaria società. Giovanni ha già composto la sua Rosmunda, Tragedia in verso sciolto Toscano ad imitazione dell'Ecuba di Euripide (74). Si convita da'due fratelli nel Casino di Via della Scala il Pontefice loro cugino, con tutti i Cardinali, Prelati e Nobiltà di suo seguito, e s'alza il sipario ad un teatro, nel quale forse per la prima volta la tragedia italiana calzasi il piè di coturno.

Qual danno, che un consorzio sì bello rimanesse funestamente disperso dalla pestifera face della discordia civile! Si coltivava quivi l'eloquenza assai più che la schietta filosofia, ed è stata quella più volte l'animatrice delle fazioni.

Era appunto Iacopo da Diacceto (uno anch' esso degli accademici) professore di Eloquenza nello studio pubblico di Firenze; il quale usando molto con Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, e conoscendo esser questi giovani mal sodisfatti della già dominante potenza Medicea, e capaci di qualunque ardita impresa, cominciò ad animargli in favor della libertà; e con gli

antichi esempi e lo splendido nome di liberatori della Patria, contro la vita del Cardinal Giulio de'Medici, che governava Firenze, gli persuase a tendere insidie. Ma la congiura si scoperse, l'accademia rimase estinta, Jacopo da Diacceto decapitato, alcuni de'socj banditi, e tutti presi a sospetto. La storia di questo fatto si racconta estesamente dal Nardi; ma non dispiacerà forse sentirne un semplice ricordo lasciato da qualche contemporaneo in un Priorista, che vien citato dal Sig. Can. Angiolo Maria Bandini nel suo *Specimen Literaturae*: l'anno MDXXI di maggio fu preso un corriere franzese, che portava lettere contro a'Medici: e non avendo modo da provar nulla, gli feciono dare per astuzia il rendimento dell'animo: onde chiesto il Confessore gli mandarono uno spione di cambio .... quale li disse, che se su questo punto non diceva, onde il caso costava, perderebbe l'anima; dove disse avere una lettera cucita nella fascia della cappa, la quale trovata si scoperse il tutto, e ne fu mozzo il capo a Jacopo da Diacceto, e Luigi di Tommaso Alamanni, capi della congiura, per volere ammazzare il Cardinale Giulio de'Medici, et altri confinati.

Doppo il rammentato volontario esilio di Palla, questa casa e questi orti ebbero un destino affatto diverso. Perocchè essendo passato comunque quest'edifizio in potere dei Medici, il Granduca Francesco I lo diede ad abitare alla Bianca Cappello, doppochè ella restò vedova di Pietro Bonaventuri, per suo

casin di piacere. Trovò questa notizia in una novella di Celio Malespini gentiluomo fiorentino, il quale novellando non altro fece che scrivere i fatti più singolari de'tempi suoi: *Ridendo dicere verum, quis vetat?* Ora egli racconta (75) come la Bianca per mezzo di un gentiluomo per nome Cammillo, uomo piacevole, e promotore ingegnoso di leggiadre burle, ne aveva in questo giardino preparata una pel prossimo arrivo in Firenze di suo fratello con altri gentiluomini veneziani. Ma perchè in quel frattempo l'Arciduchessa Giovanna d'Austria, moglie del Granduca Francesco, morì di parto, ciò fu la cagione che il tutto si abbandonasse. Era però già messo in ordine l'occorrente da qualche giorno, onde prima la Bianca col giardiniere, un'altra volta il Granduca co'suoi gentiluomini ne voller far prova essi stessi. Si raggira la baia sopra di un Negromante, il quale dissesi trovarsi allora alla Corte del Principe, ed esser della potenza magica il più grande posseditore. Traggo dal prolisso racconto del Malespini quel meno ch'io posso per descriver questa bizzarrissima fantasia; la quale se non vogliasi creder messa in fatto, come par verosimile, servirà sempre a rilevar molto del carattere di quel secolo:

„ Giunta l'ora competente, il Granduca co'compagni si ridusse nel giardino passeggiando al fresco, attendendo che il Negromante facesse le sue preparazioni; il quale uscì fuori vestito con un abito molto strano,

appropriato però all'arte, con una mitra in capo piena di pentacoli, e stravaganti e ridicolosi caratteri, parendo veramente un novello Zoroastro, e con gravi e lenti passi si ridusse nel destinato luogo, nel quale con un coltello egli formò il circolo nel prato grande, e capace quanto era il circuito della buca (già preparata sotterra); all'intorno della quale infinse di far molti segni Salomoni, et altre imagini celesti; che essendo pieno tutto il luogo d'erbe non si vedevano punto: facendo ciò egli solamente per dare il colore all'arrosto. Formato il circolo, lo cinse poi con un pezzo di gomena da nave lasciandovi una piccola entrata, nella quale era posto un campanello di metallo di mediocre grandezza. E nel lato destro poi vi erano due olle di fuoco grandi competentemente, piene di carboni accesi, e nel sinistro una verga d'avellane, et un vaso pieno di droghe per fare i suffumigj. Accomodato, e ridotto il tutto nel circolo ne'luoghi competenti, con gravi gesti e silenzio egli poi introdusse dentro il Granduca e i compagni, chiedendone un di loro, perchè li somministrasse le cose necessarie, e servisse tutto quello che gli comanderebbe, rendendolo sicuro, che non gli sarebbe succeduto male alcuno: chè udito ciò dal Sig. Sansonetto d'Avernia, senza attendere, che altri chiedesse il luogo, s'offerse di servirlo prontamente, al quale il Negromante fece cavare le scarpe; dicendogli non esser lecito a lui,

come suo ministro, d'entrar ivi, con cose profane; et anco fece deponere l'armi a tutti gli altri compagni, i quali ubbidirono prontamente. Poscia lo pose nel mezzo delle due olle di fuoco, col coltello in mano col quale aveva formato prima il circolo; prendendo egli poi la verghetta d'avellane, gli disse che dovesse star in piedi tenendolo dritto e minacciante. Era egli grande di persona, grosso, grasso, et acceso sempre nel viso, sembrando un novello Bacco. Il che il Granduca, miratolo così scalzo, et in piedi fra l'olle, col coltello alzato nell'aria, non si potè rattenere dalle risa; così ferono tutti gli altri compagni. Quietate le risa (che egli non fu però poco che il Negromante se n'astenesse) egli accomodò il Granduca nel mezzo, sopra un guanciale di veluto nero; acciocchè nel cadere, che si doveva fare, essendo accomodato il luogo ad arte per tal effetto, non si facesse male alcuno. E poi di mano in mano fece sedere tutti gli altri all'intorno del circolo. Dopo di aver imposto a tutti il silenzio ei rivoltosi poi verso l'oriente, egli proruppe in un grandissimo fischio, et un altro simile verso il ponente, mezzogiorno e settentrione. Quando incominciarono la beffe e l'incanto, era d'intorno un'ora e mezza di notte, dovecchè non si vedeva nulla, se non per il reflesso de'carboni accesi nell'olle, il cui cupo splendore favoriva mirabilmente la faccenda. Forniti i fischi, il Negromante prese il campanello,

e sonandolo fortemente, egli diceva, venite, venite, o spiriti convocati; alla ubbidienza mia; replicando tre fiate queste parole. E rivoltosi poi verso il settentrione, egli disse, Bardicut, Stuflogor, Solsibec, Graffaril, Tarmidar, Zampir, e Borgamur. Fornito di dire questi sette nomi ridicolosi, che gli vennero a sorte in bocca, impose al Sig. Sansonetto, che dovesse porre delle spezie sopra i carboni accesi dell' olle, per suffumigare l'aria di ogn'intorno, le quali erano composte di assa fetida, pece e solfore, et altri putridi e insopportabili ingredienti, non si pensando mai che egli ne ponesse la quantità, che egli fece, se non alquanto poche, che tale era l'intenzione sua. Allora egli ubbidientissimo, ne prese un gran cucchiaro pieno di esse, e le mise sopra le braci del fuoco, le quali subito sparsero un fumo cotanto terribile, pernizioso e fetente, che per forza bisognò loro turarsi le narici, essendo quasi impossibile il poterlo tollerare; quale diffondendosi per tutto il giardino, giunse il grandissimo puzzo e morbo sino nelle narici della Signora Bianca, che senza esser veduta da alcuno, per vedere la beffe era affacciata con alcune gentildonne sue familiarissime ad una finestra alta del suo palazzo. Vedendo il Negromante, che egli aveva caricata fuor di modo la mano, e che il Granduca non poteva quasi sopportare così odioso e pernicioso odore, avvengache egli avesse deliberato fra se d'allungare il negozio con molta

più cerimonie, egli giudicò però esser bene il pretermetterle; perlochè subito rivoltosi ai compagni disse: Non temete, amici miei, ma state fermi nei vostri luoghi. E detto ciò egli tre volte percosse fortemente palma a palma; cenno concertato, acciocchè i diavoli facessero i loro ufficj; i quali, incontinente che l'udirono, incominciarono a farsi sentire, con cotanto strepito e rimbombo orrendo e spaventoso, parendo essere veramente un proprio inferno, e che tutto il mondo si volesse rovinare. Udivansi infinite voci e lamenti, ululati strani, stridore di denti, battere palme a palme, scuotere catene di ferro, pianti, sospiri, et infinite fiamme di fuoco le quali scaturivano da tutte le parti, uscendo fuora da molti buchi fatti con arte maravigliosa rasente il terreno del prato d'intorno il circolo, le quali abbruciavano sino l'erbe che vi erano. Cosa invero, a chi non avesse saputo il secreto, spaventosissima ad udire e rimirare. Udito da'compagni così impetuoso e furibondo fracasso, io vi so dire che molti l'ebbero bella, non gli molestando nulla il fetore delle spezie loro cotanto schife e noiose, anzi se lo scordarono affatto; onde vedendo ciò il Negromante, terminò di dare il fuoco alla mina, e percotendo il suolo con un piede, cenno perchè aprissero il catenaccio, se ne andaron tutti sottosopra precipitando giuso nella buca, cadendo loro addosso le cotenne del terreno, che erano accomodate sopra le lambrecche di legno, salvo

che l'olla del fuoco et il coltello, che con destro modo dall'accorto Negromante, senza che se ne avvedesse alcuno, furon sospinte co' piedi fuori del circolo in luogo sicuro. Se il primiero incontro e spavento fu loro cagione di non poco temere; quanto credete voi, che più maggiormente si dovesse far il secondo, vedendosi tutti con il Granduca precipitare nel centro della terra; Insomma non ve ne fu alcuno, siccome poi confessarono, che non si credesse maipiù di non rivedere la faccia del Cielo, nè la luce del Sole, e che più che volentieri non ne volessero esser digiuni. Caduti et avviluppati l'uno con l'altro nella buca, non restarono allora i diavoli di non essergli d'intorno con gl'istessi strepiti e rimbombi, i quali parevano più maggiori, essendo loro più presso all'orecchie vedendo quei bruttissimi ceffi, et orrendi e spaventosi gesti per il riflesso delle continove fiamme che si spargevano. Onde i poverelli erano cotanto fuori di se, che non sapevano se erano vivi o morti. Stando ognuno in cotante agonie e timori, comparvero belle giovanette, le quali coi soavi e preziosi odori che uscivano da esse, mitigaron alquanto il gran fetore, e presero per mano il Granduca insieme con gli altri, che erano rimasi saldi nel conflitto, conducendoli per il calle, et avvalorandogli con amorosi gesti e dolci maniere, et avvicinandosi alla loggetta del giardino, incominciarono a sentire il preziosissimo odore e soavissimo; che usciva dalla gran lampada d'oro;

abbondantissima illuminatrice del luogo, quale si diffondeva in buona parte per tutto il calle, per il quale venivano. E rimirando le bellissime fanciulle tutte ignude con manti d'oro, ornate superbissimamente, le quali con leggiadrissimo modo coprivano le loro secrete parti, piene di perle, diamanti, rubini, zaffiri e smeraldi, e profumate tutte dal capo alle piante, che maggiormente accrescevano il gratissimo odore della lampada. E giunti nella loggetta, s'incominciò con infinito stupore e maraviglia, ad udire un mirabile concerto di diversi instrumenti, ne'quali carolarono alcune voci quasi angeliche e divine, diversi dei madrigali appropriati alla materia del negozio, parendo loro che tutta la gerarchia del Paradiso fosse veramente raccolta insieme. Quando il Granduca e i compagni videro così superbo e regale apparato, e l'ordine magnifico e splendidissimo di cotante variate sorti di frutti, i quali parevano veramente veri e naturali, con infinito numero di vasa d'oro et argento, non potevano se non credere di essere pervenuti ne Campi Elisi, o nel Paradiso terrestre. Dichè ripieni di stupore e maraviglia, senza far motto alcuno si rimiravano l'un l'altro. Poscia poi convitati dalle gratissime Ninfe con bellissima grazia e leggiadria a riposarsi alquanto e rinfrescare, allora il Granduca infinse di risorgere e risvegliarsi da cotanto stupore di mente, nel quale sin ora l'aveva tenuto la novità di così gran fatto, confuso e

sospeso, dicendo a' compagni, i quali erano il Santasofia, i due Strozzi, e l'Altoviti, essendo rimasti tutti gli altri tramortiti nella buca, i quali in guisa di corpi morti, senza risentirsi punto, furono portati poi sopra diverse letta preparate per tale effetto, con medici, medicine, e servitori conducenti al loro bisogno, per risanarli: sia egli come si voglia, cotesta stanza mi pare da non sprezzar punto, nè tampoco così bella e gentil compagnia. E non così tosto egli ebbe detto queste parole, che si udì un raro e non più udito concerto di leuti cantare in voce soavissima cotesti versi:

Quai valorosi Eroi,
Signor, qual Semideo, qual nom, qual Dio
Cantar degg'or, ch'accesa
M'anno i gran merti tuoi:
Deh, perchè al mio desire
Oggi trovar non posso ugual impresa?
Forse la voce mia sì bene intesa
Fora, che ogni alma vile
Diverrebbe gentile.
Ma che dico? ove sono? il tuo splendore,
O Granduca, è cotanto,
Ch'ora mi desta, e mi raccende il core,
Sicchè fuor di me stessa i' parlo e canto.

Con non poca attenzione istettero il Granduca e i compagni pronti et attenti a così dolci e divini accenti. E convitati dinuovo dalle vezzose e belle fanciulle a prendere di quelle frutta, finalmente per compiacerle, ognuno

prese di quelle; che più loro piacque. E rimirando tuttavia il superbissimo e stupendissimo luogo, e la somma beltà e leggiadria dell'amorose graziose Ninfe, le cui tenerelle e morbidissime carni sormontavano di gran lunga di candore la pura neve caduta dal Cielo, distruggendosi per il grandissimo contento e piacere. Frattanto che erano in così lieto e felice stato, udirono uscire di sotterra un nuovo concerto di voci dolci e soavi, non meno degli altri dilettevole, di viole, il quale cantò questi tre versi:

Signor s'alcun bel frutto
Nasce da noi, da te vien prima il seme,
Essendo specchio nostro, e nostro esempio.

Non rimasero tuttavia le leggiadrissime giovanette, fra le quali ve n'era una, chiamata Milla Capraia, bellissima e gentilissima a maraviglia, di non accarezzare quei Cavalieri; ma le interruppero novella musica e concerto di altri soavissimi istrumenti, cantando questi versi:

Partiti, o grand'Eroe, che più concesso
Non t'è lo star con noi, vanne felice,
Ove ti scorgon queste nostre ancelle.

Udito ciò dalle affabili e cortesi fanciulle, condussero il Granduca e i compagni con dolcissime maniere nell'antro, e fattole ogni debita riverenza, si licenziarono. Alle

quali doppochè ebbero reso le dovute grazie, udirono un grandissimo strepito e rimbombo, e con grandissimo impeto furon spinti da'diavoli nel giardino. „

Pervenne poi quest'incantato luogo nelle mani del Cardinal Giancarlo de'Medici doppo del quale passò per vendita ne' Marchesi Ridolfi, i quali ne'tempi a noi più vicini raddoppiaron quasi la fabbrica, e doppo di essi nella Famiglia Canonici, nobili Ferraresi, e finalmente negli Stiozzi possessori attuali. Ma quell'eleganza e quegli ornati che si vedono nel giardino presentemente, presi dall' arte, furon ordinati dallo stesso Cardinale, che l'abbbellì di una Grotta, di un Gigante, e di altre gentilezze, che ancor si vedono, e furon opra di Antonio Novelli; come il Baldinucci racconta (76). Fino al Cardinal Giancarlo, il giardino aveva mutato il proprietario, ma non la forma. La Selva che era vastisssima lo costituiva un giardino alla moda Inglese; altissimi alberi e di rarissime specie, ombra interrottamente densa, sedili ordinati ne'più ameni luoghi, erba freschissima, costituivano la sua cultura, secondo l'antico uso celebrata (77), ma doppochè il detto Cardinale ne fu padrone, diventò un vero giardino Italiano, cioè prese la sua vaghezza dalle piante fruttifere, dagli agrumi, da' fiori, e dalle opre più belle dell'architettura e della scultura. Merita su questi ornati di esser sentito il Baldinucci.

„ Avea il Serenissimo Cardinale Gioan

Carlo (*dice il Baldinucci*) incominciato a ornare il bel palazzo e giardino di via della Scala, che poi fu del Marchese Ferdinando Ridolfi, e oggi de' suoi eredi: ed avendovi fatto condurre fin da'Pitti per via Maggio, per la sponda sinistra del Ponte a S. Trinita, buona copia di acqua, volle che il Novelli vi facesse diverse belle fontane. Vi si applicò egli con tutte le forze sue, e dalla parte di mezzogiorno finse una montagna naturale di pietra forte, accomodando gran quantità di essa pietra a filari e filaretti ricorrenti verso terra da alto a basso, in quella guisa appunto che noi veggiamo essere state adattate le cave di quella sorta di pietre dalla natura, talmentechè ella pare propriamente una vera e naturale montagna. In faccia a questa, al piano del terreno, scorgesi un vuoto, o vogliamo dire una caverna, che serve di porta, circoscritta inegualmente, quasi che fatta sia a caso, e nella parte più alta veggonsi in atto di cadere alcuni lastroni della stessa pietra, se non quanto vengon sostenuti da alcuni finti tronchi di quercia, fatti pure di pietra e coloriti poi al naturale. L'apertura introduce in una grotta tutta incrostata di spugne, divisa in tre grandi spazj, in ciascheduno dei quali è una gran figura di mezzo rilievo composta di spugne, e la grotta è figurata per l'Antro di Polifemo, la cui figura si vede, come diremo appresso, poco da lungi. Dalle parti laterali si fa passaggio ad una bella stufa, e ad un altra bella stanza, nè del

tutto scura, nè del tutto luminosa, fatta apposta per il trattenimento del gioco nei tempi della state. Sopra la grotta poi accomodò l'artefice la conserva dell'acque per le fonti. Nel bel mezzo del gran prato fece una bella vasca per recipiente dell'acque, e per la delizia de' pesci, in mezzo alla quale è un' Isola, sopra cui il Novelli fabbricò la grande statua del Polifemo, in atto di bere all'otre. Vedesi dunque un gran Gigante ignudo alto sedici braccia, ritto, in atto di posare con una gamba innanzi ed una indietro, per sostenere il rimanente del corpo, che alzando le braccia con bell'attitudine sopra la testa, si versa in bocca l'acqua, che invece del vino cade dall'otre, cosa veramente maravigliosa a credersi per la facilità e bella destrezza, colla quale l'artefice sostenne in sulle gambe sì gran colosso, fabbricato di mattoni, e stucchi, e con sì gran pulimento che sembra di marmo, e di un sol pezzo. Quest'opera rendesi maravigliosa tantopiù, quantochè al Novelli convenne cominciarla a fabbricare da'piedi andando sempre all'in sù fino al termine della figura la quale è armata per entro di grossissimi ferri, che fermi in terra, passando per le gambe e coscie si dilatano poi e si diramano al sostentamento di diversi cerchi, piegati al bisogno, per formar l' ossatura del torso, dentro al quale è un gran recipiente di rame per ricever l' acqua, che in esso cade mediante l' interne parti della gamba del gigante, e

distribuirla alle canne, per cui ella devesi esitare sempre coperta, per portarsi alla vasca. E perchè saria stato al tutto impossibile, che una così pesante mole avesse potuto reggersi in sulle gambe, quand'anche, stetti per dire, elle fossero di tutto ferro, senza cadere dall' uno de' lati, stante massime il grande aggravarsi che fa la figura fuori del piombo del proprio fianco, per far l'attitudine del voltarsi l'otre in bocca; il Novelli finse, che in quell'atto disagioso cadesse al Gigante da' fianchi un gran panno, il quale mentre gli cuopre le parti, toccando terra dà luogo in se stesso ad un gran ferro, che fa opera di puntello dalla parte destra. Servissi ancora della stessa comodità delle membra del Gigante, per fingerlo appoggiato al suo grosso bastone; e così reggesi la gran figura in quattro, senza punto far mostra del come. „ (1)

Conservatorio di Ripoli, per educazione di zittelle.

Donna *Eleonora* di Giovanni d'Antonio *Ramirez Montalvo*, nobilissima casa spagnola, fu la fondatrice di questa Congregazione, che ha per principale oggetto l'educazione delle fanciulle. Giacchè la civil società si è incaricata per tanti mezzi di educare i maschi, nei Collegi, nei Seminarj e nelle Università; perchè l'altra metà della specie umana, non dovrà ella aver gli stessi vantag-

gi? Questo riflesso par che desse la mossa alle idee della *Montalvo*.

Nell'Istruzione data da lei medesima alle maestre delle giovani fanciulle, si legge come base di tutto l'Istituto quest'aureo precetto: Affezionatele al ritiramento dalle cose del mondo ed al silenzio; ma non le distogliete punto dalla loro vocazione, lasciando, che eleggano di maritarsi o monacarsi, o restarne in questa Congregazione, come più piacerà loro, secondo che saranno ispirate. „

Ella aperse due case successivamente; la prima che è questa di cui si parla, nel 1647, la seconda nella campagna suburbana luogo detto la *Quiete*, nel 1650. Non se ne può dar meglio l'istoria; che con quanto ella stessa ne scrisse ad una sua cugina, Isabella Agostini, che si trovava alla Corte d'Ispruk al servizio di quell'Arciduchessa: „ Mi è pervenuta, dic'ella, una gratissima di Vosignoria Illustrissima, dalla quale intendo, che avrebbe genio di aver minuto ragguaglio di questa Congregazione: e per soddisfare al suo genio le dico, come Iddio che nell'opere sue è solito servirsi di bassi strumenti, circa trent'anni sono mi ordinò, che io facessi un'adunanza di fanciulle, le quali dopo di aver tenute molti anni in casa, si divisero per ordine di sua Divina Maestà in due parti; per l'una si fece un piccolo convento in Firenze in onore della Madre di Dio, e quelle si chiamano Ancelle della Santissima Vergine; per l'altra parte, piacque al Signore che si facesse fuori

della città circa tre miglia una casa a guisa d'eremo dedicata a Dio, e queste si chiamano Ancille della Santissima Trinità; ed è Congregazione di fanciulle nobili. Comperai per tale effetto una villa del Serenissimo Granduca, chiamata la Quiete, già stata fabbricata da Madama Serenissima (78) Vivono insieme con grande unione e pace, e stanno ritiratissime dalle cose del mondo: non hanno voti, nè obbligazione se non volontaria. Prego Vosignoria Illustrissima di supplicare il Signore, che conceda a queste Congregazioni perseveranza ed accrescimento; e a me dia grazia di cominciare a servirlo con vero amore.

Bisognerebbe quì tutta trascrivere l'istruzione accennata disopra, per far conoscer lo spirito vero dell'Istituto, e l'immagine d'una fanciulla, singolarmente Dama, qual se l'era ella formata, e su cui volle che si modellassero le fanciulle educande. Non v'ha forse trattato, quantunque studiato, il quale non debba posporsi alle poche pagine di tale Istruzione, che si legge in fine della Vita di Donna Leonora, stampata in Firenze nel 1731.

Quantunque però il Conservatorio di Firenze in Via dell'Amore, sia stato il luogo della prima fondazione; siccome le angustie del luogo non permettevano che prendesse gran piede; fu di lì traslatato nel Convento di S. Agata in Via S. Gallo, e finalmente in questo di Ripoli così chiamato.

Quello della Quiete è dove più trionfa il

sistema; comecchè possiede maggiori fondi, ed ha goduto sempre, e gode al presente della Real protezione delle Principesse Regnanti, a cui singolarmente la fondatrice lo raccomandò e lo sottopose. Quivi adunque vivono parecchie Dame della primaria nobiltà, in carattere, non di Monache Claustrali, ma di secolari, con uniformità d'abito e di disciplina, chiamate volgarmente Signore. Annessa al detto Conservatorio è una specie di Seminario per l'educande, che vi concorrono da tutte le parti d'Italia. Le Signore sono le maestre, le quali secondo la varia distribuzione degli ufizj, preseggono al detto Seminario o Collegio.

Oltre la pratica di tutte le virtù cristiane, vi s'insegna leggere, cantare, e suonare il cimbalo, far abbaco, far conti, ricevute, e tener ricordi familiari, come si pratica nell'uso domestico. Quello però che più si ricerca in questo sistema di nobile educazione, è d'insinuar l'affetto all'occupazione all'industria e all'attività: ,, Sappiano, dice la citata Istruzione, spazzare e pulire una stanza; accomodare il letto; tener conto de' panni lini e lani, e altre masserizie di casa; governare un' inferma diligentemente, secondo l'ordine del medico; sappiano ancora far lattate, savonee, cordiali, canditi, paste con zucchero; e sarà bene, che anche sappiano cucire e fare il bucato, che si fa per la sagrestia; non già perchè abbiano a fare queste opere faticose, se non fosse per loro esercizio e piace-

re, anzivoglio che sieno servite come conviene; ma perchè in caso di necessità sappiano ordinare e comandare, che tanto ci vuole pel buon governo di una casa... Sappiano tagliare e cucir panni lini, grossi e sottili di ogni sorta, cotte e camici e altre cose; fare e dar l'amido, ripiegare e aver gran cura in mantenere le cose, che servono per la sagrestia; tagliare e cucire qualche panno lano, cioè busti, che si tengono sotto le vesti, camiciuole, portiere e coperte, e mentre imparano queste cose di più importanza, possono dar principio, come per passatempo, alle cose minute cioè filare, innaspere, dipanare, far refe, cordelline, cerri, nodi, passamani; pesare, scegliere accia e filaticci, e ordinare le tele. Sappiano ancora fare sfilati e reticelle di seta con più lavori; ricamare e far trine ec. „

Doppo di aver fatto conoscer l'istorico, facciam meglio conoscer l'istitutrice. Ella nacque in Genova nel 1602, mentrechè il padre insieme con Donna Elisabetta Torrebianca sua moglie, eransi colà trasferiti per portarsi in Spagna; cosa che poi non successe. Giunta all'età di sette anni fece voto di purità virginale, per la qual virtù ebbe sempre un affetto particolare. Nonostante ciò, nell'età di diciannove anni fu dalla madre, che era già restata vedova, destinata in sposa ad Orazio Landi, gentiluomo fiorentino. Ella vi acconsentì senza sapere che era incompatibile il suo voto collo stato matri-

moniale. Avutasi questa notizia dal marito, e conosciuto l'innocente errore della sposa, rispettò le sue repugnanze, e permesse che la sua famiglia in lui terminasse, rinnovando l'esempio dell'Imperadore Arrigo e di Cunegonda. Allora ella concepì l'idea del suo Conservatorio, in tempo della cui fondazione ebbe successivamente tre direttori Gesuiti, e poi due Monaci Fogliantini, del Convento della Madonna della Pace fuori della porta Romana. Fu donna di molto talento, intraprendente, intrepida, e di santa vita. L'Ab. Gio. Andres, oriundo spagnolo, dimorante nella Lombardia, in una sua lettera sulle cagioni del corrotto gusto italiano nel passato secolo, non ha guari stampata in Cremona, la nomina a favor della nazione spagnola, per un esempio di stil purgato ed elegante. Egli ha torto però di considerarla spagnola, essendochè, oltre l'aver avuto i natali in Italia il padre pure era nato italiano, e l'avo era quà venuto di Spagna nel 1540 in età di tredici anni, ma egli ha ragione in tutto il resto: ,, Questa illustre Donna, egli dice, ornamento del suo sesso, della Toscana, e della Spagna, portò eziandio nuovo lustro alla poesia italiana, componendo colla vena naturale, senza veruno studio, e vite di santi in ottava rima, e canzonette spirituali, e diversi altri componimenti paetici, che vengono lodati dagl'italiani per la purezza, ed eleganza dello stile. ,, In fine della vita di Donna Leonora

disopra citata, si trovano alcune terzine in onore della SS. Trinità, ed alcune ottave sull' Umanità di Cristo, le quali comprovano questo giudizio.

Spedale della Scala in S. Martino, ed altri Spedali soppressi.

Tanti erano gli spedali ne'tempi di mezzo sì nelle città, che nelle campagne di tutta Italia, che sembrava allora in certa maniera che la società fosse divisa in pellegrini, in malati, ed ospitalarj; del quale ufizio solevano incaricarsi gli ecclesiastici. Si può quasi dire che non vi era alcun pingue monastero, nè collegiata, che non avesse unita qualche simile fondazione. Le amplissime donazioni de'fedeli alla chiesa, doppo la declinazione del Romano Impero, rigurgitavan così.

Perche la carità cristiana si voltasse a quest'opera, vi furono degli impulsi provenienti dalle circostanze de'tempi. Quanto all'ospitalità, ella era assolutamente necessaria, allorquando erano in usanza le visite ai luoghi Santi di Roma, di Compostella, di Terra Santa, e d'altri veneratissimi Santuarj. Aggiungasi che non eranvi alberghi, almeno troppo frequenti e comodi doppo la desolazione de'Barbari, essendochè la licenza militare, e l'impunità de'vagabondi, distoglieva gli uomini dal prestare alloggio a mercede. Per la qual cosa i ricchi generalmente cercavano albergo presso gli amici, i

poveri negli spedali. I Turchi ancora presentemente provveggono col benefizio degli spedali ai loro religiosi pellegrinaggi. Circa poi alla cura delle infermità, non era ancora venuto il costume, come lo è in quasi tutte le città, di rinchiudere i malati dentro un solo spedale, che quanto riesce vantaggioso all'economia per una singolare amministrazione, altrettanto è dannoso al fine che uno si propone, per il ridotto di tante putride esalazioni. Dipiù le morbose cagioni, che affliggevano allora l'Italia, erano in maggior numero che adesso non sono. La pestilenza; la lebbra, il fuoco detto di S. Antonio, e altre simili malattie son quasi spente per noi.

Il celebre Proposto Muratori, il padre dell'istoria dei bassi tempi, ha trattato quest'argomento con dovizia di documenti spettanti alle diverse città d'Italia (79), io mi ristringo a ciò che riguarda Firenze, città abbondantissima di simili fondazioni quant'altra mai. Ne presenta l'occasione il monastero di S. Martino; servito già ad uso di spedale, cognominato della Scala, per esser sottoposto a quel di S. Maria della Scala di Siena, da cui derivò il nome alla Via dove riman situato.

Lo spedale della Scala di Siena passa per uno de' più antichi stabilimenti di questa natura; essendochè, secondo Girolamo Gigli (80), fosse fondato per opera del Beato Servo di Dio Sorore, nell'832. Egli istituì

insieme una congregazione di frati serventi, sotto la regola di S. Agostino, come generalmente i religiosi ospitalarj lo sono, la quale servì poi di semenza per altri simili spedali fuori dello Stato Senese, come fu questo. L'epoca della sua fondazione e circa il 1316, nel qual anno, dice Scipione Ammirato „ essendo Gonfaloniere Fazio Giugni, la Repubblica diede licenza allo spedale di Siena di fabbricarne uno in Firenze, e ricever beni. „ L'ufizio caritativo che vi si esercitava, era di ricevere gl'infermi, e di prestare alloggio ai pellegrini, si maschi, che femmine. Ma egli è anche certo, che a forma di quello di Siena, vi si ricevevano e vi s'allevavano gl'infanti esposti, o i gettatelli, come si può manifestamente riscontrare dai registri de'battezzati in S. Giovanni, e si seguitò fino all'anno 1535 in cui questo fu riunito all'altro spedale degl'Innocenti. Di che è pure una conferma un mostro umano scolpito in pietra nel vestibolo della chiesa (*k*).

Narra pietro Bonaccorsi nella sua storia fiorentina, come l'anno 1316 fu portato a questo spedale un feto mostruoso di due fanciulli attaccati insieme, con due diverse teste, due corpi, quattro braccia, e tre gambe. Vissero giorni 20 ambedue con nome distinto di pietro e di Paolo; e morì prima l'uno che l'altro. La natura ne ha rinnovato l'esempio più volte: ma siccome parve (e con ragione) cosa degna di memoria, se ne fece la scultura in marmo, la quale si con-

serva tuttora affissa alla parete del convento, accanto appunto alla porta di quelle vergini.

Di questo mostro fu fatta pure la descrizione in versi latini, che è stata più volte stampata, e dice così:

Hac Petrus Paulusque sub uno corpore bini,
Fabrica Naturae mira, jacemus humo.
Cuique suum fuit et manuum, fuit oris obusque
Vesicae; ast unum fluxile ventris onus.
Iunxere extremae partes nos corporis ambos,
Quas simul et neuter dicat uterque suas.
Neutra ex parte pedes, capita ex utraque fuerunt
Bina, sed e medio corpore planta fuit.
Bina sed e medioquae corpore planta deorsum
Pendebat, sursum quinta erat una manus.
Non vero nobis unus somnusque cibusque,
Nec risus nobis, fletus et unus erat.
Somno membra dabant, ridebant unus et alter,
Lugebatque unus, flens quoque et alter erat,
In Florentina natos nos fluminis Arni
Valle, dedit Patriae nos pia cura Patris.
Inde alti, et sacro pariter de fonte levati
Viximus ambo decem bis totidemque dies.
Quid nunc Neptunum, quid nunc Ianumq. bifrontem
Miraris? Stygii terna quid ora canis?
Et quid Geryonis tria corpora? scilicet unum
Nos corpus, binas nos animasque lege.

Eran questi i trofei del pietoso istituto. Anzi, se fede si presta a quanto scrisse fra Domenico da Corella circa il 1460 nel suo *Theotocon*, par che sulla parete esterna di tutta la fabbrica non fosse altro più cospicuo ornamento, che una serie di questi parti fuor d'ordine.

Inde nec informes horret contingere partus,
Et portenta docent plurima picta foris.

Nell' occasione dell' assedio di Firenze le monache di S. Martino, che erano suburbane fuori della porta a Faenza presso al Mugnone, passarono ad abitar parte di questa fabbrica, finchè poi tutta appartenne loro nell' anno della già detta riunione. Anche nella prima loro residenza ebbero contiguo il celebre spedale di S. Bartolommeo a Mugnone, che rimase pur'esso distrutto.

Tornando adesso all'accennata moltiplicità dei nostri spedali, che abbiam presa principalmente di mira, primieramente, senza molto dilungarsi da Via della Scala, era accanto allo spedale dei frati di penitenza del terz'ordine di S. Francesco, poi ridotto pe' convalescenti, un altro spedale detto già del Porcellana, dov' è adesso un conservatorio di Vergini, dette le Stabilite (*l*). Fondatrice ne fu la già cospicua famiglia de' Michi circa il 1300, e secondo un ricordo di Luca Chiari nel suo libro MS. *Degli Onori Ecclesiastici di Firenze*, vi si ricevevano per tre giorni i pellegrini, dandosi loro il vitto e da dormire;

e se avessero avuto bisogno di scarpe, calze, o cappello, era loro somministrato.

Ebbevi un altro Spedale con titolo di S. Eusebio per servizio de' lebbrosi, edificato nel 1186, dove sono adesso le monache di S. Anna sul Prato (m), ed altro simile nella vicina campagna, del 1338. Parimente si può aggiungere, per l'illustrazione della chiesa di S. Maria Maggiore, che allora quando era collegiata, con Priore e Canonici, ebbe come tutte le altre più insigni, il suo spedale contiguo, il quale si trova diversamente chiamato, di S. Caterina, e delle donne spagnuole. (81).

Dando poi una scorsa per la città, e pe' contorni della medesima, affin di trovar vestigia, e monumenti d'antichi spedali, senza però impegnarsi a dirgli tutti; è da notarsi in primo luogo ciocchè il P. Richa ha lasciato scritto, che lo spedale degli Abbandonati ebbe principio in quello di Pietro Broccardi sotto la loggia, e accanto allo spedale di Bonifazio Lupi, e fu dotato col patrimonio di 220 spedali soppressi, per indulto di Paolo III, nello Stato fiorentino. Più distintamente da una relazione di Ambrogio Ambrogi Cancelliere del Magistrato del Bigallo a Ferdinando II, dallo stesso P. Richa fedelmente riportata, si ha una nota di spedali al medesimo Magistrato raccomandati, o da lui fondati coll'elemosine delle devote persone, e sono gli appresso. Lo spedale di S. Maria del Bigallo circa cinque miglia fuori della porta

a S. Niccolò; luogo detto l'Apparita (n), fondato circa il 1200 per raccetto e sussidio de' poveri, il quale era lo spirito, che principalmente animava la Compagnia del Bigallo; lo spedale di S. Maria de' Magnoli nella via de' Bardi, dove inoggi son le case de' Canigiani, per raccetto degli uomini, ed un altro appresso per le donne, fondati ambedue sul cader del secolo XIII, e poi l'anno 1428 trasportati presso alla porta a S. Frediano, dov'era già la Chiesa dell'Angelo Raffaello, lo spedale di S. Niccolò nel popolo di S. Felice in Piazza, dall'osteria della Buca, detto dei Fantoni, edificato nel 1316; lo spedale di S. Biagio nel popolo e borgo di S. Pietro a Monticelli fuori della porta a S. Frediano, del 1329; lo spedale di S. Lorenzo in Percussino nella Potesteria di S. Casciano, del 1362; lo spedale di Settimo nella Potesteria del Galluzzo, del 1371; quello di S. Maria o S. Stefano, accanto alle mura Castellane di Monteficalle, Potesteria di Greve, del 1383; quello di S. Maria Maddalena del Pian di Mugnone nella Potesteria di Fiesole; detto della Querciola, del 1385; quello di S. Lorenzo presso alla porta di Annalena, che fu rovinato all'occasione di quelle vicine fortificazioni ordinate da Cosimo I, del 1590; quello di S. Maria dell'Umiltà in Borgo Ognissanti nelle case de' Vespucci, del 1400; siccome altro di S. Niccolò dalla porta alla Croce, dov'era il Tempio, del 1420; e finalmente l'ultimo di S. Jacopo e S. Filip-

po nella Potesteria e popolo di S. Martino a Sesto, di cui si ignora la fondazione.

A questi spedali della Compagnia del Bigallo son da aggiungersi altri di diversa pertinenza e natura; come quello de'SS. Filippo e Jacopo situato alla porta della Giustizia, incorporato all'altro degl'Incurabili nel 1541, quello di S. Lazzaro al Colle di Calenzano, donato alle monache di S. Niccolò in via del Cocomero nel 1527; un altro detto di S. Niccolò in Gattolino, che fu la prima residenza delle monache Gerosolimitane di S. Giovannino in via S. Gallo, nel 1392; un altro di S. Paolo a Pinti, o come in alcune scritture si chiama, di S. Pier Maggiore, fondato dalle due famiglie Donati ed Uccellini nel 1054, riunito al monastero di S. Appollonia nel 1432; finalmente lo spedale di S. Caterina de' Talani alla porta a S. Gallo; di S. Rocco, dirimpetto al medesimo; de Macci, unito al monastero di S. Francesco nella via di questo nome; di S. Gilio, o Egidio che diede pure il nome alla strada contigua a S. Maria Nuova, al quale spedale rimase questo incorporato (82); di S. Onofrio, attenente all'Università de' tintori, prima fondato dove son ora le Cappuccine, quindi trasferito sotto il tiratoio all'Uccello verso la porta a S. Fridiano; di S. Piero de'Ridolfi vicino alle monache di Annalena; di S. Spirito, inoggi detto l'Oratorio de' Bini, situato allato al monastero di S. Felice in Piazza; di S. Salvadore, della famiglia Biliotti, incorporato nel monastero di

S. Chiara; degli Ammorbati; soppresso in grazia delle monache di Montedomini; di S. Trinita, nella via di Parione; e del Pontevecchio, a piè del medesimo, dalla parte di mezzogiorno.

Cominciò dunque l'andazzo degli spedali circa l'ottavo secolo; poi nel duodecimo e decimoterzo, a cagione delle Crociate, quando tutta la Cristianità era divenuta ambulante, e quando passarono dal Levante in Occidente la lebbra ed i frequenti contagj, strabocchevolmente andarono moltiplicando. Finalmente ne' secoli posteriori decaddero appoco appoco, riunendosi i più necessarj in Spedali maggiori, e gli altri di semplice ospizio sopprimendosi in più maniere. Ma non si estinser totalmente questi ultimi sino ai dì nostri, quando Francesco I. Imperadore e Granduca di Toscana di gl. mem. gli abolì tutti, e gli ridusse ad usi migliori che quello di dare alloggio a' bianti.

Casa di Gio. Francesco Rustici Pittore, e sua allegra Compagnia.

Che Gio. Francesco Rustici, bizzarro Pittore, Scultore e Architetto, avesse la sua casa in via della Scala, si sa per gli Scrittori della sua vita. Quale ella fosse precisamente, poco importa cercarlo. Non convien però tacere un allegro istituto, di cui se non fu inventore, fu almeno quegli che gli diede occasione di aver titolo e impresa.

Dodici persone, Professori di Belle Arti, gente allegra di mestiero, si radunavan sovente nelle stanze del Rustici a far tempone. L'istituto portava che ogni socio per turno recitasse una piacevole Poesia, e che ciascuno fornisse la mensa di qualche cosa, che avesse del bizzarro e del nuovo. Una sera che toccò al nostro Pittore a dar la cena (giacchè la sera si tenevano le adunanze) ordinò la tavola in modo, che sembrasse galleggiante in un paiolo fatto di un grandissimo tino; il manico, che era alla volta attaccato, sosteneva insieme una bellissima lumiera; le vivande poi le quali partendo dal fondo del tino salivano sulla mensa, facean sembianza d'esservi portate di mezzo al vaso. Piacque tanto quest'invenzione, che da lì in poi non con altro nome si distinse quella brigata, che d'*Accademia del Paiolo* (83).

Quai fossero i ritrovati degli altri socj, all'eccezione di un solo, la Storia nol dice. Questo fu d'Andrea Del Sarto, il quale essendo superiore agli altri nel merito della Pittura, cercò di mostrarsi tale anco in ciò. Racconto il fatto colle parole di Francesco Redi nella Prefazione ad un Poemetto dello stesso Andrea, intitolato la guerra de' Ranocchi e de'Topi, ad imitazion di quello d'Omero, recitato da lui nella stessa Accademia in più sere (84).

„ Egli presentò una sera un Tempio a otto faccie, simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra a colonne. Il pavimento era un gran-

dissimo piatto di gelatina, con gli spartimenti di varj colori di musaico. Le colonne che parean di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti. Le basi ed i capitelli erano di cacio Parmigiano; i cornicioni, di paste di zucchero, e la Tribuna, di quarti di marzapane. L' altare veniva figurato da un pasticcio, con certi risalti a guisa di candeglieri. Nel mezzo era posto un leggìo da Coro, fatto di vitella fredda, con un libro che aveva le carte di lasagne, con le lettere e note di tartufi; e quegli che cantavano a leggìo in qualità di cherici, eran tordi col becco aperto, e tutti con certe camiciuole, a uso di cotte, fatte con rete sottile di porco, e dietro a questi, come Canonici, erano alquanti piccion grossi, tronfi e pettoruti, co' loro batoli rossi di fette di barba di bietola; lo che fu giudicato come una delle più belle ed eleganti bizzarrie.

I Platonici sui monti di Fiesole condivano i loro Simposj con dialoghi di profonda filosofia; gli Accademici della Crusca i loro stravizzi con le cicalate; conveniva dunque ad una brigata di artisti eccellenti, che i condimenti della lor mensa fossero tratti dall' immaginazione e dall' arte: *Navita de ventis, de tauris narrat arator.*

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO VOLUME.

NB. *Le Note dell'Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) Esistono ancora alcune famiglie nobili d'origine Spagnola allignate sull'Arno.

(2) La lunghezza della Chiesa dalla porta sino al fondo del Coro è di braccia 168, quella della Crociata braccia 106, la larghezza delle tre navi braccia 46.

(3) Prima però in quella di S. Pancrazio.

(4) Cioè una picciola Chiesetta poco fuori delle mura, detta S. Maria tra le Vigne, e poi Novella, quasi Vigna novellamente posta.

(5) Nel corso di 70 anni dal principio della fabbrica.

(6) Dissert. LXIV. pag. 305.

(7) E'degno d'esser letto il VASARI sù tal proposito nel secondo ed ultimo Volume della Par. III. delle Vite de'Pittori a pag. 877.

(8) A quest'effetto avea egli forato in due luoghi la navata di mezzo, e il frontespizio della facciata per cu' passasse il raggio solare. Esiste in conseguenza delle sue osserva-

zioni per questo mezzo una lapida con una picciola linea, che segnà dove giunse l'orlo solare nel solstizio invernale del 1575.

(9) Ximenes Gnomone pag. XLV.

(10) Lib. I Cap. 9.

(11) Gorreggi Ciclos.

(12) Vedi l'Elogio d'Amerigo Vespucci da me pubblicato *Firenze* 1787.

(13) In aggiunta di quest'articolo, e di quanto ha scritto il tante volte citato Ximenes nella sua Introduzione all'Opera del vecchio e nuovo Gnomone, mi par di dovere accennare, che tra gli Autori di cose Astronomiche ivi rammentati, è da inserirsi ancora Benvenuto di Lorenzo della Volpaia Fiorentino, il quale nell'anno 1516. immaginò ed eseguì un ingegnoso strumento Astronomico portatile, lavorato in ottone, di figura circolare, da una parte del quale è un quadrante alla latitudine di gradi XXXXII. e XXXXIII. dov'è anche segnato lo stesso verso retrogrado, che si è detto trovarsi nello Gnomone di S. Giovanni, come se l'Autore l'abbia destinato agli stessi usi Astronomici di quello; dall'altra parte poi sono aggiunti altri due cerchi concentrici e mobili, scompartiti da più numeri, de'quali indica l'uso l'epigrafe intorno al centro: media nox per totam anni circulationem. Si trova quest'istrumento nel Museo del fu Cav. Gio. Gaspero Menabuoni. Della Famiglia della Volpaia era pur quel Lorenzo, che aveva fatto l'orivolo, che era, già nella Torre di Palazzo Vecchio innanzi a questo presente. Vedi il Cinelli MS. nella Magliabechiana.

(14) Panvinus de Laudis Circ. l. I. C. 9 et seqq.

(15) Journal du Vojage tom. 3. p. 132.

(16) Dissert. Physico-Med. pag. 940.

(17) Il Dott. Antonio Cocchi in una relazione MS. in forma di lettera al Senat. da Verrazzano.

(18) Vedasi lo Statuto Tract. V lib. IV rubr. 34. „ *Quod Domus Pinzocherorum Tertii Ordinis B. Francisci sint exemptos, nec gravari possint.* „

(19) Lib. VIII. Cap. 55.

(20) Dissert. XXI. p. 116.

(21) Don Fabio Arazola, March. di Mondragone nella Provincia di Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, fu l'edificatore di detta casa, col disegno dell'Ammannati.

(22) E' preso da un MS. della Magliab. Cl. 25. Cod. 116. vite e casi diversi. P. IV. Mi son solamente preso la libertà di mutar qualche frase, e accorciarlo.

(23) Circa il 1563.

(24) Aveva questo Principe per costume di dar quivi le udienze, e sbrigare tutti gli affari. Vedi il Malespini Parte I. Nov. 24.

(25) L'Aut. dell'Istoria del Granducato crede favolosa la mediazione del Mondragone; ma le memorie MSS. della Casa Medici son tutte uniformi su questo articolo, nè v'è nulla d'improbabile.

(26) Questo fatto vien raccontato nelle giunte MS. alla Storia del Varchi.

(27) Lami Lez. XVII. pag. 600.

(28) Così Ferdinando II condescese a lasciar ire a Roma il Galileo, chiamato dall' Inquisizione.

(29) Queste espressioni ed altri fatti, ed ufizj prestati alla S. Chiesa furon quegli che conciliarono a Cosimo I tanta stima presso i Romani Pontefici, che Pio V gli volle dare il titolo di Granduca, ed una volta ebbe a dire rivolto al Crocifisso: che non lo lasciasse morire sconsolato, come sarebbe morto, se non gli porgeva occasione di riconoscere i meriti di Cosimo verso la Santa Chiesa.

(30) Vedile riportate presso il Lami, L. C.

(31) Nella Storia del Granducato Lib. III. Cap. 5, è raccontato, com'egli volle intervenire all'esecuzione, affettando di aver biancheria e guanti nuovi ed eleganti.

(32) L'appresso Iscrizione che si legge nella facciata, fa onore ad ambedue i suddetti Prelati; al Gherardesca, perchè non pensò di apporvela, siccome non usò mai far ciò in qualunque simile occasione; al Martelli, perchè rese giustizia al vero fondatore del Seminario:

Seminarium Florentinum
Summo Studio, Eximia Liberalitate,
Optimis Legibus
Erexit Dotavit Instituit
Thomas Bonaventura Ex Comitibus
Gherardescae
Archiepiscopus Florentinus

(33) Fu traslatato pochi anni sono nel soppresso Convento de' PP. Cisterciensi presso la

Porta a S. Frediano, e la fabbrica venduta a profitto del medesimo Seminario.

(34) Se ne può legger l'Elogio storico nelle Novelle Letterarie Fiorentine del 1743.

(35) Gamurrini *Fam. Tosc. ed Umbre. T. V.*

(36) Il nome di Gaddo è scorciamento di Gherardo.

(37) Libro rarissimo, stampato in Padova per Paolo Frambotto, nel 1642. in 4. Il celebre Sig. Can. Angiol M. Bandini, Bibliotecario della Laurenziana, ha illustrato ampiamente la Famiglia Gaddi nella Prefazione al Tom. VII. del suo Catalogo.

(38) Gio. Nardi nel Comento di Lucrezio, Paolo Mini difesa de' Fiorentini, il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, il Gori nella Pref. al Museo Etrusco, il Lami nella Vita di Riccardo Riccardi, il Motfaucon, il Targioni Tozzetti nella Pref. al *Catal. Plant. Horti Flor.* ed altri molti.

(39) Tom. II. pag. 506 e segg.

(40) Lami in Vita Riccardi p. 126.

(41) Tratt. d'Agr. MS. T. I. p. 74.

(42) Abete maschio.

(43) Nacque in Montepulciano, e morì in Firenze nel 1654, quattordici anni dopo il Galileo.

(44) Nella Prefazione; *Cui Philologi laudabilem operam hucusque impenderant, Phisiologi fere nullam, decrevi per ocium, horisque succisivis non recusare et alteram.*

(45) Tosc. III. T. I. p. 746.

(46) „ Istoria del Viaggio d'Alemagna del Ser. G. D. di Tos. Ferdinando Secondo, dedicata ec. dalla Sig. Margherita Costa Romana. Venezia. „

(47) Cap. 43. pag. 162.

(48) Tom. 16. pag. 202.

(49) In Via dell' Alloro.

(50) Fontanelle eloges des Accadem.

(51) Dieu-Donné.

(52) Si estinse in lui la Famiglia de' Viviani Franchi, a differenza dell'altra che esiste de' Viviani della Robbia.

(53) Il Catalogo di questi Manoscritti, si può vedere nelle Novelle Letter. Fior. del 1759, alla Col. 593.

(54) Tom. II pag. 180.

(55) Marucelli Cron. MS.

(56) Cron. di Fir. MS. nella Magl. Cl. 25. Cod. 17.

(57) Magliab. Classe XXV. Cod. 274. pag. 71. e segg.

(58) Paolantonio da Parma, così lo chiama Benedetto Varchi, il quale però racconta diversamente la cacciata che ne fece il Vitelli. Lib. XV. pag. 602.

(59) E perciò amici del Vitelli, Signore di detto luogo.

(60) Guicciardini Stor. Lib. I. p. 75.

(61) Diss. 26. pag. 359.

(62) Mach. Lib. 7.

(63) Aut. dell'Antimac. Cap. X.

(64) Questo Cannone è stato distrutto, perchè aveva l'anima torta; solamente ne è stata

conservata la culatta che rappresenta la testa di un mostro immaginario, e si vede nello scrittoio di questa Fortezza.

(65) Innanzi avea detta casa appartenuto ai Bartolini, fabbricata da Giovanni Bartolini, Cittadino ricchissimo e intraprendente. Si vede ancora sopra alcuni architravi di porte l'Impresa de' Bartolini.

(66) Era celebre ai tempi del Redi il Vermiglio, vino scelto dalle vigne di questo luogo, che or non son più:

. . . . . . ,, Nel bel giardino
,, Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
,, Dove tiene il Riccardi alto dominio,
,, In gran Palagio e di grand'oro ornato;
,, Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
,, Al Piropo gentil di Mezzomonte.

(67) ,, Descrizione delle felicissime Nozze della Cristianiss. Maestà di Madama Maria Medici Regina di Francia ec. Firenze, 1600. appresso Giorgio Marescotti, in 4. ,,

(68) Quest' Introduzione fu composta in ottava rima dallo stesso Riccardo Riccardi, e si trova impressa con tutte le altre Poesie cantate in questa festa, sotto l'appresso titolo; ,, Rime cantate nel Giardino del Sig. ,, Riccardo Riccardi con l'occasione d'una ,, festa fatta quivi per la Reina. In Firenze ,, per Domenico Manzani 1600. in 4. ,,

(69) Stanza che serve di carcere provvisionale ad ogni porta della città, forse da *Carbona*.

(70) In una Raccolta MS. o Relazione di

Antichità Romane, esistente nella Libreria del Sig. Can. Suddecano Riccardi, il medesimo Rucellai fa menzione de'suoi Orti così: *Et nos ipsi habemus domi in hortis nostris monumentum marmoreum e Graecia Pisas antiquitus devectum deinde Florentiam translatum, quo insculptus Indus equester cum piscibus Neptuno dicatus ec.*

(71) Questa si trova stampata nel Tom. II. Rerum Italicarum Scriptores, Firenze 1770. p. 771. not. 4.

(72) Magl. Cod. 83. Cl. 26.

(73) Lib. XI. Cap. XII.

(74) Giraldi De Poet. p. 571.

(75) Part. II. Nov. 24.

(76) Tom. 16. pag. 127.

(77) Vedi la descrizione dell'amenità di questa Selva nel Lib. I. dell'arte della Guerra del Machiavelli, il quale finge esservisi tenuto quel dialogo.

(78) Cristina di Lorena.

(79) Dissert. 37.

(80) Diario Sen. P. I. pag. 99.

(81) Richa T. III p. 267. e T. VII p. 227, e 251.

(82) Quivi erano i Frati della Penitenza, detti Saccati, o del Sacco, i quali furono soppressi.

(83) Vedi il Vasari nella Vita del Rustici.

(84) Firenze 1788. in 8.

NOTE
DEL COMMENTATORE.

(*a*) *La lista dei grandi Artisti che nelle respettive età hanno operato per decorare questo maraviglioso Santuario delle Arti è riportata con scrupolosa esattezza, e per ordine cronologico dal P. Vincenzio Fineschi religioso in questo Convento, nella sua opera resa inoggi rarissima.* Il Forestiero istruito in S. M. Novella. Firenze 1790. *Quest' elenco porta che di centocinque professori celebri, si ammiravano opere stimatissime fino alla detta epoca. Attualmente mediante la fabbrica del maestoso Altar Maggiore terminato nel* 1804, *come esprimono due eleganti iscrizioni del dottissimo Abate Luigi Lanzi situate sul davanti del nuovo Presbiterio, e mediante pure altri Monumenti Sepolcrali aggiunti alle pareti della Chiesa, se ne è aumentata la lista con i nomi dei più celebri Artisti viventi al principio del presente Secolo. Tali sono fra gli altri i Pittori Luigi Sabatelli, e Giuseppe Servolini; fra gli Scrittori Stefano Ricci, e Gio. Batt. Giovannozzi, tacendo di me autore del disegno del grand' Altare, e di due modesti Depositi inalzati al Padre mio, e all' Avo*

ambedue Architetti al servizio de' Regnanti della Toscana, e Scrittori molto riputati.

(*b*) *Sopra questa ripetuta espressione si vedono i rilievi del Tomo antecedente a pag.* 70.

(*c*) *Merita di esser veduto un dottissimo elogio di quest' insigne Mattematico e Cosmografo, dell' egregia penna del Sig. Gio. Batt. Vermiglioli professore di Archeologia nell' Università di Perugia, pubblicato fra gli* Opuscoli Letterarj *di Bologna sul principio del* 1820. *L'erudito, ed instancabile Sig. Vermiglioli, che mi onora di sua amicizia, niente trascura onde illustrare i Monumenti, e gli uomini più distinti della sua patria, quanto altre mai coltissima, e benemerita alle Scienze, e belle Arti.*

(*d*) *Dalle molte osservazioni da me ripetute sulle tracce degl' altri, sono rimasto convinto, che questo segno non possa in verun tempo aver servito a denotare il Solstizio, nè tampoco sono inclinato a credere che il disco centrale con i suoi accessori rappresentanti i dodici segni dello Zodiaco, potesse essere stato qui trasportato da altro luogo. Mi è sembrato dunque, che sia stato qui costruito a imitazione forse di un altro stato altrove osservato da chi diresse il lavoro del Pavimento per alludere al giorno in cui cade la festività di S. Giovanni prossimo al Solstizio estivo, dandone manifesto in-*

dizio quel verso retrogrado attorno all' Astro di sopra riportato, e come accennai nella nota 41. *delle* ricerche Storiche Architettoniche ec. *Sopra questo singolarissimo Tempio, sul riflesso che a quei tempi erano in gran reputazione i segni allegorici. In ogni forma questo Monumento attesta delle cognizioni ritenute dai Toscani nei secoli Barbarici. Notisi che anche nella facciata del Duomo di Cremona avvi in una fascia a bassorilievo scolpiti i segni dello zodiaco oziosamente ed a puro ornamento, i quali sono stati avvisati in alcuni monumenti egiziani. Per simboli allegorici e null' altro.*

(*e*) *Questo palazzo giacente in uno de' più bei punti della città, non può citarsi per una delle migliori opere dell' architetto Ammannati specialmente per avere con poco artifizio condotte le stanze quasi tutte fuori di squadra, e con altri molto vistosi difetti: nonostante dugento cinquant' anni addietro era riguardato con ammirazione. Ora poi essendo molto raffinata ogni maniera di vivere, e specialmente per ciò che ha rapporto alle cittadinesche abitazioni, si reputa, uno dei più disagiati, e incomodissimi; quindi è che essendo passato in diversi possessori, e tutti sgomentati dalla spesa che esigerebbero le opportune riduzioni, è stato in ultimo luogo alienato per un prezzo vilissimo al Sig. . . . . . Ambron ricco negoziante Isdraelita; che coraggiosamente ne ha intrapresa la rimodernazione.*

(*f*) *Questa Cappella nobilissima è in S. M. Novella nella Croce a mano sinistra in faccia all' ingresso della Sacrestia. Fu fabbricata con disegno di Gio. Antonio Dosio, e si vuole che i due Depositi dei Cardinali, ed i sostegni della Mensa siano opere eseguite in Roma fino da quando viveva il Buonarroti, il quale ne avesse fatti i disegni e modelli: perlochè bisognerebbe supporre che si fosse pensato a questa Cappella molto tempo innanzi, e che il Dosio si fosse dovuto adattare pel rimanente degli ornati a questi pezzi già fatti. E' notabile che la mensa dell' altare è doppia all' uso dei Basiliani, esempio unico in Firenze.*

(g) *Se l' autore fosse vissuto fino al* 1814. *avrebbe potuto molto aggiungere a gloria dei Toscani, che non si sono meno distinti delle altre Nazioni negli avvenimenti che hanno agitata l' Europa dallo spirare del Secolo decorso, fino all' epoca citata. Siane prova degli allori svelti in lontane regioni, e nella stessa Italia, le molte decorazioni Straniere di cui la nostra attuale milizia è fregiata.*

(*h*) *Vedi la nota che ha relazione col presente Articolo. Tom. I. pag.* 26.

(*i*) *Questo Giardino ha ricevuto un notabile ingrandimento per la riunione di una gran porzione di terreno, che apparteneva al contiguo soppresso Monastero di S. Anna. In seguito ha variato di figura e di ornati in modo però non affatto soddi-*

sfacente pei troppi emblemi di tristezza stativi partitamente introdotti, contrarj all'amenità che si richiede in simili luoghi di delizia, ove tutti gli oggetti debbono essere ridenti al maggior segno, e atti a risvegliare la gajetà, e il buon umore. Questa falsa imitazione di qualche giardino oltramontano ha fornito il soggetto ad una memoria, che è stata letta con piacere, intitolata Considerazioni sulla convenienza degli ornamenti dei Giardini Italiani, rapporto a quelli delle altre nazioni. Firenze presso Pagani 1819.

(*k*) *Sembra che gli Spedali, e gli Ospizi per qualunque necessità fossero sconosciuti agli antichi Romani. E vero che Cicerone in vari luoghi rammenta la carità universale* Charitas humani generis, *ma non sappiamo che dalla pulizia, o dalla beneficenza dei Romani siane derivato alcuno di tali stabilimenti di carità, ne' quali i poveri, i malati, i valetudinari ec. fossero soccorsi a spese dei particolari, o del pubblico. S. Girolamo encomia i Romani per aver fondato un Ospizio nel Porto d'Ostia ove alloggiarvi i forestieri, il quale chiamavasi* Xenodokium, *nome greco che designava questa specie d'ospitalità. Nella Grecia all'opposto rifluivano questi ricettacoli, poichè oltre il* Xenodokio *per i forestieri avevano il* Nozocomeia *pei malati, il* Pokia *per i poveri, ed altri. Queste fondazioni non si sono mai vedute praticare con*

tanta frequenza, quanto sotto i Longobardi, Carolingi. Moltissime Chiese della città, e più spesso della campagna da loro edificate, avevano quando un monastero, o quando, diversi spedaletti nei quali si estinsero una infinità di famiglie illustri, e doviziose, dedicate interamente alla ritiratezza, e al celibato. Era lo spirito di quel tempo il passaggio dalla ferocia alla più cupa melanconia. L'ozio e l'ignoranza avevano una gran parte in queste determinazioni.

(*l*) *Doppo la soppressione generale degli istituti Religiosi accaduta nel* 1808, *la fabbrica di questo Conservatorio è stata ridotta per uso di abitazioni cittadinesche.*

(*m*) *Parimente nella citata generale soppressione, questo Convento fu acquistato dalla nobile famiglia Stiozzi, che eragli a confine, e in parte demolito per ingrandire il Giardino, e parte ridotto per abitazione.*

(*n*) *In seguito ridotto per uso di Monache Claustrali, e finalmente soppresso nel* 1808 *a danno di tutta la campagna circostante per la perdita che vi fece di una fornitissima Spezieria, diligentemente amministrata da quelle religiose, fra le molte, le più industriose, e caritatevoli.*

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE